URANIA

IL MEGLIO DELLA SF

L'OLIMPO DEI CLASSICI MODERNI 38

a cura di GARDNER DOZOIS

€ 4,50 (in Italia)
Supplemento
al n. 1541
DICEMBRE 2008

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1532	Eric Frank Russell	MISSIONE SU JAIMEC
1533	Pierfrancesco Prosperi	INCUBI PER RE JOHN
1534	Randall Garrett	LORD DARCY / 2
1535	Larry Niven	I FIGLI DI RINGWORLD
1536	Robert J. Sawyer	LA GENESI DELLA SPECIE
1537	Robert Sheckley	LA VARIANTE DI CARMODY
1538	Kim Newman	DRACULA CHA CHA CHA
1539	Mordecai Roshwald	APOCALISSE TASCABILE
1540	Donato Altomare	IL DONO DI SVET
1541	Ken MacLeod	LA FORTEZZA DEI COSMONAUTI

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

IL MEGLIO DELLA SF

L'OLIMPO
DEI CLASSICI MODERNI

A cura di Gardner Dozois

MONDADORI

IL MEGLIO DELLA SF

L'OLIMPO
DEI CLASSICI MODERNI

In questo volume:

Introduzione

L'antologia annuale di Gardner Dozois, *The Year's Best Science Fiction*, cominciò la pubblicazione nel 1984 ed è oggi una serie che comprende venti grossi volumi, che richiedono circa un metro di spazio sul ripiano di una libreria. Troverete quel metro di antologie di Dozois in ogni biblioteca fantascientifica degna di questo nome. La loro presenza è essenziale, perché il libro di Dozois è la testimonianza storica definitiva dei vent'anni più fertili nella storia del racconto di fantascienza. Volume dopo volume, ogni antologia è una raccolta eccitante e memorabile. Nel complesso, però, esse formano un insieme assai più grande della somma delle parti: una realizzazione editoriale straordinaria, un testo enciclopedico unico. E adesso ci viene presentato un libro che ci offre il meglio del meglio, la selezione curata da Dozois dei migliori racconti delle centinaia racchiusi in quelle venti antologie.

In nessun modo questo libro, per quanto valido, *rimpiazza* quelle venti antologie. Nessun volume singolo potrebbe. Serve piuttosto come indicatore, come elemento significativo, che grazie alla chiara eccellenza del materiale contenuto ci ricorda la grandezza del lavoro di Gardner Dozois nell'assemblare questa serie meravigliosa.

L'illustre storia del racconto fantascientifico risale a parecchio tempo addietro. Senza dubbio i greci e i romani ne scrissero, racconti di automi guerrieri e viaggi

immaginari, alcuni di questi viaggi sulla luna. Più vicino alla nostra epoca, Hawthorne, Poe e Verne produssero quella che era indiscutibilmente fantascienza. Oltre un secolo fa H.G.Wells, il primo grande maestro moderno del genere, riempì le riviste popolari della sua epoca di decine di racconti sf (*Il paese dei ciechi*, *L'uovo di cristallo*, *La stella* e molti altri) così ricchi di inventiva da essere ancor oggi stampati. Dal 1911, il lussemburghese Hugo Gernsback cominciò a pubblicare regolarmente sf nelle sue riviste "Modern Electrics" e "Science and Invention", e la sf si rivelò così popolare che nel 1926 Gernsback lanciò "Amazing Stories", la prima rivista dedicata interamente al genere. (Dato che all'inizio era difficilissimo trovare nuove storie, Gernsback riempì molti dei primi numeri con opere di Poe, Verne e Wells.) "Amazing" si creò un pubblico di lettori avidi e in poco tempo dovette confrontarsi con due forti concorrenti: "Wonder Stories" e "Astounding Stories". Queste furono seguite da una moltitudine di altre pubblicazioni, riviste popolari pacchiane dai nomi quali "Startling Stories", "Planet Stories", "Cosmic Stories" e "Super Science Stories", e poi, dopo la Seconda guerra mondiale, venne un gruppo di riviste dall'aspetto meno vistoso, rivolte a lettori più raffinati, in particolare "Galaxy Science Fiction" e "Fantasy and Science Fiction".

Sebbene gran parte del materiale delle riviste di sf degli anni Trenta e Quaranta fosse grossolano ed effimero, una parte non lo era, e inevitabilmente le case editrici cominciarono a raccogliere il meglio in antologie. Il primo di tali volumi fu *The Other Worlds* (1941) di Phil Stong, che attingeva dalla produzione pulp racconti di Lester del Rey, Theodore Sturgeon, Murray Leinster, Harry Bates e altri maestri noti della sf di quel periodo. Due anni dopo, il perspicace Donald A. Wollheim curò *The Pocket Book of Science Fiction*, con racconti di Sturgeon, Wells, Robert A. Heinlein e altri. Poi, subito dopo la guerra, vennero due grandi raccolte, entrambe di importanza fondamentale: *Adventures in Time and Space*, a cura di Raymond Healy e J. Francis McComas, e *The Best of Science Fiction* a

cura di Groff Conklin. Il libro di Healy e McComas, costellato di classici come *Notturno* di Asimov e *Chi va là?* di Don A. Stuart, era tratto in larga misura dalle pagine di "Astounding Science Fiction" di John W. Campbell, la principale rivista del settore negli anni Quaranta. Anche l'antologia di Conklin sfruttava abbondantemente la rivista di Campbell, ma abbracciava un raggio più ampio, presentando diversi racconti del decennio precedente, compresi molti delle riviste di Gernsback, oltre a opere di Poe, Wells e Arthur Conan Doyle.

Mentre le riviste di fantascienza crescevano quanto a numero e qualità negli anni postbellici, uno sviluppo inevitabile fu l'avvento di antologie dedicate ai migliori racconti di un singolo anno. La prima antologia di questo tipo fu curata da Everett F. Bleiler e T.E. Dikty, due eruditi lettori di sf con una lunga esperienza nel genere, ed era intitolata, non del tutto correttamente (dato che attingeva solo a materiale pubblicato nel 1948), *The Best Science Fiction Stories: 1949*.

La fantascienza allora era qualcosa di molto piccolo: otto o nove riviste, una dozzina circa di libri all'anno prodotti da case editrici semiamatoriali dirette da vecchi appassionati di SF, e qualche raro racconto di figure del calibro di Robert A. Heinlein nel "Saturday Evening Post" o qualche altra nota rivista patinata. Era un tipo di lettura così esoterica che Bleiler e Dikty ritennero necessario inserire nel loro libro, pubblicato dalla piccola casa editrice Frederick Fell Inc., due saggi introduttivi che spiegavano la natura e la storia della fantascienza ai lettori non iniziati.

A quell'epoca la sf offriva il meglio di sé nei lavori brevi, e i curatori di *The Best Science Fiction:1949* avevano parecchio materiale splendido da proporre. C'erano due racconti di Ray Bradbury, inclusi entrambi in seguito in *Cronache Marziane*; il bel racconto del superbambino di Wilmar Shiras *Nascondino*; un eccellente racconto di inizio carriera di Poul Anderson, uno di Isaac Asimov, e una mezza dozzina di altri, che sarebbero tutti accolti con entusiasmo dai lettori moderni. Il libro andò abbastanza

bene, secondo i modesti livelli di vendita dell'epoca, e la serie di antologie annuali di Bleiler e Dikty continuò ancora per un decennio.

Verso la fine del suo ciclo l'antologia di Bleiler e Dikty fu affiancata da un'antologia col meglio dell'anno molto diversa, curata da Judith Merril, indotta dai propri gusti letterari raffinati ad andare ben oltre le riviste SF, proponendo storie di autori non appartenenti al genere quali Jorge Luis Borges, Jack Finney, Donald Barthelme e John Steinbeck accanto a quelle più familiari di Asimov, Sturgeon, Sheckley e Simak. Pure l'antologia di Judith Merril, inaugurata nel 1956, durò circa un decennio; e intanto la fantascienza era diventata qualcosa di grosso, con la fondazione di nuove riviste, spettacoli come *Star Trek* trasmessi dalle reti televisive, decine e poi centinaia di romanzi pubblicati ogni anno. Dagli anni Sessanta, non è trascorso un solo anno senza la sua raccolta del meglio dell'anno, e a volte le raccolte sono state due o tre contemporaneamente. Eminenti scrittori di sf quali Frederik Pohl, Harry Harrison, Brian Aldiss e Lester del Rey si sono cimentati nella compilazione di antologie annuali, insieme a curatori esperti come Donald Wollheim e Terry Carr.

Quando nel 1983 si sparse la voce che un'altra antologia del meglio dell'anno era in fase di preparazione, questa curata da Gardner Dozois, era lecito aspettarsi un lavoro encomiabile. Dopo tutto, Dozois stesso era uno scrittore capace e noto, che aveva iniziato la sua carriera precocemente nel 1966 con un racconto e dal 1971 aveva prodotto una quantità di lavoro notevole; aveva curato una serie di antologie tematiche (*A Day in the Life*, 1972, *Future Powers*, 1976, *Another World*, 1977 e molte altre); e per cinque anni a partire dal 1977 aveva curato l'antologia di Lester del Rey *Best Science Fiction Stories of the Year*. Ma nessuno, penso, era del tutto preparato alla grandezza e alla comprensività di *The Year's Best Science Fiction: First Annual Collection*, il volume inaugurale del 1984 della nuova antologia di Dozois, e nessuno poteva prevedere che col tempo la serie sarebbe diventata il compendio fondamentale di un periodo splendido della fantascienza.

Ho davanti a me il primo volume della serie di Dozois, adesso. Assomiglia in modo sorprendente a quello più recente: un librone (575 pagine; il ventesimo volume ne ha 648) che annuncia il proprio titolo a grandi lettere mettendo in evidenza le parole SCIENCE FICTION, che dichiara di offrire "più di 250.000 parole di narrativa fantastica" (il sottotitolo del volume più recente dice che le parole di narrativa fantastica sono oltre 300.000), ed elenca sulla copertina i nomi di tredici dei venticinque autori presentati nelle sue pagine.

Quegli autori erano un gruppo straordinario, naturalmente: Poul Anderson, Kim Stanley Robinson, George R. Martin, Joe Haldeman, Greg Bear, Connie Willis, Dan Simmons, Avram Davidson, R.A. Lafferty, eccetera. Alcuni, come Bear e Willis e Simmons e Robinson, stavano appena entrando nel loro periodo di grandezza. Altri, come Davidson e Lafferty, si avvicinavano al termine di importanti carriere. Presi nel complesso, i racconti rappresentano un acuto spaccato di quello che era già un periodo potente nella storia del racconto fantascientifico, un periodo che avrebbe visto risultati ancor più grandi un paio di anni dopo quando Gardner Dozois diventò editor dell'importante mensile *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*.

Ma quel primo volume non si distingueva solo per l'eccellenza della narrativa contenuta. A conferirgli un'importanza speciale e, alla fine, immenso valore storico, era il saggio di sedici pagine *Sommario: 1983* in cui Dozois forniva un penetrante resoconto analitico delle attività di quell'anno nel mondo dell'editoria fantascientifica: movimenti tra editori e curatori, dati di vendita dei libri più venduti e dati di diffusione delle riviste, tendenze tematiche della sf attuale, notizie di premi e convention, commenti su film di sf recenti, necrologi. Prima di allora nessuna antologia di questo tipo aveva mai fornito qualcosa di paragonabile. Ognuno dei diciannove volumi successivi contiene un sommario analogo, ogni sommario lungo almeno come il primo e alcuni molto più lunghi; di per sé, formano una cronaca continua dell'evoluzione

della sf verso la fine del Ventesimo secolo che sarà utile ai critici, agli storici e ai lettori nei decenni a venire.

I racconti scelti da Dozois in questi primi venti volumi costituiscono anche un'asserzione sulla natura del racconto fantascientifico in quel periodo di due decenni, un'opinione filtrata dalla sensibilità di un unico lettore, naturalmente, ma oltremodo colta, imbevuta di storia del genere, del senso del valore della fantascienza e come intrattenimento e come stimolo intellettuale, e resa ancor più efficace dalla conoscenza innata del curatore, lui stesso abile narratore, dell'arte del racconto. Nel corso degli anni, la competenza di Dozois nella scelta del materiale è stata confermata dall'approvazione dei lettori, dimostrata dal gran numero di premi Hugo vinti da racconti scelti da Dozois e dai molti premi assegnati all'antologia stessa.

Il lavoro di Dozois come antologista si complicò, in modo strano, quando Dozois diventò curatore di "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine" nel 1985. Il periodico di Asimov si era ormai affermato come rivista preminente del settore, ma sotto la guida di Dozois consolidò ulteriormente la propria posizione dominante, come è dimostrato dai quattordici premi Hugo (risultato ineguagliato) per Miglior Curatore ricevuti da Dozois nei diciannove anni in cui si occupò della rivista. "Astounding" di Campbell era altrettanto preminente ai suoi tempi, più di mezzo secolo fa, ma Campbell non era anche il curatore di un'antologia che raccogliesse il meglio dell'anno. Quando Healy e McComas nel 1946 scelsero venticinque dei loro trentatré racconti da "Astounding", nessuno era particolarmente sorpreso o turbato: tutti sapevano che la maggior parte dei racconti migliori di quel periodo erano stati pubblicati in quelle pagine. E, dal momento che gli scrittori di sf tendono naturalmente a gravitare verso la principale rivista della loro epoca, un'analoga concentrazione dei migliori racconti cominciò ad apparire in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine" curata da Dozois. Ma questi, in qualità di antologista, non poteva permettersi di attingere ampiamente dalla propria rivista, come avevano fatto Healy e McComas con quella di Campbell, perché

il suo libro non sembrasse semplice autopromozione; e così dovette per forza trovare per la propria antologia racconti validi apparsi in riviste concorrenti.

Esaminando alcuni volumi scelti a caso della serie di Dozois, possiamo vedere come abbia svolto bene questo compito complicato. Il settimo volume, pubblicato nel 1990, contiene venticinque racconti, di cui solo nove provenienti da "Asimov's": una dimostrazione di obiettività ammirevole. L'undicesimo volume, del 1994, comprende appena sette storie di "Asimov's", su un totale di ventitré. Nel ventesimo volume, uscito nel 2003, il rapporto è di otto su ventisei. Sicuramente per osservare questa disciplina Dozois avrà eliminato dalla propria antologia parecchi racconti della rivista da lui curata che dovevano sembrargli meritevoli di ristampa quanto quelli scelti per il libro; è comunque innegabile che abbia condotto una ricerca ampia e approfondita per trovare i racconti, e le pagine delle sue antologie presentano una vasta gamma di narrativa da ogni fonte pertinente del genere.

Si nota in effetti un certo gruppo di autori che appaiono regolarmente di volume in volume: Connie Willis, Bruce Sterling, James Patrick Kelly, Michael Swanwick, Ian McDonald, John Kessel, Nancy Kress, Lucius Shepard, Mike Resnick, Greg Egan, Walter John Williams, e quattro o cinque altri nomi. La presenza di un simile cast di beniamini ricorrenti non sarebbe certo una sorpresa in qualsiasi serie di antologie, che dopo tutto rappresentano per definizione i gusti personali del curatore della serie; ma in effetti il gruppetto di habitué di Dozois è stato scelto in modo continuo soprattutto perché esprimeva costantemente il meglio del genere. Nuovi scrittori si sono aggiunti al gruppo ogni anno: Robert Reed, per esempio, un autore sconosciuto quando la serie iniziò, è entrato nell'antologia con il nono volume e in pratica è sempre stato presente da allora. Nell'indice del ventesimo volume figurano Maureen F. McHugh, Charles Stross, Alexander Irvine, Alastair Reynolds, Charles Coleman Finlay e altri tre o quattro i cui nomi non avrebbero significato nulla per i lettori una decina d'anni fa, ma che sicuramente

compariranno regolarmente nell'antologia di Dozois nei prossimi anni. Più di trent'anni dopo avere curato per la prima volta una antologia di SF, Gardner Dozois non ha perso la capacità di individuare nuovi talenti.

E adesso, per segnare il completamento dei primi vent'anni di *The Year's Best Science Fiction*, Dozois ha scelto *il meglio del meglio*. Ogni scrittore la cui opera è inclusa in questo volume sa che immenso onore sia essere stato scelto. Per Gardner Dozois stesso il libro è il coronamento di due decenni di lavoro notevole. Si goda il piacere di sapere di averci dato un libro che si colloca subito tra le più grandi antologie di sf in assoluto.

Robert Silverberg

Prefazione

Quando cominciai a lavorare a *The Year's Best Science Fiction, First Annual Collection*, nel 1983 (il libro uscì nel 1984), avevo trentasei anni, non ero più un giovane di belle speranze degli anni Settanta, mio figlio aveva quattordici anni, la maggior parte dei famosi scrittori di sf dell'epoca aurea campbelliana degli anni Quaranta e del periodo Gold-Boucher degli anni Cinquanta erano non solo ancora vivi ma avvicinabili per una chiacchierata in gran parte delle convention di SF, e la maggior parte dei miei colleghi e coetanei erano, se non nuovi scrittori ormai, ancora all'inizio delle loro carriere e non proprio noti per il momento... e io conoscevo parecchi giovani promettenti, come un fan del posto di nome Michael Swanwick, che erano riusciti a piazzare solo quattro o cinque storie. Sarebbero passati ancora due anni prima che diventassi editor di "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine".

Adesso, mentre sto scrivendo nel 2004, sono un uomo vecchio, mio figlio ha due bambini suoi (sei e otto anni, rispettivamente), la maggior parte dei grandi scrittori che dominavano il genere allora sono morti, e i miei colleghi e coetanei, quelli ancora vivi, non sono più giovani di belle speranze, ma piuttosto i grandi nomi della narrativa fantascientifica, e sono grigi e rugosi e curvi come me. Michael Swanwick ha vinto più volte il premio Hugo. E la mia carriera quasi ventennale di curatore di "Asimov's" è alle mie spalle e viene valutata con calma da critici e storici.

Il tempo trascina via come una piena, e quando riesci a voltare la testa e guardare indietro, la spiaggia si è ridotta a una sottile linea marrone chiaro. Non c'è altra sponda.

Così, dopo avere completato ventisette antologie col meglio dell'anno in un periodo di ventotto anni (la discrepanza numerica è perché ho prodotto sei volumi di una serie precedente del meglio dell'anno negli anni Settanta, per Dutton, prima di cominciare *questa* serie, pubblicata all'inizio dall'ora defunta Bluejay Books, e passata alla St Martin Press nel 1987, con la quarta edizione annuale) mi è parso che fosse giunto il momento di una retrospettiva, uno sguardo al passato.

Quando leggerete queste parole, saranno stati pubblicati ventuno volumi di *The Year's Best Science Fiction*. Questi volumi insieme contengono 6.306.634 parole di narrativa, scritte da centottanta autori diversi. La prima volta che mi venne in mente di mettere insieme un'antologia retrospettiva con il meglio del meglio, sembrava un compito semplice, forse addirittura facile. Non lo era. Infatti, può darsi che questo sia stato uno dei lavori più ardui che abbia mai dovuto affrontare (almeno in fatto di compilazione di antologie; spalare carbone sotto il sole è molto più faticoso in assoluto, credetemi). Tanto per cominciare, per decidere quali racconti di quei volumi fossero davvero i migliori, ho dovuto *rileggere* una parte cospicua di quei 6.306.634 parole, soprattutto dopo avere scoperto di non ricordare quasi alcuni racconti dei primi volumi.

Rileggere quella mole di materiale non è stata la parte più difficile, però. Esaminando i ventuno volumi non ho potuto che constatare *quanti* ottimi racconti fossero apparsi in quelle pagine nel corso degli anni. Anche con un volume retrospettivo grande come questo, era impossibile inserirli tutti, o anche solo una parte significativa, nel libro. Perfino un libro grosso il doppio di questo non basterebbe per includere tutti i racconti che probabilmente *dovrebbero* essere inclusi. Dato che tutti quei racconti erano di mio gusto in primo luogo – il che mi pare ovvio – e dato che il gusto era il vaglio consueto impiegato per scegliere quali racconti usare delle antologie e delle

riviste *altrui*, come avrei fatto a ridurre il gran numero di candidati a una quantità ragionevole?

Tanto per cominciare, per una questione di simmetria, ho deciso di limitare la scelta ai primi venti volumi. Nell'eventualità improbabile che io viva abbastanza a lungo da produrre altri diciannove volumi, forse potremo avere un *Meglio del Meglio II*. In secondo luogo, sebbene i racconti lunghi siano sempre stati tra le mie storie preferite nei vari *Best*, e ce ne siano facilmente almeno una dozzina che *dovrebbero* figurare nella versione multidimensionale ed espansibile all'infinito di questo libro (*Griffin's Egg* di Michael Swanwick, *Mortale fra gli immortali* di Frederic Pohl, *A Woman's Liberation* di Ursula Le Guin, *Green Mars* di Kim Stanley Robinson, *Off on a Starship* di William Barton, *R&R* di Lucius Shepard, *Beggars in Spain* di Nancy Kress, *Sailing to Byzanthium* di Robert Silverberg, *Tiny Tango* di Judith Moffett, *Immersion* di Greg Benford, *Il culto degli oceani* di Greg Egan, *The Days of Solomon Gursky* di Ian McDonald, *Storie da uomini* di John Kessel e tanti altri), qui nel mondo reale dove esistono considerazioni pratiche di lunghezza, chiaramente c'era spazio solo per pochi, volendo offrire un'ampia varietà di autori rappresentativi di vent'anni di volumi della serie *Best*.

Rimaneva ancora il problema più difficile, però: come si fa a stabilire cosa significhi la parola "meglio" in questo contesto? Dovevo scegliere i racconti più noti, come *Mendicanti di Spagna* di Nancy Kress e *Think Like a Dinosaur* di James Patrick Kelly, che sono stati ristampati largamente e che la maggior parte della gente conosce già, o dovevo preferire altri racconti validi degli stessi autori ma meno strombazzati? Se non avessi usato i racconti più famosi, molti lettori sarebbero rimasti delusi per la loro mancanza. D'altro canto, usando esclusivamente quelli, avrei prodotto un libro pieno di materiale già letto e riletto. L'unica soluzione a mio avviso consisteva nel seguire una via di mezzo, inserire alcuni dei racconti più famosi e in altri casi scegliere invece alternative più oscure e ingiustamente trascurate... anche se mi rendo conto che così c'è il rischio di non soddisfare nessuno.

La decisione più importante a cui sono giunto, comunque, era che dovevo scegliere i racconti che mi avevano colpito maggiormente come *lettore*, storie che mi avessero davvero emozionato o entusiasmato o impressionato, e alla prima lettura anni fa e rileggendole adesso, storie che una volta posato il libro mi avessero indotto a fissare nel vuoto e rabbrividire, ricordando le meraviglie appena esperite; e che dovevo sceglierle per quanto possibile senza alcuna considerazione demografica, senza chiedermi se avessi abbastanza scrittori famosi, o abbastanza scrittrici, o abbastanza autori britannici, o senza chiedermi se avessi scelto racconti di tutti i mercati importanti che dovrebbero essere rappresentati. Quindi non scomodatevi neppure a dirmi che ci sono troppi racconti tratti da "Asimov's" qui (anche se parecchi di questi appartengono al periodo prima che io diventassi curatore della rivista, e "Asimov's" è stata la rivista leader americana di sf degli anni Ottanta e Novanta, sotto tre editor diversi), lo so già. O che non ci sono abbastanza storie di "Interzone", o che dovrebbe esserci qualcosa di "Science Fiction Age". Ho scelto i racconti che hanno suscitato in me le reazioni emotive più intense, e non ho badato al resto, per quanto riguarda gli aspetti demografici, anche se senza dubbio così facendo vado in cerca di guai da parte dei critici. Sono certo che un altro curatore avrebbe potuto vagliare questa stessa serie di racconti e produrre un'antologia completamente diversa, altrettanto valida e altrettanto meritevole del titolo di Meglio del Meglio, anzi sono certo che i lettori presenterebbero tutti una lista diversa se dovessero scegliere loro il materiale. Diavolo, un giorno prima o un giorno dopo, io stesso avrei potuto scegliere diversamente.

Ma è rassicurante ricordare che sono stati davvero pubblicati un sacco di ottimi racconti in questa serie nel corso di due decenni. L'espressione "imbarazzo della scelta" in questo caso è più che mai appropriata. Così mi piace pensare che pur se avessi chiuso gli occhi, puntato il dito, e scelto racconti a caso, voi probabilmente vi ritrovereste comunque con una antologia notevole.

Concludendo, vorrei ringraziare Jim Frenkel, il mio

editor alla Bluejay, che non solo mi propose in primo luogo l'idea di creare una nuova serie del meglio dell'anno, dopo che la serie che curavo per la Dutton aveva cessato la pubblicazione, ma che insistette perché il volume fosse davvero *grosso*, il più grosso possibile; io ero contrario a questa idea, pensando che i lettori non avrebbero voluto spendere tanti soldi per comprare un librone rilegato, ma negli anni quasi tutte le recensioni positive hanno citato le dimensioni del volume come un pregio del *Best*, e la reazione della maggior parte dei lettori indica che la gente apprezza la sua mole, quindi Frenkel aveva ragione e io torto. Se avesse dato retta a me, forse la serie sarebbe cessata da un pezzo. Vorrei anche ringraziare i miei editor con cui ho lavorato alla St Martin's, Stuart Moore, Gordon Van Gelder, Bryan Cholfin, e, oggi, Marc Resnick.

Vorrei poi ringraziare i responsabili delle acquisizioni, spesso misconosciuti, che hanno avuto il buon gusto di comprare questi racconti, anzitutto: Ellen Datlow, Shawna McCarthy, Ed Ferman, Kristine Kathryn Rusch, Gordon Van Gelder, David Pringle, Peter Crowther, Constance Ash, Stanley Schmidt, Greg Bear, David Bischoff e Patrick Nielson Hayden, oltre a tutti i curatori degli ultimi vent'anni che hanno comprato i racconti presenti in quei venti volumi che non sono stati inseriti in questa particolare retrospettiva. Vorrei ringraziare gli *scrittori*, che hanno sgobbato fino a tarda notte chini su tastiere in stanze solitarie per scrivere tutte le storie di questa antologia, e tutte le altre storie dei venti volumi della serie *Best*, e tutte le storie valide che non sono state incluse in nessuno di quei volumi, perché ci sono sempre state tante storie valide ma non spazio sufficiente per pubblicarle, allora come adesso.

E infine vorrei ringraziare voi, i lettori, per avere acquistato e apprezzato i volumi di questa serie, sancendone così il successo. Mi auguro che continuiate a gradire i volumi futuri, e che gradiate quello che avete in mano in questo momento.

Gardner Dozois

La musica del sangue

di Greg Bear

Nato a San Diego, California, Greg Bear ha venduto il suo primo lavoro all'età di quindici anni alla rivista "Famous Science Fiction" di Robert Lowndes, e si è poi affermato come uno dei massimi professionisti del genere. Ha vinto un premio Nebula per il suo pirotecnico racconto lungo Hardfought, *un Nebula e un Hugo per il famoso racconto che segue,* Blood Music, *successivamente ampliato e trasformato in un romanzo dallo stesso titolo, e quindi ancora un Nebula e un Hugo con* Tangents. *Ha aggiunto un altro premio Nebula alla sua collezione grazie al romanzo* Darwin's Radio. *Gli altri suoi libri comprendono i romanzi* Egira, Psychlone, Beyond Heaven's River, Strength of Stones, The Infinity Concerto, Il serpente mago, Eon, Sfida all'eternità, L'ultimatum, Il pianeta della vendetta, Morte in fuga, Zero assoluto, Legacy, La regina degli angeli, Slant e Dinosaur Summer, *oltre alle raccolte* La donna che bruciò nel vento *e* Tangents *e, come curatore, l'antologia* New Legends, *una delle migliori degli anni Novanta. I suoi libri più recenti sono i romanzi* Vitals *e* Darwin's Children, *e la monumentale raccolta* The Collected Storie of Greg Bear. *Bear è stato presente con i suoi racconti nel primo e nel quarto volume della nostra antologia annuale. Vive con la famiglia appena fuori Seattle, Washington.*

Greg Bear ha una visione stapeldoniana radicale di come il futuro debba inevitabilmente essere diverso dal presente. Questa idea del futuro disumano che ci aspetta è

rappresentata vigorosamente nella storia che segue, forse la prima vera storia nanotecnologica, sebbene sia stata scritta parecchi anni prima che il termine "nanotecnologia" fosse coniato... Un racconto agghiacciante che ci avverte che questo disumano futuro forse non è lontano centinaia di anni, e neppure decenni, ma potrebbe invece iniziare la prossima settimana, o domani, o addirittura oggi... e che le vere frontiere dell'esplorazione forse non si trovano Là Fuori, ma piuttosto dentro, in profondità.

Premio Nebula 1983 e Hugo 1984

Esiste un principio in natura che credo nessuno abbia messo in evidenza, fino a questo momento. Ogni ora, miliardi di piccolissimi esseri viventi, batteri, microbi, eccetera, nascono e muoiono, e non contano nulla, se non per la loro qualità e per l'accumularsi dei loro infinitesimali effetti. Non hanno percezioni profonde. Non soffrono molto. La morte di cento miliardi di queste creature non si avvicinerebbe neppure, per importanza, alla morte di un solo essere umano.

Negli ordini di grandezza di tutte le creature, piccole come i microbi o grandi come gli uomini, vi è una eguaglianza di "spirito vitale", per cui per esempio tutti i ramoscelli di un grande albero, raccolti insieme, corrispondono alla massa dei rami, e tutti i rami corrispondono alla massa del tronco.

Questo, almeno, è il principio. Credo che Vergil Ulam sia stato il primo a violarlo.

Erano passati due anni da quando avevo incontrato Vergil per l'ultima volta. Il ricordo che avevo di lui non corrispondeva quasi per niente al signore ben vestito, abbronzato e sorridente davanti a me. Ci eravamo dati appuntamento a pranzo per telefono, il giorno prima, e adesso eravamo l'uno di fronte all'altro, sulla soglia della mensa del Mount Freedom Medical Center.

— Vergil? — chiesi. — Mio Dio, Vergil!

— Piacere di rivederti, Edward. — Mi diede una vigorosa stretta di mano. Aveva perso venti o trenta chili, e quello che rimaneva sembrava più compatto, meglio proporzionato. All'università, Vergil era stato il tipo del genietto grassoccio, con i capelli arruffati e i denti sporgenti, che attaccava i fili elettrici alle maniglie delle porte e ci dava da bere punch che ci faceva pisciare blu, e non usciva mai con nessuna ragazza, tranne Eileen Termagent, che condivideva molte delle sue caratteristiche fisiche.

— Sei in ottima forma — dissi. — Hai fatto le vacanze ai Caraibi?

Ci mettemmo in fila e ci riempimmo i vassoi. — L'abbronzatura — disse lui, prendendo un cartone di latte al cioccolato — è il risultato di tre mesi di lampada. I denti me li hanno raddrizzati poco dopo l'ultima volta che ci siamo visti. Ti spiegherò il resto, ma ci vuole un posto dove nessuno ci senta.

Lo portai nel settore fumatori, dove tre viziosi incalliti sedevano sparsi fra sei tavoli.

— Dico sul serio — affermai, mentre ci sistemavamo. — Sei cambiato. Sei in forma splendida.

— Sono cambiato più di quanto tu immagini. — Il suo tono era carico di suspense, come in un film, e accompagnò la battuta marcando teatralmente le sopracciglia. — Come sta Gail?

Gail se la passava bene, gli dissi; insegnava all'asilo. Ci eravamo sposati l'anno prima. Il suo sguardo scivolò sul cibo: ananas e formaggio, torta gelato alla banana. Con voce quasi gracchiante disse: — Non noti nient'altro?

Socchiusi gli occhi, concentrandomi. — *Mmm.*

— Guarda meglio.

— Non saprei... Ah, sì: non porti più gli occhiali. Lenti a contatto?

— No. Non ne ho più bisogno.

— E sei molto elegante. Chi è che ti veste, adesso? Spero che sia altrettanto sexy quanto è di buon gusto.

— Candice non è... non era... responsabile per il miglioramento nel mio modo di vestire — disse lui. — Ho

solo avuto un lavoro migliore, più denaro da spendere. I miei gusti in fatto di vestiti sono migliori di quelli in fatto di cibo, però. — Fece il sorriso di autocommiserazione del vecchio Vergil, ma lo terminò con una smorfia singolare. — Comunque, lei mi ha piantato, mi hanno licenziato, e adesso vivo dei miei risparmi.

— Aspetta un momento — dissi. — Troppe cose insieme. Perché non ricominci da capo. Avevi un lavoro? Dove?

— Genetron Corporation — disse lui. — Sedici mesi fa.

— Mai sentita nominare.

— La sentirai. Quoteranno azioni in borsa il mese prossimo. Andranno a ruba. Hanno fatto delle scoperte rivoluzionarie nel campo dei MAB. Medical...

— Lo so cosa sono i MAB — lo interruppi. Almeno in teoria. Medical Applicable Biochips.

— Ne hanno alcuni che funzionano.

— Davvero? — Alzai le sopracciglia.

— Circuiti logici microscopici. Li inietti nel corpo umano, mettono su bottega dove gli si dice, e sistemano tutto. Con l'approvazione del dottor Michael Bernard.

Questo mi fece impressione. La reputazione di Bernard era immacolata. Non solo era collegato con i grandi dell'ingegneria genetica, ma era salito alla ribalta della cronaca almeno una volta all'anno per le sue operazioni di neurochirurgia, prima di ritirarsi in pensione. Copertine su "Time", "Mega", "Rolling Stone".

— Tutto questo dovrebbe essere un segreto: le azioni, le scoperte, Bernard... — Si guardò intorno e abbassò la voce. — Ma tu fai quello che ti pare. Ho chiuso con quei bastardi.

Fischiai. — Posso diventare ricco, eh?

— Se è quello che vuoi. Oppure puoi passare un po' di tempo con me prima di correre dal tuo agente di borsa.

— Certamente. — Non aveva toccato né il formaggio né la torta. Però aveva mangiato la fetta di ananas e aveva bevuto il latte al cioccolato. — Raccontami tutto.

— Bene, alla scuola di medicina mi ero specializzato

nel lavoro di laboratorio. Biochimica. Inoltre ho sempre avuto la passione per i computer. Così negli ultimi due anni mi sono dato da fare...

— Vendendo software alla Westinghouse — dissi.

— È bello che gli amici ricordino. È così che sono entrato alla Genetron, proprio quando loro hanno cominciato. Avevano un sacco di soldi alle spalle, tutte le apparecchiature di laboratorio che volevano. Mi hanno assunto, e ho fatto carriera rapidamente.

"Dopo quattro mesi, lavoravo da solo. Ho fatto alcune scoperte" fece un gesto noncurante con la mano "poi mi sono messo a battere delle strade che loro pensavano premature. Ho insistito, e mi hanno portato via il laboratorio, l'hanno messo nelle mani di un cretino patentato. Sono riuscito a salvare parte dell'esperimento prima che mi licenziassero. Ma non sono stato del tutto cauto... o saggio. Perciò adesso sta andando avanti fuori dal laboratorio."

Avevo sempre considerato Vergil ambizioso, un po' svitato, e non tanto sensibile. I suoi rapporti con le autorità non erano mai stati tranquilli. La scienza per lui era come una donna che non osate sperare di avere, e che all'improvviso vi spalanca le braccia, molto prima che siate pronti per un amore maturo... lasciandovi con la paura di mandare per sempre all'aria l'occasione, perdere il sogno della vostra vita, fare un tonfo colossale. Apparentemente, era questo che gli era successo. — Fuori dal laboratorio? Non capisco.

— Edward, voglio che tu mi faccia gli esami completi. Magari anche per il cancro. Poi ti spiegherò il resto.

— Vuoi un esame da cinquemila dollari?

— Tutto quello che puoi fare. Ultrasuoni, NMR, termografia, tutto.

— Non so se posso avere accesso a tutte le apparecchiature. L'NMR è qui solo da un mese o due. Accidenti, non potresti trovare un sistema meno costoso?

— Allora gli ultrasuoni.

— Vergil, io sono un ostetrico, non un brillante tecnico di laboratorio. Ostretricia e Ginecologia: bersaglio

di tutte le barzellette. Se stai cambiando sesso, forse posso aiutarti.

Lui si chinò in avanti, piantando quasi un gomito nella torta, ma evitandola per pochi millimetri. Il vecchio Vergil l'avrebbe colpita in pieno. — Esaminami bene, e farai... — Socchiuse gli occhi e scosse la testa. — Esaminami e basta.

— Va bene, ti prenderò un appuntamento per gli ultrasuoni. Chi paga?

— Sono assicurato con la Blue Shield. — Sorrise e mi fece vedere una carta di credito medica. — Ho fatto qualche cambiamento nelle schede del personale della Genetron. Fino a centomila dollari di cure mediche non controlleranno, non sospetteranno mai.

Vergil voleva la segretezza, così organizzai io le cose. Riempii personalmente le schede di richiesta. Se tutto era compilato nella maniera dovuta, la maggior parte dell'esame filava liscio senza che nessuno se ne accorgesse ufficialmente. Non gli misi fuori il mio conto. Dopo tutto, Vergil mi aveva fatto pisciare blu. Eravamo amici.

Arrivò a tarda notte. Di solito non ero di servizio a quell'ora, ma ero rimasto fino a tardi, aspettandolo al secondo piano di quella che le infermiere chiamavano l'ala Frankenstein. Sedevo su una poltroncina di plastica arancione. Lui arrivò, con una tinta olivastra sotto le luci del neon.

Si spogliò e lo feci stendere sul lettino. La prima cosa che notai fu che aveva le caviglie ingrossate. Ma non erano gonfie. Le tastai parecchie volte. Sembravano in buono stato, ma avevano un'aria strana. — *Mmm* — dissi.

Gli passai le piastre sul corpo, scegliendo le zone difficili per l'unità maggiore, e programmai i dati nel sistema video. Poi girai il lettino e lo infilai nell'orifizio smaltato dell'unità diagnostica a ultrasuoni: il buco ronzante, come lo chiamavano le infermiere.

Integrai i dati del buco con quelli forniti precedentemente dalle piastre, e tirai fuori Vergil; poi accesi il video.

Ci volle un secondo prima che l'immagine si integrasse, poi apparvero delle linee che mostravano lo scheletro di Vergil.

Tre secondi di scheletro (mentre io guardavo a bocca aperta), poi lo schermo mostrò gli organi del torace, poi la muscolatura, e infine il sistema vascolare e la pelle.

— Quanto tempo è passato dall'incidente? — chiesi, cercando di non far sentire il tremito nella voce.

— Non ho mai avuto nessun incidente — disse lui. — È una cosa voluta.

— Buon Dio, ti hanno pestato per farti tenere il segreto?

— Non capisci, Edward. Guarda di nuovo. Non ho ricevuto alcun trauma.

— Senti, c'è un ingrossamento qui. — Indicai le caviglie. — E le costole... si intersecano a zig-zag, è pazzesco. Sono state rotte, è evidente... e...

— Guarda la mia spina dorsale — disse lui. Feci ruotare l'immagine sul video.

Un lavoro di alta ingegneria. Era fantastico. Una gabbia di proiezioni triangolari, che si intersecavano in maniera che non riuscivo a seguire e tanto meno a capire. Allungai una mano e cercai di sentire la spina dorsale con le dita. Lui alzò le braccia e guardò il soffitto.

— Non riesco a trovarla — dissi. — È tutto liscio, qui. — Gli guardai il petto, poi tastai alla ricerca delle costole. Erano avvolte in qualcosa di duro e flessibile. Più premevo, più duro diventava. Poi notai un altro cambiamento.

— Ehi — dissi. — Non hai capezzoli. — C'erano due macchie più scure, ma nessuna sporgenza.

— Visto? — disse Vergil, infilandosi il camice. — Mi stanno ricostruendo dall'interno.

Riandando con la mente a quelle ore, mi immagino di aver detto: "Bene, raccontami tutto". Forse per mia fortuna, non ricordo che cosa dissi veramente.

Me lo spiegò con le sue tipiche circonlocuzioni. Ascoltarlo era come cercare di arrivare al cuore di un articolo

di giornale attraverso una foresta di disgressioni e abbellimenti sintattici.

Semplifico e abbrevio.

La Genetron l'aveva incaricato di fabbricare dei prototipi di biochip, minuscoli circuiti formati da molecole di proteine. Alcuni erano collegati a chip al silicio poco più grandi di un micron, e venivano iniettati nelle arterie dei topi, dove raggiungevano delle posizioni determinate chimicamente, per connettersi con i tessuti e tentare di sorvegliare, e perfino controllare, patologie indotte.

— C'era da divertirsi — disse. — Recuperavamo i microchip più complessi sacrificando il topo, quindi collegavamo la parte al silicio a un sistema video, per ricavarne tutte le informazioni. Il computer ci dava i grafici della pressione, e un diagramma delle caratteristiche chimiche di circa undici centimetri di vasi sanguigni... Poi metteva tutto insieme, in forma di immagini. Ci trovammo a passare dentro undici centimetri di arterie di topo. Non si erano mai visti tanti scienziati fare salti di gioia, abbracciarsi, bere succo di virus. Il succo di virus è etanolo di laboratorio mescolato a Dr Pepper.

Alla fine gli elementi al silicio vennero eliminati in favore delle nucleoproteine. Vergil pareva riluttante a entrare nei dettagli, ma riuscii a capire che avevano trovato un sistema per trasformare le grandi molecole (grandi come il DNA, o ancora più complesse) in computer elettrochimici, utilizzando strutture di tipo ribosomico come "codificatori" e "lettori", e l'RNA come "nastro". Vergil era riuscito a imitare la separazione e la riaggregazione riproduttiva nelle sue nucleoproteine, incorporando cambiamenti di programma nei punti chiave, cambiando di posto alle coppie di nucleotidi. — La Genetron voleva che passassi all'ingegneria super-genetica, perché tutti si erano buttati su quella. Fabbricare creature di ogni genere, alcune di nostra pura invenzione. Ma io avevo delle idee diverse. — Si girò le dita attorno alle orecchie, emettendo un suono. — Lo scienziato pazzo, capisci? — Rise, poi tornò serio. — Iniettai le mie migliori nucleoproteine nei batteri, per facilitare la duplicazione

e la combinazione. Poi cominciai a lasciarli dentro, in maniera che i circuiti interagissero con le cellule. Erano programmati euristicamente: si autoinsegnavano più di quanto programmavo per loro. Le cellule immettevano informazioni chimicamente codificate nei computer, i computer le elaboravano e prendevano decisioni, le cellule diventavano intelligenti. Voglio dire, intelligenti come planarie, tanto per cominciare. Immagina un *E. coli* intelligente come un verme planario!

Annuii. — Lo sto immaginando.

— Poi cominciai a lavorare davvero per conto mio. Avevamo le apparecchiature e le tecniche; io conoscevo il linguaggio molecolare. Potevo fabbricare biochip molto densi, molto complicati, addizionando le nucleoproteine, trasformandoli in piccoli cervelli. Provai a calcolare fin dove potevo spingermi, teoricamente. Limitandomi ai batteri, potevo trasformarli in biochip con le capacità di calcolo del cervello di un passero. Puoi immaginare come fossi eccitato! Poi vidi un sistema per aumentare di un migliaio di volte la complessità, usando una cosa che veniva considerata solo un fastidio: le interferenze infinitesimali fra gli elementi fissi di un circuito. A quei livelli, anche il più piccolo cambiamento poteva far saltare un biochip. Ma sviluppai un programma che prevedeva e si avvantaggiava di questo passaggio di elettroni. Enfatizzando gli aspetti euristici del computer, usai le interferenze come un metodo per accrescere la complessità.

— Non ti seguo più.

— Ho sfruttato la casualità. I circuiti erano in grado di autoripararsi, paragonare memorie e correggere elementi errati. Tutto quanto. Gli diedi delle istruzioni base: crescete e moltiplicatevi. Migliorate. Perdio, avresti dovuto vedere alcune delle colture una settimana dopo! Era stupefacente. Si evolvevano da sole, come piccole città. Le distrussi tutte. Penso che uno dei piattini di Petri si sarebbe fatto crescere le gambe, e se ne sarebbe uscito dall'incubatrice, se avessi continuato ad alimentarli.

– Stai scherzando. — Lo guardai. — Non stai scherzando.

— Amico, quelli *sapevano* cosa voleva dire evolversi! Sapevano dove andare, ma erano terribilmente limitati, trovandosi nei corpi di batteri, con così poche risorse.

— Quanto erano intelligenti?

— Non lo sapevo bene. Si associavano in gruppi di due o trecento cellule, e ogni gruppo si comportava come un'unità autonoma. Potevano essere intelligenti quanto una scimmia reso. Si scambiavano informazioni attraverso i loro peli, si passavano ricordi, confrontavano osservazioni. La loro organizzazione era evidentemente diversa da quella di un gruppo di scimmie. Il loro mondo era molto più semplice, tanto per cominciare. Grazie alle loro capacità, erano i padroni dei piattini. Immisi dei batteriofagi, ma li fecero fuori in quattro e quattr'otto. Utilizzavano tutte le possibilità disponibili per mutare e crescere.

— Com'è possibile?

— Cosa? — Pareva sorpreso del fatto che non accettassi tutto senza discutere.

— Far stare tanto in uno spazio così ristretto. Una scimmia reso non è il tuo piccolo calcolatore, Vergil.

— Non mi sono spiegato bene — disse lui, palesemente irritato. — Io usavo computer nucleoproteici. Sono come il DNA, ma tutte le informazioni possono interagire. Lo sai quante coppie di nucleotidi ci sono nel DNA di un singolo batterio?

Era passato molto tempo dalla mia ultima lezione di biochimica. Scossi la testa.

— Circa due milioni. Aggiungici le strutture ribosomiche modificate... quindicimila, ciascuna con un peso molecolare di circa tre milioni... e pensa alle combinazioni e agli scambi. Il RNA è ordinato come una striscia di carta unita alle estremità, circondato da ribosomi che emettono istruzioni e fabbricano catene di proteine... — i suoi occhi brillavano, ed erano leggermente umidi. — E poi, non sto dicendo che ogni cellula fosse un'unità distinta. Cooperavano.

— Quanti batteri hai distrutto nei piattini?

— Miliardi. Non lo so. — Fece un sorriso compiaciuto. — Esatto Edward. Interi pianeti di *E. coli*.

— Ma non ti hanno licenziato, allora?

— No. Non sapevano cosa stavo facendo. Io continuavo ad addizionare le molecole, aumentandone le dimensioni e la complessità. Quando i batteri divennero troppo limitati, mi prelevai dei campioni di sangue, ne separai i globuli bianchi e vi iniettai i nuovi biochip. Li osservai, li misi in labirinti e feci loro affrontare piccoli problemi chimici. Erano dei fenomeni. Il tempo scorre molto più in fretta a quel livello... I messaggi devono percorrere una distanza tanto breve, e l'ambiente è molto più semplice. Poi mi dimenticai di archiviare degli appunti sotto il mio codice segreto nei computer del laboratorio. Uno dei direttori lo trovò, e comprese quello che stavo facendo. Tutti vennero presi dal panico. Pensarono che avremmo avuto tutti i cani da guardia sociali del paese alle calcagna, per quello che avevo fatto. Cominciarono a distruggere il mio lavoro e a cancellare i miei programmi. Mi ordinarono di sterilizzare i miei globuli bianchi. Cristo. — Si tolse il camice e cominciò a vestirsi. — Avevo solo un giorno o due. Separai le cellule più complesse...

— Quanto complesse?

— Si erano unite in gruppi di cento cellule, come i batteri. Ognuno era intelligente come un ragazzino di dieci anni, forse. — Studiò la mia faccia per un momento. — Hai ancora dei dubbi? Vuoi che ti dica quante coppie di nucleotidi ci sono in una cellula di mammifero? Avevo programmato i miei computer in maniera che traessero vantaggio dalla capacità dei globuli bianchi. Dieci miliardi di coppie di nucleotidi, Edward. Dieci alla decima fottuta potenza... E non hanno un grosso corpo di cui preoccuparsi, che occupa la maggior parte delle loro facoltà cerebrali.

— Okay — dissi. — Sono convinto. Cosa hai fatto, allora?

— Ho mescolato le cellule in una siringa di sangue intero, e me la sono iniettata nel corpo. — Si allacciò gli ultimi bottoni della camicia, e mi rivolse un sorriso tirato. — Li avevo programmati in tutte le maniere possibili,

usando il linguaggio più alto che mi permettessero gli enzimi e roba del genere. Dopo di che, erano autonomi.

— Li hai programmati per crescere e moltiplicarsi, e migliorare? — ripetei.

— Credo che avessero sviluppato alcune delle caratteristiche acquisite dai biochip nella fase *E. coli*. I globuli bianchi erano in grado di parlare fra di loro in base ai loro ricordi. Quasi certamente avevano trovato dei sistemi per assorbire altri tipi di cellule e alterarle senza ucciderle.

— Sei pazzo.

— Lo vedi anche tu lo schermo! Edward, non sono stato più ammalato da allora. Mi prendevo sempre il raffreddore. Non mi sono mai sentito meglio in vita mia.

— Sono dentro di te. Ti stanno cambiando il corpo.

— E ormai, ogni gruppo è intelligente quanto te o me.

— Sei completamente pazzo.

Lui alzò le spalle. — Mi hanno licenziato. Pensavano che volessi vendicarmi per quello che avevano fatto al mio lavoro. Mi hanno ordinato di non mettere più piede nei laboratori, e fino a ora non ho avuto alcuna possibilità di vedere cosa stava succedendo esattamente dentro di me. Tre mesi.

— Perciò... — La mia mente correva. — Sei dimagrito perché hanno migliorato il tuo metabolismo. Le tue ossa sono più forti. La tua spina dorsale e stata completamente ricostruita...

— Niente più mal di schiena, anche se dormo sul mio vecchio materasso.

— Anche il tuo cuore ha un aspetto diverso.

— Non so niente del mio cuore — disse lui, esaminando l'immagine sullo schermo. — Circa il grasso... Ci stavo pensando. Possono aumentare le mie cellule marroni, regolare il metabolismo. Negli ultimi tempi non ho più molta fame. Non ho cambiato le mie abitudini alimentari, voglio sempre le stesse cose di un tempo, ma mangio solo quello di cui ho bisogno. Non credo che sappiano ancora cos'è il mio cervello. Certamente hanno sotto controllo le ghiandole, ma non hanno a disposizione il quadro completo, non so se mi spiego. Non sanno che ci sono io

qui. Ma di sicuro hanno scoperto come funziona il mio apparato riproduttivo.

Gettai uno sguardo all'immagine, e distolsi gli occhi

— Oh, sembrano del tutto normali — disse lui, sollevandosi lo scroto in un gesto osceno. Ridacchiò. — Ma come credi che abbia fatto a farmi un pezzo di figliola come Candice? Lei voleva solo avere un'avventura di una notte con un tecnico. Allora il mio aspetto era già ottimo: non ero ancora abbronzato, ma in forma perfetta, e bei vestiti. Non aveva mai scopato con un tecnico, prima. Voleva solo divertirsi un po'. Ma i miei piccoli geni ci hanno tenuto svegli per metà della notte. Credo che abbiano fatto dei miglioramenti, ogni volta. Mi sembrava di avere una dannata febbre.

Il suo sorriso svanì. — Poi una notte cominciò a venirmi la pelle d'oca. Mi spaventai. Pensai che mi stesse sfuggendo il controllo della situazione. Mi chiesi cosa sarebbe successo quando avessero attraversato la barriera del flusso sanguineo, e avessero saputo di *me*... della vera funzione del cervello. Così cominciai una campagna per tenerli sotto controllo. Pensai che la ragione per cui volevano raggiungere la pelle fosse che era più semplice stendere dei circuiti su una superficie. Molto più semplice che mantenere un sistema di comunicazioni attraverso e attorno ai muscoli, gli organi, i vasi sanguinei. La pelle è molto più liscia. Così mi sono comprato una lampada al quarzo. — Vide la mia espressione perplessa. — In laboratorio avevamo spezzato le proteine nelle cellule biochip esponendole alla luce ultravioletta. Alternavo trattamenti con lampada solare e al quarzo. Li tiene lontani dalla mia pelle, a quanto pare, e mi dà una bella abbronzatura.

— Ti fa venire anche il cancro alla pelle — commentai.

— Probabilmente si occuperanno loro di quello. Come poliziotti.

— Va bene, ti ho esaminato, e tu mi hai raccontato una storia che trovo ancora difficile da credere... Cosa vuoi che faccia?

— Non sono così sereno come sembro, Edward. Sono preoccupato. Vorrei trovare un sistema per controllarli

prima che scoprano il mio cervello. Pensaci un momento: sono miliardi, ormai, ognuno intelligente. Stanno cooperando fra loro, in una certa misura. Io sono probabilmente l'essere più intelligente su questo pianeta, e non hanno neanche cominciato a fare sul serio. Non voglio che prendano il controllo. — Fece una risata molto sgradevole. — Ho paura che mi rubino l'anima, non so se mi spiego. Vorrei che tu trovassi un modo per fermarli. Forse possiamo farli morire di fame. Pensaci. — Finì di abbottonarsi la camicia. — Fammi una telefonata. — Mi diede un biglietto con l'indirizzo e il numero del telefono. Poi andò alla tastiera e cancellò l'immagine sullo schermo, e anche la memoria dell'esame. — Solo tu — disse. — Nessun altro, per il momento. E per favore... fa' in fretta.

Erano le tre del mattino quando Vergil uscì dall'ambulatorio. Mi aveva lasciato prendere campioni di sangue, poi mi aveva stretto la mano (la sua era umida, nervosa), e mi aveva avvertito di non ingerire niente dai campioni.

Prima di andare a casa, sottoposi i campioni di sangue a una serie di esami. I risultati furono pronti il giorno seguente.

Li ritirai durante la pausa per il pranzo, poi distrussi tutti i campioni. Lo feci come un robot. Mi ci vollero cinque giorni, e altrettante notti quasi insonni, per accettare ciò che avevo visto. Il suo sangue era normale, anche se le macchine gli avevano diagnosticato un'infezione. Un alto livello di leucociti (globuli bianchi) e istamine. Il quinto giorno, ci credetti.

Gail era arrivata a casa prima, ma toccava a me preparare la cena. Infilò un disco della scuola nel sistema dell'appartamento, e mi mostrò della video-arte creata dai suoi bambini. Osservai in silenzio, mangiai in silenzio.

Feci due sogni, che indicavano almeno in parte la mia accettazione finale. Il primo quella sera, che mi svegliò. Avevo assistito alla distruzione del pianeta Krypton, la patria di Superman. Miliardi di geni sovrumani urlavano fra pareti di fuoco. Collegai il sogno alla distruzione dei campioni di sangue di Vergil.

Il secondo fu ancora peggiore. Sognai che New York City violentava una donna. Alla fine del sogno, lei dava alla luce piccole città embrione, tutte avvolte in membrane semitrasparenti, cosparse di sangue a causa delle difficoltà del parto.

Gli telefonai la mattina del sesto giorno. Rispose al quarto trillo. — Ho qualche risultato — dissi. — Niente di decisivo. Ma voglio parlarti. A quattr'occhi.

— Certo — disse lui. — Sono sempre a casa. — La sua voce era tesa, stanca.

L'appartamento di Vergil era in un elegante grattacielo, vicino alla riva del lago. Presi l'ascensore, mentre ascoltavo canzoncine pubblicitarie, e osservavo gli ologrammi che mostravano prodotti vari, appartamenti vuoti da affittare, e la direttrice dell'edificio che esponeva le attività sociali della settimana.

Vergil aprì la porta e mi fece entrare. Indossava una vestaglia a scacchi con le maniche lunghe, e un paio di ciabatte. In una mano teneva una pipa spenta. Se la rigirava fra le dita, mentre si sedeva, senza dire niente.

— Hai un'infezione — dissi io.

— Eh?

— Questo è tutto quello che risulta dalle analisi del sangue. Non ho accesso ai microscopi elettronici.

— Non credo che sia davvero un'infezione — disse lui. — Dopo tutto, sono cellule mie. Probabilmente qualcos'altro... un segno della loro presenza, del cambiamento. Non possiamo aspettarci di comprendere tutto quello che succede.

Mi tolsi il cappotto. — Ascolta — dissi — adesso mi preoccupi. — L'espressione sulla sua faccia mi bloccò: una specie di frenetica beatitudine. Guardò con gli occhi socchiusi il soffitto e strinse le labbra.

— Hai preso qualche droga? — gli chiesi.

Scosse la testa, poi annuì, una volta sola, lentamente. — Ascolto — disse.

— Cosa?

— Non lo so. Non sono suoni... esattamente. Una specie di musica. Il cuore, i vasi sanguinei, lo scorrere del

sangue nelle arterie. Attività. Musica nel sangue. — Mi guardò con aria malinconica. — Come mai non sei al lavoro?

— È il mio giorno libero. Gail lavora.

— Puoi rimanere?

Alzai le spalle. — Immagino di sì. — Ero sospettoso. Mi guardai intorno, alla ricerca di portaceneri, bustine di carta.

— Non ho preso nessuna droga, Edward. Forse mi sbaglio, ma credo che stia succedendo qualcosa di grosso. Credo che stiano scoprendo chi sono.

Mi sedetti di fronte a lui, e lo fissai. Parve non accorgersene. Era concentrato su qualche processo interiore. Quando chiesi una tazza di caffè, mi indicò la cucina. Feci bollire l'acqua e presi un barattolo di caffè istantaneo dalla credenza. Tornai a sedermi, con la tazza in mano. Vergil stava muovendo la testa avanti e indietro, con gli occhi aperti. — Tu hai sempre saputo quello che volevi essere, vero? — mi chiese.

— Più o meno.

— Un ginecologo. Mosse calcolate, tutte dirette allo stesso fine. Io ero diverso. Avevo dei fini, ma non una direzione. Come una mappa senza strade, solo dei posti dove stare. Non mi importava un accidente di niente e di nessuno, tranne me stesso. Anche della scienza. Erano solo mezzi. Sono sorpreso di essere arrivato tanto lontano. Odiavo anche i miei.

Afferrò i braccioli della poltrona.

— Qualcosa non va? — chiesi.

— Mi stanno parlando — disse. Chiuse gli occhi.

Per un'ora mi parve che dormisse. Gli auscultai il polso, che era forte e regolare; gli toccai la fronte, che era leggermente fredda, e mi feci dell'altro caffè. Stavo sfogliando una rivista, in mancanza di meglio, quando riaprì gli occhi. — È difficile capire cosa sia il tempo, per loro — disse. — Hanno avuto bisogno di tre, forse quattro giorni, per capire la nostra lingua, e i concetti chiave umani. Adesso hanno tutti i dati. Sanno tutto su di me.

— Com'è successo?

Mi disse che c'erano migliaia di ricercatori collegati a suoi neuroni. Non poteva darmi altri particolari. — Sonc maledettamente efficienti, sai. Non mi hanno ancora fatto niente.

— Dovremo portarti in ospedale.

— E cosa potrebbero farmi? Hai trovato qualche sistema per controllarli? Dopo tutto, sono i miei globuli.

— Ci ho pensato. Potremmo affamarli. Scoprire quali differenze di metabolismo...

— Non sono sicuro di volermene liberare — disse Vergil. — Non fanno niente di male.

— Come fai a saperlo?

Lui scosse la testa e alzò un dito. — Aspetta. Stanno cercando di capire cos'è lo spazio. È difficile. Loro vedono le distanze come concentrazioni di elementi chimici. Per loro lo spazio è come un'intensità di gusto.

— Vergil...

— Ascolta. Pensa, Edward! — il suo tono era eccitato, ma sicuro. — Osserva! Qualcosa di grosso sta succedendo dentro di me. Si parlano l'un l'altro attraverso il fluido e le membrane. Fabbricano qualcosa (dei virus?) per trasmettere i dati, immagazzinati in catene di acido nucleico. Credo che stiano dicendo "RNA". Ha un senso. È uno dei modi in cui li ho programmati. Ma anche strutture di tipo plasmidico. Forse è questo che le tue macchine hanno preso come segno di un'infezione... tutto il loro chiacchierare nel mio sangue, lo scambio di dati. I gusti di altri individui. Pari grado. Supervisori. Subordinati.

— Vergil, ti sto ascoltando, ma continuo a pensare che dovresti essere in un ospedale.

— Questo è il mio spettacolo, Edward — disse. — Io sono il loro universo. Sono esterefatti dalla nuova scala. — Per un po' rimase in silenzio. Mi inginocchiai vicino alla sua poltrona e gli tirai su la manica della vestaglia. Il braccio era coperto di righe bianche, che si intersecavano. Stavo per andare al telefono e chiamare un'ambulanza, quando si alzò e si stirò. — Ti rendi conto — disse — di

quante cellule del nostro corpo uccidiamo ogni volta che ci muoviamo?

— Chiamo un'ambulanza — dissi.

— No. — Il suo tono mi fermò. — Te l'ho detto, non sono ammalato; questo è il mio spettacolo. Lo sai cosa mi farebbero in un ospedale? Sarebbero come dei cavernicoli che cerchino di aggiustare un computer con gli stessi metodi con cui si aggiusta un'ascia di pietra. Sarebbe una farsa.

— E allora cosa diavolo ci faccio io qui? — chiesi, cominciando ad arrabbiarmi. — Non posso fare niente. Sono uno di quei cavernicoli.

— Sei un amico — disse Vergil, puntandomi gli occhi addosso. Avevo l'impressione di essere osservato da qualcun altro, oltre a lui. — Voglio che tu mi tenga compagnia. — Rise. — Anche se non sono esattamente solo.

Camminò in giro per la casa per due ore, toccando cose, guardando dalle finestre, preparandosi il pranzo lentamente, metodicamente. — Sai, possono letteralmente sentire i propri pensieri — disse verso mezzogiorno. — Voglio dire, il citoplasma sembra che abbia una volontà sua, una specie di vita subconscia opposta alla razionalità che hanno raggiunto solo di recente. Sentono il "rumore" chimico, o quello che è, delle molecole che si combinano e scombinano dentro.

Alle due telefonai a Gail per dirle che avrei fatto tardi. Mi sentivo quasi male per la tensione, ma cercai di parlare con voce normale. — Ti ricordi di Vergil Ulam? Sono da lui.

— Va tutto bene? — chiese lei.

Tutto bene? Decisamente no. — Certo — dissi.

— Una cultura! — disse Vergil dalla cucina. Salutai Gail e riappesi. — Sono perpetuamente immersi in un mare di informazioni, e vi contribuiscono. È una specie di *gestalt*. C'è una gerarchia assoluta. Mandano dei batteriofagi contro globuli che non si comportano in modo adeguato. Ci sono virus specializzati per individui o gruppi. Non c'è scampo. Il globulo colpito dal virus esplode e si dissolve. Ma non è solo una dittatura; credo

che in effetti abbiano più libertà che in una democrazia. Perché variano moltissimo da individuo a individuo, in maniera diversa. Voglio dire che variano in maniera diversa da noi.

— Aspetta un momento — dissi, afferrandogli le spalle. — Vergil, mi stai facendo impazzire. Non ne posso più. Non capisco, e non sono sicuro di credere...

— Neppure adesso?

— E va bene. Diciamo che mi stai fornendo la giusta interpretazione. È tutto esatto, è tutto vero. Ma hai provato a pensare a quali possono essere le conseguenze? Cosa significa tutto questo, e dove potrebbe condurre?

Lui andò in cucina e prese un bicchiere d'acqua dal rubinetto, poi tornò e si mise vicino a me. La sua espressione era cambiata: da infantile rapimento, a preoccupata serietà. — Non sono mai stato molto bravo in queste cose.

— Non hai paura?

— L'avevo. Adesso non ne sono sicuro. — Giocherellò con la cintura della vestaglia. — Senti, non voglio che tu pensi che ti ho scavalcato, o qualcosa del genere. Ma mi sono incontrato con Michael Bernard ieri. Mi ha portato nella sua clinica privata, ha prelevato dei campioni. Mi ha detto di smettere con la lampada. Ha chiamato questa mattina, poco prima che lo facessi tu. Ha detto che è tutto vero. E mi ha chiesto di non parlarne con nessuno. — Fece una pausa, e la sua espressione tornò sognante. — Città di cellule — continuò. — Edward, infilano dei tubi sottilissimi nei tessuti, diffondono informazioni...

— Basta! — gridai. — È tutto vero? Cosa è tutto vero?

— Come dice Bernard, ho "macrofagi di grandi dimensioni" nel mio sistema. E conferma i cambiamenti anatomici. Perciò non è una nostra privata illusione.

— Cosa intende fare?

— Non lo so. Credo che convincerà la Genetron a riaprire il laboratorio. Voglio farti vedere una cosa. Da quando ho smesso il trattamento con la lampada, sono cambiato. — Si slacciò la vestaglia e la lasciò scivolare a terra. Su tutto il corpo, la pelle era ricoperta da linee

bianche. Sulla schiena le linee avevano cominciato a formare dei rilievi.

— Mio Dio — dissi.

— Fra poco non servirò ad altro che a un laboratorio. Non potrò farmi vedere in pubblico. Gli ospedali non saprebbero cosa fare, te l'ho già detto.

— Sei... Puoi parlare con loro, dirgli di rallentare — dissi, rendendomi conto di quanto fosse ridicolo.

— Sì, posso farlo, ma non è detto che mi ascoltino.

— Credevo che fossi come un dio per loro.

— Quelli collegati con i miei neuroni non sono i capi. Sono ricercatori, o almeno svolgono questa funzione. Sanno che ci sono, cosa sono, ma questo non significa che abbiano convinto i livelli superiori della gerarchia.

— Stanno discutendo?

— Qualcosa del genere. Non è così male, comunque. Se il laboratorio viene riaperto, ho una casa, un posto dove lavorare. — Guardò dalla finestra, come alla ricerca di qualcuno. — Mi restano solo loro. Non hanno paura, Edward. Non mi sono mai sentito così vicino a nient'altro, prima. — Ancora quel sorriso beato. — Sono responsabile per loro. Come una mamma.

— Non hai nessun modo per sapere cosa intendano fare?

Scosse la testa.

— Senti, è importante. Hai detto che sono come delle civiltà...

— Come migliaia di civiltà.

— Sì, e le civiltà possono andare in rovina. Le guerre, l'ambiente...

Mi stavo aggrappando a delle pagliuzze, cercando di fermare il panico crescente. Non ero in grado di dominare l'enormità di quello che stava accadendo. E neppure Vergil. Era l'ultima persona che potessi definire preveggente e saggia circa faccende di largo respiro.

— Ma sono l'unico a rischiare.

— Questo non lo sai. Gesù, Vergil, guarda quello che ti stanno facendo!

— Ma a me, solo a me! — disse. — A nessun altro.

Scossi la testa, e alzai la mano in un gesto di sconfitta. — E va bene: Bernard li convince a riaprire il laboratorio; tu ci entri, diventi una specie di cavia. E poi?

— Mi trattano con i guanti. Non sono più soltanto il buon vecchio Vergil Ulam, adesso. Sono una dannata galassia, una super-madre.

— Un super-ospite, vuoi dire. — Lui me lo concesse con un'alzata di spalle.

Non ce la facevo più. Me ne andai con qualche debole scusa, poi mi sedetti nell'atrio del grattacielo, cercando di calmarmi. Qualcuno doveva farlo ragionare. A chi avrebbe dato ascolto? Era andato da Bernard...

E pareva che Bernard non solo si fosse convinto, ma fosse molto interessato. La gente della statura di Bernard non aveva l'abitudine di dare retta ai Vergil Ulam sparsi per il mondo, a meno che la cosa non tornasse a loro vantaggio.

Avevo un'intuizione, e decisi di seguirla. Andai in una cabina telefonica, infilai la mia carta di credito e chiamai la Genetron.

— Vorrei parlare con il dottor Michael Bernard — dissi alla centralinista. — Questa è la sua segreteria telefonica. Abbiamo una chiamata di emergenza, e il suo cicalino sembra che non funzioni.

Dopo qualche minuto, Bernard rispose. — Chi diavolo è? — chiese a bassa voce. — Non ho una segreteria telefonica.

— Mi chiamo Edward Milligam. Un amico di Vergil Ulam. Credo che abbiamo qualcosa di cui discutere.

Ci demmo appuntamento per la mattina seguente.

Tornai a casa e cercai di pensare a qualche scusa per non andare in ospedale il giorno dopo. Non riuscivo a concentrarmi, non potevo dare ai miei pazienti l'attenzione cui avevano diritto.

Ero ansioso, arrabbiato, impaurito.

Fu così che Gail mi trovò. Mi infilai una maschera di calma, e preparammo insieme la cena. Dopo aver mangiato, osservammo attraverso la finestra che dava sulla baia le

luci della città accendersi nel tardo crepuscolo, tenendoci abbracciati. Degli storni invernali beccavano sul prato giallo, negli ultimi attimi di luce, poi volarono via, insieme a una ventata che fece sbattere i vetri della finestra.

— Qualcosa non va — disse Gail a bassa voce. — Vuoi dirmelo, o intendi far finta che sia tutto normale?

— Sono solo nervoso — dissi. — Il lavoro all'ospedale.

— Oh, signore — disse lei, raddrizzandosi a sedere. — Vuoi divorziare per quella Baker. — La signora Baker pesava centosettanta chili, e non si era accorta di essere incinta fino al quinto mese.

— No — dissi, fiaccamente.

— Ah, che sollievo! — Gail mi sfiorò la fronte. — Lo sai che questo lavoro di analisi mi fa diventare matta.

— Be', è una cosa di cui non posso parlarti, per il momento, perciò... — Le diedi un colpetto su una mano.

— Come la fai difficile — disse lei alzandosi. — Faccio il tè. Ne vuoi? — Adesso lei era ferita, e io ero teso perché non potevo dirle tutto.

"Ma perché no?" mi chiesi. Un mio vecchio amico si sta trasformando in una galassia.

Sparecchiai il tavolo. Quella notte, mentre non riuscivo a dormire, seduto con il cuscino contro la parete, guardai Gail distesa, e cercai di capire cosa era reale e cosa non lo era.

"Sono un dottore" mi dissi. "È una professione tecnica, scientifica. Dovrei essere immune da cose come lo shock del futuro."

Vergil Ulam si stava trasformando in una galassia.

Che effetto fa essere sommerso da mille miliardi di cinesi? Feci una smorfia nel buio, e quasi mi misi a piangere. Quello che Vergil aveva dentro era inimmaginabilmente più strano dei cinesi. Più strano di qualsiasi cosa io o Vergil potessimo sperare di riuscire a comprendere. Adesso o mai.

Ma sapevo ciò che era reale. La camera da letto, le luci della città, rese indistinte dalle tende di garza. Gail che dormiva. Molto importante. Gail a letto, che dormiva.

Il sogno tornò. Questa volta la città entrò dalla finestra e attaccò Gail. Era un grande predatore munito di corna aguzze, luminoso, e brontolava in un linguaggio che non riuscivo a comprendere, fatto di clacson di automobili, rumori di folla, frastuono di macchine da costruzione. Cercai di scacciarlo, ma le arrivò addosso... e si trasformò in una cascata di stelle, che si sparsero sul letto, su tutto. Mi svegliai di soprassalto, e non dormii più fino all'alba. Mi vestii con Gail, la baciai, assaporando la realtà delle sue labbra umane, inviolate.

E andai all'appuntamento con Bernard. Aveva in affitto un appartamento in un grande ospedale nel centro della città. Presi l'ascensore fino al sesto piano, e vidi cosa potevano significare la fama e la ricchezza.

L'appartamento era arredato con gusto; serigrafie alle pareti ricoperte di legno, mobili in cromo e vetro, tappeti color crema, bronzi cinesi, tavolini e comò in legno di assenzio.

Mi offrì una tazza di tè, che accettai. Ci sedemmo nell'angolo cucina, io di fronte a lui, stringendo la tazza fra le mani sudate. Era vestito elegantemente, con un abito grigio; aveva capelli grigi, e un profilo aquilino. Aveva circa sessantacinque anni, e assomigliava parecchio a Leonard Bernstein.

— Circa il nostro comune conoscente — disse. — Il signor Ulam: Brillante. E direi senz'altro coraggioso.

— È mio amico. Sono preoccupato per lui.

Bernard alzò un dito. — Coraggioso... e maledettamente pazzo. Quello che gli sta succedendo non avrebbe mai dovuto cominciare. L'avrà fatto in un momento di crisi, ma questa non è una scusa. Comunque, quello che è fatto è fatto. Gliene ha parlato, suppongo.

Annuii. — Vuole ritornare alla Genetron.

— Naturalmente. Tutte le sue apparecchiature sono lì. E anche la sua casa, probabilmente, fintanto che non avremo chiarito la faccenda.

— Chiarito... come? A che cosa serve? — Non riuscivo a pensare con molta chiarezza. Avevo un po' di mal di testa.

— Si possono immaginare moltissimi usi per dei microchip super densi, a base biologica, non le pare? La Genetron ha già fatto delle scoperte. Ma questo è qualcosa di totalmente nuovo.

— Cosa ha in mente?

Bernard sorrise. — Non sono libero di parlarne. Sarà una cosa rivoluzionaria. Dobbiamo metterlo in un laboratorio. Saranno necessari esperimenti su animali. Dovremo ricominciare da zero, naturalmente. Le... colonie di Vergil non possono essere trasferite. Sono basate sui suoi globuli bianchi. Perciò dobbiamo sviluppare colonie che non facciano scattare le reazioni di immunizzazione in altri animali.

— Come un'infezione? — chiesi.

— Immagino che ci siano delle analogie. Ma Vergil non è infetto.

— I miei test indicano di sì.

— Quelli probabilmente sono i dati che fluiscono nel suo sangue, non le pare?

— Non so.

— Senta: vorrei che venisse al laboratorio, dopo che avremo sistemato Vergil. La sua esperienza potrebbe esserci utile.

"Esserci." Lavorava in pieno accordo con la Genetron. Poteva essere obiettivo? — Che vantaggio ne ricaverà?

— Edward, io sono sempre stato all'avanguardia nella mia professione. Non vedo alcuna ragione per non dare una mano in questa faccenda. Con la mia conoscenza del cervello e delle funzioni nervose, e le ricerche che ho condotto in neuropsicologia...

— Sarà in grado di proteggere la Genetron da un'indagine governativa — dissi.

— Questo è piuttosto brutale. Troppo brutale; e ingiusto.

— Forse. Comunque sì, mi piacerebbe venire in laboratorio, una volta che Vergil si sarà sistemato. Se sarò il benvenuto, brutalità e tutto. — Mi fissò. Non intendevo giocare nella sua squadra. Per un momento, i suoi pensieri furono evidenti, quasi nudi.

— Naturalmente — disse Bernard, alzandosi insieme a me. Mi strinse la mano. Il suo palmo era umido. Era nervoso quanto me, anche se non lo dimostrava.

Tornai a casa e ci rimasi fino a mezzogiorno, leggendo, cercando di chiarirmi le idee, di arrivare a qualche conclusione. Ciò che era reale, ciò che dovevo proteggere.

C'è un limite ai cambiamenti che uno può sopportare. Innovazione sì, ma applicata gradualmente. Senza forzature. Uno ha il diritto di restare com'è, fino a quando non decide altrimenti.

La più grande scoperta scientifica da...

E Bernard voleva forzare le cose. Così pure la Genetron. Non potevo sopportare l'idea. Neo-luddista. Un'accusa infamante.

Quando digitai il numero di Vergil, sul pannello del suo condominio, mi rispose quasi immediatamente. — Ciao — disse. Pareva su di giri, adesso. — Vieni su. Sono in bagno. La porta è aperta.

Entrai nel suo appartamento, percorsi il corridoio fino al bagno. Vergil era nella vasca, immerso fino al collo in un'acqua rosea. Mi fece un sorriso distratto, sbatté le mani nell'acqua. — Sembra che mi sia tagliato i polsi, vero? — disse tranquillamente. — Non preoccuparti. È tutto a posto. La Genetron mi riprenderà con sé. Bernard ha appena chiamato. — Indicò il telefono nel bagno.

Mi sedetti sulla tazza, e notai la lampada solare, vicino all'armadietto, con la spina staccata. Su un ripiano c'era una fila di lampade. — Sei sicuro che è questo quello che vuoi? — dissi, lasciando cadere le spalle

— Sì, credo proprio di sì — disse lui. — Potranno prendersi cura di me. Mi do una ripulita, e questa sera vado. Passerà a prendermi Bernard con la sua macchina. In grande stile. D'ora in poi, tutto con stile.

La tinta dell'acqua non sembrava dovuta al sapone. — È schiuma da bagno? — chiesi. Di colpo intuii qualche cosa, e mi sentii mancare le forze; quello che mi era venuto in mente era un'altra ovvia e necessaria follia.

— No — disse Vergil. Lo sapevo già. — No — ripeté. — Viene dalla mia pelle. Non mi dicono tutto, ma credo che abbiano mandato fuori degli esploratori. Astronauti. Mi guardò con un'espressione che non era esattamente di preoccupazione: più che altro di curiosità, su come l'avrei presa.

La conferma mi irrigidì i muscoli dello stomaco, come se aspettassi un pugno. Non avevo mai preso in considerazione quella possibilità prima, forse perché mi ero concentrato su altri aspetti della faccenda. — È la prima volta? — chiesi.

— Sì — disse. Si mise a ridere. — Quasi quasi li lascio andare giù per il tubo di scarico. Così potranno scoprire il mondo.

— Andrebbero dappertutto — dissi.

— Senz'altro.

— Come... ti senti?

— Bene, adesso. Devono essercene miliardi. — Agitò ancora le mani. — Che cosa ne pensi? Devo lasciarli andare?

Velocemente, senza quasi pensare, mi inginocchiai vicino alla vasca. Cercai con le dita la spina della lampada e l'infilai nella presa. Vergil aveva messo i fili alle maniglie delle porte, mi aveva fatto pisciare blu, e mille altri scherzi, e non era mai cresciuto, non era mai diventato abbastanza maturo per comprendere di essere tanto intelligente da poter influenzare il mondo; non aveva mai imparato la cautela.

Allungò una mano verso il tappo. — Sai, Edward...

Non finì la frase. Presi la lampada e la buttai nella vasca, balzando indietro fra scintille e sbuffi di vapore. Vergil urlò, si agitò, poi tutto fu tranquillo, a parte un leggero sfrigolio, e il fumo che si alzava dai suoi capelli.

Alzai il coperchio della tazza e vomitai. Poi, stringendomi il naso, andai in soggiorno. Le gambe mi cedettero, e dovetti sedermi sul divano.

Un'ora dopo, frugai nella cucina e trovai candeggina, ammoniaca, e una bottiglia di Jack Daniel's. Tornai nel bagno, evitando di guardare verso Vergil. Buttai nell'ac-

qua prima il whisky, poi la candeggina, infine l'ammoniaca. Cominciarono a formarsi bolle di cloro, e io me ne andai chiudendo la porta.

Il telefono stava squillando, quando arrivai a casa. Non risposi. Poteva essere l'ospedale. Poteva essere Bernard. Oppure la polizia. Mi immaginavo mentre spiegavo tutto alla polizia. La Genetron si sarebbe trasformata in muro di pietra. Bernard sarebbe stato inaccessibile.

Ero esausto, avevo tutti i muscoli irrigiditi per la tensione, e per quei sentimenti che si possono avere dopo...

Aver commesso un genocidio?

Non mi sembrava che questa fosse un'ipotesi realistica. Non riuscivo a credere di aver appena ucciso centomila miliardi di esseri intelligenti, di aver annientato una galassia. Era ridicolo. Ma non risi.

Non era facile accettare di aver ucciso un essere umano, un amico. Il fumo, la griglia fusa della lampada, la presa elettrica e il filo fumanti.

Vergil.

Avevo buttato la lampada nella vasca da bagno con dentro Vergil.

Mi sentivo male. Sogni, città che violentavano Gail (e la sua amica Candice?). Lasciare scorrere l'acqua piena di quelle cose. Galassie spruzzate su noi tutti. Che orrore. Ma anche che potenziale bellezza... un nuovo genere di vita, simbiosi e trasformazione.

Ero riuscito a distruggerli tutti? Ebbi un momento di panico. Domani sterilizzerò il suo appartamento, pensai. In qualche maniera. Non pensai neppure a Bernard.

Quando Gail arrivò mi ero addormentato sul divano. Mi svegliai, intontito, e lei mi guardò.

— Stai bene? — mi chiese, sedendosi sul bordo del divano. Annuii.

— Cosa pensi di fare per cena? — chiesi. La mia bocca non funzionava a dovere. Le parole mi uscivano impastate. Lei mi mise una mano sulla fronte.

— Edward, hai la febbre — disse. — Alta.

Mi trascinai nel bagno e mi guardai allo specchio. Gail era dietro di me. — Cos'è? — chiese.

Avevo delle linee attorno al collo. Linee bianche, come strade. Erano dentro di me già da molto tempo, giorni.

— Le palme umide — dissi. Era così ovvio.

Credo che quasi morimmo. All'inizio lottai, ma dopo pochi minuti ero troppo debole per muovermi. Gail si sentì altrettanto male un'ora dopo.

Ero steso sul tappeto in soggiorno, zuppo di sudore. Gail giaceva sul divano, pallida come un lenzuolo; gli occhi chiusi, come un cadavere sul tavolo di un imbalsamatore. Per un po' pensai che fosse morta. Per quanto stessi male, ero anche furibondo... e provavo un tremendo senso di colpa per la mia debolezza, la mia lentezza nel comprendere tutte le possibilità. Poi non mi importò più. Ero troppo debole per tenere gli occhi aperti, così li chiusi e aspettai.

C'era un ritmo nelle mie braccia, nelle gambe. A ogni battito del cuore, una specie di suono si spandeva dentro di me. Un suono come quello di un'orchestra di mille elementi, ma che non suonavano in accordo; come se suonassero un'infinità di sinfonie contemporaneamente. Musica nel sangue. Il suono si fece più duro, ma più coordinato; i treni di onde si annullavano nel silenzio, poi si separavano in battiti armonici.

I battiti parvero fondersi dentro di me, nel tonfo del mio cuore.

Per prima cosa sottomisero le nostre reazioni immunologiche. La guerra (poiché era una guerra, combattuta su una scala prima ignota al mondo, con migliaia di miliardi di combattenti) durò forse due giorni.

Quando riacquistai forze sufficienti per arrivare al rubinetto della cucina, ormai li sentivo lavorare nel mio cervello, cercando di decifrare il codice, e scoprire il dio dentro il protoplasma. Bevvi fino a sentirmi male, poi bevvi ancora, più adagio, e portai un bicchiere a Gail. Lei sorseggiò l'acqua. Aveva le labbra screpolate, gli occhi iniettati di sangue, circondati da grumi giallastri. Le era tornato un po' di colore sulla pelle. Qualche minuto dopo, mangiavamo faticosamente, in cucina.

— Che cosa diavolo è stato? — fu la prima cosa che disse. Non avevo la forza di spiegarle, così mi limitai a scuotere la testa. Sbucciai un arancio e lo divisi con lei.
— Dovremmo chiamare un dottore — disse. Ma io sapevo che non l'avremmo fatto. Stavo già ricevendo messaggi; cominciavo a rendermi conto che la sensazione di libertà che avevamo era illusoria.

I messaggi all'inizio erano semplici. Ricordi di comandi, più che comandi in se stessi, si manifestavano nei miei pensieri. Non dovevamo uscire di casa... un concetto che a quelli che avevano il controllo pareva piuttosto astratto, anche se indesiderabile. Non dovevamo avere contatti con altri. Ci sarebbe stato permesso di mangiare certi cibi, e di bere l'acqua del rubinetto, per il momento.

Con la diminuzione della febbre, le trasformazioni furono rapide e drastiche. Quasi simultaneamente Gail e io fummo immobilizzati. Lei era seduta sul tavolo, io ero inginocchiato sul pavimento. Riuscivo a vederla a stento con la coda dell'occhio.

Sul suo braccio si stavano sviluppando delle linee in rilievo.

Avevano imparato molto, all'interno di Vergil; la loro tattica con noi due fu diversa. Sentii prurito su tutto il corpo per circa due ore, due ore di inferno, prima che sfondassero e mi trovassero. Lo sforzo di intere epoche (secondo la loro scala temporale) venne ricompensato, e poterono comunicare direttamente e chiaramente con questa grande, goffa intelligenza che un tempo aveva controllato il loro universo.

Non erano crudeli. Quando il concetto di fastidio, e la sua indesiderabilità fu chiaro, si diedero da fare per alleviarlo. E lo fecero anche troppo bene. Per un'ora fui immerso in un oceano di piacere, senza più contatto con loro.

All'alba del giorno successivo, fummo liberi di muoverci di nuovo; specialmente per andare al bagno. C'erano certi rifiuti organici che loro non potevano eliminare. Li vuotai (la mia urina era rossa), seguito da Gail. Ci guardammo con occhi vuoti, nel bagno. Poi lei riuscì a

fare un debole sorriso. — Ti stanno parlando? — chiese. Io feci segno di sì. — Allora non sono matta.

Durante le dodici ore successive, il controllo parve attenuarsi, a certi livelli. È stato in queste ore che sono riuscito a scrivere la maggior parte di questo resoconto. Sospetto che ci fosse un altro tipo di guerra in corso dentro di me. Gail era in grado di compiere i movimenti limitati di prima, ma niente di più.

Quando ripresero il controllo completo, ci dissero di abbracciarci. Non esitammo.

— Eddie... — mormorò Gail. Il mio nome fu l'ultimo suono che sentii dall'esterno.

Stando in piedi, crescemmo insieme. Nel giro di alcune ore le nostre gambe si allungarono, espandendosi fino alle finestre per assorbire la luce, e verso la cucina per prendere l'acqua dal lavandino. Dei filamenti arrivarono ben presto in tutti gli angoli della stanza, strappando la pittura e l'intonaco dalle pareti, la tela e l'imbottitura dal divano.

La mattina dopo, la trasformazione era completa.

Non ho più una visione chiara del nostro aspetto. Ho il sospetto che assomigliamo a cellule: larghe, piatte, dotate di un'infinita di filamenti che si stendono per quasi tutto l'appartamento. Il grande imita il piccolo.

Mi è stato chiesto di continuare questo resoconto, ma presto non sarà più possibile. La nostra intelligenza va e viene, mentre siamo assorbiti nelle menti dentro di noi. Ogni giorno la nostra individualità svanisce. Siamo come grandi, goffi dinosauri. I nostri ricordi sono stati portati via da miliardi di loro, e le nostre personalità si sono sparse nel sangue trasformato.

Presto non ci sarà più bisogno di centralizzazione.

Sono stato informato che l'acquedotto cittadino è già stato invaso. La gente nell'edificio sta subendo la trasformazione.

Entro settimane, secondo la vecchia scala temporale, raggiungeremo in forze i laghi, i fiumi, i mari.

Faccio fatica a immaginare i risultati. Ogni centimetro quadrato del pianeta brulicherà di pensiero. Fra qualche

anno, forse molto prima, sottometteranno la loro stessa individualità... quel poco che c'è.

Allora giungeranno nuove creature. La loro capacità di pensiero sarà inconcepibile.

Tutto il mio odio e la mia paura sono spariti, ormai.

Li lascio... ci lascio, con una sola domanda.

Quante volte è già successo, in altri luoghi? Viaggiatori spaziali non sono mai giunti sulla Terra. Non ne hanno avuto bisogno.

Hanno scoperto universi in granelli di sabbia.

Titolo originale: *Blood Music*

First published in "Analog Fact/Science Fiction", June 1983. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Delio Zinoni

Una capanna sulla costa

di Gene Wolfe

Gene Wolfe è ritenuto da molti critici uno dei migliori scrittori di sf e fantasy in attività oggi, forse il migliore. La sua opera più acclamata è la tetralogia Il libro del nuovo sole *che con alcuni volumi singoli ha vinto i premi Nebula, World Fantasy, e John Campbell Memorial. Dopo di che Wolfe ha creato una nuova serie popolare,* The Book of the Long Sun, *comprendente* Nightside the Long Sun, The Lake of the Long Sun, Caldé of the Long Sun *ed* Exodus from the Long Sun, *e ha recentemente completato un'altra serie,* The Book of the Short Sun, *con i romanzi* On Blue's Waters, In Green's Jungles *e* Return to the Whorl. *I suoi altri libri comprendono i classici* Peace *e* The Devil in a Forest, *entrambi ristampati di recente, oltre a* Free Live Free, Il soldato della nebbia, Soldier of Arete, There Are Doors, Castleview, Pandora by Holly Hollander *e* The Urth of the New Sun. *La sua narrativa breve è stata raccolta in* The Island of Doctor Death and Other Stories, Gene Wolfe's Book of Days, The Wolfe Archipelago, *la raccolta vincitrice del World Fantasy Storeys from the Old Hotel,* Endangered Species *e* Strange Travelers. *Racconti di Wolfe sono stati pubblicati nella nostra prima, seconda, quinta e quattordicesima antologia. Il suo libro più recente è un nuovo romanzo,* The Knight. *Prossimamente usciranno un altro romanzo,* The Wizard, *il seguito di* The Knight, *e una nuova raccolta,* Innocents Aboard.

In questo racconto Wolfe ci mette di fronte a una forza vecchia e fredda e strana, camaleontica quanto implacabile.

Avrebbe potuto essere il disegno di una nave fatto da un bambino. Lui batté le palpebre, e le batté di nuovo. C'erano alberi e vele, certo. Un fumaiolo, forse un altro. Ammesso che la nave fosse davvero là. Tornò al cottage di suo padre sulla spiaggia, salì i cinque scalini di legno, si pulì i piedi sullo stuoino di cocco.

Lissy era ancora a letto, ma sveglia, si stava drizzando a sedere adesso. Doveva essere stato lo scricchiolio degli scalini, pensò lui. Ad alta voce chiese: — Dormito bene?

Attraversò la stanza e la baciò. Lei lo accarezzò e disse: — Non dovresti andare a nuotare senza costume, mio caro splendido nuotatore. Com'era il Pacifico?

— Tranquillo. Freddo. È troppo presto perché la gente sia alzata, e non c'è nessuno nel raggio di un chilometro da qui, comunque.

— Vieni a letto, allora. E i pesci?

— L'acqua salata rende appiccicose le lenzuola. E quanto ai pesci mi avevano già visto nudo. — Lui andò nell'angolo, dove la cipolla di una doccia sporgeva dalla parete. Il cottage sulla spiaggia, che Lissy chiamava capanna, aveva acqua corrente del tipo "a volte c'è" e rugginoso.

— Potrebbero *staccartele* con un morso. Sai, gli squali. Quelli piccoli.

— Donna castrante. — La doccia tossicchiò, lo spruzzò di schizzi gelidi, tossicchiò ancora.

— Sembri preoccupato.

— No.

— Si tratta di tuo papà?

Lui scosse la testa, poi la ficcò sotto lo spruzzo, pettinandosi con le dita i capelli scuri ricci.

— Pensi che verrà qui? Oggi?

Lui si ritrasse, riflettendo. — Se è tornato da Washington, e sa che siamo qui.

— Ma è impossibile che lo sappia, no?

Lui chiuse la doccia e prese un asciugamano, già umido e un po' sporco di sabbia. — Non vedo come potrebbe.

— Solo che potrebbe indovinare. — Lissy non stava più sorridendo. — Dove altro potremmo andare? Ehi, cos'abbiamo fatto con la mia biancheria intima?

— A casa tua. Dai tuoi. In qualsiasi motel.

Lei sporse le lunghe gambe dorate dal letto, tenendo ancora il lenzuolo sull'addome. I suoi seni erano emisferi quasi perfetti, se non fosse stato per le tenere sporgenze dei capezzoli rosa. Lui concluse che non aveva mai visto seni così. Si sedette sul letto accanto a lei. — Ti amo moltissimo — disse. — Lo sai?

Quelle parole la fecero sorridere di nuovo. — Significa che torni a letto?

— Se vuoi che lo faccia.

— Voglio una lezione di nuoto. Cosa dirà la gente se gli racconto che sono venuta qui e non ho nuotato?

Lui sogghignò. — Che è quel periodo del mese.

— Lo sai cosa sei? Sei indecente! — Gli diede una spinta. — Assolutamente indecente! Ti stacco le orecchie a morsi. — Aggrovigliati nel lenzuolo, caddero dal letto insieme. — Eccoli qua!

— Cosa?

— Il mio reggiseno eccetera. Dobbiamo averli buttati sotto il letto. Dove sono le nostre borse?

— Ancora nel bagagliaio. Non le ho portate dentro.

— Mi prederesti la mia? Dentro c'è il mio costume da bagno.

— Certo — rispose lui.

— E mettiti dei calzoni!

— Anche il mio costume è nella borsa. — Trovò i pantaloni e prese le chiavi della Triumph. Fuori il sole era più alto, il freddo della mattina autunnale quasi sparito. Cercò con lo sguardo la nave e la vide. Poi la nave brillò e si spense come una stella.

Quella sera accesero un fuoco con pezzi di legname trasportato a riva dalle onde, arrostirono le grosse e grasse salsicce italiane che lui aveva comprato nella cittadina, e prepararono hot dog giganti mettendoli in filoncini di pane francese. Lui aveva comprato anche del vino rosso all'emporio; lo fecero raffreddare nel Pacifico. — Non ho mai mangiato tanto in vita mia — disse Lissy.

— Non hai ancora mangiato nulla.

— Lo so, ma semplicemente guardando questo panino mi sentirei sazia se non avessi così fame. — Lissy addentò un'estremità, staccandola con un morso. — *Doaa caatrae*.

— Cosa?

— Donna castrante. È così che mi hai chiamato stamattina, Tim. Ecco, *questa* è una donna castrante.

— Non parlare con la bocca piena.

— Sembri mia madre. Dammi un po' di vino. Non tenerlo tutto per te.

Tim le porse la bottiglia. — Non è malvagio, se riesci a tollerare una completa mancanza di carattere.

— Vengo a letto con te, no?

— Io ho carattere, solo che è pessimo.

— Hai detto che volevi sposarti.

— Andiamo. Puoi finire quella roba in macchina.

— Hai bevuto mezza bottiglia. Sei troppo su di giri per guidare.

— Palle.

Lissy ridacchiò. — Hai detto "palle" e non "balle". Questo sì è *carattere*!

Tim si alzò. — Su, andiamo. Sono appena ottocento chilometri da qua a Reno. Possiamo sposarci là domattina.

— Dici sul serio, vero?

— Se anche tu parli seriamente.

— Siediti.

— Mi stavi mettendo alla prova — disse lui. — Non è giusto, ti pare?

— Sei stato così preoccupato tutto il giorno. Volevo vedere se dipendeva da me... se pensavi di avere commesso un errore terribile.

— Abbiamo commesso un errore — disse lui. — Stavo cercando di rimediare proprio adesso.

— Pensi che tuo papà ti renderà la vita difficile...

— Ci renderà.

— Pensi che ci renderà la vita difficile perché potrebbe danneggiarlo nelle prossime elezioni?

Tim scosse il capo. — Non è questo. D'accordo, forse in parte sì. Ma lui dice sul serio. Non lo capisci.

— Anch'io ho un padre.
— Non come il mio. Ryan era quasi adulto quando ha lasciato l'Irlanda. Educato dalle suore e via dicendo. E poi, io ho sei fratelli e due sorelle maggiori. Tu sei la figlia più vecchia. Probabilmente, Ryan ha almeno quindici anni più dei tuoi genitori.
— È proprio quello il suo nome? Ryan Neal?
— Il suo nome completo è Timothy Ryan Neal, come il mio. Io sono Timothy junior. Ha usato Ryan quando è entrato in politica perché allora c'era un altro Tim Neal, e io sono sempre stato chiamato Tim per evitare lo junior.
— Lo chiamerò di nuovo Tim, come devono aver fatto le suore quando era giovane, Big Tim. Tu sei Little Tim.
— Per me va bene. Non so se a Big Tim piacerà.
Qualcosa stava muovendosi, sembrava, là dove il sole era tramontato. Qualcosa di scuro sull'orizzonte scuro.
— Come mai è toccato a te "junior"? Di solito tocca al figlio maggiore.
— Lui non voleva, e non avrebbe mai permesso alla mamma di farlo. Ma lei voleva, e io sono nato durante la convenzione democratica quell'anno.
— Tuo padre ha dovuto partecipare, naturalmente.
— Sì, ha dovuto partecipare, Lissy. Se non capisci questo, non capisci affatto la politica. Speravano che io aspettassi ancora qualche giorno, e diavolo, mia madre aveva avuto otto figli senza problemi. Comunque, papà ci era abituato... lui stesso era il più giovane di sette figli. Così mia madre ha potuto chiamarmi come desiderava.
— Ma poi è morta. — Le parole sembravano fievoli e solitarie contro il rumore sordo della risacca.
— Non per quello.
Lissy raddrizzò la bottiglia di vino; lui vide la sua gola pulsare tre volte. — Io morirò per quello, Little Tim?
— Non credo. — Tim cercò di pensare a qualcosa di dolce e confortante. — Se decideremo di volere dei bambini, quello è il rischio che dovrò correre.
— Che *tu* dovrai correre? Palle.
— Che tutti e due dovremo correre. Pensi sia stato facile per Ryan, allevare nove figli da solo?

— Gli vuoi bene, vero?
— Certo che gli voglio bene. È mio padre.
— E adesso pensi che potresti rovinargli le cose. Per amor mio.
— Non è per questo che voglio che ci sposiamo, Lissy.
Lei stava fissando le fiamme; Tim non era sicuro che lo avesse sentito. — Be', adesso so perché nelle foto è così arcigno. Così scarno.
Tim si alzò nuovamente. — Se hai finito di mangiare...
— Vuoi tornare alla capanna? Puoi scoparmi anche qui sulla spiaggia... ci siamo solo noi qui.
— Non è quello che intendevo.
— Allora perché andare là dentro a guardare i muri? Qua fuori abbiamo il fuoco e l'oceano. La luna dovrebbe spuntare presto.
— Ci sarebbe più caldo, là.
— Con solo quella stufetta a cherosene? Preferisco sedere vicino al fuoco. Tra un minuto ti manderò a raccogliere altra legna per me. Puoi fare una corsa fino alla capanna e prendere anche una camicia se vuoi.
— Sto bene così.
— Ruoli tradizionali. Big Tim deve averti spiegato tutto quello che c'è da spiegare sui ruoli tradizionali. La donna fa i figli e bada al focolare domestico. Tu non finirai con l'assomigliare a lui però, vero, Little Tim?
— Immagino di sì. Lui assomigliava proprio a me.
— Davvero?
Tim annuì. — Si è fatto fotografare appena dopo essere entrato in politica. Era in lizza per diventare membro di una commissione, e ha fatto preparare un manifesto. Abbiamo ancora la foto, e assomiglia a me con un colletto alto e un cappello buffo.
— Lei lo sapeva, vero? — disse Lissy. Per un attimo Tim non capì a cosa si riferisse. — Adesso vai a prendere un po' di legna. Non stancarti, però, perché quando torni ci occuperemo di quella cosuccia che ti disturba, e passeremo la notte sulla spiaggia.
Quando Tim tornò, lei dormiva, ma lui la svegliò portandola alla capanna.

La mattina dopo si svegliò solo. Si alzò, fece la doccia e si rase, immaginando che Lissy fosse andata in città con la macchina a comprare qualcosa per la colazione. Aveva già riempito la caffettiera e l'aveva messa sul fuoco quando guardò dalla finestra affacciata sulla riva e vide che la Triumph era ancora parcheggiata vicino alla strada.

Non c'era motivo di allarmarsi, naturalmente. Lissy si era svegliata prima di lui ed era andata a fare un bagno di buon'ora. Tim stesso aveva fatto la stessa cosa la mattina precedente. I piccoli ritagli di tessuto verde che formavano il costume di Lissy erano appesi allo schienale di una sedia traballante, ma erano ancora umidi dalla notte scorsa. Non piaceva a nessuno indossare un costume umido e appiccicaticcio, no? Lissy si era immersa nuda, proprio come aveva fatto anche lui.

Tim guardò dall'altra finestra; voleva vedere Lissy che sguazzava nella risacca, aspettando lui. La nave era là, più vicina adesso, rollando come un relitto. Non usciva fumo dal rozzo fumaiolo e le vele non erano issate, ma dal sartiame penzolavano bandiere scure. Poi non c'era più nessuna nave, solo gabbiani che volteggiavano e l'oceano deserto. Tim la chiamò, ma nessuno rispose.

Infilò i calzoncini e un giubbotto e uscì. Il vento aveva spianato la sabbia. La marea era venuta, cancellando il loro fuoco, riprendendosi la legna che lui aveva raccolto.

Per due ore camminò avanti e indietro lungo la spiaggia, chiamando Lissy, dicendosi che non era successo nulla. Quando si sforzò di non pensare a Lissy morta, riuscì solo a pensare ai titoli, ai novanta secondi del notiziario delle dieci, all'espressione che avrebbe avuto Ryan, al modo in cui Pat e tutti i suoi fratelli lo avrebbero guardato. E quando distolse la mente da quello, Lissy era di nuovo morta, i capelli chiari intrecciati con alghe mentre rotolava nella risacca, le braccia mangiate da granchi verdi.

Tim salì sulla Triumph e raggiunse la cittadina. Nel piccolo posto di polizia di mattoni, sedette accanto alla scrivania di un poliziotto grasso e raccontò la propria storia.

Il poliziotto grasso disse: — Ragazzo, posso capire perché vuoi che noi non divulghiamo la cosa.

Tim non disse nulla. C'era un fermacarte sulla scrivania, una palla da baseball di vetro bianco.

— Probabilmente pensi che vogliamo fregarti, ma non è così. Domani trasmetteremo un avviso di persona scomparsa, ma non è necessario che tiriamo in ballo te o il senatore nell'avviso, e non lo faremo.

— Domani?

— Dobbiamo aspettare ventiquattro ore, caso mai lei dovesse farsi viva. È la legge. Ma, ragazzo... — Il poliziotto grasso diede un'occhiata ai propri appunti.

— Tim.

— Bene. Tim. Lei non si farà viva. Devi abituarti a questo.

— Lissy potrebbe essere... — Senza volerlo, Tim lasciò la frase in sospeso.

— Dove? Pensi che se la sia svignata e sia andata a casa? Avrebbe potuto raggiungere la strada e fare l'autostop, ma dici che la sua roba è ancora là. Rapita? Nessuno avrebbe potuto tirarla fuori dal letto senza svegliarti. L'hai uccisa?

— No. — Lacrime che Tim non riuscì a frenare gli stavano scorrendo lungo le guance.

— Bene. Ho parlato con te e non credo che tu l'abbia uccisa. Ma sei l'unico che avrebbe potuto farlo. Se il suo corpo verrà gettato a riva dal mare dovremo indagare in tal senso.

Le mani di Tim serrarono i braccioli di legno della sedia. Il poliziotto grasso spinse attraverso la scrivania una scatola di fazzoletti di carta.

— A meno che non venga a riva il corpo, però, è solo una persona scomparsa, okay? Ma è morta, ragazzo, e tu dovrai abituartici. Lascia che ti dica cos'è successo. — Il poliziotto si schiarì la voce.

— Si è alzata mentre tu dormivi ancora, probabilmente quando cominciava a schiarire. Ha fatto esattamente quello che tu pensi abbia fatto... si è tuffata per una bella nuotata tonificante prima che tu ti svegliassi. Si è allontanata

troppo, e probabilmente ha avuto un crampo. L'oceano è molto freddo, adesso. Forse ha gridato, ma se ha gridato era troppo lontana, e il rumore delle onde ha coperto tutto. La gente pensa che chi annega urli come una sirena antincendio, ma non è così... chi annega non ha tanta aria. A volte non fanno proprio nessun rumore.

Tim fissò il fermacarte luccicante.

— La corrente qui passa lungo la costa... probabilmente lo sai. Nessuno dovrebbe andare a nuotare senza qualcun altro nei paraggi, ma a volte sembra che invece lo facciano tutti. Perdiamo una dozzina di bagnanti all'anno. In quattro o cinque casi, li troviamo. E questo è quanto.

Il cottage sulla spiaggia sembrava abbandonato quando Tim tornò. Parcheggiò la Triumph, entrò, e trovò la stufa ancora accesa, il caffè ridotto a catrame. Portò fuori la caffettiera, buttò il caffè, sfregò la caffettiera con la sabbia della spiaggia e la sciacquò con acqua salata. La nave, che non era visibile dalla finestra del cottage, era quasi evidente quando Tim avanzò fino ad avere l'acqua alla cintola. Lanciò la caffettiera sulla riva e nuotò per una certa distanza, ma quando si drizzò nell'acqua la nave era scomparsa.

Di nuovo nel cottage, preparò dell'altro caffè e ripose le cose di Lissy nella sua valigia. Quando ebbe finito, prese l'auto e tornò nella cittadina. Ryan era ancora a Washington, ma Tim disse alla segretaria dove si trovava. — Caso mai qualcuno dovesse denunciare la mia scomparsa — disse.

La segretaria rise. — Dev'esserci piuttosto freddo per nuotare.

— A me piace — disse Tim. — Voglio fare almeno una lunga nuotata.

— Va bene, Tim. Quando tuo padre chiama, lo informerò. Divertiti.

— Augurami buona fortuna — disse Tim e riappese. Prese un hamburger e altro caffè in una tavola calda e tornò al cottage e camminò sulla spiaggia percorrendo un lungo tratto.

Aveva intenzione di dormire quella notte, ma non dormì. Di tanto in tanto si alzava e dalla finestra guardava la nave, a volte visibile al chiaro di luna, a volte solo una presenza scura nella parte più bassa del cielo notturno. Quando spuntarono le prime luci dell'alba, mise i calzoncini da bagno e andò nell'acqua.

Per un chilometro o più, per quel che era in grado di valutare la distanza, non riuscì a vederla. Poi di colpo gli apparve vicina, i lunghi remi simili alle zampe di un ragno acquatico, il fumaiolo che eruttava scintille nel cielo ancora scuro, scintille che sembravano diventare nuove stelle.

Tim nuotò più veloce allora, sapendo che se la nave fosse svanita sarebbe tornato indietro e si sarebbe salvato, sapendo anche che se fosse solo arretrata davanti a lui, arretrata per sempre, sarebbe annegato. La nave scomparve dietro un'onda cobalto, riapparve. Tim scattò e afferrò l'asta scivolosa di un remo, e fu come toccare una cosa viva. All'improvviso si ritrovò in piedi sul ponte, senza alcun ricordo di come fosse giunto lì.

Scalpiccio di piedi nudi sulle tavole, ma Tim non vide nessun equipaggio. Una bandiera scura su cui spiccavano strani caratteri garriva a poppa, e una vaga rimembranza della visita di una nave della marina militare con suo padre anni addietro lo indusse a toccarsi la fronte. Ci fu un suono che avrebbe potuto essere riso o molte altre cose. Anche la cabina del capitano doveva trovarsi a poppa, pensò Tim. Andò in quella direzione, puntellandosi per contrastare il violento rollio, e trovò una porta.

Dentro, qualcosa di nero era accovacciato su una predella. — Sono venuto per Lissy — disse Tim.

Non ci fu risposta, ma c'era una domanda in sospeso nell'aria. Rispose quasi senza volerlo. — Sono Timothy Ryan Neal, e sono venuto per Lissy. Restituitemela.

Una luce, sembrò, dissolse l'oscurità. A gambe incrociate sulla predella, un uomo snello in abiti di tweed succhiava una lunga pipa di terracotta. — Irlandese, vero? — chiese.

— Americano — rispose Tim.

— Con un nome simile? Non ti credo.
— La rivoglio — ripeté Tim.
— E se non la riavrai?
— Allora farò a pezzi questa nave. Dovrete uccidermi o prendere anche me.
— Parole degne di un vero figlio della vecchia zolla — disse l'uomo vestito di tweed. Sfregò un fiammifero da cucina sulla suola dello stivale e accese la pipa. — Siediti, va bene? Non mi piace guardare insù così. Mi fa male il collo. Siediti, ed è possibile che riusciamo a concludere un accordo.
— Pazzesco — disse Tim. — Tutta questa storia è pazzesca.
— Lo è — replicò l'uomo vestito di tweed. — E c'è ben altro in arrivo. Meglio che ti prepari, Tim, ragazzo mio. Adesso siediti.
C'era una robusta sedia di legno dietro Tim, al posto della porta. Si sedette. — Stai per dirmi che sei uno gnomo o un folletto? Ti avverto, non ci crederò.
— Io? Uno di quei disgraziatelli che sgambettano e rubano e rattoppano? Mi sparerei. Mi chiamo Daniel O'Donoghue, re di Connaught. Ci credi, adesso?
— No — rispose Tim.
— Cosa vorresti credere, allora?
— Che questo è, in qualche modo, in qualche maniera, quello che la gente chiama un disco volante. Che tu e il tuo equipaggio provenite da un pianeta di un altro sistema solare.
Daniel rise. — Questo che stai avendo è un incontro ravvicinato, vero? Ti piacerebbe vedermi come un omino verde con delle antenne simili a quelle di una lumaca? Posso fare anche questo.
— Non scomodarti.
— D'accordo, non lo farò, anche se è una buona forma. Un uomo può assumerla ed essere tutto quello che vuole, uno del Popolo della Pace, sai, fate e folletti, o un certo uomo di Marte. L'ho usata per entrambi, e non c'è niente di meglio.
— Avete preso Lissy — disse Tim.

— E come fai a saperlo?
— Pensavo fosse annegata.
— Ah, davvero?
— E che questa nave, o qualunque cosa sia, fosse solo un segno, un presagio. Ho parlato con un poliziotto e lui in pratica me lo ha detto, ma non ho pensato davvero a quello che ha detto fino alla notte scorsa, quando stavo cercando di dormire.
— È un sogno quello che stai facendo? Hai mai pensato a questo?
— Se è un sogno, è sempre reale — replicò Tim caparbio. — E comunque ho visto la vostra nave quando ero sveglio, ieri e ieri l'altro.
— O adesso stai sognando di averla vista. Ma... continua.
— Il poliziotto ha detto che Lissy non poteva essere stata rapita perché io ero nello stesso letto, che era uscita al mattino per una nuotata ed era annegata. Ma potrebbe essere stata rapita, se fosse uscita prima per andare a nuotare. E non sarebbe annegata, perché non nuotava abbastanza bene per annegare. Aveva paura dell'acqua. Ieri siamo entrati in acqua, e anche se c'ero io lì vicino, quando l'acqua le è arrivata poco sopra le ginocchia lei non ha più voluto andare avanti. Quindi siete stati voi.
— Sai, hai ragione — disse Daniel. Formò con le dita una piccola guglia. — Siamo stati noi.
Tim stava ricordando storie che gli avevano letto quando era bambino. — I folletti rapiscono i bambini, no? E le spose. È per questo che lo fate? Perché noi pensiamo che siate quello, folletti?
— Che bravo, è vero — gli disse Daniel. — Siamo il popolo dei folletti. E anche i genietti del deserto, e i viaggiatori nei dischi volanti a cui dici che credete, e mill'altre cose. Ti piacerebbe vedermi con le mie brache di pelle di capra e il mio flauto di Pan? — Ridacchiò. — Ti sei mai chiesto perché siamo così simili in tutto il mondo? O hai mai pensato che non sempre sappiamo quale è la forma migliore per un luogo, così le naiadi e le driadi potrebbero essere benissimo le signore del popolo delle fate, quello

chiamato Deeny Shee? Sai come la gente della Costa dei Barbari chiama l'inferno che è sotto il loro mare?

Tim scosse la testa.

— Perbacco, lo chiamano Domdaniel. Mi domando perché mai, adesso. Tim, dici che vuoi questa ragazza.

— Esatto.

— E dici che ci saranno guai e a bizzeffe per noi se non la avrai. Ma lascia che ti dica adesso che se non l'avrai, con il nostro benestare per giunta, tu annegherai... Frena la lingua, eh, perché c'è di peggio... Se non avrai la ragazza con il nostro benestare, accadrà che starai annegando adesso. Intendi quel che voglio dire?

— Credo di sì. Abbastanza.

— Ah, bene, proprio bene. Ora, ecco la mia proposta. Ricordi come stavano le cose prima che prendessimo la ragazza?

— Naturalmente.

— Staranno di nuovo così, se solo farai quel che ti dico. Sarai tu a ricordare, Tim Neal, ma lei non ricorderà nulla. E la verità è che non ci sarà nulla da ricordare, perché sarà tutto passato, fino all'ultimo particolare. Quel poliziotto con cui hai parlato, per esempio... Ti do la mia parola che non gli avrai parlato.

— Cosa devo fare? — chiese Tim.

— Essere al nostro servizio. Servirci. Fare tutto quello che ti chiederemo. Preferiremmo avere una perla di ragazza come la tua Lissy che un ragazzone come te, d'altra parte, meglio avere qualcuno compiacente, perché le ragazze restie si trovano ovunque... senza dubbio l'avrai capito tu stesso. Cent'anni, è tutto quello che ti chiediamo. È un periodo abbastanza corto. Accetti?

— E alla fine tutto sarà come prima, com'era prima che voi prendeste Lissy?

— Non tutto, non ho detto questo. Tu ricorderai, non ricordi che ti ho detto così? Ma per lei e tutto il territorio attorno, diamine, non sarà cambiato nulla.

— D'accordo — disse Tim. — Accetto.

— Sei un ragazzo coraggioso. Ora ascolta cosa farò. Ho detto cent'anni, e tu hai accettato...

Tim annuì.
— Ma non voglio gente restia sulla mia nave, e nemmeno gente ingrata. Farò vent'anni. Che te ne pare? Più onesto di così, impossibile, no?
La figura di Daniel stava cominciando a tremolare e svanire; l'immagine della massa scura che Tim aveva visto all'inizio la circondava come una nube.
— Stenditi sulla pancia, perché devo metterti il piede sulla testa. Allora l'accordo sarà concluso.

L'oceano salato gli riempiva la bocca e gli occhi. I polmoni smaniosi di respirare sembravano prossimi a esplodere. Tim ruotò nell'abisso acqueo blu, cercò di nuotare, alla fine eruppe boccheggiando nell'aria.
Il re aveva detto che lui avrebbe ricordato, ma gli anni stavano già svanendo. Sgobbando, danzando, comprando, spiando, scrutando, tendendo agguati e tradendo, quando lui camminava nel mondo degli uomini. Servendo qualcosa che non aveva mai compreso del tutto. Solcando mari nebbiosi che a volte erano di questa terra. Galleggiando tra le costellazioni. Gli anni e gli schiaffi e i calci stavano tutti svanendo, e con essi (e lui se ne rallegrava) i giorni in cui aveva supplicato.
Sollevò un braccio, cercando di riacquistare la nuotata d'un tempo, e scoprì di essere stanchissimo. Forse non si era mai riposato davvero in tutti quegli anni. Sicuramente, non riusciva a ricordare di essersi riposato. Dov'era? Agitò fiacco gli arti, non sapendo se stesse allontanandosi dalla terraferma, se fosse in mezzo a un oceano. Un'onda lo sollevò, un'onda lunga e lenta sotto un cielo grigio. Uno splendore – il sole nascente o forse all'occaso – brillava alla sua destra. Nuotò in quella direzione, avvistò una costa bassa.

Si trascinò sulla sabbia e rimase disteso per un po', la schiena colpita da spruzzi simili a gocce di pioggia. Vicino ai suoi occhi, la spiaggia sembrava quasi nera. C'erano pezzetti di carbone, frammenti di legna parzialmente bruciata. Alzò la testa, allontanando da sé la terra,

e vide una bottiglia vuota di vetro verdognolo semisepolta nella sabbia bagnata.

Quando infine riuscì ad alzarsi, aveva le membra indolenzite e fredde. La luce dell'alba era diventata luce del giorno, ma era priva di calore. Il cottage sulla spiaggia era ad appena un centinaio di metri, una finestra dorata per il sole entrato dal lato opposto, i muri all'ombra. La Triumph rossa brillava vicino alla strada.

Sulla sommità di una piccola duna, si girò e guardò il mare. Un mercantile nero con una ciminiera biancorossa era visibile a un paio di miglia dalla riva, ma era solo un mercantile. Per un attimo, provò una specie di rimpianto, uno struggimento per una parte della sua vita che aveva odiato ma che adesso era finita per sempre. "Non potrò mai raccontarle quel che è successo" pensò. E poi: "Sì, posso raccontarglielo, basta che lei pensi che sto solo inventando tutto. Non c'è da meravigliarsi se tanta gente racconta tante storie. Addio a tutto quanto".

I gradini scricchiolarono sotto il suo peso, e lui si tolse la sabbia dai piedi sfregandoli sullo stuoino di cocco. Lissy era a letto. Quando sentì aprire la porta si drizzò a sedere, poi sollevò il lenzuolo per coprirsi il seno.

— Big Tim — disse. — Sei venuto, allora. Tim ed io speravamo che venissi.

Quando lui non rispose, Lissy aggiunse: — Tim è andato a fare una nuotata, penso. Dovrebbe arrivare tra poco.

E vedendo che lui continuava a tacere: — Noi... Tim e io... abbiamo intenzione di sposarci.

Titolo originale: *A Cabin on the Coast*

First published in *Zu dem Stemen* (Goldman, Verlag, Munich), edited by Peter Wilfert. First published in English in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", February 1984. Reprinted by permission of the author and the author's agent, The Virginia Kidd Literary Agency
Traduzione di Piero Anselmi

Salvador

di Lucius Shepard

Lucius Shepard è stato uno dei più popolari, influenti e prolifici nuovi scrittori degli anni Ottanta, e quel decennio e gran parte di quello successivo hanno visto una produzione costante di bizzarre, incisive e avvincenti storie di Shepard, quali lo straordinario racconto lungo R&R, *che gli ha fruttato un premio Nebula nel 1987,* Il cacciatore di giaguari, Black Coral, Spagna: una lezione, L'uomo che dipinse Griaule il drago, Spettri, A Traveller's Tale, Human History, La voce del vento, La bestia della terra del cuore, La bellissima figlia del cercatore di scaglie *e* Barnacle Bill lo spaziale, *con cui si è aggiudicato un premio Hugo nel 1993. Nel 1998, Lucius Shepard ha vinto il premio World Fantasy per la sua monumentale raccolta di racconti* The Jaguar Hunter, *e nel 1992 si è aggiudicato di nuovo un World Fantasy grazie alla sua seconda raccolta,* Ai confini della terra.

Nella seconda metà degli anni Novanta, la produzione di Shepard è rallentata notevolmente, ma nel nuovo secolo è tornato a qualcosa di simile alla sorprendente prolificità passata; secondo il mio conteggio, Lucius Shepard ha pubblicato almeno dieci o undici lavori solo nel 2003, molti dei quali racconti lunghi, compresi tre raccolte, Louisiana Breakdown, Floater *e* Colonel Rutherford's Colt. *E la qualità delle sue opere è sempre alta: se racconti come* Radiant Green Star, Only Partially There *e* Liar's House *meritano di figurare tra i suoi migliori in assoluto, con* Over Yonder *ha vinto il premio Theodore Sturgeon Memorial. E*

può darsi che Lucius Shepard cominci solo ora a trovare il ritmo giusto. Gli altri libri di Shepard sono i romanzi Occhi verdi, Kalimantan, The Golden *e la raccolta* Barnacle Bill the Spacer. *I suoi racconti hanno fatto parte della nostra antologia annuale. Recentemente ha pubblicato le raccolte* Trujillo *e* Two Trains Running. *Nato a Lynchburg, Virginia, Shepard vive attualmente a Vancouver, Washington.*

Nel racconto straziante che segue, il primo che mi ha fatto davvero sobbalzare e mi ha indotto a considerare Shepard come scrittore degno della massima attenzione, l'autore ci mostra che noi impariamo sì dall'esperienza della guerra... l'unica domanda è, impariamo cosa?

Dantzler ebbe il battesimo del fuoco tre settimane prima della distruzione di Tecolutla. Il plotone stava attraversando la vasta pianura ai piedi di un vulcano verde smeraldo e lui camminava, con l'aria sognante, colpendo oziosamente senza fretta l'erba alta con la canna del fucile mentre pensava a chi poteva essere stato il pittore che aveva dipinto a pastello quel panorama elementare fatto di un cono perfetto che si levava contro un cielo terso, quando un suono ovattato di colpi d'arma da fuoco venne dal declivio. Qualcuno chiamò il medico urlando, Dantzler si nascose nell'erba, tentando convulsamente di proteggere le ampolle. Ne tolse una dalla custodia, se la mise sotto il naso e cominciò freneticamente a inalare; poi, per sicurezza, ne inalò un'altra. "Una doppia razione di arti marziali" com'era solito dire DT. Poi giacque con la testa per terra aspettando che le droghe facessero effetto. Aveva un po' di terra in bocca, ed era molto spaventato.

Lentamente braccia e gambe persero la pesantezza, il cuore cominciò a pulsare più forte. La vista s'acutizzò così tanto che riusciva a vedere non solo le scintille di fuoco che scaturivano dalla scarpata, ma anche le figure che c'erano dietro, seminascoste dai cespugli. Un grumo di rabbia esplose nel suo cervello, indurito da una fiera

risoluzione; cominciò ad avviarsi verso il vulcano. Quando ne raggiunse la base, era tutto rabbia e riflessi.

Nei successivi quaranta minuti, si spostò con acrobatica rapidità nel boschetto, innaffiando le ombre col suo M-18. Una parte della sua mente rimase distaccata dall'azione, meravigliata per la sua efficienza, per l'entusiasmo da fumetto che provava nell'atto di uccidere.

Urlava contro gli uomini che uccideva, e li colpiva più volte di quanto fosse necessario, come un bambino che gioca a fare il soldato.

"Un gioco il mio culo!" avrebbe detto DT. "Ti stai solo comportando spontaneamente."

DT aveva una fiducia totale nelle ampolle. Anche se la versione ufficiale asseriva che contenevano composti di RNA e di pseudoendorfine modificate per poter essere inalate, lui sosteneva che spingevano un uomo a mostrare la sua vera personalità. Si sentiva grande, nero, con forti braccia muscolose, con lineamenti ben marcati: era approdato alle Forze Speciali direttamente dalla prigione, dove aveva passato un po' di tempo per tentato omicidio. Aveva le palme delle mani ornate da tatuaggi carcerari: un pentagramma e un mostro con le corna. Sull'elmetto aveva dipinto la scritta MUORI IN PIEDI. Era la sua seconda esperienza in Salvador, e Moody, il suo socio, diceva che le droghe avevano fatto marcire il cervello di DT, che adesso era pazzo e pronto per l'inferno.

"Colleziona trofei" aveva detto Moody. "E non soltanto orecchie, come facevano nel 'Nam."

Quando Dantzler era riuscito a dare un'occhiata a quei trofei, era impallidito. Erano pigiati in una scatola di metallo nel bagaglio di DT ed erano praticamente irriconoscibili: sembravano orchidee scure appassite. Ma malgrado la repulsione, malgrado il fatto che temeva DT, ammirava la capacità di sopravvivenza di quell'uomo e aveva accolto completamente il consiglio di affidarsi alle droghe.

Scendendo il pendio trovarono un ferito, un ragazzo indio circa dell'età di Dantzler, diciannove o vent'anni.

Capelli neri, pelle color mattone, scuri occhi dalle

palpebre pesanti. Dantzler, figlio di un antropologo che aveva fatto ricerche in Salvador, capì che si trattava di uno della tribù di Santa Ana. Prima di lasciare gli Stati Uniti, Dantzler aveva studiato gli appunti di suo padre, sperando che gli chiarissero le idee, e aveva imparato a identificare i vari tipi regionali. Il ragazzo aveva una ferita di poco conto alla gamba; indossava pantaloni da lavoro e una scolorita T-shirt con la scritta LA COCA-COLA ALLUNGA LA VITA. Quella maglietta irritò DT a morte.

— Cosa diavolo ne sai della Coca, eh? — chiese al ragazzo mentre si avviavano verso l'elicottero che li avrebbe trasportati all'interno della provincia di Morazan. — Pensi forse che sia divertente o qualcosa del genere? — Colpì il ragazzo alla schiena con la canna del fucile, e quando ebbero raggiunto l'elicottero lo buttò dentro e lo fece sedere vicino al portello. Gli si sedette accanto, prese uno spinello da un pacchetto di Kool, e chiese: — Dov'è Infante?

— È morto — disse il medico.

— Merda! — Leccò lo spinello perché bruciasse in modo uniforme. — Maledetti mangiafagioli, non servono a niente se non c'è qualcuno che parli spagnolo.

— Io lo so un po' — azzardò Dantzler.

Mentre lo fissava, gli occhi di DT divennero vacui e sfocati. — Noo — disse. — Tu non lo sai, lo spagnolo.

Dantzler abbassò lo sguardo per evitare gli occhi di DT e tacque; credeva di sapere cosa volesse dire DT e fece finta di niente. L'elicottero si alzò; DT accese lo spinello. Fece uscire il fumo dalle narici, poi lo passò al ragazzo, che accettò con gratitudine.

— *Que sabor!* — disse esalando il fumo; sorrise e annuì, con un'espressione che voleva essere amichevole.

Dantzler girò lo sguardo verso il portello aperto. Volavano lentamente fra le colline e mentre guardava le profonde pozze d'ombra fra i crinali cercò di liberarsi dei postumi della droga, che l'avevano lasciato stanco ed esaurito. Entrava la luce del sole che faceva brillare il pavimento sporco d'olio.

— Ehi, Dantzler! — DT dovette urlare per sovrastare il rumore dei rotori. — Chiedigli come cavolo si chiama.

Gli occhi del ragazzo si stavano chiudendo sotto l'effetto dello spinello, ma quando sentì parlare spagnolo li aprì di colpo. Però scosse la testa, rifiutandosi di rispondere. Dantzler sorrise e gli disse di non avere paura.

— Ricardo Quu — disse il ragazzo.

— Kool! — disse DT con falsa cordialità. — Come questo qui! — E mise il pacchetto sotto il naso del ragazzo.

— *Gracias, no.* — Il ragazzo mostrò lo spinello e sorrise.

— Questo ragazzino si chiama come una fottuta sigaretta — disse DT in tono spregiativo, come se quello fosse il massimo della follia.

Dantzler chiese al ragazzo se c'erano molti soldati nei dintorni, ma ancora una volta non ricevette risposta; poi, apparentemente avvertendo in Dantzler un'anima affine, si piegò in avanti e cominciò a parlare rapidamente, dicendogli che veniva dal villaggio di Santander Jimenez, che suo padre era... esitò un attimo... un uomo importante. Chiese dove lo stavano portando. Dantzler lo fissò con uno sguardo di pietra. Trovò facile respingere il ragazzo, e più tardi capì che in quel momento l'aveva già abbandonato.

DT, con le mani dietro la nuca, cominciò a cantare, una melodia senza parole. Aveva una voce stonata, a malapena udibile per il rumore dei rotori, ma il pezzo sembrava noto e presto Dantlzer capì cos'era: era il tema di *Star Trek*. Gli tornò il ricordo di quando guardava la tele con la sorellina, ridendo per quegli alieni da quattro soldi e per l'accento buffo di Scotty. Lanciò uno sguardo fuori dal portello. Il sole era dietro le colline, i cui fianchi erano irregolarmente segnati da macchie di fumo verde scuro. Oh Dio, come avrebbe voluto essere a casa! Da qualsiasi parte ma non in Salvador! Su sollecitazione di DT un paio di ragazzi cominciarono a cantare, e mentre il volume saliva l'emotività di Dantzler aumentò. Era quasi sul punto di piangere mentre ricordava sapori e visioni, il profumo della sua ragazza, Jeanine, così fresco e pulito, non come la puzza di profumo e di sudore delle puttane di Ilopango. Ricreava tutto questo nell'ovvia pietra di paragone della sua cultura e negli illusorii pendii che

fuggivano alle loro spalle. Poi Moody s'irrigidì accanto a lui; guardò in su per vedere che stava succedendo.

Nell'oscurità del ventre dell'elicottero, DT era indistinto come le colline: una nera presenza che li comandava, più capo di una congrega che di un plotone. Gli altri due stavano cantando a pieni polmoni, e anche il ragazzo stava entrando nello spirito della cosa. — *Musica!* — disse a un certo punto, sorridendo mentre li guardava, nel tentativo di attizzare la fiamma dei buoni rapporti. Si dondolava a ritmo e buttava lì un "la-la" ogni tanto. Ma nessuno gli faceva eco.

La canzone cessò e Dantzler s'accorse che tutti stavano fissando il ragazzo con espressioni abbattute e depresse.

— Spazio! — urlò DT mentre dava una spintarella al ragazzo. — L'ultima frontiera!

Il ragazzo sorrideva ancora mentre cadeva dal portello. DT si sporse dietro a lui; pochi secondi dopo batté la mano sul pavimento e si rimise seduto, sogghignando. Dantzler stava per urlare: lo stupido onore di quello scherzo contrastava ferocemente col languore della nostalgia di casa. Guardò gli altri per vedere come reagivano. Erano tutti seduti a capo chino, occupati a sistemare cinghiette e fibbie e a studiare le stringhe degli anfibi; quando se ne accorse, li imitò prontamente.

La provincia di Morazan era un posto spettrale. Santa Ana pure. Era stato riferito che stormi di uccelli potevano attaccarti; animali apparivano ai confini del campo e svanivano quando gli sparavi; i sogni affliggevano tutti coloro che s'avventuravano in quel posto. Dantzler non poteva dire nulla di uccelli o di animali, ma aveva un sogno ricorrente. Il ragazzo ucciso da DT cadeva ruotando in una nebbia dorata, la sua T-shirt visibile su quello sfondo rotante, e a volte una voce echeggiava fuori da quella nebbia e diceva: "Hai ucciso mio figlio". No, no, avrebbe voluto rispondere Dantzler; non sono stato io. E poi ormai è morto. Poi si svegliava madido di sudore in cerca del fucile, col cuore che batteva all'impazzata.

Ma il sogno non era particolarmente spaventoso; non gli attribuiva nessun significato. Quella terra era molto più terrificante. Crinali coperti da foreste di pini dritti contro il cielo come una frangia di capelli elettrizzati; minuscoli sentieri che s'avviluppavano nel folto e che finivano nel nulla, come se il punto al quale erano diretti fosse stato magicamente cancellato. Rocce grigie occludevano il cammino che loro erano costretti a percorrere, esponendosi al pericolo di imboscate. C'erano innumerevoli trappole esplosive preparate dai guerriglieri; persero molti uomini per la caduta di massi. Era il posto più deserto che Dantzler avesse mai visto. Nessuna persona, né animali: solo alcuni avvoltoi che volavano in cerchio negli spazi tra i declivii. Di tanto in tanto, trovavano qualche galleria, dove buttavano le nuove granate a gas: il gas bruciava la ricca concentrazione di idrocarburi e faceva correre le fiamme in tutte le diramazioni. DT elogiava quelli che scovavano le gallerie e specificava ad alta voce quanti mangiafagioli avevano "rifritto". Ma Dantzler sapeva che stavano attraversando uno spazio deserto e che bruciavano buchi vuoti. Di giorno, sotto un sole debilitante, s'arrampicavano sui monti superando sette, otto, anche dieci rilievi così ripidi che spesso il piede di quello che ti precedeva era a livello del tuo viso. Di notte era freddo; il buio era assoluto e il silenzio così profondo che Dantzler s'immaginava di poter sentire il grande gemito della terra che vibrava. Potevano essere da qualsiasi parte come da nessuna. La paura si nutriva del loro isolamento, e l'unico rimedio erano le "arti marziali".

Dantzler cominciò a usare le pillole anche quando non c'era la scusa del combattimento. Moody lo mise in guardia dall'abusarne: gli disse che qualcuno parlava di effetti collaterali negativi e citava la pazzia di DT. Nonostante ciò lui le usava di continuo. Durante l'addestramento di base l'istruttore aveva detto loro che le droghe erano solo per le Forze Speciali e che il loro uso era opzionale. Ma c'erano stati troppi esempi di mancanza di lucidità sui campi di battaglia, nell'ultima guerra, e questo serviva per prevenire la possibilità che accadessero di nuovo.

"Quelle cacche di gallina della fanteria le potrebbero prendere" aveva detto l'istruttore. "Voi bastardi siete già sufficientemente valorosi. Siete assassini nati, vero?"

"Giusto, signore!" avevano urlato loro.

"Chi siete voi?"

"Assassini nati, signore!"

Ma Dantzler non era un assassino nato; non aveva nemmeno ben chiaro come l'avessero preso né come avevano fatto a ficcarlo nelle Forze Speciali, e aveva imparato che in Salvador niente era facoltativo, men che meno la vita.

La missione del plotone era di riconoscimento e distruzione. Come molti altri plotoni delle Forze Speciali, dovevano rendere sicura Morazan prima dell'invasione del Nicaragua; in particolare, doveva raggiungere il villaggio di Tecolutla, dov'era stata recentemente segnalata una pattuglia di sandinisti e, in seguito, congiungersi al Primo fanteria con cui avrebbero preso parte all'offensiva contro Léon, una cittadina provinciale al confine del Nicaragua. Dantzler e Moody spesso marciavano. Uno accanto all'altro e spesso parlavano dell'offensiva, di quanto sarebbe stato bello muoversi in un paesaggio piatto. A volte parlavano della possibilità di destituire DT e una volta, dopo che li aveva costretti a una marcia notturna forzata, si trastullarono con l'idea di ammazzarlo. Ma spesso discutevano del modo di vivere degli indios e di quella terra, poiché era quello che li aveva fatti diventare amici.

Moody era smilzo, lentigginoso, con i capelli rossi; i suoi occhi avevano la fissità tipica di chi ha visto troppa guerra. Dantzler aveva già visto lo stesso sguardo vuoto e inerte negli alcolizzati. Il padre di Moody era stato nel 'Nam; diceva che era stato peggio che in Salvador perché là non c'era la volontà di vincere. Ma pensava che Nicaragua e Guatemala potevano essere peggio di tutto, specie se i cubani avessero mandato le loro truppe, come avevano minacciato di fare. Moody era addetto alla localizzazione delle gallerie e delle trappole esplosive, ed era per questo che Dantzler aveva coltivato quell'amici-

zia. Moody, essenzialmente un solitario, aveva resistito a tutti i suoi tentativi finché non aveva saputo del padre di Dantzler; solo allora erano diventati soci, perché Moody era ansioso di ascoltare gli appunti di suo padre, nella speranza che gli fornissero qualche vantaggio.

— Pensano che la terra abbia caratteristiche animali — disse un giorno Dantzler mentre stavano passando su un crinale. — Proprio come certi tipi di pesci sembrano piante o si mimetizzano col fondo del mare, parte della terra sembra pianura, giungla... qualsiasi cosa. Ma quando tu ci entri, capisci di essere entrato nello spirito del mondo, il mondo dei *sukia*.

— Cosa sono i *sukia*? — chiese Moody.

— Stregoni. — Un ramoscello si spezzò alle spalle di Dantzler; si girò di scatto mentre liberava la sicura del fucile. Era solo Hodge, uno magrolino con un principio di pancetta da bevitore di birra. Guardò Dantzler con occhi vacui e inalò un'ampolla.

Moody fece un verso di disgusto. — Se usano gli stregoni, perché non vincono? Perché non ci sparano via dalle colline?

— Non è affar loro — disse Dantzler. — Non credono che valga la pena immischiarsi con le cose del mondo a meno che non li interessino direttamente. E poi questi posti, quelli che sembrano terra normale ma non lo sono, loro li chiamano... — tirò una linea sul nome — *Aya*-qualcosa. Non me lo ricordo. Ma ci sono leggi differenti. Sono i posti dove va a morire la tua anima dopo che il tuo corpo è morto.

— Non hanno un paradiso?

— No. Ci vuole un sacco prima che il tuo spirito muoia, e così va in uno di questi posti tra il tutto e il nulla.

— Il nulla — disse Moody in tono sconsolato, come se tutte le sue speranze per il dopo morte fossero state spazzate via. — Non ha senso avere spiriti e non avere paradiso.

— Ehi — disse Dantzler, di colpo teso mentre il vento faceva frusciare i rami dei pini. — Sono solo un mucchio di dannati primitivi. Sai qual è la loro bevanda sacra?

Cioccolata calda! Il mio vecchio è stato ospite a un loro funerale, e ha detto che portavano tazze di cioccolata bilanciate su piccole torri rosse e agivano come se berla significasse svegliarsi ai segreti del mondo. — Rise, e la risata suonò metallica e psicotica persino alle sue orecchie. — E tu vorresti preoccuparti per gente che pensa che la cioccolata calda sia acqua benedetta?

— Forse loro lo credono — disse Moody. — Forse qualcuno muore solo per dare loro la possibilità di berla.

Ma Dantzler ormai non lo ascoltava più. Un attimo prima erano emersi dal folto degli alberi sul punto più alto del crinale, una scarpata di roccia aperta ai venti che offriva una vista di rugose montagne e vallate che s'estendevano fino all'orizzonte; aveva sniffato un'ampolla. Si sentiva così forte, così pieno di virtuosi propositi e di furia controllata da sentire solo il cielo attorno a sé, come se fosse stato sul punto d'ascendere e si stesse preparando a combattere gli dei stessi.

Tecolutla era un villaggio di pietra bianca slavata incastrato in una rientranza fra due colline. Viste dall'alto, le case, con porte e finestre nere, sembravano uno sfortunato lancio di dadi. Strade portavano verso l'alto e verso il basso, girando intorno ai massi. I fianchi della montagna erano coperti di boungavillee e di ibisco, c'erano campi dissodati sui declivi meno ripidi. Era un posto dolce, pieno di pace quando loro arrivarono; quando se ne andarono era ancora pieno di pace, ma la sua dolcezza se n'era andata per sempre. I rapporti sui sandinisti si erano rivelati giusti, e anche se si erano lasciati alle spalle feriti da recuperare, DT aveva deciso che la loro presenza richiedeva misure radicali. Avevano usato i gas, le granate a frammentazione e altro. Lui aveva sparato con l'M-60 finché la canna era diventata rossa, poi aveva usato il lanciafiamme. Più tardi, fermi sulla collina seguente, esausti e sporchi, dopo aver chiamato un elicottero per i rifornimenti, non riusciva a dimenticare una delle case che aveva incendiato e che ora somigliava a una caramella di gelatina.

— Non è così che era? — chiese DT, camminando a grandi passi lungo la fila. Non si preoccupò di capire se qualcuno era d'accordo con lui a proposito della casa: la domanda implicava qualcosa di più profondo, concerneva l'etica delle loro azioni.

— Già — disse Dantzler facendo lo sforzo di sorridere. — Certo che sì.

DT replicò ridendo. — Sapete che ho ragione, vero ragazzi?

Il sole brillava proprio dietro la sua testa, una corona dorata che circondava un ovale nero, e Dantzler non riuscì a distogliere lo sguardo. Si sentiva sempre più stanco, come se le sue vene si stessero sciogliendo in quell'oscurità. Sniffò tre ampolle prima che mettessero il campo; la sua esperienza di Tecolutla divenne una sorta di folle danza volteggiante attraverso le strade, con fiammate erratiche che sembravano scrivere arcani nomi sui muri. Il capo dei sandinisti indossava una maschera, un viso grigio con un buco che indicava sorpresa con bocca e circoli rosa attorno agli occhi. Una faccia da fantasma. Dantzler si era sentito atterrito dalla maschera e l'aveva colpito più e più volte. Mentre lasciavano il villaggio, aveva visto una bimbetta ferma accanto all'apertura dell'ultima casa e intenta guardarli, il cencio scolorito che indossava che ondeggiava nella brezza. Era una vittima della denutrizione, la malattia che ti fa impallidire la pelle, ti sbianca i capelli e ti lascia ritardato. Non riusciva a ricordare il nome della malattia, le cose con un nome avevano la tendenza a scivolare via dalla sua mente, né riusciva a concepire che fosse sopravvissuto qualcuno, e per un attimo aveva creduto che fosse lo spirito del villaggio venuto per segnare il loro cammino.

Era tutto quello che ricordava di Tecolutla, tutto quello che voleva ricordare. Ma sapeva di essere stato coraggioso.

Quattro giorni dopo penetrarono in una cupa foresta. Era la stagione secca, ma secca o no, nubi grigio-nerastre impennacchiavano sempre le cime. Di tanto in tanto,

erano attraversate da lampi di luce come se avessero avuto dentro insegne al neon che funzionavano male, pubblicità del male. Erano tutti nervosi e Jerry LeDoux, un magro ragazzo *cajun*, si rifiutò di proseguire.

— Non è ragionevole — disse. — È più facile passare per i passi.

— Ormai siamo in ballo, amico! Credi forse che i mangiafagioli ci aspettino sui passi agitando le bandiere bianche? — DT mise il fucile in linea di tiro puntandolo contro LeDoux. — Forza, uomo della Louisiana. Sniffa un po' e ti sentirai meglio.

Mentre LeDoux sniffava, DT continuò a parlargli.

— Mettila così, amico. Questa è la tua grande avventura. Lassù è come tutte quelle cose che vedi alla TV. Il regno selvaggio, l'ignoto. Potrebbe essere Marte o qualcosa del genere. Mostri e cose così, con tentacoli e grandi occhi rossi. Te lo vuoi perdere, amico? Vuoi perderti la possibilità di essere il primo a grufolare su Marte?

In breve LeDoux fu pronto a partire; ridacchiava alle battute di DT.

Moody se ne stette zitto, ma col dito sfiorava la sicura del fucile e teneva d'occhio la schiena di DT. Quando DT si voltò a fissarlo, si rilassò. Dopo Telocutla si era fatto più taciturno, e sembrava che avesse lampi di luce e buio negli occhi, come se dietro a essi ci fosse qualcosa che correva veloce. Aveva preso l'abitudine di coprirsi la testa con foglie di banano sistemandole sotto l'elmetto: le punte penzolavano fuori e sembravano strani capelli verdi. Secondo lui, quello era un camuffamento, ma Dantzler era certo che rivelava un qualche proposito segreto quanto irrazionale. Ovviamente DT s'era accorto dell'erosione spirituale di Moody, e mentre stavano per ripartire chiamò Dantzler.

— Deve aver trovato qualcosa nella zucca che sembra farlo sentire bene — disse DT. — Sta cercando di arricciolarglisi attorno, e una volta che l'avrà fatto non sarà più responsabile dei suoi atti. Tienilo d'occhio.

Dantlzer fece un grugnito d'assenso, ma non ne era entusiasta.

— So che è tuo amico, ma questo non significa niente per me. Non per come vanno le cose. Io non ho niente di personale contro di te. Ma sono tuo fratello d'armi e questo è qualcosa su cui puoi contare... Mi sono spiegato?

A vergogna di Dantzler, si era spiegato.

Avevano programmato di superare quella foresta prima di notte, ma ne avevano sottovalutate le difficoltà. Sotto quelle nubi la vegetazione era lussureggiante: sottili foglie rumorose che s'impastavano sotto i piedi, grovigli di rampicanti, alberi dalla corteccia liscia e pallida dalle foglie cerose. La visibilità era solo di cinque metri al massimo. Spettri grigi attraversavano quel grigiore. Le forme vaghe del fogliame ricordavano a Dantzler fantasiose lettere scolpite, e per un po' si distrasse con l'idea che stessero attraversando le frasi incomplete di una costituzione non ancora divulgata sulla Terra. Avanzavano a fatica lungo il cammino, perdendolo quando si velava come tela di ragno zuppa d'acqua; le loro voci erano stranamente smorzate, la fine di ogni parola veniva come inghiottita. Dopo sette ore di quello, DT diede con riluttanza l'ordine di mettere il campo. Sistemarono le lampade intorno al perimetro in modo da poter vedere dove attaccavano le amache; i raggi di luce illuminavano l'umidità dell'aria, popolando le tenebre di scintille rotanti. Parlavano a voce bassa, spaventati da quell'atmosfera soprannaturale. Quando ebbero sistemate le amache, DT collocò quattro sentinelle: Moody, LeDoux, Dantzler e lui stesso. Poi spensero le lampade.

Era buio pesto, e l'oscurità era sonorizzata da sgocciolii e battiti, tutta la gamma dei rumori delle gocce che cadono. All'orecchio di Dantzler sembravano un borbottio indistinto. Immaginava minuscoli demoni dei Santa Ana che parlavano di lui, e per scacciare la paranoia inalò due ampolle. Continuò a inalare, cercando di autolimitarsi a una dose ogni mezz'ora; ma non si sentiva sicuro, non sapeva dove puntare il fucile in quel buio, così superò i limiti che si era imposto. Ben presto cominciò ad albeggiare, e allora capì che era passato più tempo di quanto avesse pensato. Succedeva spesso con

le ampolle: era facile perdersi se si doveva stare allerta, in quella quantità di dettagli percettibili ai suoi sensi acutizzati. Poi, guardando l'orologio, s'accorse che erano appena passate le due. Il suo sistema nervoso era troppo sopraffatto dalle droghe perché potesse spaventarsi, ma cominciò a muovere la testa da un lato all'altro in piccoli archi per cercar di capire da dove veniva quella luce. In apparenza, non c'era una sola fonte: era come se i filamenti nebbiosi brillassero diffondendo un chiarore dorato, come se fossero elementi di un sistema nervoso che stava prendendo vita. Stava per mettersi a gridare, poi si fermò. Anche gli altri dovevano aver visto la luce, e non avevano gridato: probabilmente c'era una buona ragione per il loro silenzio. Scricchiolando si abbassò e puntò il fucile all'esterno del campo.

Bagnata da quella nebbia dorata, la foresta aveva ora una bellezza alchemica. Gocce d'acqua brillavano come gemme; foglie, tronchi e rampicanti ne erano indorati. Tutte le superfici emanavano luce... tutto eccetto una macchia d'oscurità che si librava fra due tronchi e che diventava lentamente più grande. Mentre cresceva sotto i suoi occhi, vide che aveva la forma di un uccello con le ali in movimento, che volava verso di lui da una distanza inconcepibile; inconcepibile perché la vegetazione troppo fitta non permetteva di vedere molto lontano in linea retta, e l'uccello ingrandiva molto lentamente come se venisse da una distanza inimmaginabile. S'accorse che non stava realmente volando; di colpo fu come se la foresta fosse stata dipinta su un foglio che qualcuno cercava di bucare da dietro con un fiammifero creando un buco che mentre si formava aveva la forma di un uccello. Era paralizzato, incapace di reagire. Anche quando ebbe cancellato parte della luce, quando si sentì piccolo come un moscerino in confronto alla sua enormità, non riuscì a muoversi o a premere il grilletto. E poi l'oscurità fu sopra di lui. Ebbe la sensazione di essere portato via a una velocità incredibile, tanto che non riusciva più a sentire lo sgocciolio della foresta.

— Moody! — urlò. — DT!

Ma la voce che gli rispose non apparteneva a nessuno dei due. Era rauca e proveniva da tutti i lati dell'oscurità che lo circondava; la riconobbe come la voce che sentiva nei suoi sogni ricorrenti.

— Tu hai ucciso mio figlio — diceva. — Ti ho portato qui, a questo *ayahuamaco*, che ti giudicherà.

Dantzler capì nell'intimo che quella era la voce del *sukia* del villaggio di Santander Jimenez. Voleva negare, spiegare la propria innocenza, ma tutto quello che riuscì a dire fu: — No. — Lo disse con voce piena di lacrime, senza più speranza, con la testa appoggiata sulla canna del fucile. Poi la sua mente ebbe un guizzo, il suo militarismo riprese il controllo. Sganciò un'ampolla dal contenitore e l'inalò.

La voce rise, una risata malefica, maledetta, le cui vibrazioni fecero rabbrividire Dantzler. Alzò il fucile e cominciò a sparare all'impazzata. Una filigrana di fori dorati apparve nell'oscurità in cui continuavano a brillare viticci nebbiosi. Continuò a sparare finché l'oscurità non si frantumò in brandelli che caddero tutt'attorno a lui. Sembravano frammenti di vetro nero che cadessero nell'acqua. Svuotò il caricatore e si sentì svuotato anche lui, e si coprì la testa con le braccia mentre si aspettava di essere fatto a pezzi; ma nulla lo toccò. Alla fine s'azzardò a guardare tra le braccia. Poi, stupito, perché ora la foresta era di un uniforme giallo brillante, si alzò sulle ginocchia. Sfregò una mano su una delle foglie che stavano sotto lui, e il sangue sgorgò dalla ferita.

Le fibre spezzate della foglia erano rigide come lame. Restò immobile, mentre un vertiginoso sgocciolio d'isteria gli sorgeva dal profondo dell'anima. Non c'era più la foresta, ma un edificio di solido oro lavorato in modo da sembrare una foresta: un ninnolo che poteva essere stato costruito solo per il figlio di un imperatore. Con un tetto di foglie dorate, con colonne di agili tronchi dorati e un tappeto d'erba d'oro. Le gocce d'acqua erano diamanti. Tutto quel luccichio attenuò la sua apprensione; lì c'era qualcosa che era appena uscito dalle favorite, un posto per principesse, maghi e draghi. Rallegrato, si

voltò verso l'accampamento per vedere come avessero reagito gli altri.

Una volta, quando aveva nove anni, si era infilato nel solaio per frugare tra scatole e bauli, e si era imbattuto in una copia rilegata in marocchino dei *Viaggi di Gulliver*. Gli era stato insegnato a far tesoro dei vecchi libri, così l'aveva aperto entusiasta per guardare le illustrazioni, e aveva scoperto che le pagine erano state mangiate al centro e che lì, al centro della storia, c'era un nido di larve. Orride cose mollicce. Era stata una vista spaventosa, non certo l'unica nella sua vita. Avrebbe continuato a studiare quegli scarabocchi viventi e contorti per lungo tempo, se suo padre non l'avesse interrotto. Ora aveva davanti agli occhi una visione del genere, e se ne sentì paralizzato.

Erano tutti morti. Avrebbe potuto indovinare da solo che lo erano: non aveva pensato a loro mentre sparava. Erano stati scaraventati fuori dalle loro amache dai colpi ricevuti e ora penzolavano metà fuori metà dentro, con le membra ondeggianti, mentre il sangue colava sotto di loro. Il velo di nebbia dorata li faceva apparire scuri e misteriosi e deformi, come mostri uccisi nell'atto di uscire dai loro bozzoli. Dantzler non riusciva a staccare lo sguardo, ma si stava chiudendo in se stesso. Non era colpa sua. Quel pensiero cominciò a colare dentro e fuori da stormi di pensieri meno accettabili; avrebbe voluto staccarsene, in realtà, per alleviare l'orrore che stava cominciando a provare.

— Come ti chiami? — chiese una voce di ragazza alle sue spalle.

Era seduta su una roccia a pochi metri da lui. I capelli avevano l'opaca lucentezza dell'oro, la pelle era solo di poco più chiara, la veste abilmente formata di nebbia. Solo i suoi occhi sembravano reali. Occhi castani, dalle palpebre pesanti: erano una variazione rispetto al resto del suo viso, che aveva la fresca, genuina bellezza di quello di una ragazzina americana.

— Non temere — gli disse, e batté una mano sul terreno per invitarlo a sedersi vicino a lei.

Riconobbe quegli occhi, ma non c'era da preoccuparsi. Aveva davvero bisogno della consolazione che lei gli offriva; si avvicinò e si sedette. Lasciò che lui le appoggiasse la testa sulla coscia.

— Come ti chiami? — ripeté lei.

— Dantzler — rispose lui. — John Dantzler. — Poi aggiunse: — Sono di Boston. Mio padre è... — Era troppo difficile spiegare cos'è un antropologo. — È un insegnante.

— Ci sono molti soldati a Boston? — Gli carezzò la guancia con un dito dorato.

Quel gesto lo rese felice. — Oh, no — rispose. — Sanno a malapena che c'è una guerra in corso.

— Davvero? — chiese lei incredula.

— Be', per saperlo, lo sanno. C'è la TV che glielo dice. Ma hanno problemi più importanti. Il loro lavoro, la famiglia.

— Vuoi dirgli tu della guerra quando tornerai a casa? — chiese lei. — Lo faresti per me?

Dantzler sentì risorgere la speranza di tornare a casa, di sopravvivere, e il fatto che lei presumesse che sarebbe successo davvero lo riempì di gratitudine. — Sì — rispose con fervore. — Lo farò.

— Devi sbrigarti — disse lei. — Se resti troppo nel *ayahuamaco* non potrai più andartene. Devi trovare il modo per uscire. Non è una strada di sentieri o direzioni, ma di eventi.

— Dov'è il posto? — chiese lui, di colpo consapevole di quanto avesse dato tutto per scontato.

Lei spostò la gamba, e se lui non si fosse appoggiato alla roccia sarebbe caduto. Quando alzò lo sguardo, lei era svanita. Rimase sorpreso che la sua scomparsa non lo mettesse in allarme. Meccanicamente prese due ampolle, ma dopo un attimo di riflessione decise di non usarle. Era impossibile rimetterle nella custodia, così le assicurò alla reticella dell'elmetto per usarle più tardi. Ma dubitava che ne avrebbe avuto bisogno. Si sentiva forte, abile e senza paura.

Dantzler si spostò con attenzione fra le amache cercando di non toccarle; forse era la sua immaginazione, ma gli sembravano più incurvate di prima, come se la morte fosse più pesante della vita. Quella pesantezza era nell'aria, premeva su di lui. Una nebbiolina saliva come corrente dorata dai cadaveri, ma quella vista non lo toccava, forse perché quella nebbia sembrava sostenere le loro anime. Prese un fucile carico e s'inoltrò nella foresta.

La punta della foglie dorate era acuminata; dovette scansarle per evitare di tagliarsi; ma era al massimo della forma, si muoveva con grazia e gli ostacoli non rallentavano il suo passo. Non era troppo preoccupato per l'avvertimento della ragazza di sbrigarsi; era certo che avrebbe trovato presto la strada per uscire di lì. Dopo un minuto o due sentì alcune voci, e dopo pochi secondi giunse a una radura divisa da un torrente dall'acqua così pura che le rive sembravano serrare un tratto di nebbia dorata. Moody stava sguazzando sulla sinistra della corrente, lo sguardo fisso sulla lama del suo coltello da sopravvivenza e canticchiava una melodia senza parole che aveva il ritmo erratico di una mosca intrappolata. Accanto a lui giaceva Jerry LeDoux, con la gola tagliata da un orecchio all'altro. DT era seduto dall'altro lato del ruscello; era stato colpito proprio sotto il ginocchio, e aveva fatto a brandelli la camicia per fasciarsi, ma non aveva un bell'aspetto. Stava sudando, e un grigio pallore gessoso gli aveva invaso la pelle. Tutta la scena aveva la strana vitalità di qualcosa che si fosse materializzato in uno specchio magico, una bolla di realtà intrappolata in una tela dorata.

DT sentì il rumore dei passi di Dantzler e alzò lo sguardo. — Accoppalo! — gli urlò, indicando Moody.

Moody non smise di contemplare il suo coltello. — No — rispose, come se parlasse a qualcuno di cui vedesse l'immagine nella lama.

— Accoppalo, amico! — strillò DT. — Ha ucciso LeDoux!

— Per favore — disse Moody al coltello. — Non voglio farlo.

C'erano spruzzi di sangue sul suo viso, e altro ce n'era sulle foglie di banano che fuoriuscivano dal suo elmetto.

— Hai ucciso Jerry? — chiese Dantzler; non rivolse la domanda a Moody come la si fa a un'individuo: era come se avesse avuto davanti un disegno del quale doveva decifrare il messaggio.

— Gesù Cristo! Accoppalo! — DT batté frustrato il pugno sul terreno.

— Okay — disse Moody. Con uno sguardo di scusa balzò in piedi e si lanciò contro Dantzler brandendo il coltello.

Con calma, Dantzler tracciò una linea attraverso il petto di Moody; cadde di lato, scomparendo tra i cespugli.

— Che diavolo stavi aspettando? — DT cercò di alzarsi, ma barcollò e ricadde. — Dannazione! Non so se riuscirò a camminare.

— Sniffa un po' — suggerì tranquillo Dantzler.

— Già. Buona idea, amico. — DT annaspò alla ricerca del contenitore.

Dantzler s'inoltrò fra i cespugli per vedere dov'era caduto Moody. Non vide nulla, e ne fu contento. Era stanco di sensazioni.

DT brandì l'ampolla con un ghirigoro, come per un brindisi, e la inalò. — Ne vuoi una, amico?

— Non ne ho bisogno — disse Dantzler. — Sto bene.

Il corso d'acqua lo interessava; non rifletteva la nebbia, come aveva immaginato, ma portava la nebbia.

— Quanti pensi che fossero? — chiese DT.

— Quanti cosa?

— Mangiafagioli, amico! Ne ho fatti fuori tre o quattro prima che ci beccassero, ma non ho capito quanti fossero.

Dantzler considerò l'informazione alla luce dalla sua interpretazione degli avvenimenti e della conversazione di Moody col coltello. Aveva un senso. Un senso alla Santa Ana. — Mi hanno ingannato — disse. — Ma credo che fossero meno di quanti sembravano.

DT grugnì. — Hai detto giusto. — Si alzò in piedi e zoppicò fino alla riva del corso d'acqua. — Dammi una mano per attraversare.

Dantzler si avvicinò, ma anziché dargli la mano lo prese per il polso e lo sbilanciò. DT traballò sulla gamba sana, poi cadde e svanì nella nebbia. Dantzler si aspettava che cadesse, ma lo vide tornare subito in superficie, la nebbia che gli colava sulla pelle. "È vero" pensò Dantzler. "Prima deve morire il suo corpo poi potrà cadere l'anima."

— Che stai facendo, amico? — DT era più dispiaciuto che arrabbiato.

Dantzler gli piantò un piede al centro della schiena e lo spinse giù finché la testa non fu sommersa. DT sgroppò e si agitò nel tentativo di abbrancargli le mani e le ginocchia. La nebbia gli sgocciolava dagli occhi, dal naso; sputò fuori qualche parola — ... ti ucciderò... — Dantzler lo spinse sotto di nuovo; cominciò a spingere giù e a tirarlo su, più volte. Non lo faceva per torturarlo. Non in malafede, almeno. Era a causa del fatto che aveva capito la natura delle leggi dell'*ayahuamaco* che somigliavano a quelle normali; capì che le sue azioni s'avvicinavano a quelle di chi sta tentando di aprire una serratura con la chiave. DT era la chiave per uscire e Dantzler se ne stava servendo, nel tentativo di accertarsi che tutte le tacche aderissero.

Alcune vene degli occhi di DT erano scoppiate, e il bianco era velato da filamenti di sangue. Quando cercò di parlare, dalla bocca gli uscì nebbia. Lentamente la sua lotta si fece più debole; scavò canaletti nel fango lucente della riva e rabbrividì. Le sue spalle erano protuberanze di terra nera che si dibattevano in un mare mistico.

Dopo che DT fu scomparso, Dantzler rimase a fissare a lungo la corrente, incerto sul da farsi e incapace di ricordarsi la lezione che aveva appreso. Alla fine prese il fucile e si allontanò dalla radura. Il sole era sorto, la nebbia impallidiva, la foresta aveva riacquistato i suoi soliti colori. Ma Dantzler notò appena quei cambiamenti, ancora ossessionato dalla perdita di memoria. Alla fine decise che non era importante: prima o poi tutto si sarebbe chiarito. Era felice di essere vivo. Dopo un po' cominciò a prendere a calci i sassi, a muovere la canna del fucile qua e là per colpire le erbacce.

Quando il Primo fanteria oltrepassò il confine nicaraguense e devastò Léon, Dantzler era in convalescenza in un ospedale di Ann Arbor, nel Michigan; nel preciso momento in cui il bollettino veniva diffuso sul territorio nazionale, era seduto su una sedia a sdraio e stava guardando la partita tra Detroit e il Texas. Molti dei pazienti si misero a berciare per l'interruzione, ma altri li zittirono perché volevano sentire i dettagli. Dantzler non ebbe alcuna reazione. L'unica sua preoccupazione era quella di essere un paziente modello. Si accorse che uno dei medici lo stava fissando e quindi aggiunse la sua voce a quella dei patiti del baseball. Non voleva sembrare troppo controllato. I medici erano sospettosi di certi comportamenti come lo erano di quelli opposti. Ma la cosa buffa, almeno per Dantzler, era che la sua indifferenza ostentata al bollettino era una prova esemplare del suo autocontrollo, la sua abilità nel muoversi attraverso la vita come aveva fatto cercando la strada attraverso le foglie dorate della foresta nebbiosa. Con cautela, con grazia, con efficienza. Senza toccare nulla, senza essere toccato da nulla. Era quella la lezione che aveva appreso: essere una contraffazione di uomo come l'*ayahuamaco* lo era stato della terra; adottare gli stessi atteggiamenti di un uomo e subito, in virtù della sua distanza dalle cose umane, essere sempre pronto agli assalti di una crisi o a un richiamo all'azione.

Non vedeva nulla d'aberrante in tutto ciò; persino i medici ammettevano che gli uomini erano poco più che finzioni organizzate. E se lui era diverso dagli altri, lo era perché aveva una profonda consapevolezza dei principi su cui era fondata la sua personalità.

Quando ingaggiarono la battaglia per Managua, Dantzler era a casa sua. I suoi genitori gli avevano detto di prendersela comoda prima di tornare alla vita civile, ma lui si era subito trovato un'occupazione come quadro intermedio in una banca. Ogni mattina andava in macchina al lavoro dove passava otto ore controllate e tranquille; la sera guardava la TV con la madre, e prima di andare a letto saliva in solaio e guardava il baule con i suoi ricordi di guerra:

elmetto, tuta, coltello, anfibi. I medici avevano insistito perché affrontasse la sua esperienza, e quello era il suo modo per seguire le loro istruzioni. Di tanto in tanto, era contento per i suoi progressi, ma aveva ancora problemi. Non era capace di decidersi a uscire di casa la sera, perché ricordava troppo bene l'oscurità di quella foresta, e aveva respinto gli amici, rifiutandosi di vederli o di rispondere alle loro telefonate: non si sentiva più sicuro dell'amicizia. Inoltre, malgrado il suo approccio metodico alla vita, era incline a una seccante inquietudine, la sensazione che c'era qualcosa che non aveva terminato di fare.

Una sera sua madre entrò nella stanza e gli disse che un vecchio amico, Phil Curry, lo voleva al telefono. — Per favore, Johnny, parlagli. Si è appena arruolato e credo che sia un po' spaventato.

La parola "arruolato" fece vibrare una corda particolare nell'anima di Dantzler, e dopo una breve esitazione scese le scale e prese il ricevitore.

— Ehi — disse Phil. — Che ti succede, amico? Tre mesi, e non mi hai mai chiamato.

— Mi dispiace — rispose Dantzler. — Ma non me la sentivo.

— Già, ti capisco. — Phil restò in silenzio per un attimo. — Ascolta, amico. Sto per partire, e do una grande festa da Sparky. Sta per cominciare proprio adesso. Perché non vieni anche tu?

— Non lo so.

— C'è anche Jeanine, amico. Lo sai, è sempre pazza di te, parla di te in continuazione. Non è uscita con nessun altro.

Dantzler era incapace di pensare a qualcosa da dire.

— Ascolta — disse Phil. — Mi sento un po' strano per questa stronzata del militare. Ho sentito che è un po' bruttino laggiù. Se tu potessi dirmi qualcosa, lo apprezzerei molto.

Dantzler riusciva a capire la preoccupazione di Phil, il suo desiderio di un appoggio, e inoltre, gli sembrava giusto andare. Molto giusto. Avrebbe preso solo alcune precauzioni contro l'oscurità.

— Vengo — disse.

Era una serata schifosa, piovigginosa, ma il parcheggio di Sparky era pieno. La mente di Dantzler era opaca come la neve, affollata come il parcheggio: pensieri che turbinavano, che si agitavano per trovare posto, che si scioglievano e colavano via. Sperava che sua madre non lo aspettasse alzata, si chiedeva se Jeanine aveva ancora i capelli lunghi, ed era preoccupato perché aveva le palme delle mani sudate. Anche col finestrino chiuso, sentiva la musica che usciva dal locale. Sopra la porta la scritta SPARKY'S ROCK CITY disegnava una lettera alla volta in neon rosso, e quando la parola era completa, le lettere s'accendevano e si spegnevano rapidamente, e un'esplosione di neon dorato gli risplendeva tutt'attorno. Dopo l'esplosione, la scritta si oscurava per un attimo, e il grande edificio sgangherato sembrava crescere in larghezza e confondersi col cielo nero. Gli sembrava che lo stesse guardando. Rabbrividì e vacillo come succede a volte prima di addormentarsi. Sapeva che la gente che c'era là non voleva fargli alcun male, ma sapeva anche che i posti potevano modificare il modo d'agire delle persone, e non voleva farsi cogliere di sorpresa. Sparky's poteva essere uno di quei posti, poteva essere, una grande presenza nera camuffata con i neon, la sua sostanza unita agli abissi del cielo, i fiocchi fosforescenti che si agitavano sotto le sue luci, il vento che penetrava attraverso gli spazi liberi. Gli sarebbe piaciuto molto tornare a casa e dimenticare la promessa fatta a Phil, però sentiva la responsabilità di spiegargli la guerra. Più che una responsabilità, era un'urgenza evangelica. Avrebbe detto loro del ragazzo caduto dall'elicottero, della ragazzina dai capelli bianchi di Tecolutla, del vuoto. Dio, sì! Di come andavi là pieno di normali pensieri e sogni americani, ricordi di erbacce bruciate e di cacce alle ragazze e di ciondolamenti davanti al bar e di corse sull'autostrada con una lattina di qualcosa di fresco. E gli avrebbe detto come contrabbandare un contenitore a forma umana pieno di puro vuoto salvadoregno. Prima scelta. L'aveva contrabbandato nella terra della seta e dei soldi, dei vide-

ogiochi fotti-mente, dei topless, degli incontri di tennis e dei fast food come soluzione al problema della nutrizione. Un solo tocco di Salvador avrebbe cancellato tutte quelle ossessioni di poco conto. Solo un assaggio. Sarebbe stato facile da spiegare.

E sì, perché alcune cose dovevano essere spiegate.

Si chinò e allacciò il coltello da sopravvivenza agli anfibi in modo che l'impugnatura non sfregasse contro la pelle. Dalla tasca del giubbotto tolse le due ampolle che aveva nascosto nell'elmetto quella notte lontana nella foresta. Mentre l'esplosione del neon si ripeteva per l'ennesima volta, luccichii d'oro si sparsero sulle lisce superfici. Ma pensava di non averne bisogno; la sua mano era ferma, il suo proposito chiaro. Ma per sicurezza, le inalò entrambe.

Titolo originale: *Salvador*

First published in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", April 1984. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Marzio Tosello

Trinità

di Nancy Kress

Nancy Kress ha cominciato a vendere i suoi racconti raffinati e incisivi verso la metà degli anni Settanta e da allora è apparsa spesso nelle pagine di "Asimov's Science Fiction", "The Magazine of Fantasy and Science Fiction", "Omni", e altre pubblicazioni. I suoi libri comprendono i romanzi The Prince of Morning Bells, The Golden Grove, The White Pipes, La città della luce, Brain Rose, Oaths & Miracles, Stinger, Maximum Light, *il romanzo basato sul racconto vincitore dei premi Hugo e Nebula* Mendicanti di Spagna, *un seguito,* Mendicanti e superuomini *e una serie recente popolare di romanzi,* Probability Moon, Probability Sun *e* Probability Space. *La sua narrativa breve è stata raccolta in* Trinity and Other Stories, The Aliens of Earth *e* Beaker's Dozen. *Tra i suoi libri più recenti sono due nuovi romanzi,* Crossfire: l'ultimo pianeta *e* Mai più umani. *A dura prova è un romanzo pubblicato nel 2004. Nancy Kress ha anche vinto premi Nebula coi racconti* Tra tutte quelle stelle *e* The Flowers of Aulit Prison. *È presente coi suoi racconti in quindici delle nostre antologie annuali.*

La gente cerca Dio da migliaia di anni, forse fin dagli albori del genere umano, ma finora nessuno ha pensato che forse è possibile usare gli strumenti sofisticati della moderna alta tecnologia come sussidi in questa ricerca.

L'idea viene però in mente ai personaggi della storia inquietante che segue (un racconto che risale all'inizio

dell'insigne carriera di Nancy Kress, prima che la maggior parte dei lettori si rendesse conto che un gigante del genere era apparso); quello di cui i personaggi non si rendono conto è che se si cerca qualcosa abbastanza intensamente si può essere abbastanza sfortunati da trovarlo...

Signore, io credo; aiuta la mia incredulità!
MARCO 9, 24

Dapprima non riconobbi Devrie.

Devrie... non riconobbi *Devrie*. Meravigliandomi di me, osservai la figura deperita in piedi al centro della spoglia reception: braccia filiformi, clavicole delineate in modo netto, testa rasata, vestita con quel brutto drappo lungo leggero di tessuto grigio. Chissà com'erano ridotte le sue gambe là sotto. Poi lei sorrise, ed era proprio Devrie.

— Hai un aspetto di merda.

— Ciao, Seena. Entra pure.

— Sono dentro.

— A malapena. Sai, non è contagioso.

— Per fortuna, la stupidità non lo è — dissi, e chiusi la porta dietro di me. La stanzetta era troppo calda; Devrie aveva bisogno del calore, naturalmente, non avendo quasi più grasso che isolasse ossa e organi. Accanto a lei mi sentivo enorme, sebbene non lo sia. Enorme, pelosa, pettoruta.

— Grazie per non avere indossato colori vivaci. Hanno un effetto negativo su di me.

— Qualsiasi cosa per una sorella — dissi, dileggiando la formula dell'infanzia, il vecchio sentimento. Ma Devrie era troppo acuta per pensare che fosse solo dileggio; in quello, almeno, non era cambiata. Mi strinse il braccio, e le sue dita sembravano catene, o artigli.

— Lo hai trovato. Seena, lo hai trovato.

— L'ho trovato.

— Raccontami — sussurrò.

— Siediti prima, prima di cadere. Dio, Devrie, non mangi proprio?

— *Raccontami* — insisté. Così, le raccontai.

Devrie Caroline Konig aveva voluto essere ammessa all'Istituto della Speranza Biologica sull'isola caraibica di Dominica undici mesi addietro, verso la fine di novembre del 2017, all'età di 23 anni e 4 mesi. Sono precisa a questo riguardo perché è l'unica cosa di cui posso essere sicura. Ho bisogno della precisione. L'Istituto della Speranza Biologica non è preciso; è un ibrido, in parte laboratorio di ricerca che si occupa di scienze cerebrali, in parte monastero, in parte scuola d'addestramento nella disciplina della mente. Questo faceva della mia sorellina una cavia, una postulante, una matricola. Era sempre stata tutte queste cose, ma, finora, sequenzialmente. Anche molte altre persone, a quanto pareva, perché quando l'eccentrico vincitore del premio Nobel James Arthur Bohentin aveva fondato il suo Istituto, era riuscito a finanziarlo, per quanto in modo precario. Ma in questo non differiva dalla maggior parte dei centri di ricerca scientifica privati.

O dalla maggior parte dei monasteri.

Io volevo che Devrie abbandonasse l'Istituto della Speranza Biologica.

— Si trova a Dominica — avevo detto ragionevole (che stupida ero stata) a una Devrie non ancora deperita un anno prima — perché le procedure di ricerca in quel posto non rispettano le norme statunitensi sulla sicurezza dei soggetti degli esperimenti. Questo non ti *dice* qualcosa, Devrie? Non suscita in te almeno qualche incertezza? A New York sarebbe illegale fare a una persona quello che Bohentin fa alla sua gente.

— Lo conosci? — aveva chiesto lei.

— L'ho incontrato. Una volta.

— Che tipo è?

— Di pietra, sembra.

Devrie aveva scrollato le spalle, sorridendo. — Tutti i membri dell'Istituto sono compiacenti. Entusiasti.

— Il che non significa che sia etico da parte di Bohentin distruggerli. Etico o legale.

— È legale a Dominica. E pensando di sapere meglio dei partecipanti per cosa dovrebbero rischiare la loro vita, non ti stai atteggiando a padreterno?

— Meglio io di qualche fanatico inesperto che si immola come un eroe vichingo esaltato, aspettandosi il Valhalla.

— Sei una intellettualoide snob, Seena.

— Non l'ho mai negato.

— Sei sicura di non essere contraria, in realtà, non ai pericoli dell'Istituto ma al suo scopo? Non è la parte della "speranza" a disturbarti davvero?

— Non ritengo che metodo scientifico e fesserie pseudoreligiose vadano d'accordo, no. Non l'ho mai pensato. Non credo che questo porti a una percezione di Dio.

— I nastri dell'olovasca indicano che porta a una percezione di *qualcosa* che il cervello non ha incontrato in precedenza — era stata la replica di Devrie, e per un attimo ero rimasta in silenzio.

Un tempo ero stata, quasi, una biologa. Ero al corrente degli studi legittimi che formavano la base della megalomania di Bohentin: i cambiamenti delle onde cerebrali che accompagnano l'anoressia nervosa, la deprivazione sensoriale, il feedback biologico e gli stimolanti dei neurotrasmettitori. Ho letto i resoconti storici, alcuni solamente patetici ma alcuni per nulla patetici bensì inquietanti, dei mistici cristiani che raggiungevano l'estasi attraverso la mortificazione della carne, e dei mistici orientali che ottenevano l'anestesia attraverso il controllo della mente, dei guaritori che riuscivano a guarire con le preghiere, dei carcinomi ridotti grazie alla volontà addestrata. Sapevo delle ricerche sulla chiaroveggenza focalizzata durante l'orgasmo, sapevo cosa succede quando velocità e numero dei neurotrasmettitori vengono accresciuti chimicamente.

E conoscevo tutto quello che si sapeva sulla trance gemellare.

Quindici anni prima, come laureanda in biologia, ave-

vo trascorso un'estate ripetendo lo studio pionieristico di Sunderwirth sulla telepatia potenziata da particolari sostanze in gemelli monozigotici. I miei risultati erano stati positivi, solo che entro sei mesi tutti e otto i miei soggetti sperimentali erano morti. Come quelli di Sunderwirth. La ricerca sulla trance gemellare diventò la controversia sulla clonazione del nuovo decennio, con lo stesso ciclo spaventato di proteste pubbliche, restrizioni legali, malintesi religiosi, paura e demagogia. Quando ricevetti la telefonata che l'ultimo dei miei soggetti era morto - arresto cardiaco, nessun precedente di malatttie cardiache, quarantatré anni, dannazione - mi rintanai per tre giorni nel mio appartamento, con le luci spente e le carte di mio padre strette nella mano. Poi lasciai il dipartimento di neurologia e diventai una entomologa. Non c'è sofferenza nel classificare insetti morti.

— C'è qualcosa *là* — aveva ripetuto Devrie. Teneva in mano la lettera inviata a nostro padre, di cui qualcuno all'Istituto ignorava la morte. — Dice che i nastri dell'olovasca...

— Così c'è qualcosa là — l'avevo interrotta. — Così le vasche captano qualche strana radiazione. Perché chiamarla "Dio"?

— Perché non chiamarla Dio?

— Perché non chiamarla Rover? Anche se ammettessi che lo schema dei dati registrati dai nastri sembra una presenza - e non lo ammetto - non hai modo di sapere che il fantasma di Bohentin non sia, diciamo, qualche essere alieno per nulla divino.

— Ma non so nemmeno che lo *sia*.

— Devrie...

Lei aveva sorriso e mi aveva messo le mani sulle spalle. Aveva - ha, ha sempre avuto - un sorriso dolcissimo. — Seena. *Pensa*. Se l'Istituto può dimostrare in modo razionale che Dio esiste... può dimostrarlo alla mente intellettuale, agli increduli che hanno bisogno di qualcosa di concreto da studiare... fede che non debba più essere accettata come una questione di fede...

Sfoggiava la sua espressione mistica -una fervida soa-

vità che mi aveva fatto venire voglia di scuoterla perché si svegliasse e non fosse così stupida. Invece avevo replicato incisiva, dicendo qualcosa di sarcastico che non ricordo più, e allungai la mano scompigliandole i capelli. Comportandomi da sorella maggiore, con condiscendenza, pensando di potere sgonfiare il suo interesse estatico con la puntura del ridicolo. Dio, che stupida. Fa male ricordare quant'ero stata stupida.

Un mese e mezzo dopo, Devrie affidò se stessa e metà della sua cospicua eredità all'Istituto della Speranza Biologica.

— Raccontami — sussurrò Devrie. L'Istituto non aveva finestre; fuori avevo visto erba, palme, farfalle al sole, ma lì in quella spoglia stanza grigia non c'era che la sua faccia da guardare.

— È uno studente universitario in un college di terza categoria del New Hampshire. È stato adottato quando aveva due anni, quasi tre, nel marzo del 1997. Prima era in un istituto per l'infanzia governativo. A Boston, naturalmente. La famiglia adottiva, per quel che ho potuto scoprire, non è mai stata informata che lui non era un semplice bambino dato in adozione.

— Aspetta un minuto — disse Devrie. — Ho bisogno di... un minuto.

Era diventata più pallida, e le tremavano le mani. Avevo recitato le informazioni come se non fossero altro che un elenco di esemplari esposti nel mio museo. Naturalmente, Devrie era scossa. Volevo che fosse scossa. Volevo che se ne andasse da quel posto.

Abbassandosi sul pavimento, Devrie si sedette a gambe incrociate e chiuse gli occhi. La concentrazione si diffuse sul suo viso, ma una concentrazione così serena che meritava a malapena quel nome. Il suo respiro rallentò, il colorito si ravvivò, e quando aprì gli occhi avevano l'energia riposata di una persona che avesse appena dormito otto ore nell'aria di montagna. La faccia sembrava addirittura più tonda, e un EEG, immaginai, avrebbe mostrato qualcosa di vicinissimo a delle onde

alfa. Nel suo anno all'Istituto doveva avere appreso una serie a dir poco considerevole di tecniche di biofeedback per fare una cosa simile, così velocemente e con un corpo così malnutrito.

— Davvero notevole — commentai acida.

— Seena... l'hai visto?

— No. Tutte queste informazioni provengono da documenti riservati.

— Come hai avuto accesso a quei documenti?

— Amici nell'ambiente medico e governativo.

— Chi?

— Che t'importa, dal momento che ho scoperto quello che volevi sapere?

Devrie tacque. Sapevo che non mi avrebbe mai chiesto se avessi ottenuto le sue informazioni in modo legale o illegale; non le sarebbe venuto in mente di domandarlo. Devrie, essendo Devrie, avrebbe presunto che fossero state tutte generosamente offerte dalle mie modeste conoscenze museali e dalle immodeste conoscenze del nostro defunto padre negli ambienti della ricerca. E si sarebbe sbagliata.

— Quanti anni ha adesso?

— Ventiquattro, compiuti il mese scorso. Devono avere usato il tuo campione di tessuto di due mesi.

— Pensi che papà sapesse dove... dov'era finito il bambino?

— Sì. Considera come sono andate le cose... il bambino era normale e sano, eppure non è stato adottato finché non ha avuto quasi tre anni. I ricercatori non lo hanno perso di vista, assolutamente, hanno tenuto tutti e sei i cloni in un istituto controllato dal governo dove potevano monitorare il loro sviluppo il più a lungo possibile e nel modo più umano possibile. I cloni dello stesso sesso sono stati dati in adozione dopo un anno, ma hanno tenuto quelli di sesso diverso fino a un'età in cui sarebbe stato più difficile che venissero adottati. Senza dubbio volevano studiarli il più possibile. E anche dopo che i bambini sono stati dati in adozione, i ricercatori hanno rinviato la divulgazione fino all'aprile del 1998,

ricordalo. Quando è scoppiato il putiferio, i bambini erano usciti di scena, e anonimi.

— E gli ultimi — disse Devrie.

— E gli ultimi — convenni, anche se naturalmente i ricercatori non lo avevano previsto. Pochissimi nella comunità scientifica lo avevano previsto. Un'offesa rivolta a Dio e all'uomo, l'opera di Satana, blablà. Osservando le spalle di colpo curve di mio padre e i suoi occhi affranti, avevo pensato quanto potesse essere brutto il disprezzo dell'opinione pubblica, e con animo nobile avevo deciso - in che modo avevo formulato la mia decisione, tanto tempo addietro? - avevo deciso di strappare la bandiera della scienza pura dalla mano del mio genitore caduto. Altra occasione in cui ero stata stupida. Cinque anni dopo, quando era toccato a me di sentire il bruciore pungente del disprezzo dell'opinione pubblica, avevo ceduto, abbandonato la ricerca neurologica, ed ero fuggita lungo la strada che conduceva al Museo di Storia Naturale, dove ero conservatrice di formiche fossilizzate nell'ambra e falene fissate saldamente sotto permaplex.

— Gli altri quattro cloni — disse Devrie — quelli di quell'università californiana che ha divulgato quasi contemporaneamente con papà...

— Non lo so. Non ho nemmeno provato a chiedere. È già stato abbastanza arduo a Cambridge.

— Me — disse Devrie con aria stupita. — Lui è *me*.

— Oh, per... Devrie, è il tuo gemello. Nient'altro che questo. No... nemmeno. Ha in comune il tuo materiale genetico proprio come un gemello monozigotico, a parte il cromosoma Y, ma non ha in comune nessuna delle influenze congenite o ambientali che hanno foggiato la tua personalità. Non c'è nessuna riproduzione mistica dello spirito nella clonazione. Lui è soltanto un gemello che è nato undici mesi in ritardo!

Devrie mi guardò con lampante divertimento. Non mi piacque quell'espressione. Sulla sua faccia scarna, con la pelle così tesa che le delicate ossa sottostanti erano visibili come le venature delle ali di una falena, il divertimento sembrava ironico. Eppure Devrie non era mai ironica.

Dolce, focosa, fiduciosa, un po' stupida, non era capace di ironia. Come non era capace di chiedersi perché io, che avevo osteggiato il suo ingresso nell'Istituto della Speranza Biologica, le avessi portato quelle informazioni adesso. Il suo divertimento era monostrato, e fiducioso.

Gli sciocchi di Dio, li chiamavano nel Medioevo.

— Devrie — dissi, e sentii che la mia voce inaspettatamente s'incrinava — lascia questo posto. Fisicamente non è sicuro. A che livello sei scesa, al dieci per cento di grasso corporeo? All'otto per cento? Guardati, non riesci a trattenere il calore corporeo, hai i palmi secchi, non sei in grado di fare movimenti rapidi senza avere le vertigini. Ipotensione. Quante pulsazioni hai? Hai ancora le mestruazioni? È una follia.

Continuò a sorridermi. Gli sciocchi di Dio non hanno bisogno di mestruazioni. — Vieni con me, Seena. Voglio mostrarti l'Istituto.

— Non voglio vederlo.

— Sì. In questa visita dovresti vederlo.

— Perché in questa visita?

— Perché *mi aiuterai* a convincere il mio clone a venire qui, vero? Altrimenti perché ti saresti data tanto da fare per trovarlo?

Non risposi. Ancora non capiva.

Devrie disse: — "Qualsiasi cosa per una sorella." Ma tu sei sempre stata più una madre che una sorella. — Mi prese una mano e si alzò dal pavimento. L'avevo tirata su perché facesse i primi passi, il giorno in cui nostra madre era morta in un incidente aereo a Orly. Adesso la mano di Devrie era fredda. La bloccai e contai le pulsazioni.

— Bradicardia.

Ma lei non stava ascoltando.

L'Istituto fu uno shock. Avevo previsto i laboratori: pareti grigie monotone, luce fioca, insonorizzazione massiccia, apparecchiature ridotte al minimo in quelli usati per l'attenuazione sensoriale; contrasti e colori intensi, luci stroboscopiche, ottime apparecchiature audio in quelli per l'eccitazione sensoriale. C'erano molte cose

che Devrie, in qualità di soggetto sperimentale e non di ricercatore, non era autorizzata a mostrarmi, ma io dedussi parecchio da quel che vidi. I dormitori, divisi per sesso, erano nel settore dell'attenuazione sensoriale. I soggetti dormivano in piccole celle, ascetiche e caste, che mi ricordavano un convento carmelitano abbandonato che avevo visitato una volta in Belgio. Ecco lo shock: la struttura fisica dell'Istituto aveva un carattere scientifico, ma l'atmosfera del luogo no.

Nei corridoi grigi aleggiava una pace silenziosa, un sentimento così palpabile che mi intasava i polmoni. No. "Pace" era la parola sbagliata. Se dici "pace" l'immagine evocata è pastorale, sole che invita all'ozio e boschi sognanti. Lì non era affatto così. I soggetti su cui venivano compiute le ricerche – studenti? postulanti? – bighellonavano nei corridoi fuori dai laboratori chiusi, aspettando la fase successiva della loro attività quotidiana. Sia uomini che donne erano anoressici, indossavano body e caffetani grigi, manifestavano una incorporeità ultraterrena visti da lontano, e una asessualità malnutrita visti da vicino. Parlavano tra loro sottovoce, seduti con la schiena contro la parete o stesi sul pavimento moquettato, e su tutte le loro facce vidi la stessa pazienza luminosa, la stessa certezza di essere vicinissimi a qualcosa di eccitante che loro comunque potevano attendere con calma, per tutto il tempo necessario.

— Sembra che stiano aspettando di fare un esame e che sappiano già che lo supereranno a pieni voti — osservai.

Devrie sorrise. — Hai questa impressione? Io penso sempre a noi come a dei viaggiatori in attesa di un aereo, con le carte d'imbarco timbrate per l'Eternità.

Diceva proprio sul serio. Ma non aveva la stessa espressione degli altri; la sua era molto più intensa. Se loro erano viaggiatori, lei voleva pilotare.

La porta del laboratorio si aprì e gli studenti si alzarono in piedi. Nonostante i movimenti languidi, erano indubbiamente acuti: clavicole sporgenti aguzze, menti ossuti, gomiti spigolosi che avrebbero potuto cesellare la pietra.

— Questa è la mia ora di manipolazione biofeedback degli effetti dei farmaci — disse Devrie. — Per favore, vieni a guardare.

— Preferirei guardarti mentre ti flagelli in un monastero del Ventesimo secolo.

Devrie spalancò gli occhi, poi tornò a brillare quella luce divertita. — È per lo stesso scopo, vero? Ma avevano mezzi così rudimentali. Poveri cercatori di Dio affannati. Chissà quanti di loro ce l'hanno fatta.

Avrei voluto picchiarla. — *Devrie*...

— Se non vuoi vedere il biofeedback, cosa ti piacerebbe vedere?

— Mi piacerebbe vedere te fuori da questo posto.

— Che altro?

C'era solo una cosa: le olovasche. Lottai contro la tentazione, e persi. Le due vasche erano al centro di un ampio laboratorio rivestito di spessa fibra grigia e completamente circondato da una gabbia di Faraday. Il fatto che Devrie avesse una chiave del laboratorio fu il primo indizio che mi permise di capire che qualche membro importante dell'Istituto era al corrente dell'incarico che avevo svolto per mia sorella e ne aveva discusso. I soggetti sperimentali non hanno in tasca le chiavi dei più delicati strumenti di percezione cerebrale esistenti al mondo. Per quell'apparecchiatura Bohentin aveva ricevuto il Nobel.

Le due vasche, sistemi indipendenti, mi arrivavano alla spalla. Quelle che avevo usato quindici anni addietro erano più piccole. Ognuna era un cubo, opaco nella metà inferiore, che conteneva l'apparato di rilevazione, simulatori computerizzati e dispositivi di registrazione; trasparente nella metà superiore, piena del liquido trasparente che con le sue molecole avrebbe formato le simulazioni. Una simu separata si sarebbe formata per ogni soggetto, mentre la macchina ordinava e mappava tutte le radiazioni elettromagnetiche ricevute ed elaborate da ogni cervello. *Tutto ciò* che ogni cervello percepiva, non solo i dati visivi; l'apparecchiatura olografica era in grado di ricevere tutte le lunghezze d'onda del

cervello e di mostrare le loro forme analoghe elaborate dal cervello come immagini tridimensionali galleggianti in un grembo trasparente. Quando tutte le altre fonti possibili di radiazione erano state filtrate ed escluse, eccetto le emanazioni dei due soggetti stessi, quello che le simu mostravano era che tipi di attività provenissero da - e dunque fossero in corso nel - cervello dell'altro. Ecco perché funzionava nel modo migliore con i gemelli monozigotici in trance gemellare: nessuna diversità strutturale cerebrale da correggere. In una versione più rozza di questa olovasca, una versione più rozza di me stessa aveva introdotto per prima la registrazione delle doppie trance. L'avevamo chiamata VTVI: quello che Vedi Tu, Vedo Io.

Quello che avevo visto erano otto referti autoptici.

— Siamo così *vicini* — disse Devrie. — Mona e Marlene... — Agitò una mano in direzione del corridoio, ma Mona e Marlene, chiunque fossero, se n'erano andate. — Avevano preso il KX3, è la sostanza che...

— Lo so cos'è — sbottai, troppo brusca. Il KX3 reagisce con uno degli ormoni prodotti in eccesso in un corpo anoressico. La combinazione viene prontamente assorbita dal grasso corporeo, ma in un corpo senza grasso, in gran parte viene assorbita dal cervello.

Devrie continuò, la mano serrata sul mio braccio. — Mona e Marlene stavano controllando le reazioni neurali con il biofeedback, intensificando sempre più la trance, manovrandola. Il dottor Bohentin stava monitorando le olovasche. Le simu erano incredibilmente dettagliate... tutto quello che ogni gemello percepiva nelle percezioni dell'altro, in tutte le lunghezze d'onda. Mona e Marlene hanno spinto il livello di neurotrasmissione ancora più in alto e allora, nelle vasche... — il volto di Devrie brillava, era riapparsa l'espressione d'estasi mistica — si è formata una terza simu completa. Completamente separata. Una terza *presenza*.

La fissai.

— È stata registrata in *entrambe* le vasche. Era vaga, certo, però *c'era*. Una terza presenza che non può essere

percepita se non attraverso la presenza elettromagnetica di un altro essere umano, e solo con l'impiego di tutte le sostanze chimiche e l'addestramento e la modalità eccitamento e la doppia trance per spingere il cervello in uno stato superacuito. Una terza presenza!

— Radiazione isotropa. Bohentin ha sbagliato qualcosa nel programma di filtraggio iniziale e il computer non aveva eliminato la microradiazione di fondo — dissi, ma mentre parlavo sapevo benissimo che stavo dicendo delle stupidaggini. Bohentin non commetteva errori del genere, e la radiazione isotropa produce simu che non ricordano neppure lontanamente quelle di una presenza. Devrie non si prese nemmeno la briga di rispondermi.

Ecco, dunque, a cosa si riferivano le voci, le voci trapelate nell'ultimo anno dall'Istituto e circolate nella comunità scientifica, voci perlopiù ancora oggetto di scherno, non ancora raccolte dalla stampa popolare. Questo. Una terza presenza, verificabile e replicabile, registrata dall'olografia. Per quanto fosse irragionevole, un lungo brivido mi attraversò, dalla nuca al punto freddo alla base della spina dorsale.

— C'è dell'altro — proseguì Devrie con foga. — L'hanno *sentita*. Mona e Marlene. Dopo hanno detto tutte e due che riuscivano a sentirla, la percepivano, una enorme presenza piena di luce, ma non riuscivano a raggiungerla. Dannazione... non ci sono riuscite, Seena! Non si stimolavano abbastanza a vicenda, non erano abbastanza vicine. Nonostante la doppia trance, non erano abbastanza *fuse*.

— Il sesso — dissi.

— Hanno provato. Tutti i soggetti sono fondamentalmente eterosessuali. Si inibiscono.

— Allora andate in cerca di gemelli incestuosi anoressici omosessuali bramosi di Dio!

Devrie mi guardò negli occhi. — Ho bisogno di lui. Qui. Lui *è* me.

Esplosi, proprio là nel laboratorio delle olovasche. Nessuno sopraggiunse di corsa a controllare se le urla fossero pericolose per le vasche, e quello fu il secondo indizio da

cui capii che l'Istituto sapeva benissimo perché Devrie mi avesse portata lì. — Dannazione, è un essere umano, non una sostanza chimica che puoi semplicemente ordinare perché ne hai bisogno per un esperimento! Non hai il diritto di pretendere che lui venga qua, non hai nemmeno il diritto di dire a chicchessia che esiste, ma te ne sei infischiata, vero? Là fuori nel mondo reale ci sono ancora gruppi antibioingegneria, cervelli bacati religiosi che... Come osi metterlo in pericolo? Come osi anche solo presumere che gli interessino queste fesserie da manicomio?

— Verrà — disse Devrie. Non aveva cambiato espressione.

— Come diavolo fai a saperlo?

— Lui è me. E io voglio Dio. Lo vorrà anche lui.

La fissai accigliata. Un frammento di una sua poesia, una cosa che aveva scritto quando aveva quindici anni, mi venne in mente: "Due generi umani/Mai uno... Uno bramoso di Dio/Uno mai". Ma Devrie aveva quindici anni allora. Avevo immaginato che il sentimentalismo, adolescenziale come la poesia, sarebbe passato.

Dissi: — Cosa pensa Bohentin di questa idea di introdurre il tuo clone?

Per la prima volta, Devrie esitò. Bohentin, dunque, era dubbioso. — Lui pensa che sia una scommessa piuttosto azzardata.

— Mi sembra l'espressione giusta.

— Ma *io* so che vorrà venire. Ci sono cose, Seena, che si sanno e basta, al di là di qualsiasi considerazione razionale. E poi... — Devrie esitò di nuovo, poi riprese: — Mi rimangono metà della mia eredità di papà, e la rendita del fondo fiduciario di mamma.

— Devrie. Dio, Devrie... lo *compreresti*?

Per la prima volta parve arrabbiata. — Il denaro sarebbe solo per farlo venire qui, a vedere di che si tratta. Quando avrà visto, lo desidererà come lo desidero io, a qualsiasi prezzo! Si può stabilire il prezzo di Dio? Non sto "comprando" la sua vita... gli sto offrendo il modo di *trovare* la vita. A che serve respirare, esistere, se non

c'è uno scopo? Non ti rendi conto che per tanti secoli, in tanti modi, la gente ha cercato quella presenza piena di luce senza mai riuscire ad avere la *certezza*? E adesso siamo quasi alla meta, Seena, l'ho visto io stessa... *ci siamo quasi*. Con mezzi controllati scientificamente, verificabili. Non fede soggettiva questa volta... dati scientifici, gli stessi di qualsiasi altro fenomeno reale. Questa ricerca si trova adesso dove si trovava la ricerca sull'atomo cinquant'anni fa. Puoi toccare un quark? Però c'è! E il mio clone può farne parte, può essere decisivo... Come puoi parlare di denaro per comprarlo in circostanze simili?

Dissi lentamente: — Come fai a sapere che quella cosa a cui siete così vicini è Dio? — Ma era una replica superficiale, naturalmente, che non la coglieva impreparata. Sorrise cordiale.

— Che importanza ha come la chiamiamo? Scegli un'altra etichetta se ti fa sentire più a tuo agio.

Estrassi un pezzo di carta dalla tasca. — Si chiama Keith Torellen. Vive a Indian Falls, New Hampshire. Qui ci sono l'indirizzo e il numero di rete postale. Buona fortuna, Devrie. — Mi voltai per andarmene.

— Seena! *Io* non posso andare!

Non poteva, naturalmente. Quello era il punto. In quel corpo denutrito, strapazzato dalle sostanze chimiche, aveva a malapena la forza per arrivare al termine della giornata, non certo per arrivare in New Hampshire. Aveva bisogno dell'ambiente sensorialmente controllato, del calore artificiale, del monitoraggio chimico. — Allora manda qualcuno dell'Istituto. Forse Bohentin ci andrà.

— Bohentin! — disse Devrie, e io capii che era impossibile; Bohentin doveva rimanere ufficialmente all'oscuro di quel tipo di reclutamento. Troppe leggi statunitensi erano implicate. Inoltre, Bohentin non aveva capacità di persuasione; la gente come persone e non come entità neurologiche non gli interessava. Era troppo al di sopra delle sostanze chimiche e troppo al di sotto di Dio.

Devrie mi guardò con una specie di furore pacato. — È questo il motivo vero per cui lo hai trovato, eh? Perché interrompessi il programma di assunzione di farmaci

abbastanza a lungo e lasciassi questo posto per andare da lui. Pensi che una volta tornata nel mondo esterno o gli effetti di accumulo nel cervello cesseranno oppure l'incantesimo si romperà e io avrò dei dubbi sul mio ritmo qui!

— Darai retta a te stessa? "Nel mondo esterno." Sembri una suora arcaica di un ordine di clausura!

— Tu hai sempre ridicolizzato tutto quello che non riuscivi a capire — disse Devrie gelida, e mi volse le spalle, fissando le olovasche vuote. Non si girò quando uscii dal laboratorio chiudendo la porta. Era ancora rivolta verso le vasche, la schiena ossuta rigida, il pezzo di carta con l'indirizzo di Keith Torellen stretto da dita delicate come vetro.

A New York il museo fremeva d'eccitazione. Una donazione inattesa ci aveva permesso di acquistare il contenuto di un piccolo e vecchissimo museo situato in una parte del Madagascar non completamente distrutta dall'Orrore Africano. Casse e casse di farfalle notturne cominciarono ad arrivare a New York, alcune raccolte nel periodo in cui gentiluomini naturalisti cacciavano le falene della giungla dagli alberi usando pallini finissimi. Certe specie si erano estinte dopo l'Orrore e quindi erano rare; alcune erano le brevi mutazioni dei brutti anni successivi e dunque ancora più rare. Il personale del museo sballava il materiale e proferiva esclamazioni.

— Guardi questa — disse un giovanotto, mostrandomela. Non faceva parte del mio personale, era uno degli specialisti assegnatici temporaneamente... DeFabio o DeFazio, qualcosa del genere. Era molto bello. Guardai la farfalla che mi mostrava, tutta ali pallide spiegate e fissate su seta nera. — Una *thysania africana* perfetta. Assolutamente perfetta.

— Sì.

— Dovrete prestarci tutti gli esemplari, tra qualche anno.

— Sì — dissi di nuovo. Il giovanotto sentì il tono della mia voce e alzò lo sguardo rapido. Ma non abbastanza

rapido; la mia faccia era tutta interesse professionale quando il suo sguardo la raggiunse. Eppure, l'interesse professionale non lo aveva ingannato; aveva colto il tono svogliato. Corrugando la fronte, tornò a concentrarsi sulle falene.

Di giorno dirigevo il museo in modo abbastanza efficiente. Ma di sera, a casa, da sola nel mio appartamento, mi ritrovavo a vagare di stanza in stanza, toccando oggetti, incapace di mettermi a lavorare alla grande scrivania di tek appartenuta a mio padre, di dedicarmi alle relazioni e alle riviste che invece erano mie. Le sue si occupavano dei vivi, le mie di creature morte da tempo... ma questo lo sapevo da anni. La nebulosità delle mie serate mi preoccupava.

"Fede non dovrebbe significare nebulosità."

Chi lo aveva detto? Nostro padre, naturalmente, a Devrie, quando lei aveva aderito alla Chiesa cattolica moribonda. Aveva tredici anni. Magra, spavalda, lo aveva affrontato stringendo un rosario nero proveniente da chissà dove, sfidandolo con occhi scuri e spaventati a proibirglielo. Naturalmente nostro padre non glielo aveva proibito, pensando, suppongo, che il Cielo, come qualsiasi altra febbre infantile, andava lasciato in pace, si sarebbe spento una volta fatto il proprio corso.

Devrie era stata accolta nella Chiesa in una cappella fin troppo decorata, indossando un vestito fin troppo decorato di pizzo bianco, e reggendo una candela. Tre anni dopo, se n'era andata, con addosso un body color magenta, tenendo in mano le chiavi della cassaforte di papà, che il suo esecutore testamentario non aveva chiuso a chiave dopo il funerale. Il testamento, naturalmente, mi nominava tutrice di Devrie. Nei tre anni in cui Devrie era andata a messa, io avevo scoperto di essere sterile, avevo divorziato dal secondo marito, avevo finito il mio lavoro in entomologia, avevo accettato il primo incarico in un museo, ed ero entrata in una menopausa tremendamente precoce.

Non è un elenco fatto a caso.

Dopo il funerale, rimasi seduta al buio nello studio

di mio padre, sulla sua poltroncina di pelle rosso cupo, alla sua scrivania di tek. Mi sembravano entrambe molto grandi. Tutte le luci erano spente. Fuori pioveva; sentivo il battito costante dell'acqua sulla finestra, e il vento. La stanza buia era fredda. Nel palmo tenevo uno dei premi assegnati a papà per le sue ricerche, una piccola scultura astratta di una doppia elica, opera di Harold Landau in persona. Era molto pesante. Non riuscivo a capire cosa avesse usato Landau per farla così pesante; non riuscivo a pensare col rumore della pioggia. Mio padre era morto, e io non avrei mai generato un figlio.

Devrie entrò nella stanza, lasciando spente le luci ma portando con sé un rettangolo incandescente dalla porta. A sedici anni era incantevole, con lunghi capelli castano scuro acconciati nelle masse di riccioli ancora all'ultima moda. Si sedette su un basso sgabello accanto a me, con tutti quei capelli a incorniciarla, il volto bianco nell'oscurità. Aveva pianto.

— Se n'è andato. Se n'è proprio andato. Non ci credo ancora.

— No.

Mi scrutò. Qualcosa nella mia faccia, o nel tono, doveva averla messa sull'avviso; quando parlò di nuovo, lo fece con la voce che la gente usa quando pensa che il tuo dolore sia comprensibilmente più grande del loro. Una voce cupa melliflua, come un'onda.

— Hai ancora me, Seena. Ci siamo ancora noi due, l'una per l'altra.

Non dissi nulla.

— Ti ho sempre considerata più una madre che una sorella, comunque. Hai preso il posto di mamma. Sei stata una madre, almeno per me.

Sorrise e mi strinse la mano. Guardai il suo viso – così grazioso, così giovane – e provai il desiderio di colpirla. Non volevo essere sua madre; avrei voluto essere lei. Tutte le sue scelte le aveva di fronte, e in quella sera di indulgenza nei miei confronti mi sembrava che le mie fossero finite. Avrei potuto picchiarla.

— Seena...

— Lasciami in pace! Non puoi lasciami in pace una buona volta? È una vita che mi stai appiccicata. Perché non muori e finalmente mi lasci in pace?

Ci costringiamo a scontare le colpe veniali più di quelle gravi. Più banale è la stoccata, più a lungo siamo tormentati dal ricordo della ferita.

Ne sono convinta.

Indian Falls apparteneva a un'altra epoca: lenta, tranquilla, sicura. Il bancone dell'Avis all'aeroporto non noleggiava guardie personali bensì macchine, e l'unico negozio luccicante del corso vendeva attrezzature per chi amava la natura incontaminata. Avevo il sospetto che il piccolo college statale, come la cittadina del resto, speculasse perlopiù sugli alberi e i sentieri. Il fatto che Keith Torellen stesse cercando di conseguire una laurea *lì* mi diceva più cose sulla sua famiglia adottiva che se avessi assunto un servizio informazioni professionale.

La casa dove viveva era malconcia, vernice scrostata e gradini non troppo robusti. Li salii lentamente, ripetendomi ancora una volta cosa volevo scoprire.

Devrie non rispondeva a nessuno dei miei messaggi sulla rete postale. Né accettava le mie telefonate. Mi stava escludendo, come ritorsione perché mi ero rifiutata di portarle Torellen. Ma Devrie avrebbe scoperto che non poteva escludermi così facilmente; eravamo sorelle. Volevo sapere se avesse contattato lei stessa Torellen, o se avesse mandato qualcuno dell'Istituto.

In caso di doppia risposta negativa, la mia visita sarebbe stata breve e anonima; avrei lasciato Keith Torellen nella sua ignoranza protetta, in quella squallida cittadina. Ma se invece *aveva* visto Devrie, volevo scoprire se e cosa avesse accettato di fare per lei. Forse era addirittura possibile che Torellen potesse servire a convincere Devrie della stupidità di quanto stava facendo. In tal caso, mi sarei servita di lui.

Qualcos'altro: ero curiosa. Quel ragazzo era mio fratello - nipote? no, fratello - oltre che il risultato della

mente razionale di mio padre. La curiosità mi solleticava. Suonai il campanello.

Venne ad aprire la padrona di casa, che disse che Keith era fuori, non sarebbe rientrato fino a tardi, era "alle prove".

— Le prove?

— Al college. È uno studente, e stanno preparando una commedia.

Non dissi nulla, riflettendo.

— Non ricordo il titolo della commedia — proseguì la padrona di casa. Era una donna corpulenta che indossava un indumento sbiadito, un vestito o una vestaglia. — Ma Keith dice che sarà proprio bella. Inizia questo fine settimana. — Rise. — Ma probabilmente lei sa già tutte queste cose! Secondo George, mio marito, io dico sempre alla gente cose che la gente sa già!

— E come potrei saperle?

Mi strizzò l'occhio. — Non sono mica cieca, no? Sorella, o cugina? No, mi lasci indovinare... sorella maggiore. Troppo somigliante per una cugina.

— Grazie — dissi. — Mi è stata molto utile.

— Non è la sorella! — La donna si portò la mano sulla bocca; gli occhi brillavano divertiti. — Lo sta controllando, vero? Lei è sua madre! Avrei dovuto accorgermene subito!

Mi voltai per scendere i gradini della veranda.

— Provano nel nuovo edificio, signora Torellen — mi informò alzando la voce la padrona di casa. — Basta che chieda a chiunque e le indicheranno la direzione giusta.

— Grazie — risposi cauta.

Le prove erano quasi finite. Era evidente che si trattava di una prova generale; gli attori erano in costume d'epoca e il regista non interrompeva. Non riconobbi né il periodo né la commedia. Devrie si era interessata di teatro; io no. In silenzio, presi posto nell'ultima fila al buio, e attesi che la finzione terminasse.

Nonostante la parrucca e il cerone, non ebbi difficoltà

a individuare Keith Torellen. Si muoveva come Devrie: svelto, leggero, i piedi leggermente vari. Era alto come lei e, considerate le differenze di un corpo maschile, snello come lei. Seduta in fondo alla sala, era come se vedessi una versione maschile di Devrie.

Ma da vicino, la sua faccia era la mia.

Nonostante le parole della padrona di casa, fu uno shock. Venne verso di me attraversando il vestibolo del teatro, dopo che l'ebbi mandato a chiamare, e vidi il momento in cui anche lui notò la somiglianza. Si arrestò di colpo, e ci fissammo. Prendi i geni di Devrie, spargili su una faccia con la superficie ossea maggiore, i lineamenti più pronunciati, e la pelle più ruvida di un uomo... e il risultato era la mia faccia. Keith si era tolto il trucco e la parrucca, rivelando riccioli castani dello stesso colore dei capelli di Devrie d'un tempo. Ma la sua faccia era la mia.

Una strana emozione, senza nome e calda, mi pervase bruciante.

— Chi è *lei*? Chi diavolo *è*?

Dunque non era venuto nessuno dell'Istituto, dopo tutto. Né Devrie né nessun altro.

— È una di loro, vero? — disse Keith; era quasi un sospiro. — Una della mia vera famiglia?

Ancora in preda alla forza inattesa dell'emozione, ancora ammutolita, non proferii parola. Keith fece un passo verso di me. La diffidenza errò sul suo viso – Devrie non sarebbe stata diffidente – e svanì, sostituita lentamente da un rossore sofferto.

– Sì. *È* una di loro. È... è mia madre?

Mi appoggiai con una mano a un pilastro di pietra. Il vestibolo era tutto pietra e vetro. Perché i vestiboli dei teatri erano tutti pietra e vetro? Gli architetti, dannazione, avevano così poca immaginazione, così poco senso del bizzarro.

— No! Non sono tua madre!

Mi toccò il braccio. — Ehi, sta bene? Non ha una bella cera. Ha bisogno di sedersi?

La sua sollecitudine era inaspettata, e commovente. Riflettei che possedeva la stessa personalità genetica di De-

vrie e che Devrie era sempre stata ipersensibile al corpo. Ma quello non era Devrie. La sua mano sul mio braccio era più forte, più salda, più calda della mano di Devrie. Mi sentivo stordita, disorientata. Non era Devrie.

— Un errore — dissi incerta. — È stato un errore. Non sarei dovuta venire. Mi dispiace. Sono la dottoressa Seena Konig, e sono una... tua parente, ma penso che questo sia stato un errore. Ho il tuo indirizzo e ti prometto che ti scriverò e ti parlerò della tua famiglia, però adesso penso che dovrei andarmene. — Scrivere qualche bugia pietosa, lasciarlo all'oscuro. Era stato un errore.

Ma lui assunse un'espressione ferita, e mi serrò il braccio. — Non può farlo! Sono due anni che cerco la mia famiglia naturale! Non può andarsene così!

Stavamo cominciando ad attirare l'attenzione nel vestibolo del teatro. Studenti frettolosi passavano guardandoci di sottecchi. Pensai in modo irrilevante che sembravano diversissimi dagli "studenti" dell'Istituto, e con quella riflessione riacquistai la padronanza. Quello era uno studente, un ragazzo – "non può farlo!" una protesta puerile, panico fanciullesco nella sua voce – e non l'uomo-Devrie-me che mi era sembrato uno stupido attimo fa. Aveva quasi vent'anni meno di me. Gli sorrisi e liberai il braccio dalla sua mano.

— Non c'è un posto dove possiamo bere un caffè?

— Sì. Dottoressa...

— Seena — dissi. — Dammi del tu.

Mentre bevevamo il caffè, feci parlare prima lui. Mi osservò ansioso oltre il bordo della tazza, come se potessi scomparire, e io ascoltai le parole dietro le parole. La sua famiglia adottiva era il tipo di gente che sperava di visitare il Grand Canyon ma non l'Europa, che andava al cinema ma non all'Opera, che aspirava al college ma non a un titolo di specializzazione successivo alla laurea, che comprava attrezzature per amanti della natura incontaminata ma non la natura incontaminata. Gente comune. Non religiosa, non ricca, non insolita. Keith era il loro unico figlio. Keith li amava.

— Ma nel medesimo tempo non mi sono mai sentito

davvero al mio posto lì — disse, e distolse lo sguardo da me. Era la cosa più personale che avesse rivelato di proposito, e mi resi conto che si era pentito di averlo fatto. Devrie non si sarebbe pentita. Più riservato, dunque, e meno fiducioso. E avvertivo in lui una tempra coriacea, una consapevolezza più salda delle asprezze del mondo, che Devrie non aveva mai avuto, che non aveva mai avuto bisogno di possedere. Avendolo finora turbato, gli dovevo la verità... ma non tutta la verità.

— Adesso dimmi tu — fece Keith, allontanando la tazza. — Chi erano i miei genitori? I nostri genitori? Sei mia sorella?

— Sì.

— I nostri genitori?

— Sono morti entrambi. Nostro padre era il dottor Richard Konig. Era uno scienziato. Lui... — Ma Keith aveva riconosciuto il nome. Le sue letture di carattere biologico o storico dovevano essere state più ampie di quanto mi aspettassi. Spalancò gli occhi, e io di colpo rimpiansi di non essere stata più evasiva.

— Richard Konig! È uno di quegli scienziati coinvolti in quello scandalo di bioingegneria...

— Come hai fatto a saperlo? È acqua passata. Un episodio di parecchi anni fa.

— Grazie al corso di giornalismo. Abbiamo studiato in che modo la stampa ha trattato l'argomento, soprattutto il sensazionalismo che ha circondato vent'anni fa la clonazione...

Notai l'istante in cui se ne rese conto. Cercò la tazza a tastoni, strinse il manico, non la sollevò. Tanto, era vuota. Poi quello che dissi mi scioccò più di qualsiasi altra mia azione.

— È stata Devrie — dissi, e sentii il mio piacere maligno. — *Devrie* ha voluto che te lo dicessi!

Ma naturalmente lui non sapeva chi fosse Devrie. Continuò a fissarmi, un'espressione di panico negli occhi giovani, mentre io sedevo impietrita. Il tono udito nella mia voce quando avevo detto "Devrie", quel piacere maligno provato pensando che fosse lei e non io a ferirlo...

— Clonazione — disse Keith. — Konig era nei guai per avere dichiarato di avere eseguito clonazioni illegali. Di esseri umani. — La sua voce esprimeva tanto timore che io vinsi il mio e cercai di rispondere con voce ferma, perché lui ne aveva bisogno.

— È illegale adesso, ma non allora. E il pubblico ha frainteso enormemente. Tutto quel sensazionalismo, hai fatto bene a usare il termine, Keith, ha nascosto il fatto che non c'è nulla di anormale nel produrre un feto da un'altra cellula diploide. Nell'utero, gemelli monozigotici...

— Sono un clone?

— Keith...

— *Sono un clone?*

Lo studiai attentamente. Non era quello che mi ero proposta, ma sebbene nei suoi occhi ci fosse ancora la paura, il panico era scomparso. E la curiosità – la curiosità di Devrie, e la sua impazienza – era presenti insieme alla paura. Il ragazzo non mi avrebbe picchiato, né sarebbe uscito a precipizio dal ristorante, né sarebbe stato vittima di un trauma psichico.

— Sì. Lo sei.

Rimase seduto tranquillo, lo sguardo rivolto nel proprio intimo. Passò un lungo attimo in silenzio.

— Una tua cellula?

— No. Di mia... di nostra sorella. Di nostra sorella Devrie.

Un altro lungo silenzio. Keith non fu colto dal panico. Poi chiese sottovoce: — Raccontami.

Come diceva Devrie.

— Non c'è molto da raccontare, Keith. Se hai visto il resoconto dei media, conosci la storia, e sai anche come è stata strumentalizzata. A questo punto devi domandarti qual è la tua reazione di fronte a quanto hai visto. Credi che la clonazione sia mettere le mani in cose che l'uomo farebbe meglio a lasciar stare?

— No. Non credo.

Espirai, anche se non mi ero accorta di avere trattenuto il respiro. — In realtà non è altro che gravidanza

gemellare ritardata, seguita da annidamento surrogato. Uno zigote...

— So tutte queste cose — sbottò Keith con una certa asprezza, e alzò una mano per zittirmi. Secondo me, non si era reso conto del proprio gesto. L'asprezza non sembrava appartenere a Devrie. Alle mie orecchie, sembrava un tratto mio. Keith rifletteva, distante e turbato, e io non cercai di toccarlo.

Alla fine, disse: — I miei genitori lo sanno?

Intendeva i suoi genitori adottivi. — No.

— Perché me lo dici adesso? Perché sei venuta?

— Devrie mi ha chiesto di farlo.

— Ha bisogno di qualcosa, vero? Un rene? Qualcosa del genere?

Non avevo previsto la domanda. Keith non apparteneva a un ambiente dove gli organi di ricambio fossero facilmente acquistabili. — No. Non si tratta di un rene, né di alcun tipo di donazione biologica. — Una voce nella mente mi schernì, ma non gli avrei fornito alcun indizio che conducesse a Devrie. — Devrie voleva solo che ti trovassi.

— Perché non mi ha trovato lei? Ha la mia età, giusto?

— Sì. È ammalata adesso e non è potuta venire.

— Sta morendo?

— No!

Rimase ancora in silenzio, infine disse: — Nessuno sapeva dirmi nulla. Da due anni sto cercando mia madre, e nessuna delle agenzie di ricerca adottivi è riuscita a trovare una sola traccia. Nemmeno una. Adesso capisco perché. Chi ha coperto la pista così bene?

— Mio padre.

— Voglio incontrare Devrie.

Replicai pacata: — Forse non è possibile.

— Perché?

— È in un ospedale estero. Fuori dal paese. Mi dispiace.

— Quando tornerà a casa?

— Nessuno lo sa di preciso.

— Che malattia ha?

"Smania per Dio" pensai, ma risposi senza riflettere bene: — Una malattia al cervello.

Subito, mi resi conto della mia crudeltà. Keith impallidì, e io strillai: — No, no, nulla che potresti avere anche tu! Davvero, Keith, non è... Devrie ha fatto una brutta caduta. Da cavallo.

— Da cavallo — ripetè lui. Per la prima volta, il suo sguardo corse rapido sui miei abiti e i miei gioielli. Ma era in grado di riconoscere quanto fossero costosi? Ne dubitavo. Indossava un giubbotto pesante di tessuto sintetico con uno strappo su una spalla, e un cappello di lana di poco prezzo, blu scuro, sformato per l'età. Per lunga esperienza riconobbi la sua espressione: inquieta, furtiva, l'espressione di un uomo che intravede l'abisso tra quelle che aveva presunto fossero persone dello stesso ceto. Ma non importava. I bambini adottati non hanno alcun diritto legale sui beni dei loro genitori naturali. Avevo controllato.

Keith chiese a disagio: — Hai una foto di Devrie?

— No — mentii.

— Perché ha voluto che tu mi trovassi? Non me l'hai ancora spiegato.

Mi strinsi nelle spalle. — Per lo stesso motivo, immagino, che ti ha spinto a cercare la tua famiglia naturale. Il richiamo del sangue.

— Dunque, vuole che le scriva.

— Scrivi a me, invece.

Corrugò la fronte. — Perché? Perché non a Devrie?

Cosa potevo rispondere? Non avevo previsto tanto fervore da parte sua. — Scrivi al mio indirizzo e io inoltrerò a lei.

— Perché non direttamente a lei?

— I suoi dottori potrebbero ritenerlo sconsigliabile — dissi freddamente, e lui lasciò perdere... o sentendo parlare dei dottori o per la mia freddezza.

— Allora dammi il tuo indirizzo, Seena. Per favore.

Glielo diedi. Non mi sembrava che ci fosse niente di male se mi avesse scritto. Forse sarebbe stato addirittura piacevole. Rincasando dal museo, dopo un'altra giornata

invernale tra gli esemplari esposti, avrei trovato nella rete postale una lettera a cui avrei potuto rispondere quando e come volevo, senza essere colta alla sprovvista. Mi piaceva l'idea.

Ma basta domande difficili, adesso. Mi alzai. — Devo andare, Keith.

Parve allarmato. — Così presto?

— Sì.

— Ma perché?

— Devo tornare al lavoro.

Si alzò anche lui. Era più alto di Devrie. — Seena — disse, tutto serietà — solo qualche altra domanda. Come hai fatto a trovarmi?

— Conoscenze nell'ambiente medico.

— Tue?

— Di nostro padre. Non sono una scienziata. — Evidentemente il suo corso di giornalismo non aveva studiato il sensazionalismo riguardante la doppia trance.

— Cosa fai?

— La conservatrice di un museo. Artropodi.

— Devrie cosa fa?

— È troppo malata per lavorare. Devo andare, Keith.

— Ancora una domanda. Assomiglio a Devrie oltre che a te?

— Sarebbe prudente, Keith, essere cauto e non parlare a chicchessia di tutte queste cose. Non era mia intenzione rivelare tanto.

— Non lo dirò ai miei genitori. Non gli dirò che sono... non racconterò nulla.

— Penso sia la soluzione migliore, sì.

— Assomiglio a Devrie oltre che a te?

Un po' della mia strana emozione iniziale tornò, di fronte al suo fervore. — Un poco, sì. Ma assomigli più a me. La varianza sessuale è una faccenda complessa.

Inaspettatamente, mi tenne il cappotto. Mentre l'infilavo, stando dietro di me disse: — Grazie, Seena — e lasciò che le sue mani si posassero sulle mie spalle.

Non mi voltai. Sentivo la faccia avvampare, e un senso di disgusto nei miei confronti mi travolse, seguito da un

desiderio di ridere. Era tutto così chiaro. Quell'uomo era un estraneo attraente, era Devrie, era la gioventù, era me, era il frutto non dei lombi di mio padre bensì della sua mente. Naturalmente, mi eccitava. Freud sopravvive alla clonazione: un appunto per una ricerca, mi dissi con macabro umorismo, e nel mio intimo risi davvero.

Ma neppure quello servì.

A New York l'inverno arrivò presto. Dei venti freddi frangevano la cresta delle onde nel porto e sul fiume, e gli alberi del Parco erano spogli ancor prima che ottobre finisse. I distretti esterni in sfacelo della città che si restringeva si sgretolarono ancora un poco, parlando dei giorni in cui New York era stata importante. Manhattan chiuse per la neve, assunse gli incrementi stagionali di guardie personali, e parlò di Albuquerque. Ogni notte il servizio di sicurezza del museo scovava e cacciava i vagabondi che cercavano di dormire dietro gli espositori, vagabondi freddi e pallidi come le falene sotto permaplex, e, mi sembrava, altrettanto distaccati dal sangue della loro epoca. Tutta New York mi sembrava distaccata in quell'ottobre, e fredda. Spesso sostavo davanti alle vetrine delle *Noctuidae*, fissandole così a lungo che il personale del museo cominciava a scambiarsi occhiate di nascosto. Coglievo i loro sguardi quando mi scuotevo e uscivo dalla mia trance. Nessuno mi chiedeva cosa avessi.

Da Devrie continuavo a non ricevere nessun messaggio. Quando contattai l'Istituto sulla rete postale, lei non richiamò.

Nessuna lettera da Keith Torellen.

Poi una sera, dopo che avevo lavorato fino a tardi e mi stavo affrettando nell'oscurità gelida verso il mio palazzo, ecco che apparve, sbucando dal buio così rapidamente che la guardia da cui mi ero fatta accompagnare nel tragitto dal museo scattò in avanti in posizione di attacco.

— No! Va tutto bene! Lo conosco!

La guardia arretrò, inespressiva. Keith la seguì con lo sguardo, poi mi fissò, il volto indecifrabile.

— Keith, cosa ci fai qui? Vieni dentro!

Mi seguì nell'atrio senza dire una parola. Né aprì bocca durante l'operazione di identificazione e il passaggio al metaldetector. Lo portai su nel mio appartamento, studiandolo mentre eravamo in ascensore. Indossava lo stesso giubbotto e lo stesso cappello di lana da pochi soldi che portava a Indian Falls; i suoi capelli avevano bisogno di essere tagliati, e la punta del naso era rossa dopo l'attesa al freddo. Per quanto tempo aveva aspettato là fuori? Aveva anche bisogno di radersi.

Nell'appartamento, scrutò i tappeti, i quadri, la brutta argenteria adorna in modo ridicolo di mia nonna, poi volse le spalle a tutto quanto e mi guardò.

— Seena, voglio sapere dov'è Devrie.

— Perché? Keith, cos'è successo?

— Non è successo nulla — rispose, togliendosi il giubbotto ma non posandolo in nessun posto. — Solo che ho lasciato la scuola e ho passato due giorni facendo l'autostop per venire qui. Non serve a nulla, Seena... Dire che la clonazione è come la gravidanza gemellare, è inutile. Voglio vedere Devrie.

La sua voce era dura. Lì nel mio soggiorno, con la barba lunga, con quel cappello calato sulle orecchie, sembrava più vecchio e meno malleabile dell'ultima volta che l'avevo visto. Un segnale di allarme - non paura fisica, non avevo paura di lui, ma una paura più sottile e profonda - risuonò in me.

— Perché vuoi vedere Devrie?

— Perché mi ha defraudato.

— Di *cosa*, santiddio?

— Posso bere qualcosa? O fumare?

Gli versai uno scotch. Bevendo, forse avrebbe parlato. Dovevo sapere cosa voleva, perché avesse un'aria così disperata, in che modo tenerlo lontano da Devrie. Non avevo mai visto *lei* in quello stato. Devrie era risoluta, ma sempre con allegria, fiduciosa che alla fine la sua volontà avrebbe avuto la meglio. L'energia disperata espressa dall'atteggiamento di Keith non era nello stile di mia sorella. Ma naturalmente Devrie aveva sempre avuto del denaro che appoggiava con discrezione la sua

volontà; forse il denaro poteva comprare la fiducia oltre che lo stile.

Keith finì lo scotch e tese il bicchiere per chiederne un altro. — Si gelava, là fuori. Non mi hanno lasciato entrare nell'atrio ad aspettarti.

— Certo che no.

— Non mi avevi detto che la tua famiglia era ricca.

Fui un po' sorpresa dalla sua schiettezza, ma nel medesimo tempo la apprezzai; non so perché.

— Non me lo hai chiesto.

— Questa è una stronzata, Seena.

— Keith, perché sei qui?

— Te l'ho detto. Voglio vedere Devrie.

— Secondo te di cosa ti avrebbe defraudato? Denaro?

Parve così sinceramente sorpreso che rimasi di nuovo esterrefatta, questa volta per la sua somiglianza con Devrie. Anche lei non avrebbe dato la precedenza a considerazioni di carattere economico, se fossero state possibili considerazioni riguardanti i sentimenti. Un attimo Keith era Devrie, l'attimo dopo non lo era più. Adesso mi guardò torvo, di colpo rabbioso.

— È questo che pensi... che sia venuto in autostop dal New Hampshire a caccia di soldi? Dio, Seena, non sapevo nemmeno quanto fossi ricca fino a questo... anzi non lo so ancora!

Dissi pacata: — Allora di cosa ti senti tanto defraudato?

Ora Keith era confuso. Di nuovo quella rapida occhiata semifurtiva al mio appartamento, soffermandosi un millisecondo di troppo sul Caravaggio, illuminato abilmente dalla cornice. Quando tornò a guardarmi negli occhi era turbato, un po' sulla difensiva. Pronto a giustificarsi. Naturalmente ero stata io a metterlo sulla difensiva apposta, ma la mia mossa calcolata non mi aveva preparato alla ingenuità sbalorditiva della sua spiegazione. Ancora una volta era Devrie al cento per cento, riducendo la grandezza impersonale della scienza a una perdita personale emotiva.

— Fin da quando ho saputo di essere stato adottato, a

cinque o sei anni, ho pensato alla mia famiglia naturale. Nulla di strano in questo... credo che tutti gli adottati lo facciano. Io inventavo delle storie, cose infantili, fantasticavo che fossero nobili di sangue reale, o coloni lunari, o superstiti dell'Orrore Africano. Cose esotiche. Pensavo soprattutto a mia madre, immaginando questa scena in cui lei mi stringeva un'ultima volta prima di darmi in adozione, piangendo, amandomi tanto da non riuscire quasi a staccarsi da me, ma costretta a farlo per qualche motivo. Stronzate sentimentali. — Keith rise, cercò di prendere alla leggera qualcosa della massima serietà, e bevve d'un fiato lo scotch per evitare il mio sguardo.

— Ma Devrie, il fatto che ci sia Devrie, ha distrutto tutto quanto. Non ho mai avuto una madre che abbia sofferto moltissimo dovendo rinunciare a me. Non ho mai avuto nessuna madre. Quel che ho avuto è stata una cellula presa dalla punta di un dito di Devrie o da qualche altra parte, qualcosa di scartabile, e lei non sa nemmeno che aspetto abbia io. Ma lo scoprirà, maledizione.

— Perché? — chiesi pacata. — Cosa pensi di ottenere se lei saprà che aspetto hai?

Ma Keith non mi rispose direttamente. — Nel primo istante che ti ho visto, Seena, nel teatro all'università, ho pensato che *tu* fossi mia madre.

— Lo so.

— E hai detestato l'idea. Perché?

Pensai al bambino che non avrei mai partorito, al matrimonio, come tante altre cose piene di dolci promesse, andato a rotoli. Ma il piangersi addosso è un gioco da sciocchi. — Non sono affari tuoi.

— No? Non detestavi l'idea per il modo in cui sono stato fatto? Freddamente. Un esperimento. Non ti sei sentita un po' offesa venendo scambiata per la madre di una cellula scartabile della punta di un dito di Devrie?

— Cosa diavolo hai letto? Un esperimento... cos'è qualsiasi bambino se non un esperimento? Un ovulo a caso, uno spermatozoo a caso. Non parlare come uno di quei cervelli bacati religiosi contrari alla scienza!

Mi osservò calmo. Poi disse: — Devrie è religiosa? È per questo che hai così paura di lei?

Mi alzai e indicai il buffet. — Versati un altro drink se vuoi. Voglio lavarmi le mani. Ho toccato esemplari d'insetti tutto il pomeriggio. — Stupida, goffa bugia... nessuno avrebbe mai creduto a una bugia simile.

Nel bagno, mi appoggiai alla porta chiusa, chiusi gli occhi, e mi sforzai di calmarmi. Perché avrei dovuto lasciarmi turbare tanto dai rimproveri rabbiosi di un ragazzo confuso? Ero a portata di mano per prendersela con me; mio padre, con cui Keith era in realtà arrabbiato, no. Era tutto così prevedibile, così sinceramente puerile che, malgrado il dolore nel petto, sorrisi. Ma il sorriso, che avrebbe dovuto ridurre l'invettiva di Keith alle bizze di un bambino – su, su, quando crescerai scoprirai che nessuno sa davvero chi è – non sminuì Keith. Le sue perdite erano reali – madre, padre, posto naturale nella sequenza naturale di vita e morte. E all'improvviso, con una stretta alla bocca dello stomaco, capii perché gli avessi detto tutte quelle cose circa le sue origini. Non era per qualche etica di fedeltà alla "verità". Gli avevo detto che era un clone perché anch'io avevo patito delle perdite reali – ricerca, matrimonio, maternità – e Devrie non avrebbe mai potuto esserne partecipe con me. La fulgida mistica Devrie, troppo occupata con Dio per essere eccessivamente ferita dall'uomo. *Lasciami in pace! Non puoi lasciami in pace una buona volta? È una vita che mi stai appiccicata. Perché non muori e finalmente mi lasci in pace?* E Devrie aveva sorriso tollerante, mi aveva dato un colpetto affettuoso sulla testa, e mi aveva lasciato in pace, chiudendo adagio la porta per non disturbare il mio dolore. Le mie parole non l'avevano ferita. Io non potevo ferirla.

Però potevo ferire Keith – l'altra Devrie – e lo avevo fatto. Ecco perché Keith mi turbava in modo sproporzionato. Quello era il legame. La mia faccia, il mio dolore, la mia colpa.

Mia colpa, mia colpa, mia massima colpa. Ma che sciocchezze. Non ero credente, e il conforto dell'assoluzione

superstiziosa non poteva toccarmi. Che stronzata. Come tutti i non credenti, io ero sola.

Mi resi conto allora che c'era qualcosa di assurdo nel pensare tutto ciò mentre stavo appoggiata alla porta del bagno. Biecamente assurdo, ma assurdo comunque. Il gabinetto come confessionale. Aprii l'acqua fredda, me ne spruzzai un po' in faccia e uscii. Per quanto tempo avevo lasciato Keith da solo nel soggiorno?

Quando tornai di là, Keith era accanto al terminale della rete postale. Aveva inserito il comando per rileggere i miei messaggi postali in uscita, e il monitor mostrava l'indirizzo di Devrie all'Istituto della Speranza Biologica.

— Che cos'è? — chiese Keith. — Un ospedale?

Non gli risposi.

— Posso scoprirlo, Seena. Sapendo questo, posso scoprirlo. Dimmelo.

— Non è un ospedale. È un laboratorio di ricerca. Devrie è un soggetto sperimentale volontario.

— Ricerca su cosa? Lo scoprirò, Seena.

— Percezione cerebrale.

— Percezione di cosa?

— Percezione di *Dio* — risposi, divisa tra stanchezza, rabbia e un'improvvisa esasperazione, irritante come sabbia. Perché non lasciarlo semplicemente alle convinzioni di Devrie, e lei alla inedia mistica? Ma sapevo che non ne sarei stata capace. Malgrado tutto, volevo ancora che Devrie lasciasse quel luogo.

Keith corrugò la fronte. — Cosa intendi dire con "percezione di Dio"?

Glielo spiegai. Facendolo sembrare il più assurdo possibile, e altrettanto pericoloso. Descrissi l'anoressia, l'uso massiccio di sostanze perlopiù non sperimentate che avrebbero reso l'Istituto illegale negli Stati Uniti, lo scetticismo di gran parte della comunità scientifica, le psicosi e le morti derivate dalle ricerche sulla doppia trance quindici anni addietro. Keith non ricordava - aveva otto anni allora - e io non gli dissi che avevo fatto parte

di quell'équipe di ricercatori. Non gli parlai dei nastri dell'oscura terza presenza nelle olovasche di Bohentin. In ogni modo possibile, con ogni sottigliezza verbale a mia disposizione, presentai l'Istituto come qualcosa di folle, brutto e pericoloso. Mentre parlavo, osservai la faccia di Keith, e a volte era la mia, a volte l'espressione la trasformava in quella di Devrie. Vidi perplessità per la scelta di Devrie di entrare nell'Istituto, ma non quello che speravo di vedere. Non disprezzo, non disgusto.

Quando ebbi finito, Keith disse: — Ma perché Devrie ha pensato che *io* potrei voler entrare in un posto del genere come soggetto gemello?

Avevo tenuto in serbo quella carta per ultima. — Soldi. Devrie ti comprerebbe.

La sua mano, che reggeva il terzo scotch, si irrigidì. — Mi comprerebbe.

— È il modo più preciso di esporre la situazione.

— Cosa diavolo le ha fatto pensare che... — Keith si controllò, non senza sforzo. Nemmeno tutta la discussione dei rischi fisici lo aveva colpito quanto l'accenno al denaro di Devrie. Il ragazzo aveva l'orgoglio suscettibile di un povero. — Mi considera qualcosa da *comprare*.

Rimasi cauta in silenzio.

— Vada al diavolo — sbottò. — Vada al diavolo. — Poi brusco: — E dire che stavo prendendo in considerazione sul serio...

Trattenni il respiro. — Stavi prendendo in considerazione l'idea dell'Istituto? Dopo quello che ti ho appena raccontato? Come diavolo puoi pensare una cosa simile? E hai detto, me lo ricordo, che il tuo ambiente non era religioso!

— Non lo è. Però... mi sono posto delle domande. — E nel modo repentino in cui girò la testa perché non vedessi l'improvvisa disperazione estatica nei suoi occhi, lessi più che nelle sue banali parole, più di quanto lui stesso potesse sapere. L'espressione di Devrie, la bramosia di Devrie, che si nutriva d'aria. La stanchezza e la collera, tenute a freno prima, mi riassalirono, e inveii contro di lui.

— Allora fai pure, vola a Dominica ed entra anche tu nell'Istituto!

Non disse nulla. Ma da qualcosa – la sua espressione mentre fissava nel bicchiere, il movimento del corpo – capii d'un tratto che non poteva permettersi il viaggio.

Chiesi: — Così pensi di essere un credente?

— No. Un credente mancato. — Da come lo disse, capii che lo aveva già detto in passato, forse spesso, e che quell'espressione eccitava qualche punto nascosto della sua immaginazione.

— Cos'hai che non va? — dissi. — Cosa c'è che non va in quelli come te, che il mondo umano non gli basta?

— Cosa c'è che non va in quelli come te, piuttosto? — replicò, e questa volta rise e inarcò le sopracciglia assumendo una lieve espressione beffarda che mi escluse da quel luogo al di là della ragione, da quella evasione splendente. Capii che in un modo o nell'altro, prima o poi, malgrado quanto avevo detto, Keith sarebbe andato a Dominica.

Gli versai ancora uno scotch. Con tutta l'abilità di cui ero capace, indirizzai la conversazione verso altri argomenti, più leggeri. Gli chiesi della sua infanzia. Dapprima impacciato, poi sempre più sciolto grazie allo scotch, mi parlò di quando era bambino nelle Berkshire Hills. Si fece più allegro, e stimolato dal mio interesse diventò sagace e divertente, con uno spiccato senso dell'umorismo. I folti capelli castano scuro gli ricadevano sulla fronte. Risi con lui, e aprii una bottiglia di buon porto. Keith parlò di commedie filodrammatiche in cui aveva recitato; il suo entusiasmo aumentò mentre la sua coerenza diminuì. Entusiasmo, umorismo, folti capelli castani. Gli scostai i capelli dalla fronte. A notte inoltrata, aprii le tende della finestra e insieme guardammo le luci della città morente dieci piani più in basso. La nebbia arrivò dal mare. Keith insisté perché aprissimo la porta e uscissimo sul balcone; non aveva mai sentito l'odore della nebbia mescolato a quello dell'oceano. Sentimmo l'odore della notte, bevemmo ancora, e parlammo, e ridemmo.

E poi lo riportai al divano.

— Seena? — disse Keith. Con la mano coprì la mia mano posata sulla sua coscia, e girò la testa per guardarmi con aria interrogativa. Mi piegai in avanti e sfiorai le sue labbra con le mie, un contatto lieve che durò un lungo istante. Keith si ritrasse, e cercò di sollevare la mia mano. Io serrai le dita.

— Seena, no...

— Perché no? — Rimisi la bocca sulla sua, molto delicatamente. Doveva ritrarsi per rispondere, e io sentivo che non voleva ritrarsi. Sotto le mie labbra corrugò leggermente la fronte; tuttavia, nonostante la sua ubriachezza - era molto più ubriaco di me - cercò la parola giusta.

— Incesto...

— No. Noi due non abbiamo mai condiviso un utero.

Corrugò ancora la fronte, sotto la mia bocca. Mi scostai per sorridergli, e spostai la mano. — Non ha più importanza, Keith. Non a New York. Ma anche se avesse importanza... io non sono tua sorella, non proprio. Lo hai detto tu stesso, ricordi? Niente famiglia. Solo...

— Niente famiglia — ripeté, e un attimo prima che li chiudesse vidi nei suoi occhi il lampo di dolore, la bramosia del desiderio di un giovane, e pure le astute scappatoie del buon porto. Poi le sue braccia mi cinsero.

Era molto forte, e abbastanza violento. Immaginai da quali confusioni derivasse la violenza, ma la gradii comunque, quell'impeto travolgente dallo splendido corpo maschile di Devrie. Volevo che fosse violento con me, purché sapessi che non c'era alcun pericolo reale. Nessun pericolo reale, nessun fratello, nessun figlio. Keith non era mio figlio, però Devrie era mia figlia-sorella, e dovevo impedirle di distruggersi, a qualsiasi costo... no? "Il richiamo del sangue." Ma questo era necessario, era giustificato... era l'azzardo necessario. Per Devrie.

Così dissi a me stessa. Poi smisi di dirmi alcunché, e mi abbandonai alle calde ondate di piacere.

Ma all'alba mi svegliai e pensai, con Keith che dormiva sodo addosso a me e il cielo freddo alla finestra: "Che diavolo sto facendo?".

Quando uscii dalla doccia, Keith sedeva rigido appoggiato ai cuscini. Sedendomi accanto a lui sul bordo del letto, coprii la mia nudità con un lenzuolo e feci per prendere la sua mano. La ritrasse di scatto.

— Keith. Non c'è problema. Davvero.

— Sei mia sorella.

— Ma non accadrà nulla. Non ci sarà nessun bambino, né una seconda volta. Non è poi una cosa così insolita, tesoro mio.

— Lo è dalle mie parti.

— Sì, lo so. Ma non qui.

Non rispose, il volto turbato.

— Vuoi la colazione?

— No. No, grazie.

Avvertivo il suo bisogno di allontanarsi da me, era quasi palpabile. Afferrando dal pavimento il mio body, andai nella cucina, che era gelida. La domestica sarebbe arrivata solo tra un'ora. Alzai il riscaldamento, indossai il body – stando sul pavimento freddo prima con un piede e poi l'altro, come qualche specie estinta di uccello acquatico – e preparai il caffè. Nel manico di una tazza infilai due banconote piegate di grosso taglio. Keith entrò in cucina, completamente vestito, compreso il giubbotto con lo strappo.

— Caffè?

— Grazie.

Strinse con le dita il manico della tazza, e spalancò gli occhi. Uno shock assoluto, non attenuato da alcun meccanismo di difesa: tutta la sua anima, tradita, fissata negli occhi.

— Oh Dio, no, Keith... come puoi anche solo pensarlo? Sono per il viaggio di ritorno a Indian Falls! Un regalo!

Una pausa interminabile, mentre ci fissavamo. Poi a voce bassissima Keith disse: — Scusa. Avrei dovuto... capire a cosa servono questi soldi. — Ma la tazza gli tremava nella mano, e alcune gocce si rovesciarono sul pavimento. Furono quelle poche gocce a colpirmi, a riempirmi di vergogna. Keith aveva il diritto di essere scioccato, aveva diritto all'angoscia che appariva sulla faccia che era sua

e mia e di Devrie. Devrie lo voleva per i suoi scopi mistici, io per la loro prevenzione. Fanatica e sabotatrice, eravamo entrambe ben difese l'una dall'altra, mentre Keith – senza denaro né religione né anni – era indifeso nei nostri confronti. Se fossi riuscita a individuare una soluzione diversa dall'azzardo che avevo scelto... ma non vedevo altra via. Comunque, mi vergognavo.

— Keith. Mi dispiace.

— Perché l'abbiamo fatto? Perché l'*abbiamo* fatto?

Avrei potuto ribattere: non l'abbiamo fatto *noi*, sono stata io. Ma forse quella precisazione avrebbe potuto peggiorare le cose per lui. Era un maschio, e così giovane.

D'impulso, sbottai: — Non andare a Dominica! — Ma naturalmente Keith non mi dava più ascolto adesso. La sua faccia si chiuse. Posò la tazza di caffè e mi guardò con occhi molto più duri rispetto a un minuto prima. Pensava che grazie alla nostra notte insieme io mi aspettassi di influenzarlo direttamente? Non ero così inesperta. Keith non poteva prevederlo ma io stavo cercando di guardare molto più avanti, e non lo biasimavo per questo. Non lo biasimavo per nulla. Mi rincresceva però di avere utilizzato il denaro in modo così maldestro. Ero stata stupida.

Tuttavia, quando Keith se ne andò alcuni istanti dopo, nel manico della tazza non c'era più nulla. Aveva preso i soldi.

L'esposizione del materiale del Madagascar era completa. Fu inaugurata con grande interesse della stampa, e ci furono recensioni favorevoli e festeggiamenti. Non riuscivo a convincermi che importasse qualcosa. Dieci volte al giorno mi sottoponevo all'esercizio meccanico di impormi un interesse che mi aveva abbandonato, e quando guardavo le falene, le ali bianco-cineree spiegate per sempre, sentivo che il mio corpo si ritraeva in modo indefinibile.

L'immagine delle falene mi accompagnava a casa. Una notte di novembre mi parve addirittura di udire delle ali che battevano contro la finestra da cui avevo guardato fuori con Keith. Aprii con uno strattone le tende, poi la porta, ma naturalmente non c'era nulla là. Fissai a lungo

il nulla, sentendo l'odore della nebbia, prima di digitare l'ennesimo messaggio urgente personale per Devrie. La rete postale non trasmise nessuna risposta.

Contattai il computer della rete postale del college di Indian Falls. Mi tremavano le dita mentre battevo la richiesta di lasciare un messaggio personale urgente a uno studente, Keith Torellen. La rete postale rispose:

TORELLEN, KEITH ROBERT. 64830016. IN PERMESSO MEDICO.
DURATA PERMESSO: TEMPO INDETERMINATO.
NESSUN NUMERO INOLTRO RETE POSTALE. FINE.

Di nuovo il rumore proveniente dalla finestra. Girandomi, scrutai il vetro scuro, ma non c'era nulla là, nessuna falena, nessuna ala, solo le luci della città in rovina sparse a casaccio nell'oscurità, e il suono fievole e lontanissimo di una sirena che annunciava col suo lamento la disgrazia di qualcun altro.

Rabbrividii. Infilai un maglione e alzai il riscaldamento, ma continuai ad avere freddo. Poi il campanello del distributore della posta suonò sommesso e mi voltai in tempo per vedere la lettera che cadeva dal tubo della posta pneumatica proveniente dall'atrio. L'adesivo del palazzo era ben visibile, assicurandomi che la lettera era stata controllata e trovata priva sia di veleni che di esplosivi. Era anche visibile il logo della busta: ISTITUTO DELLA SPERANZA BIOLOGICA, con le O soli dorati sfolgoranti. Ma Devrie non scriveva mai lettere cartacee. Lei preferiva la rete postale.

Il messaggio era di Keith, non di Devrie. Un messaggio breve, scarabocchiato su un pezzo di carta strappato, la calligrafia quasi indecifrabile. Avevo visto la calligrafia di Keith a Indian Falls, sui suoi taccuini di studente; questa era una versione del tutto incontrollata, quasi psicotica nelle variazioni di spaziatura e formazione delle lettere che indicano l'identità. Immaginai che avesse scritto il messaggio sotto l'effetto di qualche sostanza, o parecchie sostanze, con la mente che correva molto più veloce di quanto lui potesse scrivere. Non c'erano né punteggiatura né capoversi.

Cara Seena lo farò devo sapere i miei genitori sono arrabbiati ma io devo sapere devo tutta la confusione è passata Seena Keith

C'era una parola cancellata tra "passata" e "Seena", eliminata con righe irregolari di inchiostro. Sollevai il foglio alla luce, inclinandolo. La parola cancellata era "mamma".

"Tutta la confusione è passata mamma."

Mamma.

Lentamente espirai; non mi era accorta di avere trattenuto il respiro. Il primo sentimento fu di compassione, per Keith, anche se era quanto mi ero prefissa. L'avevamo fregato, Devrie ed io. Madre, sorella, sé. E quando lui e Devrie, artificialmente, avrebbero incrementato il numero e la velocità dei neurotrasmettitori nel cervello, generando la doppia trance, e poi la mente ancora freudiana e preclonazione di Keith avrebbe cercato Devrie per aggiungere energia sessuale a tutte le altre energie cerebrali che alimentavano le olovasche di Bohentin...

Madre. Sorella. Sé.

Tutto era lecito in amore e in guerra. Una voce nella testa mi schernì: e questo cos'è? Ma io ero pronta per la voce. Questo era entrambe le cose. Secondo me, non sarebbe trascorso molto tempo prima che Devrie lasciasse l'Istituto precipitandosi a New York.

Passò quasi un altro mese, in cui la neve cominciò a cadere e la città ad addobbarsi con le trite falsità dorate del Natale. Mi sentivo bene. Canticchiando, catalogavo le falene del Madagascar, rimontando gli esemplari migliori in vetrinette e sigillandole sotto permaplex, dove le loro fragili ali e delicate antenne sarebbero state al sicuro. Le varietà mutanti avevano le ali più sottili, estremamente tenui e che arrivavano fino a venticinque centimetri ciascuna, tutte avorio pallido, come se una delicatezza spettrale fosse la reazione evolutiva naturale al panorama ardente del genocidio nucleare. Catalogai ogni esemplare con cura.

— Perché? — disse Devrie. — *Perché?*
— Hai una pessima cera.
— Perché?
— Penso che tu lo sappia già — risposi. Devrie si afflosciò sul mio divano di velluto bianco, sola; le guardie personali che presumevo fungessero anche da infermieri erano state congedate dal mio appartamento. Lacrime di rabbia e stanchezza si raccolsero nelle orbite infossate ma non scesero. Solo a fatica Devrie si teneva in posizione seduta, e lo sforzo le costava energie che non possedeva. La sua pelle, a parte due chiazze rosse di furore sugli zigomi, aveva lo stesso colore delle uova vecchie. Guardandola, dovetti torcermi le mani in grembo per non mettermi a piangere.
— Mi stai dicendo che era tutto *programmato*, Seena? Mi stai dicendo che hai trovato Keith e sei andata a letto con lui perché sapevi che così sarebbe stato impotente con me?
— Certo che no. So che la sessualità non è così semplice. Lo sai anche tu.
— Però hai puntato su questo. Hai pensato che sarebbe stato un modo per rovinare l'esperimento.
— Ho pensato che avrebbe... complicato le reazioni di Keith.
— Complicato a tal punto che Keith non sapeva più con chi diavolo era!
— Sarebbe in grado di saperlo se non gli sconvolgeste la mente con stimolanti dei neurotrasmettitori! Non è stupido. Ma non è pronto per i salti mortali mistici che avete cercato di fargli fare – ammesso che si possa essere pronti per una cosa simile! – e no, non mi sorprende che non riesca a gestire le energie libidiche oltre a tutte le altre energie artificiali che gli fate scorrere nel cervello. Qualcosa doveva per forza spezzarsi.
— Sei stata tu a causare quel che è successo, Seena. Così a sangue freddo.
Il brivido improvviso di un ricordo riportò la sensazione delle mani di Keith sul mio seno. No, non così a sangue freddo. No. Ma non potevo dirlo a Devrie.

— Mi fidavo di te — disse. — "Qualsiasi cosa per una sorella"... Dio!

— Avevi ragione a fidarti di me. A contare su di me perché ti facessi uscire da quel posto prima che fossi morta.

— Ascoltati! Compiaciuta, onnisciente, moralista ipocrita... hai idea di quanto fossimo *vicini* alla meta, all'Istituto? Ti rendi conto di cos'hai distrutto?

Risi gelida. Non potei evitarlo. — Se il contatto con Dio può essere distrutto perché un ragazzino confuso non riesce ad avere un'erezione, cosa dice questo riguardo a Dio?

Devrie mi fissò. Passarono alcuni lunghi attimi, in cui le due chiazze rosse sulle gote svanirono e i suoi occhi si socchiusero. — Perché, Seena?

— Te l'ho detto. Ti volevo al sicuro, fuori da là. E adesso sei al sicuro.

— No. No. C'è qualcos'altro, sta accadendo qualcos'altro qui. E c'entri tu.

— Non farla più complicata di quel che è, Devrie. Sei mia sorella, tutto quel che resta della mia famiglia. È così strano che io voglia cercare di proteggerti?

— Keith è tuo fratello.

— Be', di proteggere voi due, allora. Quello che manda in fumo l'esperimento protegge anche Keith.

Devrie disse sottovoce: — Lo desideravi proprio tanto?

Ci fissammo attraverso il soggiorno, sorelle, io in piedi accanto al terminale della rete postale, e lei sorretta dal divano, bisognosa di quel sostegno, debole e implacabile come ogni martire leggendario della fede. La sua debolezza mi ferì in qualche punto oscuro; da bambina Devrie aveva un corpo così forte. Il dolore si torse dentro di me, dunque le risposi con la verità. — Non tanto. Non all'inizio, non finché noi... no, non è vero. Lo desideravo. Ma non è stato quello il motivo, Devrie... non è stata una razionalizzazione della libidine, né una perdita dell'autocontrollo.

Lei continuò a fissarmi, finché non andai al buffet e mi versai uno scotch. Mi tremeva la mano.

Dietro di me, Devrie disse: — Non libidine. E nemmeno protezione. Qualcos'altro, Seena. Hai paura.

Mi voltai, sorridendo tesa. — Di te?
— No. No. Non penso.
— Cosa, allora?
— Non lo so. Tu lo sai?
— È una tua teoria, non mia.
Devrie chiuse gli occhi. Le lacrime, che finora avevano brillato sulla sua rabbia, alla fine scesero. La testa piegata all'indietro sul divano chiaro, le braccia abbandonate ai fianchi, Devrie era il ritratto della desolazione, e così debole che io avevo paura. Le portai un bicchiere di latte dalla cucina e glielo accostai alla bocca, e rimasi un po' sorpresa quando lei lo bevve d'un fiato senza protestare.
— Devrie. Non puoi andare avanti così. In queste condizioni.
— No — convenne lei, con una voce così ferma e pronta che il mio sbigottimento aumentò. Era la voce della decisione, non della resa. Devrie si drizzò sul divano. — Anche Bohentin dice che non posso andare avanti così. Peso troppo poco a suo avviso, e sono vicinissima a non disporre delle risorse fisiche necessarie per controllare la doppia trance. Perfino in questo viaggio sto avendo sintomi di astinenza atroci, e adesso c'è un medico seduto alla scrivania di papà nel tuo studio, nel caso avessi bisogno di lui. Inoltre, ho incaricato i miei avvocati di cedere la maggior parte della mia eredità rimanente a Keith. Non penso che tu lo sapessi. Quel che resta è stato tutto trasferito a una banca di Dominica, e se morirò andrà all'Istituto. Tu non potrai toccarlo, né toccare la parte di Keith, nemmeno se morirò. E io morirò, Seena, presto, se non comincio a mangiare e non smetto di prendere le sostanze del programma. Mi logorerò completamente, corpo e cervello. Tu hai supposto che fossi vicina a questo limite, ma non quanto fossi vicina. Ora te lo sto dicendo. Non sono in grado di reggere gli sforzi e lo stress della doppia trance ancora a lungo.
Io continuai solo a tenerle il bicchiere, il braccio teso, incapace di muovermi.
— Hai puntato sul fatto di riuscire a distruggere un

componente della catena del mio esperimento all'Istituto confondendo il mio gemello sessualmente. Be', hai vinto. Adesso sono *io* a puntare su qualcosa. Scommetto la vita che puoi annullare quel che hai fatto a Keith, e senza che lui sappia che sono stata io a chiedertelo. Hai detto che non è stupido e che la sua impotenza deriva dalla sua incapacità di reggere le sostanze previste dal programma; forse in parte hai ragione. Ma Keith è me – *me*, Seena – e so che hai sempre pensato che fossi stupida, perché volevo cose che tu non capisci. Adesso le vuole anche Keith – era inevitabile che le volesse – e tu eliminerai quello che lo ostacola. Ho dovuto lottare tutta la vita per liberarmi delle tue prepotenze, ma Keith non dispone di tanto tempo. Perché se non annullerai quello che hai provocato, io procederò comunque con la doppia trance – la *doppia trance*, Seena – senza l'elemento sessuale e senza informare Bohentin che nella trance lo sforzo è molto maggiore di quanto pensi. Lui non lo sa, lui non ha un gemello, e nemmeno i dottori. Ma io lo so, e se mi spingerò troppo oltre alla fine morirò nel corso dell'esperimento. *Presto*. Quando morirò, tutti i tuoi piani per farmi uscire dall'Istituto saranno davvero falliti e tu sarai sola con quello di cui hai paura, qualunque cosa sia. Ma non credo che permetterai che accada. Penso che invece annullerai ciò che hai fatto a Keith, perché l'esperimento possa avere un'ultima vera possibilità di riuscita. E in cambio, dopo il tentativo, accetterò di venire a casa, a Boston o qui a New York, per un anno. Questa è la mia scommessa.

Mi stava guardando con occhi del tutto privi di lacrime, una Devrie che non avevo mai visto prima. Parlava seriamente, dalla prima all'ultima parola folle, e lo avrebbe fatto. Avrei voluto inveire contro di lei, sbraitare di suicidio e ricatto morale e percezioni distorte e indignazione, ma le parole che uscirono dalla mia bocca uscirono in un sussurro.

— In nome di Dio, a che scopo?

Sorprendentemente, Devrie rise, una risata che esprimeva più forza di quanta potesse contenere il suo corpo

deperito. Il volto ardeva, un ardore che sembrava esaltato e insano. — L'hai detto, Seena... in nome di Dio. Per sapere, finalmente. *Sapere*, al di là della nebulosità della fede, che non siamo soli nell'universo... Fede non dovrebbe significare nebulosità. — Rise ancora, questa volta in atteggiamento difensivo, come se sapesse che impressione mi stessero facendo le sue parole. — Lo farai, Seena. — Non era una domanda. Mi prese la mano.

— Tu ti *uccideresti*?

— No. Morirei cercando di raggiungere Dio. Non è la stessa cosa.

— Non sono mai stata prepotente con te, Devrie.

Mi lasciò andare la mano. — Da una vita. E anche adesso. Ma tutte le tue prepotenze e il tuo disprezzo sembreranno piuttosto stupidi, no, se si potrà dimostrare davvero che esiste una base razionale per ciò che hai deriso in tutti questi anni!

Ci guardammo, sorelle, attraverso l'abisso del divano chiaro, poi di colpo distogliemmo lo sguardo. Nessuna delle due osava parlare.

Il mio aereo atterrò a Dominica di notte. Devrie se n'era andata due giorni prima di me, tornando con il dottore e le guardie lo stesso giorno in cui era partita, come avevo fatto io nella mia visita precedente. Non avevo mai visto l'isola di notte. La vegetazione tropicale lussureggiante, che faceva pensare in modo leggermente minaccioso alla flora inselvatichita, sembrò avvolgermi. L'oscurità vellutata sapeva di zenzero, e di fiori, e di mare... tutto troppo intenso, scialbamente sensuale, come la pubblicità di un profumo esagerata. All'hotel, la situazione era migliore; la mia camera era al secondo piano, sopra il fogliame scuro, e non dava sul mare. Comunque, rimasi dentro tutta la notte, per l'intera durata del buio, finché non potei andare il giorno dopo all'Istituto della Speranza Biologica.

— Ciao, Seena.

— Keith. Hai un aspetto...

— Pessimo — terminò Keith, e attese. Non sorrise.

Sebbene avesse perso un po' di peso, non era neppure lontanamente scheletrico come Devrie, e mi provocò una pena che non analizzai vedere il suo corpo ancora sano nella stanzetta grigia in cui avevo visto quello di Devrie l'ultima volta. Aveva la testa rasata, e senza i riccioli castani sembrava più austero, precocemente invecchiato. Anche quel particolare mi provocò una strana emozione, ma non era per questo che aveva un pessimo aspetto. La cosa peggiore erano gli occhi. Venati di rosso, umidi, le orbite già infossate, avevano la lucentezza di una persona che non stava perdonando qualcuno per qualcosa. Me? Se stesso? Devrie? Ero rimasta sveglia tutta la notte, preparandomi a quel colloquio assurdo, eppure non sapevo che dire. Cosa si dice se si vuole persuadere un uomo che non è impotente, affinché si unisca sessualmente con la propria sorella in modo tale da poterle salvare la vita? Mi sentivo ridicola, e spaventata, e – di colpo mi resi conto di quale fosse il nome della strana emozione – umiliata. Come potevo anche solo cominciare ad arrancare verso la meta che dovevo raggiungere?

— Come va il Grande Esperimento?

— Non è come l'avevi descritto tu — rispose Keith, ed eravamo già al dunque. Lo guardai calma.

— Non riesci a capire perché abbia presentato l'Istituto nella peggior luce possibile.

— Posso capirlo.

— Allora non riesci a capire perché sia venuta a letto con te, sapendo dell'esperimento di Bohentin.

— Posso capire anche questo.

C'era qualcosa che non andava. Keith rispondeva facilmente, senza trattenersi, ma con del contrasto che scricchiolava sotto la sua voce, come sabbia sotto erba mossa dal vento. Mi avvicinai, e lui sussultò. Ma non mutò espressione.

— Keith. Di che si tratta? Cosa ci faccio io qui? Devrie ha detto che non sei riuscito... che eri impotente con lei, abbastanza confuso riguardo a chi e cosa... — M'interruppi. Keith non aveva ancora cambiato espressione.

Dissi sottovoce: — È stata un'idea semplicistica, anzi-

tutto. Solo una persona semplicistica come Devrie... — Solo una persona semplicistica come Devrie credeva di potere risolvere un problema di impotenza parlandone qualche ora. Mi voltai per andarmene, e avevo già messo la mano sul pomello della porta quando Keith mi afferrò il braccio. Volgendogli la schiena, chiusi gli occhi. Dio, cosa avrei *fatto* se Keith non mi avesse fermato?

— Non è quel che pensa Devrie! — Volgendogli le spalle, non vedendo la sua calvizie da anziano ma sentendo l'angoscia nella sua voce, mi parve di nuovo giovane, incerto, il ragazzo a cui avevo offerto un caffè a Indian Falls. Rimasi girata, e parlai con voce cautamente piatta.

— Cos'è allora, Keith? Se non è quel che pensa Devrie?

— Non lo so!

— Però sai cosa non è? Non è il fatto di essere confuso su chi sia tua sorella e chi tua madre e con chi tu sia disposto a fare sesso davanti a una sala piena di ricercatori?

— No. — La sua voce era di nuovo dura, ma la mano rimase sul mio braccio. — All'inizio, sì. La prima volta. Ma, Seena... L'ho *sentita. Quasi.* Ho quasi sentito la presenza, e poi tutto il resto della confusione... non mi è sembrato più tanto importante. Non la confusione tra te e Devrie.

Mi voltai di scatto verso di lui. — Intendi dire che a Dio non interessa chi scopi se ti porta più vicino a scopare con Lui.

Mi guardò severo allora; guardò me, non il proprio egocentrismo. Gli occhi arrossati si allargarono un po'. — Ehi, Seeny... *t'importa.* Mi avevi detto che la storia fratello-sorella non contava più... ma *a te* importa.

Mi importava? Non lo sapevo nemmeno più. Dissi: — Però non mi sto illudendo che sia tutto per il vecchio Regno e la Gloria.

— Gloria — ripeté Keith meditabondo, e finalmente mi lasciò andare il braccio. Non sapevo cosa stesse pensando.

— Keith. Così non approdiamo a nulla.

— Dove vuoi arrivare? — chiese, lo stesso tono medi-

tabondo. — Dove volevate arrivare con me, cominciando da vostro padre? Gloria... gloria.

Standogli così vicino, vedendo le sue pupille e sentendo l'odore del suo sudore, mi resi conto infine di una cosa di cui avrei dovuto accorgermi fin dall'inizio: Keith ardeva. Naturalmente era sottoposto in maniera costante al programma di manipolazione dei neurotrasmettitori di Bohentin, ma le stesse sostanze chimiche che rendevano possibili gli esperimenti alzavano anche la soglia della franchezza e della suggestionabilità. Doveva essere un po' come il rilassamento e la scioltezza di chi è ubriaco, e mi chiesi se magari Bohentin non avesse aumentato apposta il dosaggio prima di lasciare che avvenisse questo colloquio. Ma, no, Bohentin non era al corrente dell'accordo concluso da me e Devrie; lei non glielo aveva di certo detto. Tutta quella situazione bizzarra dipendeva solo da lei, e le riflessioni dopate di Keith erano un effetto collaterale fortunato da cui avrei dovuto trarre vantaggio.

— Dove pensi che mio padre volesse arrivare con te? — gli chiesi garbatamente.

— All'immortalità. Alla divinità. L'uomo creatore di Adamo ed Eva.

Stava diventando stucchevole. — "L'uomo", non direi proprio — feci notare. — Mio padre era soltanto un membro di una équipe di ricercatori. E in California stavano ottenendo indipendentemente gli stessi risultati.

— Risultati. Io sono un "risultato". Cosa *pensi* che volesse tuo padre, Seena?

— La conoscenza scientifica dello sviluppo della cellula. Una verità oggettiva.

— È quello che vuole anche Devrie.

— Paragonare la bioingegneria a una ricerca mistica...

— Ah, ma se alla ricerca mistica viene fornita una risposta in laboratorio? Allora, anche quella diventa una verità scientifica. È un'idea che tu detesti proprio, eh, Seena? Non sopporti che la scienza riconosca la validità di qualcosa che tu definisci non scienza.

Replicai fredda: — Mi pare una semplificazione eccessiva.

— Allora cos'è che non sopporti?
— Non sopporto il rischio che corrono i corpi umani e le menti umane. Che correte tu e Devrie.
— Molto gentile a includermi — disse, sorridendo. — E cosa pensi che voglia Devrie?
— Sensazione. Emozione religiosa romantica. Sentirsi ribollire dentro tanta deliziosa roba esoterica.
Keith rifletté sulla mia risposta. — Forse.
— Ed è quello che vuoi anche tu, Keith? Mi hai chiesto cosa vogliono tutti gli altri. Tu cosa vuoi?
— Voglio sentirmi a mio agio nell'universo. Come se fosse il mio posto. E non mi è mai successo.
Lo disse semplicemente, senza imbarazzo, e le parole stesse erano abbastanza prevedibili per la sua età, addirittura banali. Non c'era nulla nelle parole che potesse giustificare le lacrime che d'un tratto mi riempirono gli occhi. — E raggiungere Dio "scientificamente" ti farebbe sentire a tuo agio nell'universo?
— Come faccio a saperlo finché non provo? Non piangere, Seena.
— Non piango!
— Va bene — convenne Keith sottovoce. — Non stai piangendo. — Poi, senza cambiare tono, soggiunse: — Sono più simile a te che a Devrie.
— Come mai?
— Penso che Devrie si sia sempre sentita in sintonia con l'universo. Lei desidera solo scoprire il... punto più accogliente dell'universo per raggomitolarcisi, come un gatto. Il punto più accogliente per raggomitolarsi in grembo a Dio. Non ti sorprende che io sia più simile a te che alla persona da cui sono stato clonato?
— No — risposi. — Educazione più dura di quella di Devrie. Te l'ho detto quel primo giorno: la clonazione è solo gravidanza gemellare ritardata.
Keith gettò il capo indietro e rise, un suono che mi raggelò la spina dorsale. Quale che fosse il suo conflitto, ci stavamo avvicinando.
— Oh, no, Seena. Ti sbagli di grosso. È qualcosa di più di una gravidanza gemellare ritardata, già. Non puoi

comprare un gemello vero. O ne hai uno, o non ce l'hai. Però puoi comprarti un clone. Comprato, pagato, registrato nei libri contabili con tutto il resto degli articoli di vetro da laboratorio e le olovasche e i microscopi elettronici. L'hai detto tu stessa nel tuo appartamento, la prima volta che mi hai parlato di Devrie e dell'Istituto. Soldi. Coi soldi lei mi avrebbe comprato. E naturalmente avevi ragione. Tuo padre mi ha comprato, e anche lei, e anche tu. Ma è ovvio che voi due donne non avreste potuto comprare nulla se io non avessi venduto.

Stava ancora sorridendo. Stupide... eravamo state entrambe stupide, Devrie e io, avevamo cercato tutte e due nel posto sbagliato, fuorviate dai paraocchi delle rispettive formazioni. La mia formazione era stata scientifica, la sua umanistica, così io guardavo a Freud e lei guardava a Edipo, ed eravamo altrettanto stupide. Come appariva il mondo a un uomo che non si occupava di ricerche cerebrali, un uomo cresciuto in un ambiente più aspro in cui i limiti non erano ciò di cui la mente era capace ma la spesa sostenibile dal libretto di deposito bancario? "I tuoi geni sono troppo costosi perché tu possa reclamarli se non come mendicante; le tue sorelle sono troppo costose perché tu possa reclamarle se non come mendicante; Dio è troppo costoso perché tu possa reclamarlo se non come mendicante." A un uomo meno romantico non sarebbe importato, ma un uomo meno romantico non sarebbe venuto all'Istituto. Che fosche umiliazioni e rancori Keith provava quando guardava Devrie, il sé che comprava e non veniva comprato?

Cambia la luce che proietti su una mente, e vedi schemi neurali diversi, corridoi diversi, foreste diverse di alberi cresciuti in un terreno che non avresti potuto immaginare. Fai scorrere quel terreno tra le dita e scopri ciottoli diversi, sabbia diversa, terriccio diverso dalla decomposizione di vecchia vegetazione. Devrie e io ci eravamo aperte un varco nella foresta sbagliata.

Non Edipo, bensì Marx.

Mi vennero in mente rapide linee d'attacco. Tipo: Keith è un lavoro come un altro con una paga adeguata al ri-

schio elevato perché non lo consideri in questo modo un lavoro molto pericoloso e ben retribuito per cui sei stato assunto da uno dei tanti membri eccentrici della classe abbiente. Tipo: Hai diritto alla ricchezza sei il nostro fratello biologico maledizione consideralo razionalmente un diritto di consanguineità. Tipo: Non essere così ammodo è un mondo duro quello là fuori e se Devrie sgancia tu accetta non essere un testone.

Non dissi nulla di tutto ciò. Invece sentii che dicevo con freddezza e calma e crudeltà: — Hai proprio ragione. Sei stato comprato da Devrie, e adesso lei sta usando il suo acquisto per i suoi scopi. Sei un pezzo di apparecchiatura, comprato e pagato. Sfortunatamente, non ci sono soldi nel conto. È stato tutto un imbroglio in grande stile.

Keith mi girò verso di sé con uno strattone così violento che il mio collo schioccò. — Cosa stai dicendo?

Le parole uscirono facili e plausibili come se le avessi provate. Non erano nemmeno programmate consapevolmente: come fai a programmare una bugia non sapendo che ne avrai bisogno? Mi avventai in quella foresta alla cieca, ma il terreno sotto i miei piedi resse.

— Devrie mi ha detto di averti ceduto la maggior parte della sua eredità. Quello che non sapeva, perché non gliel'ho ancora detto, è che non ha più il controllo della sua eredità. Non è più sua. La controllo io. L'ho fatta dichiarare mentalmente incapace a causa di violente tendenze suicide e mi sono fatta nominare sua tutrice legale. Devrie non ha più il diritto legale di controllare il suo patrimonio. Un dottore l'ha osservata quando è venuta a trovarmi a New York. Quindi il trasferimento del suo patrimonio a te non è valido.

— Gli avvocati che mi hanno dato le carte da firmare...

— Verranno a conoscenza dell'azione legale di New York questa settimana — dissi disinvolta. Quanto sapeva Keith di diritto ereditario? Pochissimo, probabilmente. Come me, del resto; così inventai a tutto spiano, bastava solo che *suonasse* plausibile. — Il tribunale di New York ha emesso la sentenza solo di recente, e l'apparato giudi-

ziario di Dominica, come tutto il resto ai tropici, si muove lentamente. Ma l'ordinanza sarà valida, Keith. Devrie non può disporre dei propri soldi, e tu sei di nuovo povero. Però *io* ho qualcosa per te. Qui. Un biglietto aereo per tornare a Indian Falls. Sei un uomo libero. Povero, ma libero. Il biglietto è a tuo nome, e dentro c'è un assegno... da parte mia. Te lo sei guadagnato, per avere cercato almeno di aiutare la povera Devrie. Però adesso dovrai lasciarla a me. Adesso sono la sua tutrice legale.

Gli porsi il biglietto. Era nel depliant della linea aerea; il mio nome di passeggera era nascosto. Keith lo fissò, poi fissò me.

Dissi sottovoce: — Mi dispiace che tu sia stato imbrogliato. Non era intenzione di Devrie. Ma ora Devrie non ha denaro da offrirti. Puoi andare. Devrie adesso è un mio fardello.

La sua voce era strozzata. — Da togliere dall'Istituto?

— Non ho mai fatto mistero di volerla fuori da questo posto. Anche se ci vorrà un po' di tempo perché i documenti legali

di questo provvedimento passino attraverso il tribunale di Dominica. Devrie andrà via solo se costretta, quindi ricorreremo alle maniere forti. Qui.

Spinsi verso di lui il pieghevole del biglietto aereo. Keith non accennò a prenderlo, e dall'indurirsi dell'espressione sulla sua faccia - la mia faccia, la faccia di Devrie - notai il momento in cui Devrie spostò intere foreste nella mente di Keith. Adesso lei era senza denaro, senza il controllo legale della propria vita, in procinto di essere strappata alla passione che più amava. La derelitta indifesa. L'orfana povera ed emarginata, bisognosa di protezione dai potenti che si erano impadroniti del suo patrimonio.

Non Marx, bensì Cervantes.

— Faresti una cosa simile? A tua sorella?

Qualsiasi cosa per una sorella. Risposi aspramente: — Certo.

— Devrie non è incapace mentalmente!

— Ah, no?

— No!

Mi strinsi nelle spalle. — Il tribunale dice che è incapace.

Keith mi osservò, mentre la decisione si consolidava attorno a lui. Pensai a certi cristalli lucenti, che si induriscono attorno a qualsiasi frammento minuto di pietra. Adesso che stavo riuscendo a convincerlo, le mie bugie erano dolorose... o forse a essere dolorosa era la facilità con cui lui credeva a quelle bugie.

— Sei sicura, Seena — disse — di non stare semplicemente cercando di arraffare il patrimonio di Devrie?

Mi strinsi di nuovo nelle spalle, sforzandomi di replicare con voce piatta. — Voglio che Devrie lasci questo posto. Non voglio che muoia.

— Che muoia? Cosa ti fa pensare che morirebbe?

— Ha un aspetto...

— Non sta rischiando assolutamente di morire — sbottò rabbioso Keith... la sua rabbia uno sfogo così intenso che non importava quasi a cosa fosse rivolta. — Non pensi che nella doppia trance io sia in grado di stabilire quali sono le esatte condizioni fisiche di Devrie? E non sai quanto controllo dà a ogni gemello la trance sui processi fisici dell'altro? Non sai neppure questo? Devrie non rischia affatto di morire. E se rischiasse di morire io la tirerei fuori dalla trance. — S'interruppe, fissandomi arcigno. — Tieni pure il tuo biglietto, Seena.

Ripetei meccanicamente: — Puoi andartene adesso. Non ci sono soldi. — *Devrie mi aveva mentito.*

— Questo non la lascerebbe senza alcuna protezione, vero? — disse pacato Keith. Quando afferrò il pomello della porta per uscire, i tendini del suo polso spiccarono forti e tesi. Non cercai di impedire che uscisse.

Devrie mi aveva mentito. Con la sua bugia, mi aveva ricattata costringendomi a mentire ancora a Keith. La doppia trance consentiva il controllo, in qualche modo non specificato, sul corpo di ogni gemello; la trance che avevo sperimentato per prima avrebbe potuto causare otto morti inflitte inconsapevolmente in maniera reciproca da chissà quali foreste oscure in otto menti che

armeggiavano maldestre. Bugie, ricatto, morte, altre bugie.

Da queste bugie, avrebbero raggiunto la verità scientifica. Attraverso queste foreste, avrebbero cercato Dio.

— Controllo finale olovasche — disse solenne un assistente. — Gabbia di Faraday?

— Condizioni ottimali.

— Radiazione esterna?

— Eliminata — disse l'uomo seduto alla console della prima olovasca.

— Eliminata — disse la donna seduta alla console della seconda.

— Microradiazione?

— Eliminata.

— Eliminata.

— Radiazione personale, Classe A?

— Eliminata.

— Eliminata.

E proseguì, l'intera noiosa e cruciale operazione, finché entrambe le vasche non furono esenti da disturbi e focalizzate, il liquido regolato, testato, regolato e testato di nuovo. Bohentin ascoltava paziente, senza espressione, ma io, in piedi al suo fianco e dietro le vasche, vedevo il nervo alla base del collo e appena sotto l'attaccatura dei capelli pulsare seguendo un ritmo irregolare. Ogni volta che il nervo pulsava, la pelle si sollevava leggermente da sotto il colletto. Tenni gli occhi su quella contrazione sincopata, e sentii la tensione solleticarmi la pelle come calore.

Tre quarti del laboratorio, la parte dove si trovavano le olovasche e altre apparecchiature, erano in penombra, illuminati perlopiù dal bagliore dei quadranti delle console e dalle luci diffuse sopra le olovasche. Nella stanza c'erano Bohentin, altri cinque scienziati, due medici... e io. Bohentin si era opposto alla mia presenza lì, ma alla fine aveva dovuto cedere. Conoscevo troppe parole minacciose, non generiche ma specifiche: nomi di reporter, nomi di sostanze chimiche, particolari sulla clonazio-

ne, tragedie della doppia trance, sintomi di anoressia, emendamento della bioingegneria. Non era un uomo che badasse molto all'opinione pubblica o alle minacce dei parenti, ma nessun altro fuori dal suo Istituto conosceva tante parole così specifiche... alcuni conoscevano qualche parola, ma solo io le padroneggiavo tutte. Alla fine Bohentin mi aveva fissato coi suoi occhi freddi e brillanti e mi aveva dato il permesso di assistere all'esperimento di cui era protagonista mia sorella.

Volevo che Devrie stesse ai patti. Non avrei creduto a nulla di quanto avrebbe detto se non avessi visto di persona.

Metà mattina passò in preparativi tecnici. Da qualche parte Devrie e Keith, i componenti umani di quel costoso circuito di rilevamento, venivano portati all'apice dell'attività cerebrale, separatamente. Sostanze chimiche, biofeedback, stimolazione tattile e acustica e cinestetica... tutto calcolato con cura per il massimo aumento sia del numero di neurotrasmettitori che lanciavano segnali attraverso le sinapsi del cervello, sia della velocità con cui i segnali si diffondevano. Più rapida la trasmissione attraverso certe vie nervose, più intensi sia la percezione che la sensazione. Alcuni neurotrasmettitori, sotto una pressione del genere, cambiavano struttura molecolare diventando allucinogeni naturali; questa reazione doveva essere controllata. Intanto altre sostanze chimiche, altre tecniche di biofeedback, deprimevano gli enzimi naturali del corpo che dovevano riassorbire i neurotrasmettitori in eccesso o ridurre il ritmo a con cui inviavano segnali. Il numero e la velocità dei neurotrasmettitori nel cervello di Keith e di Devrie sarebbero aumentati, aumentati, aumentati, con tutte le barriere chimiche naturali rimosse. I due sarebbero entrati nel laboratorio con tutto il cervello – corteccia razionale, sistema limbico emozionale, funzioni della parte destra e di quella sinistra – stimolato simultaneamente fino a raggiungere livelli inimmaginabili. *Simultaneamente*. Avrebbero provato la stessa eccitazione di un paracadutista acrobatico in caduta libera, lo stesso sballo euforico di un consumatore di cocaina, la stessa

chiarezza e ricettività mentale di un Leonardo da Vinci dal pennello guidato da tutte le visioni integrate della mente inconscia. Sarebbero stati incandescenti.

Allora si sarebbero colpiti a vicenda con la doppia trance.

Il quarto di laboratorio che Devrie e Keith avrebbero usato era illuminato da luci tenui e diffuse, sebbene meno buio del resto. Era composto da una predella abbondantemente imbottita, pareti e cuscini testurizzati di un rosa le cui lunghezze d'onda erano state calcolate in modo meticoloso, temperatura in un gradiente complesso che produceva precisi flussi convettivi sulla pelle. L'uomo e la donna in quell'ambiente color utero che stimolava la carne avrebbero visto noi osservatori nell'oscurità dietro le olovasche solo come forme indistinte. Quando le due porte si aprirono e Devrie e Keith uscirono sulla predella, mi resi conto che non avrebbero nemmeno cercato di scorgere chi ci fosse nel laboratorio. Guardando i loro volti, che si guardavano solo l'un l'altro, provai una stretta al cuore.

Erano nudi, a parte i caschi morbidi che collegavano centinaia di aghi a gruppi di nervi appena sotto la pelle e contenevano inoltre gli auricolari attraverso cui Bohentin controllava la musica che dilatava le cattedrali dei loro crani. "Cattedrali"... dalle loro facce, trasfigurate nell'estasi rapita che si trovava nei dipinti di santi medievali, quella era la parola giusta. Ma qui l'estasi era controllata, capita; e mi resi conto, assalita da una sofferenza improvvisa causata da vecchi ricordi, di potere riconoscere il momento esatto in cui Keith e Devrie si unirono nella doppia trance. Lo riconobbi, con la mia più amara iperlucidità, nei loro occhi, come riconobbi il tipo di concentrazione che pervase i loro lineamenti e l'intensità del loro coinvolgimento. La doppia trance. Si afferrarono le mani, i volti separati da pochi centimetri, e d'un tratto dovetti distogliere lo sguardo.

Ogni olovasca conteneva due spire di colori mutevoli; i contorni erano più chiari e la struttura meglio delineata di qualsiasi olografia precedente nella storia

della scienza. Le rispettive percezioni di Keith e Devrie della presenza dell'altro. Le spire continuarono a chiarificarsi, separandosi in strati distinti e mappabili, mentre sulla predella Keith e Devrie rimanevano immobili, tutte le energie concentrate sulla trance telepatica. I secondi passarono, poi i minuti. Eppure, malgrado la chiarezza degli ologrammi nella vasca, una chiarezza per cui quindici anni prima io avrei dato la mano destra, avvertivo che Keith e Devrie stavano trattenendosi, stavano limitando di proposito la loro percettività inimmaginabile all'energia radiante di ognuno, come l'acqua è confinata dietro una diga per creare energia.

Ma come potevo avvertirlo, *io*? Da una interpretazione subliminale delle percezioni mappate nelle olovasche? O da qualcos'altro?

Trascorsero altri minuti. Keith e Devrie restarono assolutamente immobili, uno di fronte all'altro, e sul corpo scheletrico di Devrie e quello più robusto di Keith cominciò a diffondersi un rossore, roseo e lento, come una marea termica che salisse.

— Gesù Cristo santo — disse una dottoressa, così sottovoce che soltanto io, proprio dietro di lei, avrei potuto udirla. Non era un'imprecazione, né una preghiera, ma una terza possibilità, innominabile.

Keith mise una mano sulla coscia di Devrie. Lei rabbrividì. Keith la tirò giù sui cuscini della predella, e cominciarono ad accarezzarsi, non con frenesia, non nel modo esplorativo degli amanti, ma con una ponderazione che ho riscontrato solo in un laboratorio di ricerca, una attenzione lenta che indicava che mondi di interpretazione dipendevano da ogni movimento. Tuttavia l'effetto non era di freddezza né di distacco, bensì di intensa partecipazione, di tremenda energia usata con gioia, della creazione reciproca in quello stesso istante del corpo dell'altro, sotto le mani che accarezzavano. Stavano *lavorando*, ed erano ignari di tutto, escluso il loro lavoro. Ma se era una specie di lavoro creativo, era anche una specie di innocente erotismo primitivo, e, osservando, sentii che anche la mia temperatura cominciava a salire.

"Innocente"... ma se l'innocenza è inconsapevolezza, non c'era proprio nulla di innocente in quello. Keith e Devrie conoscevano e controllavano ogni battito cardiaco, e io colsi il momento esatto in cui lasciarono che le loro energie sessuali, unendosi a tutte le altre energie neurali, rompessero la diga e si riversassero all'esterno un'ondata dopo l'altra, espandendo la portata delle percezioni di ogni cervello, allagando il mondo racchiuso da muri artificiali.

Una terza spira si formò nell'olovasca.

Si formò all'improvviso: un attimo prima, nulla... l'attimo dopo, lucentezza. Ma poi tremolò, si affievolì un poco. Trascorsi alcuni istanti tornò a brillare leggermente, una foschia dorata diffusa, prima di affievolirsi ancora. Sulla predella, Keith ansimò, e io immaginai che dovesse spostare la propria attenzione tra la percezione della terza fonte di radiazione e il mantenimento della versione erotica della doppia trance. Le sue tecniche di biofeedback non erano affinate come quelle di Devrie, e l'erezione maschile è più fragile. Poi però Keith prese il ritmo, e l'ologramma diventò più luminoso.

Mi sembrò che anche la stanza fosse diventata più luminosa, anche se non erano state accese altre luci e il bagliore dei quadranti delle console non era cambiato. Il sudore grondava dai ricercatori. Bohentin si piegò in avanti, i muscoli del collo tesi verso la predella, come se fosse la sua volontà e non quella di Keith e Devrie a sforzarsi di percepire quella terza presenza registrata nell'olovasca. Pensai, stupidamente, a tramiti mitici: Merlino mai fatto re, Mosè che non raggiungeva mai la Terra Promessa. Tramiti... poi diventò impossibile pensare a qualsiasi cosa.

Devrie fremette e gridò. L'orgasmo di Keith arrivò un attimo dopo, e con esso un impeto conclusivo di attività neurale così forte che le due spire principali in ogni olovasca si dilatarono fino a riempire la vasca e inondarono la terza. Nel momento della scoperta Keith urlò, e nel ricordo sembra sia stato l'urlo a lacerare l'ultima cortina... sono sciocchezze. Quanto forte dovrebbero

urlare i microbi per attirare l'attenzione dei giganti? Con quanta forza bisogna bussare alla porta per strappare un dormiente dal mondo alieno dei sogni?

La dottoressa accanto a me cadde in ginocchio. La terza presenza – o una parte di essa – turbinava tutt'intorno a noi, correndo lungo le nostre sinapsi e i nostri neuroni impreparati, e quello che turbinava e correva era stupore. Uno stupore aureo e maestoso. Avevamo finalmente attirato la Sua attenzione, alla fine avevamo bussato con abbastanza forza neurale da farci a malapena sentire... e la Presenza era sorpresa che potessimo esistere, o che esistessimo. La lenta crescita di quel forte stupore nel laboratorio schermato fu come la lenta rotazione della testa di una grande bestia per guardare una farfalla appena intravista con la coda dell'occhio. Ma quella non era una bestia. Mentre la Sua attenzione si posava su di noi, il dolore mi esplose nel cranio – il dolore del suono troppo forte, delle luci troppo intense, della carica troppo elevata. Il mio cervello stava bruciando in sovraccarico. Ci fu un altro lampo di discernimento – muto, modello infinito – e una seria di grida. Poi, di colpo, l'energia svanì.

Bohentin, carponi, si trascinò verso le olovasche. La dottoressa era accasciata sul pavimento; l'altro medico aveva già raggiunto la predella e le due figure riverse. Qualcuno stava piangendo, qualcun altro strillava. Mi alzai, caddi, mi trascinai fino al bordo della predella, ma poi non riuscii a salire. Non riuscii a salire sulla predella. Mi aggrappai con le mani al bordo, sentii che la voce che piangeva era la mia, osservai il dottore che si chinava malfermo su Keith, lo staccava da Devrie per chinarsi su di lei, e infine tornava a occuparsi di Keith.

Bohentin gridò: — I nastri sono intatti!

— Oh Dio oh Dio oh Dio oh Dio oh Dio — gemette qualcuno, una donna, poi tacque di colpo. Io strinsi l'imbottitura color carne della predella e mi issai sopra.

Devrie era svenuta, il polso irregolare, la faccia che esprimeva beatitudine estrema. Il dottore soffiò nella bocca di Keith – quanto forza poteva ancor avere in corpo

il dottore? – e premette sul torace nudo del ragazzo. Soffio, pressione, soffio, pressione. Tutto il corpo di Keith fu percorso da un fremito; il medico si tirò indietro, facendo perno sui talloni; Keith riprese a respirare.

— È tutto su nastro! — gridò Bohentin. — È tutto *su nastro*!

— Dio ti strafulmini — sussurrai alla faccia beata di Devrie. — Non sapeva nemmeno che ci fossimo!

Devrie aprì gli occhi. Dovetti chinarmi per sentire la sua risposta.

— Ma adesso... sappiamo che Lui... c'è.

Era troppo debole per sorridere. Distolsi lo sguardo da lei, da quella faccia, fissando il vuoto tumultuoso del laboratorio, qualsiasi punto.

Proveranno ancora.

Devrie dorme da quattordici ore, alimentata con una soluzione di glucosio endovena. Siedo accanto al suo letto, guardata torva dall'infermiera, che vede la mia espressione mentre fisso mia sorella. Da qualche parte, in un altro letto, Keith sta dormendo di nuovo. Il suo riposo è più intermittente di quello di Devrie; lei sprofonda nel sonno come se si immergesse nell'acqua calda, ma lui non ci riesce. Come me, ha paura di annegare.

Un'ora fa è venuto nella stanza di Devrie e mi ha preso la mano. — Com'è possibile che Lui... quell'Essere... non sapesse della nostra esistenza? Non lo *sapesse nemmeno*?

Non risposi.

— L'hai sentito anche tu, Seena, vero? Gli altri hanno detto che sono riusciti a sentirlo, quindi devi averlo sentito anche tu. Quello... ci ha creati in qualche modo. No, è sbagliato. Com'è possibile che ci abbia creato e *non lo sappia*?

Dissi stancamente: — *Noi* sappiamo sempre cos'abbiamo creato? — e Keith mi fissò accigliato. Ma io non mi riferivo al lavoro di mio padre nella clonazione.

— Keith. Cos'è una *thysania africana*?

— Una che?

— Pensa a noi — spiegai — come all'ennesimo effetto collaterale biologico. Un tipo di essere vivente agisce, e un altro tipo di essere vivente ha origine. L'uomo mette in atto qualcosa come l'Orrore Africano, e facendolo crea specie completamente nuove di falene, e scopre che esistono soltanto parecchio tempo dopo. Se può farlo l'uomo, perché non può farlo anche Dio? E perché Lui dovrebbe esserne più consapevole di noi?

A Keith non piacquero quelle parole. Mi squadrò accigliato, poi guardò la faccia addormentata di Devrie: la beatitudine del sonno di Devrie.

— Perché lei è una sciocca — sbottai adirata — e lo sei anche tu. Non volete smettere, vero? Visto che siete stati notati una volta da Lui, cercherete di farvi notare di nuovo. Anche se Devrie mi aveva promesso diversamente, anche se l'esperimento ucciderà tutti e due.

Keith mi guardò a lungo, rendendosi conto chiaramente - alla fine - della natura dell'abisso tra noi, e delle sue dimensioni. Ma io sapevo già che nessuno dei due avrebbe potuto superarlo. Quando infine parlò, la sua voce era così piena di compassione che lo odiai. — Seena... Seena, cara. Non ci sono più dubbi adesso, non capisci? Adesso la fede razionale non è più ardua del dubbio razionale. Perché hai così paura perfino di credere?

Lasciai la stanza. Nel corridoio mi appoggiai alla parete, i palmi premuti sulle piastrelle, e chiusi gli occhi. Mi sembrava di udire un rumore di ali, pallide e fragili, che battevano sul vetro.

Proveranno ancora. Per sapere con certezza che l'universo non è vuoto, Keith e Devrie e tutti gli altri come loro continueranno a maltrattare il cervello umano sottoponendolo a prove a cui l'evoluzione non lo ha preparato, continueranno a sbattere le ali contro quella finestra biologica. Per sapere con certezza: la credenza basata sulla sperimentazione e non sulla fede. E l'Altro: essere/alieno/Dio? Anch'esso forse deciderà di iniziare il contatto, se potrà, e adesso che sa che siamo qui. Forse cercherà di *conoscerci*, e anche al di fuori del laboratorio Devrie e Keith forse troveranno ogni momento di eccitazione

acuita pervaso impercettibilmente da un vago Terzo. Lo percepiranno, sospeso appena al di là della coscienza, se litigheranno in modo violento o navigheranno in barca a vela con il mare agitato o faranno l'amore? Quanta eccitazione ci vorrà, adesso, perché loro sentano quelle ali enormi battere sull'*altro* lato della finestra?

E le finestre si possono rompere.

Domani tornerò a New York. Al mio museo, alle mie esposizioni, alle mie falene sotto permaplex, al mio appartamento vuoto, dove terrò le tende spesse ben chiuse sul vetro.

Per – oh Dio – il resto della mia vita.

Titolo originale: *Trinity*

First published in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", October 1984. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Piero Anselmi

Rock and roll e dischi volanti

di Howard Waldrop

Howard Waldrop è considerato da molti uno dei migliori autori di racconti in ambito fantascientifico, e il suo celebre The Ugly Chickens *ha vinto sia il premio Nebula che il World Fantasy Award nel 1981. Le sue opere sono state raccolte nelle antologie:* Howard Who?, All About Strange Monsters of the Recent Past: Neat Stories by Howard Waldrop, Night of the Cooters: More Neat Stories by Howard Waldrop *e* Going Home Again. *Waldrop è anche l'autore del romanzo* 1999: guerra Texas-Israele, *in collaborazione con Jake Saunders, e di due romanzi da solo,* Scheletri nel Missisippi *e* A Dozen Tough Jobs. *È impegnato nella stesura di un nuovo romanzo, intitolato provvisoriamente* The Moon World. *I suoi libri più recenti sono la versione cartacea della raccolta* Dream Factories and Radio Pictures *(prima disponibile soltanto online), l'opuscolo* A Better World's in Birth!, *e una raccolta di racconti scritti in collaborazione con diversi altri autori,* Custer's Last Jump and Other Collaborations. *I suoi racconti sono apparsi nella prima, nella terza, nella quarta, nella quinta, nella sesta, nella dodicesima, nella quindicesima, nella sedicesima e nella ventunesima edizione della nostra raccolta annuale. Dopo aver vissuto nello stato di Washington per parecchi anni, Waldrop è tornato ad abitare di recente nella sua città natale di Austin, Texas, evento che ha suscitato festeggiamenti e fragorosi evviva da parte di tutta la popolazione.*

Nella classica storia che segue, storia che nel corso degli anni è diventata una delle opere preferite dagli appassionati del genere, Waldrop mette insieme dischi volanti e un gruppo di rock and roll... con risultati sorprendenti.

Avrebbero potuto aspirare al successo.

Prendiamo Danny e gli Juniors, prendiamo gli Spaniels, i Contours, Sonny Till e gli Orioles. Loro sfondarono: dischi, tournée, feste da ballo a 500 dollari a serata. Fama e gloria.

Ma non avete mai sentito parlare dei Kool-Tones, perché raggiunsero l'apoteosi e l'apocalisse la stessa notte, e poi si sciolsero. Alcuni parlano ancora di quella notte, ma accaddero tante cose che i Kool-Tones si persero nello scompiglio. E chi crederà mai a un branco di ragazzini, tanto? I poliziotti non gli credettero e i loro genitori neppure. Erano passati appena due anni da quando avevano sparato al presidente a Dallas, e la gente era ancora spaventata. Questa, dunque, è la storia dei Kool-Tones.

Leroy stava fumando un sigaro attraverso un buco che aveva fatto in un paio di spesse labbra di cera rosse. Slim e Zoot suonavano i loro Wowee Whistle, sapete, quelle specie di zufoli di cera commestibile masticabile. Era la settimana dopo Halloween, e le loro tasche erano ancora piene di dolciumi "dolcetto o scherzetto", che avevano estorto ai bambini delle case popolari. Ray, magro e nervoso, restava indietro. — Non dovremmo essere qui, sapete? Voglio dire, questo non è il territorio degli Hellbender. Non so di chi è, ma, insomma, Vinnie e i ragazzi non vengono così lontano. — Si guardò attorno.

Zoot, che era bianco e aveva un inizio di baffi, tolse di bocca lo zufolo giallo di cera dolce. Staccò con un morso un pezzo dello strumento commestibile in do e lo masticò. — Insomma, se hai paura, Ray, puoi tornare a casa, no?

— Nooo! — disse Leroy. — Abbiamo bisogno di Ray per le parti medie. — Leroy aveva dodici anni ed era alto circa un metro e venti. Stava finendo il suo quarto sigaro della giornata. Sembrava un piccolo Stymie Beard delle vecchie comiche di Our Gang.

Indossava ancora la giacca accorciata che aveva portato con sé quando era fuggito dalla casa della famiglia adottiva.

Era ospite di sua sorella e del di lei fidanzato. In ogni

tasca della giacca teneva una bottiglia: una di Coca una di bourbon.

— Non ci succederà niente — disse Cornelius, che era grande come una casa e aveva quasi diciotto anni. Aveva la forma di un grosso tee da golf color ebano, gambe e fianchi stretti che si allargavano in un fungo nucleare di braccia e torace. Aveva spalle ampie un metro. Sembrava che indossasse sempre imbottiture protettive da football.

— Giusto — disse Leroy, togliendo le labbra di cera e tornando a infilare il sigaro nel buco. — Voglio dire, il marmocchio che ha trovato questo posto non ha detto niente, non ha detto che era il ritrovo di qualcuno, amico.

— Quello cos'è? — chiese Ray.

Alzarono lo sguardo. Un puntino luminoso si muoveva lentamente nel cielo. Era a malapena visibile, insieme a qualche stella, nel chiarore che si levava dalla città.

— Forse è uno di quegli UFO di cui parli sempre, Leroy — disse Zoot.

— Dischi volanti, le mie palle — fece Cornelius. — Quello è il Telstar. Dovreste leggere i giornali.

— Come li leggi tu perché tua madre ti costringe? — chiese Slim.

— Ooohhh... — disse Cornelius.

Continuarono a camminare lungo i vicoli e le strade buie. Avevano tutti una camminata da uomo.

— Questo posto è fantastico — disse Leroy.

— Ehi! — gridò Ray, e la sua voce riempì l'area, echeggiò avanti e indietro nell'oscurità, aumentò di volume, si spense.

— Wow!

Si trovavano su quella che era stata la piattaforma di carico di una vecchia società di trasporti e magazzinaggio. Dovevano averla chiusa durante la guerra di Corea, o forse nel passato inimmaginabile prima della Seconda guerra mondiale. L'edificio occupava gran parte dell'isolato, ma l'area di carico sul retro era più bassa del livello

stradale e circondata dal muro di pietra che avevano scavalcato. Se si stava con la schiena contro l'unica porta di carico sana, il posto era un anfiteatro naturale.

Leroy tracannò un po' di Coca, poi versò del bourbon nella bottiglia semivuota. Tutti bevvero un sorso, tranne Cornelius, perché sua madre era una battista intransigente capace di sentirgli l'odore di liquore nell'alito a tre isolati di distanza.

Cornelius beveva solo quando si assentava da casa per due o tre giorni.

— Okay, Kool-Tones — disse Leroy. — Cantiamo qualche nota.

Erano di fronte alla porta. Leroy davanti, gli altri dietro di lui disposti a semicerchio: Cornelius, Ray, Slim e Zoot.

— Uno, due, tre — disse piano Leroy, la faccia rivolta in direzione della città lucente al di là degli edifici circostanti.

Aveva visto tutti i film con Frankie Lymon e i Tennagers e conosceva le mosse alla perfezione. Saltò nell'aria e atterrò, e Cornelius attaccò: — *Bah-doo, bah-doo, bah-doo... uhh.*

Era un basso dal profondo dell'oceano, dalla fossa delle Marianne, una voce dalla Valle della Morte in una notte piovosa, così sotto il livello del mare che si sentiva l'assenza di luce nella mente. Poi Zoot e Ray si inserirono: — *Oooh-oooh, oooh-oooh* — con Leroy che canticchiava a bocca chiusa sotto, quindi Slim si fece avanti e iniziò la parte di tenore di *Sincerely* dei Crows. Ed eseguirono il pezzo in maniera perfetta, senza il minimo sbaglio, mentre la notte buia e i muri della piattaforma di carico proiettavano le loro voci verso l'intera città che respirava.

— Wow — esclamò Ray quando finirono, ma Leroy alzò una mano, e Zoot si piegò in avanti e respirò a fondo e cantò: — *Dee-dee-woo-oo, dee-eee-wooo-oo, dee-uhmm-doo-way.*

E Ray e Slim intonarono: — *A-weem-wayyy, a-wee-wayyy.*

E poi Leroy, che aveva un falsetto che poteva togliere

il pelo a un opossum, attaccò le note acute di *The Lion Sleeps Tonight*, e fu ancor meglio della prima canzone, e neppure i Tokens nel loro successo numero due avevano mai fornito un'esecuzione così grande.

Quindi cominciarono a battere le mani, e a ogni battito la città sembrava sussultare trepidante, unendosi alla loro danza, e si esibirono in un numero a gambe sciolte alla Skyliners e attaccarono: — *Hey-ahh-stuh-hu, hey-ahh-stuh-uhh* — di *Stay* di Maurice Williams e gli Zodiacs, e quando Leroy salì col suo: — *Hoh-wahh-yuh?* — sopra il canto di Zoot, tutti pensarono che sarebbero morti.

E senza pausa, Ray e Slim iniziarono: — *Shoo-be-doop, shoo-doop-de-be-doop, shoo-doopbe-do-be-doop* — mentre Cornelius faceva: — *Ah-rem-em, ah-rem-em, ah-rem-emm bah*.

Ed eseguirono *I Remember In the Still of the Night* dei Five Satins.

— Ehi, aspettate, mi è sembrato di vedere un tizio là fuori — disse Ray, mentre Slim terminava con un: — *Woo-uh-woo-uh-woo.ooo-ah-woo-ah*.

— Hai le traveggole — replicò Zoot. Ma tutti scrutarono comunque nell'oscurità.

Sembrava che non ci fosse nulla.

— Ehi, sentite — disse Cornelius. — Perché non proviamo a mettere insieme la parte di basso di *Stormy Weather* con la parte alta di *Crying in the Chapel*? L'altra sera ho provato, ma non riesco...

— Stronzate, amico! — sbottò Slim. — Non funziona così sui dischi. Bisogna fare come fanno sui dischi.

— I dischi tanto stanno andando in malora. Voglio dire, c'è la Motown e un po' di roba del genere, ma il resto è tutto Beatles e Animals e Rolling Stones e quella merda di Wayne Fontana e i Mindbenders e...

Leroy si tolse il sigaro di bocca. — 'Fanculo i Beatles — dichiarò. Rimise in bocca il sigaro.

— Sì, hai ragione, sono d'accordo. Ma anche l'altra musica non è la...

— Voi marmocchi non dovreste essere già a letto a quest'ora? — chiese una voce forte dall'oscurità.

Si drizzarono di scatto. Per un minuto, sperarono che fosse solo la polizia.

Dei fiammiferi si accoserò nell'oscurità, tenuti vicino ad altrettante facce. Le facce avevano tutte gli occhi chiusi per non essere abbagliate e incapaci di vedere se i Kool-Tones avessero tentato la fuga. Chiazze di facce e di luce fluttuavano nella notte... cinque, dieci, quindici, di più.

Una parte di una giacca fu illuminata. Era del colore riservato ai re di Tiro.

— Oh, merda! — imprecò Slim. — Guai in vista. Sembrano i Purple Monsters, quelli.

I Kool-Tones si strinsero in un capannello.

I fiammiferi si spensero, e si trovarono in una tenebra viva.

— Voi ragazzi sapete che questo territorio è riservato agli amici del circolo sociale sportivo protettivo locale, cioè, noi? — domandò la stessa voce. Delle catene risuonarono nella notte nera.

— Stavamo proprio andando via — disse Cornelius.

Il rumore di catene risuonò più vicino.

Si sentivano pugni che battevano sul palmo aperto là fuori.

Slim sperava che qualcuno si sbrigasse ad arrivare e a colpirlo così avrebbe potuto gridare.

— Di che banda siete, ragazzi? — chiese la voce, e una torcia elettrica brillò davanti ai loro occhi, abbagliandoli.

— Bah, sono solo bambini — disse un'altra voce.

— Bambino a chi, stronzo? — disse Leroy, facendosi largo a spallate tra le gambe di Zoot e di Cornelius.

Un *"woooooo!"* si levò nell'oscurità, e le catene sferragliarono di nuovo.

— Santiddio, Leroy, stai zitto! — disse Ray.

— Chi credete di essere, eh? — domandò un'altra voce, più cattiva.

— Noi siamo i Kool-Tones — disse Leroy. — Possiamo cantare lento, e possiamo cantare basso, possiamo cantare forte, e sarà uno spasso!

— Spero che quel sigaro ti piaccia — disse la voce cattiva. — Perché dopo che ci avremo pisciato su dovrai mangiarlo.

— Okay, okay, sentite — intervenne Cornelius. — Non lo sapevamo che era il vostro territorio, veniamo dal quartiere delle case popolari e...

— Ehi, cavolo, Hellbenders, sono Hellbenders! — Le catene suonavano come tamburelli, adesso.

— No, no. Non siamo Hellbenders. Noi siamo solo i Kool-Tones: abbiamo solo sentito parlare di questo posto. Non lo sapevamo che era vostro — disse Cornelius.

— Permettiamo soltanto a Bobby e i Bombers di cantare qui — disse una voce.

— Bobby e i Bombers non vanno bene nemmeno per cantare al cesso — disse Leroy. Slim gli tappò la bocca, scottandosi la mano col sigaro.

— Ve ne pentirete — disse la voce cattiva, che avanzò nel raggio della torcia elettrica — perché io sono Bobby, e quattro di questi ragazzi sono i Bombers.

— Non sapevamo che voi del gruppo facevate parte dei Purple Monsters! — disse Zoot.

— Ci sono molte cose che non sapete — disse Bobby. — E quando avremo finito, non *ricorderete* molto.

— Io so solo che i Del Vikings si stanno sciogliendo — disse Zoot. Non sapeva perché lo avesse detto. Qualunque cosa era meglio che aspettare i pugni in bocca.

La faccia di Bobby cambiò espressione. — Cazzo, davvero? — Poi la faccia si indurì di nuovo. — E un pivello come te dove l'ha sentita una notizia del genere?

— L'ho saputo da mio cugino — rispose Zoot. — Era in aviazione con due di loro. Gli scrive. Sono amiconi. Uno di loro gli ha detto che il gruppo si stava sciogliendo perché nessuno ascoltava più la loro musica.

— Be', brutta storia — commentò Bobby. — È dura là fuori, cantando in giro.

— Già — convenne Zoot. — È proprio dura.

Una parte della tensione era svanita, ma rimanevano da sistemare certe delicate questioni etiche.

— Io sono Lucius — disse una voce. — Signore dei

Purple Monsters. — La torcia elettrica lo illuminò. Era enorme. Era come Cornelius, solo che lui era grosso fino a terra. I piedi sembravano tozze putrelle sporgenti dal fondo dei jeans. Il giubbotto di raso color porpora era una vistosa macchia fluorescente nella notte. — Mi spiace interrompere questa chiacchierata — e guardò torvo Bobby — ma il fatto è che voi siete nel territorio dei Purple Monsters, e bisogna pagare un tributo.

Ray stava frugando in tasca in cerca di monetine da cinque e dieci centesimi.

— Niente soldi. Qualcosa per ricordarvi di non rifarlo.

— Stai a sentire — fece Leroy. Era riuscito a divincolarsi da Slim. — Tu pensi che Bobby e i Bombers sanno cantare?

— Calma! — disse Lucius a Bobby, che era scattato in avanti con i Bombers. — Sì, marmocchio. Sono proprio il gruppo più in gamba della città.

— Be', *io* penso che possiamo batterli, cantare meglio di loro — dichiarò Leroy, sorridendo attorno al sigaro spento.

— Oh, cribbio — fece Zoot. — Loro hanno inciso un disco, e...

— *Ho detto* che possiamo battere Bobby e i Bombers, in qualsiasi momento, in qualsiasi posto — ribadì Leroy.

— E se non ci riuscite? — chiese Lucius.

— A voi piace molto la piscia, vero? — Ci fu un movimento generale verso i Kool-Tones. Lucius alzò la mano. — Be' — proseguì Leroy — che ne dite se tutti i membri del gruppo che perde ne bevono un litro a testa, eh?

Le mani dei Kool-Tones si allungarono per far tacere Leroy, che si sottrasse agile.

— Mi piace — annuì Lucius. — Mi piace davvero. Va bene, Bobby?

— Comincerò a tenerla da adesso.

— Chi giudicherà? — chiese uno dei Bombers.

— Chi giudica sempre — rispose Leroy. — Il pubblico. Invitate gente.

— Con chi ci incontriamo per metterci d'accordo? — domandò Lucius.
— Con Vinnie degli Hellbenders. Lui stabilirà le condizioni.
Slim cominciava a rendersi conto che forse quella notte non sarebbe stato ucciso. Contemplò Leroy con un'aria quasi di venerazione.
— Come facciamo a sapere che voi verrete davvero? — chiese Bobby.
— Lo giuro sulla tomba di Sam Cooke — rispose Leroy.
— Lasciateli passare — disse Bobby.
I Kool-Tones uscirono dal cortile del magazzino e s'incamminarono verso il quartiere delle case popolari.
— Cazzo, amico!
— L'hai combinata grossa!
— Io parto per la Floria.
— Cavolo, Leroy, sei impazzito?
Leroy sorrideva. — Possiamo batterli, facile — fece, alzando la mano aperta.
Cominciò a cantare *Chain Gang*. Gli altri Kool-Tones si unirono al canto, ma non partecipavano col cuore. Sentivano già un sapore cattivo in fondo alla gola.

Vinnie era furibondo.
Il profilo nero di una salamandra sul suo giubbotto di seta bianco sembrò gonfiarsi mentre Vinnie curvava le spalle piegandosi verso Leroy.
— Come cazzo sarebbe a dire, trascinare gli Hellbenders in questa storia senza chiedercelo prima? Non si fa così, Leroy.
— Chi altro può suonarle ai Purple Monster se non staranno ai patti? — replicò Leroy.
Vinnie sogghignò. — Morirai prima di arrivare a quindici anni, marmocchio.
— È quello che spero.
— Farabutto. Okay, ce ne occuperemo noi.
— Una cosa — disse Leroy. — Niente strumenti. Devono procurarci un microfono e qualche amplificatore. E non più di un quarto della gente dev'essere del

territorio dei Monsters. E lo faremo alla piattaforma di carico.

— Questa sarebbe una cosa? — chiese Vinnie.

— Qualcuna. Ma quel posto è fantastico, amico. Non possiamo perdere, là.

Vinnie sorrise, ed era un sorriso da guardia carceraria, un sorriso da nazi. — Se perdete, marmocchio, dopo che i Monsters avranno finito con voi, gli Hellbenders faranno una festicciola.

Indicò dietro di sé; qualcosa che assomigliava a dei testicoli galleggiava nell'alcol in un vaso su una mensola. — Metteremo cinque vasi vuoti là, domani. Ecco cosa succede a chi coinvolge gli Hellbenders senza chiederglielo e poi non sa cavarsela quando è sotto pressione. Ci siamo capiti?

Leroy sorrise. Se ne andò sorridendo. Aveva ancora il sorriso stampato in faccia mentre s'incamminava lungo la strada.

Tutta quella faccenda stava diventando un po' troppo brutta.

Leroy era coricato sul lettino e ascoltava sua sorella e il fidanzato che scopavano nella stanza accanto.

Era tarda notte. La sua mente lavorava ancora. Gli giungevano altri rumori oltre a quelli della camera da letto. Qualcuno barcollava nell'ingresso della casa popolare, rimbalzando da una parete all'altra. Probabilmente era il vecchio Jones. Forse non sarebbe riuscito a raggiungere la sua stanza in fondo al corridoio. La figlia o uno dei nipoti probabilmente lo avrebbero trovato che dormiva nel corridoio in una pozza di vomito.

Leroy si girò nel lettino cigolante, accese la radiolina a sette transistor, e la accostò all'orecchio. Gli giunsero debolmente le note di un'altra canzone dei Beatles.

Ruotò con il pollice la sintonia, e i quattro stronzetti sparirono lasciando il posto ad altri quattro o cinque inglesi che cantavano un'altra stupida canzone che parlava di posti che lui non avrebbe mai visto.

Passò da una stazione alla successiva finché non si

fermò sulla terza nota di *Book of Love* dei Monotones Si unì alla melodia, mentalmente.

Poi entrò in scena il disc jockey, e tutto si guastò di nuovo. — Un altro vecchio successo, *Book of Love* dei Monotones. Ed ecco a voi il disco della settimana della WBKD, i favolosi Beatles con *I've Just Seen a Face*. — Leroy passò in rassegna tutte le stazioni della scala di sintonia, e ricominciò al contrario.

I giorni feriali erano una merda. Nel fine settimana si poteva sentire sana roba vecchia, ma perlopiù le stazioni trasmettevano tutte Top 40, e quella era musica della cosiddetta invasione inglese, e se si era fortunati qualche brano della Motown. Era lunedì notte. Leroy si arrese e si sintonizzò su una stazione notturna di blues, dove la musica di solito significava qualcosa. Ma quella doveva essere l'ora del mezzadro o roba simile, perché trasmettevano solo blues di lavoro piagnucolosi che parlavano di raccolta del cotone di un dannato cantante dell'Alabama morto nel 1932, santiddio.

Disgustato, Leroy spense la radio.

Sua sorella e il fidanzato si erano calmati per il momento, così la casa era più tranquilla. Leroy si accese una sigaretta e pensò ad andarsene di lì il più presto possibile.

Insomma, Bobby e i Bombers avevano fatto un disco, un vero quarantacinque giri col buco grosso etichetta WhamJam. Non stava vendendo un cazzo a quanto aveva sentito Leroy, ma non aveva importanza. Era un disco, ed era vero, non era solo cantare sotto qualche lampione. Slim diceva che lo avevano suonato una volta alla radio, WABC, nella trasmissione *Successo o Fiasco*, ed era stato un fiasco, però la gente lo aveva sentito. Correva voce che i Bombers avessero guadagnato sessantacinque dollari con tanto di contratto per la registrazione. Si erano esibiti un paio di volte a feste da ballo o roba simile, nelle pause in cui non si esibiva il gruppo fisso. Sicuro come l'oro, non stavano facendo quattrini, o non avrebbero cantato nella sfida contro i Kool-Tones gratis, solo per divertirsi.

Ma avevano un disco in circolazione, e lavoravano.

Se solo i Kool-Tones fossero stati scritturati, avessero inciso un disco, fossero andati in tournée! Leroy aveva appena dodici anni, ma sapeva con quanto impegno stessero lavorando alla loro musica. Si esercitavano agli angoli delle strade, davanti a casa, camminando, imparando bene le note... le mosse, le espressioni facciali di tutti i gruppi visti al cinema e alla tivù della madre di Slim.

C'erano tanti bei posti interessanti là fuori. C'era un mondo vero con gente che non prendeva a pugni gli altri per soldi, che non rubava il sussidio di disoccupazione e via dicendo. Un posto aperto, ecco, lontano da tutto il resto.

Leroy accese la torcia elettrica accanto al lettino, la portò sotto le coperte con sé ed aprì il suo libro preferito. Era *Rapporto sugli oggetti volanti non identificati* di Edward J. Ruppelt. Il fratello maggiore di Leroy, John William, che Leroy non aveva mai visto, glielo aveva mandato dalla sua caserma dell'esercito in California non appena aveva saputo che era scappato e viveva con la sorella. John Williams mandava anche alla sorella ogni mese una parte della paga.

Leroy aveva letto il libro diverse volte. Lo sapeva già a memoria. Non poteva avere una tessera della biblioteca a proprio nome altrimenti lo stato avrebbe potuto rintracciarlo. (Si erano già fatti vivi, chiedendo di lui alla sorella. Lei aveva mentito. Ma anche lei era scappata dalla casa di una famiglia adottiva non appena era stata abbastanza grande, quindi non le avevano creduto e sarebbero tornati.) Dunque Leroy aveva dovuto fregare tutti i suoi libri. A volte ci volevano giorni, e quelli delle edicole si insospettivano parecchio se eri nero e gironzolavi lì attorno a lungo, aspettando il momento giusto per sgraffignare qualcosa. Di solito ti guardavano storto finché non te ne andavi.

Leroy possedeva dodici libri sugli UFO adesso, ma quello di Ruppelt era il suo preferito. Una volta aveva preso un libro di un tale Truman o qualcosa del genere che scriveva poesie ispirate dal popolo di Venere. Era

un po' triste, sì, vedere le cose a cui la gente certe volte credeva. Così Leroy non aveva più letto libri di persone che sostenevano di essere state a bordo dei dischi volanti o di avere incontrato i nettuniani e via dicendo. Leggeva solo quelli che contenevano storie degli avvistamenti e ponevano domande, per esempio, perché l'aeronautica militare insabbiava tutto? Quei libri non dicevano mai cosa c'era negli UFO, ed era giusto così perché allora potevi immaginarlo da solo.

Si chiese se qualcuno dei Del Vikings avesse visto dei dischi volanti quando era in aviazione con il cugino di Zoot. Probabilmente no, o Zoot gliene avrebbe parlato. Leroy cercava sempre di fare in modo che gli altri Kool-Tones si interessassero agli UFO, ma quelli dicevano tutti di avere i loro problemi, tipo ragazze e sigarette e soldi. Andavano con lui al cinema a vedere *L'invasione dei dischi volanti* o *La Terra contro i dischi volanti*, o guardavano *La Cosa* alla tivù della madre di Slim, ma si limitavano a questo.

L'avvistamento di dischi volanti preferito di Leroy era il caso Mantell, in cui un caccia P-51, chiamato Mustang, aveva dato la caccia a un UFO nei cieli del Kentucky e poi era precipitato dopo che l'UFO era sparito dal radar dell'aeronautica. Alcuni dicevano che il capitano Mantell era morto per asfissia perché era salito a 20.000 piedi senza avere una maschera a ossigeno, ma altri libri dicevano che il capitano aveva visto "qualcosa di metallico e di dimensioni enormi" e lo stava inseguendo. Ruppelt pensava che fosse un pallone sonda, ma non poteva esserne certo. Altri sostenevano che si trattava di un vero UFO e che Mantell era stato abbattuto con raggi Z.

La prima volta che l'aveva letto, a Leroy si era accapponata la pelle.

Ma la sua mente tornò ai Del Vikings. Quale era stata la causa del loro scioglimento? Com'era davvero essere in tournée là fuori? La musica stava diventando così brutta che i gruppi in gamba non riuscivano più a guadagnarsi da vivere cantando?

Leroy spense la torcia eletrica e mise via il libro.

Spense la sigaretta, accese un sigaro, andò alla finestra e guardò su nel pozzo di ventilazione. Si appoggiò alla finestra fresca e riuscì a malapena a scorgere una stella lassù. Una sola stella.

Si grattò e tornò a coricarsi.

Per la prima volta, ebbe paura per la gara di domani sera.

"Dobbiamo essere bravi" si disse. "Dobbiamo essere bravi."

Nella stanza accanto, il letto riprese a cigolare.

Gli Hellbenders arrivarono presto per controllare l'area. Erano lì da dieci minuti quando si fecero vivi i Purple Monsters. Ci furono parecchie strette di mano, parlarono un po', quindi si allontanarono disponendosi in due gruppi separati. Alcuni civili passarono di lì, per assicurarsi che quello fosse il posto di cui avevano sentito parlare.

— Parcheggiate le macchine lontano, se le avete — disse Lucius. — Non vogliamo che gli sbirri pensino che qui sta succedendo qualcosa.

Vinnie si avvicinò impettito a Lucius.

— La folla sarà più numerosa di quel che pensavo. Posso garantirtelo.

— Gente che viene a vedere qualcuno che beve della piscia. Sai, dai al pubblico quello che il pubblico vuole... — Lucius sorrise.

— Immagino di sì. Ho questa strana sensazione, però. Tipo, sai, come quando tua madre ti dice che ha sognato sua zia, appena prima che la zia morisse e così via, capito?

— So di che sensazione parli, ma io non ce l'ho — dichiarò Lucius.

— Chi si occupa dell'impianto elettrico?

— Un tizio di nome Sparks. È quello che ha illuminato Choton Field.

L'anno prima, a Choton Field, due bande volevano combattere sotto le luci. Così erano andate al campo di football di un liceo. Qualcuno aveva acceso tutte le luci

e l'impianto di amplificazione senza entrare nella cabina di controllo.

Gli sbirri era passati in macchina a una cinquantina di metri, pensando che dei ragazzi stessero allenandosi nello stadio, mentre sul campo i membri delle bande stavano pestandosi a sangue. Qualcuno al microfono dell'impianto di amplificazione aveva fatto la cronaca in diretta dell'evento. Dall'esterno, sembrava divertente. Dentro, sembrava una pizza con tutto il rivestimento strappato via.

— Oh — commentò Vinnie. — Un tipo in gamba.

Un tempo aveva lavorato per la Con Ed, e aveva ancora il tesserino. Bisognava stare attenti con la Consolidated Edison. Guidava un vecchio camioncino grigio che aveva una macchia su una fiancata, macchia che una volta era l'emblema di una azienda elettrica. Il camioncino era pieno zeppo di cavi, fili, scarponi, chiavi inglesi, torce elettriche, nastro e corda.

— È arrivato l'uomo delle luci! — annunciò qualcuno.

Lucius gli strinse la mano e gli disse cosa volevano. L'uomo annuì.

La folla stava diventando più numerosa; la gente arrivava a frotte, anche se la musica sarebbe iniziata solo tra un'ora. La notizia si diffondeva rapida.

Sparks collegò un trasformatore e degli interruttori a un cavo enorme.

Quindi tirò fuori le sue scarpe chiodate per arrampicarsi e salì su un palo come una scimmia. Ogni volta che fletteva le ginocchia si udiva un forte *chunk-chunk* che arrivava fino alla folla in basso. La cintura portattrezzi gli sbatteva contro i fianchi.

Si fece lanciare da uno dei Purple Monsters l'estremità del grosso cavo elettrico spesso qualche centimetro.

Il sole era appena tramontato, e Sparks era una silhouette sullo sfondo del cielo color porpora che si scorgeva tra gli edifici.

Alcune stelle erano apparse a est. Le luci erano accese in tutti gli edifici d'autunno. Mancavano poche settima-

ne al giorno del Ringraziamento, poi sarebbe giunto il Natale.

Il periodo delle compere impazzava già, e le strade erano inondate dal chiarore dei neon, dai colori festivi. La città si ergeva come tante grandi dita nere tutt'intorno a loro.

Sparks fece qualcosa alla scatola d'interruzione in cima al palo.

Ci fu un immenso urlo azzurro di luce che arrestò il cuore a tutti.

New York diventò buia.

— Cazzo che *forza*!

Una incerta acclamazione stupefatta percorse la folla.

Ci furono collisioni, e i clacson cominciarono a suonare in tutta la città.

— Ehi, Lucius — gridò Sparks dal palo alcuni minuti dopo. — Di' ai ragazzi di andare a rubare per me una trentina di batterie d'auto.

I Purple Monsters partirono di corsa in venti direzioni diverse.

— *Ahhhyyyhhyyh* — disse Vinnie, sputando uno stuzzicadenti. — Il divertimento tocca tutto ai Monsters.

Erano le 5.27 pomeridiane del 9 novembre 1965. Alla stazione di commutazione di Ossining un tizio di nome Jim stava parlando con un tizio di nome Jack.

Poi il telefono dei guasti squillò. Jim controllò tutti i suoi quadranti prima di rispondere.

Ascoltò, quindi riappese.

— C'è un'interruzione dell'erogazione su tutta la linea. Devieranno i duecento kW sulla rete di Buffalo e li riporteranno indietro passando di qui. Controlla tutti i livelli di carico. Non c'è corrente da Schenectady a Jersey City.

Quando tutto sembrò pronto, Jack fece un segnale a Jim. Jim chiamò la sede centrale, e osservarono le lancette degli strumenti che scattavano.

Tutto diventò nero.

Quasi tutto.

Jack premette tutti gli interruttori dei relè ausiliari, e non accadde nulla.

Quasi nulla.

Jim accese le luci d'emergenza a batteria. Tremolarono e si spensero.

— Cosa diavolo...? — sbottò Jack.

Guardò dalla finestra.

Qualcosa di grande e luminoso passò davanti a una cisterna vicina e avanzò verso la stazione di commutazione.

— Vergine santissima! — esclamò Jack.

Lui e Jim uscirono.

La grande cosa luminosa si muoveva lungo le linee in direzione della stazione. I cavi elettrici s'incurvavano verso il fondo della cosa, oscillando, scuotendo i sostegni. La stazione e la cisterna furono inondate da un bagliore azzurro quando la cosa passò. Poi volò rapida verso Manhattan, lungo le linee sotto sforzo, lasciandoli nell'oscurità totale.

Jim e Jack tornarono nella stazione e consumarono il pranzo.

Non funzionava più nemmeno il telefono.

C'era proprio buio pesto quando Sparks finì di sistemare la sua apparechiatura. Tutti nella folla parlavano dell'oscurità della città e del cielo. Si vedevano stelle dappertutto, dovunque si guardasse.

Proveniva pochissimo rumore dalla città attorno all'area di carico.

Qualcuno aveva acceso una radio. C'era qualche stazione del New Jersey e della Pennsylvania che trasmetteva. Una tacque proprio mentre ascoltavano.

Nell'oscurità, Sparks lavorava alla luce dei fanali del vecchio camioncino. Quello che aveva davanti a sé assomigliava a qualcosa preso da un trattato di alchimia o magnetismo scritto agli inizi del diciottesimo secolo. Una ventina di batterie d'auto erano collegate in serie da cavi con morsetti. Alle batterie aveva collegato amplificatori, microfoni, trasformatori, un quadro di controllo luci, e le luci dell'area di carico.

— State alla larga! — grido. Si chinò con l'ultima serie di cavi e attaccò un coccodrillo al polo di una batteria.

Ci furono una lama stridente di luce azzurra e uno sfrigolio. Le luci tremolarono e si accesero, e gli amplificatori fischiarono sempre più forte.

La folla, di circa cinquecento persone, si abbandonò a prolungati urrà e applausi.

— Prova prova prova — disse Lucius. Tutti si tenevano le mani sulle orecchie.

— Abbassa quel cazzo di aggeggio — disse Vinnie. Sparks lo accontentò. Poi salutò la folla agitando la mano, salì sul vecchio camioncino, spense i fanali, e si allontanò nella notte.

— Signore e signori, i Purple Monsters... — esordì Lucius, accolto da applausi fragorosi, e Vinnie si chinò sul microfono — e gli Hellbenders — altri applausi, poi di nuovo Lucius — vi danno il benvenuto alla prima gara annuale di bevipiscia, cioè di canto, tra i nostri Bobby e i Bombers — acclamazioni — e gli sfidanti — disse Vinnie — i Kool-Tones! — Altri applausi.

— Si esibiranno a turno in due tempi, gente — disse Lucius. — E alla fine il gruppo sfortunato che perderà, misurato dalla vostra mancanza di applausi, vincerà un premio!

La folla impazzì.

Le luci si spensero. — Ed ora — annunciò la voce di Vinnie dall'oscurità dell'area di carico — per il piacere delle vostre orecchie, Bobby e i Bombers!

Le luci, in pratica le uniche luci della città a parte quelle alimentate da generatori di emergenza, si riaccesero, ed eccoli là.

Immaginate l'eleganza lustra e raffinata gettata sulle spalle riluttanti di un sedicenne.

Indossavano giacche blu, calzoni in tinta, camicie increspate, cravatte nere, gemelli, fermacravatte, scarpe che sembravano cazzuole di ossidiana. Erano tutti ragazzi neri, e fin dalla prima nota si capiva che erano nati per cantare.

— *Bah bah* — cantò Letus, il basso — *doo-doo duh-du doo-ahh duh-doo-dee-doot* — cantarono i due tenori, Lennie e Conk, e poi Bobby e Fred cominciarono a scam-

biarsi le strofe di *There Goes My Baby* dei Drifters, mentre i tenori li accompagnavano appassionati e Letus col suo basso sosteneva tutta la melodia.

Poi le luci si abbassarono e tornarono a brillare mentre Lucius annunciava: — Signore e signori, i Kool-Tones!

Era magia, un tipo di magia un po' tarlata.

I Kool-Tones entrarono in scena strusciando i piedi ritmicamente, muovendo le braccia a stantuffo nella migliore tradizione di Frankie Lymon e i Teenagers, e si schierarono mentre i battimani erano sempre più forti, prendendo posto dietro i microfoni.

Indossavano le giacche di panno rosso da cameriere che gli Hellbenders avevano rubato per loro quella mattina dal servizio guardaroba di un albergo. Portavano cravatte strette nere, tranne Leroy, che sfoggiava un grosso papillon rosso sottratto al fidanzato della sorella.

Poi Cornelius si piegò sul microfono e intonò: — *Doook doook doook dookov* — e Ray e Zoot si inserirono con: — *dook dook dook dookov* — in *Duke of Earl* di Gene Chandler, mentre Leroy sorrideva e con le mani faceva tutte le mosse di Chandler. Slim attaccò in sottofondo gli *"iiiiiiiyiyiyiiiii"* che raggelarono il sangue della folla, e le luci si abbassarono. Poi tornarono i Bombers, e in contrasto con il finale dal ritmo veloce di *The Duke of Earl* iniziarono con un dolce coro tenorile e poi: — *woo-radad-da-dat woo-radad-da-dat* — una versione di *Daddy's Home* di Shep e i Limelites.

I Kool-Tones tornarono alla ribalta. Questa volta Cornelius cominciò con: — *Bom-a-pa-bomp bomp-pa-pa-bomp dang-a-dang-damg ding-a-dong-ding* — introducendo "Blue Moon" dei Marcels, non un semplice successo ma un successo strepitoso nel 1961. E si lanciarono nella canzone, con Slim nella parte solista, e il pubblico si mise a urlare impazzito a metà del brano. E Leroy - sorridendo, cantando, dondolandosi avanti e indietro, eseguendo passi convulsi alla James Brown davanti al microfono - capì, sentì, che tenevano in pugno la gente, che qualunque cosa accadesse, loro avrebbero vinto. E terminò con la sua parte acuta lamentosa e Cornelius

fece: — *Bomp-ba-ba-bomp-ba-bom* — e dopo una pausa, con voce più propfonda: — *booo mooo.*

Le luci si riaccesero e Bobby e i Bombers si ripresentarono sul palco. All'inizio Leroy, tutto sudato, non si rese conto di quel che stavano facendo perché i Bombers per i primi secondi intonarono un coretto acuto da poco, mentre il basso, Letus, produceva un suono gracchiante di gola. Poi i Bombers fecero l'unica cosa che avrebbe potuto salvarli, eseguirono la canzone di un ragazzo bianco... Bobby si lanciò in *Runaway* di Del Shannon calando i piedi tutt'a un tratto sul palco. A Leroy parve di sentire già il sapore di urina.

Gli altri Kool-Tones erano pietrificati da quanto stava per accadere.

— Non possono far questo, cavolo — disse Leroy.

— Si tireranno indietro.

— Impossibile. Nessuno può farlo.

Ma quando i Bombers arrivarono all'assolo, il tizio di nome Fred si accostò al microfono e fece: — *Eee-de-ee-dee-eedle-eee-eee, eee-deee-eedle-deee, eedle-dee-eedle-dee-dee-dee, eewheetle-eedle-dee-deedle-dee-eeee* — in un falsetto acutissimo, metà meccanico metà richiamo marziano, l'assolo d'organo di *Runaway*, fatto con la voce.

Il pubblico era in piedi e urlava, e il resto della canzone si perse tra calpestio di piedi e acclamazioni. Quando i Kool-Tones uscirono per l'ultima canzone della prima parte della sfida, ci furono alcuni *buu!* e strilli per richiamare sul palco i Bombers, ma poi Zoot cominciò a parlare della sua ragazza che lo criticava perché lui non riusciva a perdere il vizio, però adesso lui era tornato, per farle sapere che... Spiccarono tutti un salto e atterrarono intonando la prima strofa di *Do You Love Me?* dei Contours, e riconquistarono una parte del pubblico. Ma finirono un po' fiacchi, e poi le luci si abbassarono e calò una notte nerissima. Le stelle brillavano su New York per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, e Vinnie disse: — Dieci minuti, gente! — e alcuni andarono a pisciare contro i muri o ad aggiungere liquido alle bottiglie del premio di consolazione.

Era come l'intervallo nello spogliatoio con il punteggio di Green Bay 146, Voi 0.

— Un tiro sleale — disse Zoot. — Noi non facciamo merdate del genere.

Leroy sospirò. — Dovremo farle — disse. Bevve da una bottiglia di Coca che uno dei Purple Monsters gli aveva dato. — Dovremo fare qualcosa.

— Dovremo bere pipì, e poi Vinnie ci taglierà le palle, ecco cosa succederà.

— No, non ci taglierà niente — replicò Cornelius.

— Ah, davvero? — domandò Zoot. — Allora cosa c'è nel vaso là nella sede del circolo?

— Palle di maiale — rispose Cornelius. — Le hanno avute da un mattatoio.

— Come fai a saperlo?

— Lo so e basta — rispose stancamente Cornelius. — Adesso facciamola finita con questa storia così ci toglieremo il pensiero e potremo vomitare tutta la notte.

— Non voglio sentire discorsi del genere — disse Leroy. — Andremo fino in fondo e ci impegneremo al massimo, proprio come avevamo deciso, e se non sarà abbastanza, be', non sarà abbastanza e amen.

— Qualsiasi cosa facciamo, non sarà abbastanza.

— Dai, Ray, cavolo!

— Farò del mio meglio, ma non ci credo.

Erano appoggiati alla piattaforma di carico. Udirono delle risate provenire dal posto dove Bobby e i Bomber stavano riposando.

— Merda, che buio! — disse Slim.

— Non siamo solo noi, soltanto la città — disse Zoot. — Sono tutti gli Stati Uniti, accidenti!

— È solo tutta la costa orientale — disse Ray. — L'ho sentito alla radio. Anche una parte del Canada.

— Cos'è successo?

— Nessuno lo sa.

— Ehi, Leroy — fece Cornelius. — Forse sono quei marziani di cui parli sempre.

Leroy sentì un brivido lungo la spina dorsale.

— Noo — disse Slim. — È stato quel tizio, Sparks. Ha

mandato in corto circuito tutta la costa orientale stando su quel palo.

— Lo pensi davvero? — chiese Zoot.

— Non so più cosa pensare.

— Io penso — disse Lucius, sbucando dal nulla con un sorriso maligno in faccia — che è ora di riprendere *lo spettacolo.*

Tornarono di corsa sul palco, e le luci si accesero, e Cornelius sfoderò la voce e attaccò: — *Rabbalabbalabba gin gong rabbalabbalabba ging gong* — e gli altri fecero: — *woooooooooo* — cantando *Rama Lama Ding Dong* degli Edsels. Terminarono, e i Bombers rientrarono in scena e partirono con il: — *Domm dom domm dom doobedoo dom domm dom dobedoodeedomm* — di *Come Go With Me* dei Del Vikings.

I Kool-Tones tornarono con: — *Ahhhhhhhaahhwooowoooo ow-ow-ow-owh-wo* — di *Since I Don't Have You* degli Skyliners, e Slim cantò con una voce chiara e giusta, meglio di quanto avesse mai cantato quel brano, e tutti gli altri si unirono a lui, e la voce di Leroy sfumò in quella di Slim per la parte in falsetto "*weeeeooooow*", e non si capiva dove finisse uno e cominciasse l'altro.

Poi Bobby e i Bombers furono di nuovo sul palco, e Bobby cantò le prime parole e il "*detooodwop detooodwop detooodwop*" di *I Only Have Eyes for You* dei Flamingos, calmo e sicuro e tranquillo, certo della vittoria, sfruttando ancora lo slancio della canzone che aveva scatenato tanti applausi nella prima parte della gara.

Poi rientrarono i Kool-Tones e Cornelius piegò la testa e chiese: — *Ahwunno wunno hooo? Be-do-be hoooo?* — Pausa.

Attaccarono *Book of Love* dei Monotones, ma perfino Cornelius era fiacco; adesso sudava nell'aria fresca della notte, e i suoi polmoni erano scarsi. Vide che uno dei Bombers rivolgeva un cenno d'intesa a un compagno, compiaciuto, e quello lo fece arrabbiare moltissimo. Affrontò l'ultima strofa come se non ci fosse nessun altro sul palco con lui, e il suo basso ruggì così forte

che sembrava dovessero averlo sentito tutti negli Stati Uniti oscurati.

E lasciarono la ribalta a Bobby e i Bombers, e un ronzio basso cominciò a diffondersi nell'aria. Qualcuno controllò l'amplificatore; era a posto. Così i Bombers spiccarono un salto, e quando atterrarono stavano eseguendo *Heart and Soul* dei Cleftones, e la cantarono *eccome* quella canzone, e mentre cantavano il ronzio di fondo divenne sempre più intenso.

Leroy si accostò agli altri Kool-Tones e sussurrò qualcosa. Loro scossero la testa. Leroy indicò gli Hellbenders e i Purple Monsters tutt'attorno a loro. Fece una domanda che loro non volevano sentire. Annuirono di malavoglia, ed entrarono in scena per l'ultima volta.

— *Dep dooomop dooomop doomop, doo ooo, ooowah oowah oooway ooowah* — cantò Leroy, e tutti chiesero *Why Do You Fall in Love?* Leroy cantò come se fosse Frankie Lymon – non solo come un ragazzino delle case popolari che voleva essere Lymon – e i Kool-Tones *erano* i Teenagers, e cominciarono a trascinare e sollevare la canzone come se fosse una balena morta. E ben presto la misero in acqua, e quella cominciò a nuotare un po', poi si mosse, e poi la bestiaccia cominciò a schizzare acqua, e fu a quel punto che Leroy partì in falsetto con "*wyyyyyyyyyyyyyyyyyyyy*", e invece di troncarlo dove avrebbe dovuto, continuò. I Kool-Tones dietro di lui fecero sottovoce: — *Ooom wahooomwah* — e Leroy continuò a tenere la nota, e la folla cominciò ad applaudire, e cominciò a gridare, e Leroy non mollò, e il pubblico si mise a battere i piedi e a urlare, e Leroy tenne la nota finché non si rese conto che avrebbe sputato fuori entrambi i polmoni, e continuò a tenerla, e i Kool-Tones stavano salendo per unirsi a lui, e Leroy fece un passo convulso, gli occhi sporgenti, e aveva la sensazione che gli stessero strappando i polmoni, che i polmoni si fossero staccati, e tenne l'ultima sillaba, e il pubblico si bagnò e...

Le luci si spensero e l'amplificatore tacque. Una parte della folla ebbe la fugace visione subliminale di qualcosa

di grosso, azzurro e freddo che sovrastava il cortile del magazzino, riversando sulla sommità dell'edificio un tenue bagliore.

Nell'aria immota le voci dei Kool-Tones calarono di tono come se fossero state sollevate a mille chilometri all'ora, e poi aumentarono di tono come se in qualche modo fossero tornate alla stessa velocità di mille chilometri all'ora.

La cosa azzurra era una macchia confusa lassù, poi sparì.

Le luci si riaccesero. I Kool-Tones erano al loro posto, battevano le palpebre: Cornelius, Ray, Slim e Zoot. Lo spazio dietro il microfono centrale era vuoto.

Il pubblico ebbe un orgasmo.

I Bombers stavano vomitando l'anima in un angolo, vicino al muro dell'edificio.

— Dio, è stato *fantastico*! — disse Vinnie. — Semplicemente fantastico!

Tutti e quattro i Kool-Tones stavano scuotendo la testa.

Avrebbero dovuto essere stanchi, ma sembrava che avessero addosso qualcosa di peggio della stanchezza, rifletté Vinnie. Avrebbero dovuto essere entusiasti, invece sembrava che non sapessero di avere vinto.

— Dov'è Leroy? — chiese Cornelius.

— Come diavolo faccio a saperlo? — rispose Vinnie, il tono seccato.

— Ricordo che sorrideva, ecco — disse Zoot.

— E la cosa azzurra? Che mi dite di quella?

— Quale cosa azzurra? — chiese Lucius.

— Non so. C'era qualcosa di azzurro.

— Io ho visto solo le luci che si spegnevano e quel ragazzino che scappava — disse Lucius.

— Scappava da che parte?

— Be', non l'ho proprio visto, ma dev'essere scappato da qualche parte. Non so come ha fatto a passare in mezzo a noi. Probabilmente pensava che avreste perso e ha tagliato la corda. Non capisco perché dovreste pre-

occuparvi dato che siete capaci di fare numeri del genere con la voce.

— Su — disse all'improvviso Zoot.

— Cosa?

— Siamo andati su, e siamo tornati giù. Leroy non è tornato giù con noi.

— Certo che no. Stava ancora tenendo la stessa nota. Ho pensato che a quel fessacchiotto sarebbero schizzate le palle dalla gola.

— No. Noi... — Slim alzò le mani, le mosse attorno a sé, si arrese. — Non so cos'è successo. Voi lo sapete?

Sembrava che Ray, Zoot e Cornelius avessero tutti bowling a trentadue corsie nella testa e le macchine drizzabirilli fossero tutte guaste.

— Ohhh, stronzate — sbottò Vinnie. — Avete vinto. Andate a farvi una dormita. Siete stati davvero fantastici, ragazzi.

I Kool-Tones rimasero lì incerti per un minuto.

— Lui stava, ecco, sorridendo, no? — fece Zoot.

— Sorrideva sempre, lui — disse Vinnie. — Un marmocchio matto.

I Kool-Tones se ne andarono.

Il cielo sopra di loro era nero e spruzzato di stelle. A Vinnie sembrava abbastanza grande e profondo da contenere qualsiasi cosa. Rabbrividì

— Ehi! — gridò. — Qualcuno mi porti una birra!

Si sorprese a canticchiare. Uno degli Hellbenders gli portò una birra.

Titolo originale: *Flying Saucer Rock and Roll*

First published in "Omni", January 1985. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Piero Anselmi

Cena ad Audoghast

di Bruce Sterling

Uno dei talenti più incisivi e innovativi emersi nella sf negli ultimi decenni, Bruce Sterling ha venduto il suo primo racconto nel 1976. Alla fine degli anni Ottanta si era affermato – con una serie di racconti ambientati nel futuro esotico di "Shaper/Mechanist", romanzi quali il complesso e stapledoniano La matrice spezzata *e il bene accolto* Isole nella rete *(oltre che per il suo ruolo di curatore dell'influente raccolta* Mirrorshades: l'antologia del cyberpunk *e della famigerata rivista critica "Cheap Truth") - come la principale forza propulsiva del movimento rivoluzionario "cyberpunk" in ambito fantascientifico, nonché uno dei migliori nuovi scrittori hard emersi nel genere. Gli altri suoi libri comprendono un saggio lodato dalla critica sui problemi relativi al Primo Emendamento nel mondo delle reti di computer,* The Hacker Crackdown: Law and Disorder on the Electronic Frontier, *i romanzi* Artificial Kid, Oceano, Atmosfera mortale, Fuoco sacro, Caos U.S.A. *e* Lo spirito dei tempi; *il romanzo scritto in collaborazione con William Gibson* La macchina della realtà, *una raccolta contenente* La matrice spezzata *oltre a gran parte dei racconti della serie Shaper/Mechanist, e le fondamentali antologie* Crystal Express, Cronache del basso futuro *e* Un futuro all'antica. *I suoi libri più recenti comprendono un saggio sul futuro,* Tomorrow Now: Envisioning the Next Fifty Years, *e un nuovo romanzo,* The Zenith Angle. *Il racconto* Il riparatore di biciclette *gli è valso finalmente*

un premio Hugo nel 1997, e Sterling ha vinto un altro Hugo nel 1997 per il racconto Taklamakan. *I suoi racconti sono apparsi nelle prime otto edizioni, e nella undicesima, quattordicesima, sedicesima e ventesima edizione della nostra antologia annuale. Bruce Sterling vive con la famiglia ad Austin, Texas.*

Quando pubblicò questo racconto nel 1985, Sterling era solo uno dei tanti del branco di nuovi scrittori che sgomitavano per imporsi, riconosciuto allora solo da pochissimi intenditori come un autore da tenere d'occhio... e negli anni successivi lo abbiamo tenuto d'occhio e lo abbiamo visto diventare uno dei talenti più importanti della sua generazione. Qui, in questa storia che è un monito rivolto alla nostra compiaciuta convinzione dell'immortalità della nostra società, Sterling ci ricorda che sebbene i profeti possano davvero non godere di alcuna considerazione nei loro paesi, rimangono, dopo tutto, profeti...

> Poi si arriva ad Audoghast, una grande e popolosa città costruita in una piana sabbiosa... Gli abitanti vivono nell'agiatezza e possiedono grandi ricchezze. Il mercato è sempre affollato; la calca è tale e il chiaccherio così forte che si sentono a malapena le proprie parole... La città contiene bei palazzi e case molto eleganti.
>
> *Descrizione dell'Africa Settentrionale*
> ABU UBAYD AL-BAKRI (1040-94 d.C.)

Incantevole Audoghast! Celebre in tutto il mondo civile, da Cordova a Baghdad, la città si estendeva nello splendore sotto un cielo crepuscolare sahariano. Il sole calante proiettava sfumature rosa e ambra su cupole di adobe, palazzi in muratura, alte moschee di mattoni di fango secco e piazze aperte irte di palme da datteri. I richiami melodiosi dei venditori del mercato si mescolavano con il riso lontano e amabile delle iene del Sahara.

Quattro signori sedevano su dei tappeti in un portico piastrellato imbiancato a calce, sorseggiando caffè nella

brezza serale. L'anfitrione era l'affabile ed esperto mercante di schiavi, Manimenesh. I suoi tre ospiti erano Ibn Watunan, il capocarovana; Khayali, il poeta e musicista; e Bagayoko, medico e assassino di corte.

La casa di Manimenesh sorgeva sul fianco della collina nel quartiere aristocratico, sovrastava un mercato e le case di mattoni di fango degli umili. La brezza dominante spazzava via il puzzo della città, e portava dall'interno della dimora signorile gli aromi appetitosi dell'agnello al dragoncello e della pernice arrosto con limone e melanzane. I quattro uomini oziavano comodi intorno a un basso tavolo intarsiato, sorseggiando caffè speziato da tazze cinesi e osservando l'andirivieni del mercato.

La vista sotto di loro incoraggiava un elevato distacco filosofico. Manimenesh, che possedeva non meno di quindici libri, era un noto sostenitore dell'erudizione. Delle gemme brillavano sulle sue mani scure e grassocce, unite comodamente sulla pancia. Manimenesh indossava una lunga tunica rossa di velluto riccio, e uno zucchetto con ricami d'oro.

Khayali, il giovane poeta, aveva studiato architettura e poesia nelle scuole di Timbuktu. Viveva nella casa di Manimenesh come poeta e incensatore, e i suoi sonetti e le odi erano recitati in tutta la città. Teneva un gomito sulla cassa tondeggiante della chitarra *guimbri* a due corde, strumento di ebano intarsiato, con corde di budello di leopardo.

Ibn Watunan aveva lo sguardo fisso di un'aquila e mani rese callose dalle redini del cammello. Portava un turbante color indaco e una lunga *djellaba* a righe. In trent'anni come marinaio e carovaniere aveva comprato e venduto avorio di Zanzibar, pepe di Sumatra, seta di Ferghana e cuoio di Cordova. Adesso una predilezione per l'oro raffinato lo aveva condotto ad Audoghast, perché i lingotti africani di Audoghast erano conosciuti in tutto l'Islam come modello di qualità.

La pelle d'ebano del dottor Bagayoko recava le creste di cicatrici da iniziato, e i suoi lunghi capelli spalmati di argilla erano ornati da pezzetti di osso cesellato. Ba-

gayoko indossava una tunica di cotone bianco egiziano, decorata con collane-amuleto, e le maniche larghe erano piene di erbe medicinali e talismani. Era un nativo audoghastiano di religione animista, medico personale del principe della città.

L'abilità di Bagayoko con polveri, pozioni e unguenti faceva di lui un amico intimo della Morte. Spesso svolgeva missioni diplomatiche nel vicino impero del Ghana. Durante la sua ultima visita in quel luogo, la fazione nemica di Audoghast aveva misteriosamente patito un attacco letale di vaiolo.

Tra i quattro uomini c'era l'aria di cameratismo che accomunava gentiluomini e studiosi.

Finirono il caffè, e uno schiavo portò via la caffettiera vuota. Un secondo schiavo, una ragazza del personale della cucina, arrivò con un vassoio di vimini carico di olive, formaggio di capra e uova sode spruzzate di vermiglio. In quell'istante, un muezzin intonò gorgheggiando l'invito serale alla preghiera.

— Ah — disse Ibn Watunan, incerto. — Proprio quando stavamo cominciando.

— Non importa — disse Manimenesh, prendendo una manciata di olive. — Pregheremo il doppio la prossima volta.

— Perché non c'è stata nessuna preghiera a mezzogiorno, oggi? — chiese Ibn Watunan.

— Il nostro muezzin si è dimenticato — spiegò il poeta.

Ibn Watunan inarcò le sopracciglia folte. — Sembra piuttosto negligente.

Il dottor Bagayoko intervenne: — Questo è un nuovo muezzin. L'ultimo era più puntuale, ma, be', si è ammalato. — Bagayoko sorrise garbato e sbocconcellò il formaggio.

— Noi audoghastiani preferiamo il nuovo muezzin — disse il poeta, Khayali. — È uno di noi, non come quell'altro, che era di Fez. Il *nostro* muezzin va a letto con una moglie di un cristiano. È molto divertente.

— Avete cristiani qui? — chiese Ibn Watunan.

— Un gruppo di copti etiopi — rispose Manimenesh. — E un paio di nestoriani.

— Oh — disse Ibn Watunan. — Per un attimo ho pensato che intendeste dire veri cristiani *feringhee*, dell'Europa.

— Di dove? — Manimenesh era perplesso.

— Molto lontano — rispose Ibn Watunan sorridendo. — Brutti piccoli paesi, senza alcun profitto.

— Una volta c'erano imperi in Europa — fece notare Khayali, bene informato. — L'impero di Roma era grande quasi quanto il mondo civile moderno.

Ibn Watunan annuì. — Ho visto la Nuova Roma, chiamata Bisanzio. Hanno soldati a cavallo corazzati, come i vostri vicini del Ghana. Combattenti selvaggi.

Bagayoko annuì, salando un uovo. — I cristiani mangiano i bambini.

Ibn Watunan sorrise. — Posso assicurarti che i bizantini non fanno una cosa simile.

— Davvero? — disse Bagayoko. — Be', i nostri cristiani, sì.

— È solo la storiella del dottore — disse Manimenesh. — A volte si diffondono strane voci su di noi, perché prendiamo i nostri schiavi dalle tribù di cannibali Nyam-Nyam sulla costa. Ma controlliamo attentamente il loro vitto, te lo assicuro.

Ibn Watunan sorrise a disagio. — C'è sempre qualcosa di nuovo dall'Africa. Si sentono le storie più bizzarre. Uomini irsuti, per esempio.

— Ah — annuì Manimenesh. — Ti riferisci ai gorilla, delle giungle del sud. Mi dispiace rovinarti la storia, ma in pratica non sono altro che bestie.

— Capisco — fece Ibn Watunan. — Che peccato.

— Mio nonno ha posseduto un gorilla, una volta — raccontò Manimenesh. — Perfino dopo dieci anni, parlava a stento l'arabo.

Finirono gli antipasti. Gli schiavi sgomberarono il tavolo e portarono un grande piatto di pernici ingrassate, farcite di limoni e melanzane, su una base di menta e lattuga. I quattro commensali si accostarono di più al tavolo e con destrezza strapparono cosce e ali.

Ibn Watunan succhiò la carne da una coscia e ruttò educatamente. — Audoghast è famosa per i suoi cuochi — disse. — Sono lieto di constatare che questa leggenda, almeno, corrisponde al vero.

— Noi audoghastiani ci gloriamo dei piaceri della tavola e del letto — dichiarò Manimenesh, soddisfatto. — Ho chiesto a Elfelilet, una delle nostre prime cortigiane, di onorarci di una visita questa sera. Porterà la sua compagnia di danzatrici.

Ibn Watunan sorrise. — Sarebbe splendido. Ci si stanca di ragazzi in viaggio. Le vostre donne sono pregevoli. Ho notato che girano senza il velo.

Khayali alzò la voce intonando un canto. — Quando una donna di Audoghast appare/Le ragazze di Fez si mordono le labbra/Le signore di Tripoli si nascondon nell'armadio/E le donne del Ghana si impiccano.

— Siamo orgogliosi della posizione eminente delle nostre donne — dichiarò Manimenesh. — Non per nulla costano così care!

Nel mercato, in fondo al colle, i venditori accesero minuscole lampade a olio, che proiettavano un bagliore tremulo sui muri di tende e gli abbeveratoi. Un plotone di uomini del principe, con lance di ferro, scudi e cotta di maglia, marciarono attraverso la piazza per montare la guardia di notte alla Porta Est. Schiavi con grandi orci d'acqua spettegolavano vicino al pozzo.

— C'è parecchia folla attorno a un chiosco — osservò Bagayoko.

— Vedo — disse Ibn Watunan. — Di che si tratta? Qualche notizia che potrebbe interessare il mercato?

Bagayoko raccolse un po' d'intingolo con una pallottola di menta e lattuga. — Corre voce che ci sia un nuovo indovino in città. I nuovi profeti sono sempre in voga.

— Ah, sì — disse Khayali drizzandosi a sedere. — Lo chiamano "il Sofferente". Pare che i suoi pronostici siano estremamente bizzarri e divertenti.

— Non mi fiderei dei consigli di nessun indovino nel commercio — dichiarò Manimenesh. — Per conoscere

il mercato, bisogna conoscere il cuore della gente, e per questo occorre un buon poeta.

Khayali piegò il capo. — Signore — disse — possa vivere in eterno.

Si stava facendo buio. Alcuni schiavi della casa arrivarono con lampade di ceramica che bruciavano olio di sesamo, e le appesero ai travetti del portico. Altri schiavi tolsero gli ossi di pernice e servirono un coscio e una testa di agnello con contorno di trippa alla cannella.

Come gesto di stima, il padrone di casa offrì a Ibn Watunan i globi oculari, e dopo tre rifiuti rituali il capocarovana si mise a mangiare di gusto. — Io ho molta fiducia negli indovini, invece — disse, biascicando. — Spesso gli indovini sono al corrente di strani segreti. Non quelli di tipo occulto, ma le chiacchiere dei superstiziosi. Schiave in ansia per qualche scandalo domestico, o funzionari di second'ordine preoccupati per una promozione... notizie riservate apprese dalle persone che li consultano. Può essere utile.

— In tal caso — disse Manimenesh — forse dovremmo chiamare quassù quell'indovino.

— Dicono che sia di una bruttezza grottesca — raccontò Khayali. — Lo chiamano "il Sofferente" perché è afflitto in modo bizzarro dalla malattia.

Bagayoko si pulì il mento con eleganza sulla manica. — Adesso cominci a suscitare il mio interesse!

— È deciso, dunque. — Manimenesh batté le mani. — Voglio qui il giovane Sidi, il mio messaggero!

Sidi arrivò subito, pulendosi le mani sporche di farina. Era il figlio adolescente della cuoca, un giovane nero alto che indossava una *djellaba* di lana tinta. Le sue gote erano segnate da cicatrici eleganti, e aveva pezzi di filo di ottone intrecciati coi folti riccioli neri. Manimenesh gli diede gli ordini; Sidi si staccò con un balzo dal portico, scese di corsa attraverso il giardino e scomparve oltre il cancello.

Il mercante di schiavi sospirò. — Questo è uno dei problemi del mio lavoro. Quando l'ho comprata, la mia cuoca era una ragazza snella e agile, e io ne traevo pia-

cere liberamente. Adesso anni di dedizione alla sua arte hanno fatto aumentare il suo valore di mercato di venti volte, e l'hanno pure fatta diventare grassa come un ippopotamo, anche se questo esula dall'argomento. Lei ha sempre sostenuto che Sidi è figlio mio, e dato che non voglio venderla, devo tenerne conto. Sidi è un uomo libero, adesso; l'ho viziato, temo. Alla mia morte, i miei figli legittimi lo tratteranno crudelmente.

Il capocarovana, che aveva colto i sottintesi del suo discorso, sorrise educato. — Sa cavalcare? Sa mercanteggiare? Sa fare le addizioni?

— Oh — disse Manimenesh con falsa indifferenza — sa fare abbastanza bene quelle strane cose nuove con gli zero.

— Sai che sono diretto in Cina — disse Ibn Watunan — È una strada dura che porta o ricchezza o morte.

— Lui corre il rischio in ogni caso — osservò con filosofia il mercante di schiavi. — La ricchezza è una decisione di Allah.

— Questo è vero — annuì il capocarovana. Fece un gesto segreto, sotto il tavolo, dove gli altri non potevano vedere. Il suo anfitrione ricambiò, e Sidi fu proposto, e accettato, per la Confraternita.

Concluso l'affare serale, Manimenesh si rilassò e con un mazzuolo d'argento aprì il cranio d'agnello cotto a vapore. Estrassero col cucchiaio il cervello, poi divorarono la trippa, condita con cipolla, cavolo, cannella, ruta, coriandolo, chiodi di garofano, zenzero, pepe e leggermente spruzzata di ambra grigia. Rimasero senza salsa di senape e ne chiesero ancora, mangiando un po' più lentamente adesso, perché si avvicinavano al limite della capacità umana.

Poi si spostarono indietro, e si misero comodi, allontanarono i piatti sporchi di grasso rappreso, provando una profonda soddisfazione per lo stato del mondo. Giù nella piazza del mercato, i pipistrelli di una moschea abbandonata davano la caccia alle falene attorno alle lanterne dei venditori.

Il poeta ruttò raffinato e prese la sua chitarra a due

corde. — Mio Dio — disse — questo è un luogo splendido. Guarda, capocarovana, come le stelle da lassù sorridono sul nostro amato sudovest. — Trasse una nota sonora dalle corde di budello di leopardo. — Mi sento in armonia con l'Eternità.

Ibn Watunan sorrise. — Quando trovo un uomo così, devo seppellirlo.

— Parla l'uomo d'affari — commentò il dottore. Senza dare nell'occhio, sparse un pizzico minuscolo di veleno sull'ultimo pezzo di trippa, e lo mangiò. Si abituava al veleno. Era una precauzione professionale.

Dalla strada oltre il muro, udirono un tintinnio di anelli di ottone che si avvicinavano. La guardia al cancello gridò: — La Signora Elfelilet e la sua scorta, padrone!

— Accoglietele come si conviene — disse Manimenesh. Gli schiavi tolsero i piatti e portarono sul portico spazioso un divano di velluto. I commensali tesero le mani; gli schiavi le strofinarono e le asciugarono.

La comitiva di Elfelilet avanzò nel giardino dove crescevano gruppi di fichi: due accompagnatrici con bastoni dalla sommità dorata, pieni di anelli d'ottone tintinnanti; tre danzatrici, apprendiste cortigiane in mantello di lana blu su pantaloni di cotone diafani e camicette ricamate; e quattro portatori di palanchino, schiavi nerboruti dal tronco oliato e dalle spalle callose. I portatori posarono il palanchino emettendo grugniti soffocati di sollievo, e aprirono i tendaggi di stoffa intessuta d'oro.

Elfelilet uscì, una donna dalla pelle color bronzo, gli occhi cosparsi di kohl e bagnati di collirio, i capelli tinti con l'henné acconciati con fili d'oro. I palmi e le unghie erano colorati di rosa; indossava un mantello blu ricamato su una intricata camicia senza maniche e pantaloni di seta legati alle caviglie, inamidati e lucidati con lacca di mirabolano. Una lieve spruzzata di cicatrici di vaiolo lungo una guancia dava risalto in modo delizioso all'ampia faccia di luna piena.

— Elfelilet, mia cara — la salutò Manimenesh — arrivi giusto in tempo per il dolce.

Elfelilet percorse aggraziata il pavimento di piastrelle

e si adagiò bocconi sul divano di velluto, dove la nota bellezza del suo deretano avrebbe potuto essere mostrata nel modo migliore. — Ringrazio il mio amico e mecenate, il nobile Manimenesh. Possa vivere in eterno! Erudito dottor Bagayoko, sono la tua serva. Salve, poeta.

— Salve, cara — rispose Khayali, sorridendo con il naturale cameratismo di poeti e cortigiane. — Tu sei la luna, e le bellezze che ti accompagnano sono comete che passano dinanzi ai nostri occhi.

Il padrone di casa disse: — Questo è il nostro stimato ospite, il capocarovana, Abu Bekr Ahmed Ibn Watunan.

Ibn Watunan, che era rimasto a bocca aperta, stupefatto ed estasiato, tornò in sé con un sussulto. — Sono un semplice uomo del deserto — disse. — Non ho il dono delle parole di un poeta. Ma sono il servo della signora.

Elfelilet sorrise e scosse la testa; i suoi lobi dilatati tintinnarono per i massici ornamenti di filigrana d'oro. — Benvenuto ad Audoghast.

Arrivò il dolce. — Bene — disse Manimenesh. — I piatti di prima erano vivande alla buona, cose semplici, ma nei dolci brilliamo. Lascia che ti tenti con queste tortine *djouzinkat*. E assaggia i nostri amaretti al miele... Credo che ci siano abbastanza dolci per tutti.

Tutti, tranne gli schiavi naturalmente, gustarono i leggeri e friabili amaretti *cataif*, cosparsi di abbondante zucchero di Kairwan. Le tortine erano semplicemente senza paragone: fatte con grano annaffiato a mano, macinato in modo scrupoloso, imburrate e zuccherate con amore, e decorate artisticamente con uva passa, datteri e mandorle.

— Mangiamo le tortine *djouzinkat* durante i periodi di siccità — spiegò il poeta — perché gli angeli piangono d'invidia quando le assaporiamo.

Manimenesh ruttò grandioso e risistemò lo zucchetto. — Adesso — disse — gusteremo un po' di vino d'uva. Solo un goccio, intendiamoci, così il peccato del bere sarà veniale, e potremo fare penitenza con il minimo di elemosina. Dopo di che, il nostro amico poeta reciterà un'ode che ha composto per l'occasione.

Khayali cominciò ad accordare la chitarra a due corde.
— A richiesta, improvviserò anche *ghazals* di dodici versi accompagnati, su argomenti proposti da voi.
— E dopo che la nostra digestione sarà stata favorita dagli epigrammi — disse il padrone di casa — potremo apprezzare le danze giustamente rinomate della compagnia di sua signoria. Poi ci ritireremo nella casa e apprezzeremo le loro altre capacità, parimenti lodate.
La guardia al cancello gridò: — Il tuo messaggero, padrone! È a tua disposizione, con l'indovino!
— Ah — fece Manimenesh. — Me n'ero dimenticato.
— Non importa, signore — disse Ibn Watunan, la cui immaginazione era stata infiammata dal programma della serata.
Bagayoko prese la parola. — Diamogli un'occhiata. La sua bruttezza, per contrasto, accentuerà la bellezza di queste donne.
— Cosa che altrimenti sarebbe impossibile — osservò il poeta.
— Benissimo — annuì Manimenesh. — Fallo venire.
Sidi, il messaggero, attraversò il giardino, seguito con mostruosa lentezza dall'indovino che camminava con le grucce.
L'uomo avanzò verso la luce delle lampade come un insetto storpiato. Il suo voluminoso mantello grigio polvere era macchiato di sudore, e altre essudazioni ignote. Era un albino. Gli occhi rosa erano velati dalla cataratta. Aveva perso un piede e parecchie dita per la lebbra. Una spalla era molto più bassa dell'altra, indicando la presenza di una gobba, e il troncone dello stinco era segnato dal rosicchiamento di vermi che avevano intaccato l'osso.
— Per la barba del profeta! — esclamò il poeta. — È davvero di una spaventosità senza pari.
Elfelilet arricciò il naso. — Puzza di peste!
Sidi prese la parola. — Siamo venuti il più in fretta possibile, padrone!
— Vai in casa, ragazzo — ordinò Manimenesh. — Metti a bagno dieci stecche di cannella in un secchio d'acqua, poi torna qua e buttagliela addosso.

Sidi si allontanò subito.

Ibn Watunan fissò l'uomo ripugnante, che si teneva, tremando su una gamba sola, ai margini dell'area illuminata. — Com'è che sei ancora vivo?

— Ho distolto lo sguardo da questo mondo — rispose il Sofferente. — Ho volto lo sguardo a Dio, e Dio ha riversato su di me una conoscenza copiosa. Ho ereditato una conoscenza che nessun corpo mortale può sostenere.

— Ma Dio è misericordioso — replicò Ibn Watunan. — Come puoi affermare che questa è opera Sua?

— Se tu non temi Dio — disse l'indovino — temiLo dopo aver visto me. — Il mostruoso albino si abbassò, con penosa lentezza artritica sul terreno all'esterno del portico. Parlò di nuovo. — Hai ragione, capocarovana, a pensare che la morte sarebbe un dono del cielo per me. Ma la morte giunge a suo tempo, come giungerà a suo tempo per tutti voi.

Manimenesh si schiarì la voce. — Puoi vedere il nostro destino, dunque?

— Io vedo il mondo — rispose il Sofferente. — Vedere il destino di un solo uomo è come seguire una singola formica in un formicaio.

Sidi ritornò e versò l'acqua profumata sullo storpio. L'indovino unì a coppa le mani mutilate e bevve. — Grazie, ragazzo — disse. Volse gli occhi offuscati verso il giovane. — I tuoi figli saranno gialli.

Sidi rise, sbigottito. — Gialli? Perché?

— Le tue mogli saranno gialle.

Le danzatrici, che si erano spostate all'estremità del tavolo, ridacchiarono all'unisono. Bagavoko estrasse dalla manica una moneta d'oro. — Ti darò questo dirham d'oro se mi mostrerai il tuo corpo.

Elfelilet corrugò la fronte leggiadra e batté le palpebre scurite dal kohl. — Oh, erudito dottore, per favore risparmiaci questo.

— Vedrai il mio corpo, signore, se avrai pazienza — disse il Sofferente. — Finora, la gente di Audoghast ride delle mie profezie. Io sono condannato a dire la verità, che è dura e crudele, e quindi assurda. La mia fama

crescerà, però, e arriverà all'orecchio del tuo principe, che allora ti ordinerà di togliermi di mezzo in quanto minaccia per l'ordine pubblico. Tu dunque verserai il tuo veleno preferito, veleno di aspide ridotto in polvere, in una ciotola di zuppa di ceci che io riceverò da un cliente. Non ti serbo rancore per questo, dal momento che sarà il tuo dovere civico, e mi libererà dal dolore.

— Che strana idea — disse Bagayoko, corrugando la fronte. — Non c'è bisogno che il principe ricorra ai miei servigi. Uno dei suoi lancieri potrebbe bucarti come un otre.

— Allora — disse il profeta — i miei poteri occulti avranno suscitato tanta inquietudine che sembrerà opportuno adottare misure estreme.

— Be' — disse Bagayoko — è comodo, anche se estremamente grottesco.

— A differenza di altri profeti — riprese il Sofferente — io vedo il futuro non come si potrebbe desiderare che fosse, ma in tutta la sua catastrofica e cieca futilità. Ecco perché sono venuto qui, nella vostra incantevole città. Le mie numerose e precisissime profezie svaniranno quando svanirà la città. Questo risparmierà al mondo qualsiasi fastidioso conflitto di predestinazione e libero arbitrio.

— È un teologo — disse il poeta. — Un teologo lebbroso... Peccato che i miei professori di Timbuktu non siano qui per discutere con lui!

— Profetizzi sventura per la nostra città? — chiese Manimenesh.

— Sì. Sarò preciso. Questo è l'anno 406 dell'Egira del Profeta, e l'anno millequattordici dalla nascita di Cristo. Tra quarant'anni, nascerà una setta fanatica e puritana di musulmani, conosciuta come gli Almoravidi. A quell'epoca, Audoghast sarà alleata dell'impero del Ghana, i cui abitanti sono adoratori di idoli. Ibn Yasin, il santo guerriero degli Almoravidi, condannerà Audoghast come covo di pagani. Istigherà la sua orda di predoni del deserto contro la città; i suoi predoni saranno infiammati dalla rettitudine e dalla bramosia. Massacreranno gli uomini, e violenteranno e ridurranno in schiavitù le donne. Au-

doghast verrà saccheggiata, i pozzi saranno avvelenati, e le terre coltivate avvizziranno e diventeranno aride. Tra cent'anni, dune di sabbia copriranno le rovine. Tra cinquecento anni, di Audoghast non rimarrà che qualche dozzina di righe nei libri di viaggi degli studiosi arabi.

Khayali spostò la chitarra. — Ma le biblioteche di Timbuktu sono piene di libri su Audoghast, tra cui, se mi è consentito dirlo, libri che parlano della nostra tradizione immortale d'arte poetica.

— Non ho ancora menzionato Timbuktu — disse il profeta — che verrà saccheggiata da invasori moreschi guidati da un biondo eunuco spagnolo. Daranno i libri in pasto alle capre.

La compagnia scoppiò a ridere incredula. Imperturbabile, il profeta continuò. — La rovina sarà così generale, così completa, così diffusa, che nei secoli futuri sosterranno, e crederanno, che l'Africa occidentale sia sempre stata una terra di selvaggi.

— Chi diamine potrebbe calunniarci così? — sbottò il poeta.

— Saranno gli europei, che emergeranno dal loro squallido declino attuale e si armeranno di scienze potenti.

— Che cosa accadrà allora? — chiese sorridendo Bagayoko.

— Posso guardare quelle epoche future — rispose il profeta — ma preferisco non farlo, perché mi duole il cuore.

— Dunque, profetizzi — disse Manimenesh — che la nostra grande città, celebre ovunque, con le sue moschee torreggianti e le sue milizie armate, sarà ridotta alla devastazione assoluta.

— Questa è la verità, per quanto spiacevole possa essere. Voi, e tutto ciò che amate, non lascerete alcuna traccia in questo mondo, se non qualche riga negli scritti di forestieri.

— E la nostra città soccomberà a tribù di selvaggi?

Il Sofferente rispose: — Nessuno qui assisterà al disastro futuro. Vivrete fino al termine le vostre vite, anno dopo anno, godendovi gli agi e il lusso, non perché li

meritiate, ma semplicemente perché il destino è cieco. Col tempo, dimenticherete questa sera; dimenticherete tutto ciò che ho detto, proprio come il mondo dimenticherà voi e la vostra città. Quando Audoghast cadrà, questo ragazzo, Sidi, il figlio di una schiava, sarà l'unico superstite del convivio di questa sera. Allora anche lui avrà dimenticato Audoghast, che non ha motivo di amare. Sarà un ricco e vecchio mercante a Ch'ang-an, una città cinese di tale fantastica ricchezza che potrebbe comprare dieci Audoghast, e che non verrà saccheggiata e distrutta se non molto tempo dopo.

— Questa è follia — sbottò Ibn Watunan.

Bagayoko attorcigliò con dita agili un ricciolo dei capelli incrostati di fango. — La tua guardia al cancello è un giovanotto robusto, amico Manimenesh. Che ne dici... perché non gli chiediamo di fracassare la testa a questa cornacchia e poi trascinare fuori il corpo perché lo mangino le iene?

— Per questo, dottore — replicò il Sofferente — ti racconterò in che modo morirai. Sarai ucciso dalla guardia reale ghaniana, mentre tenterai di uccidere il principe ereditario soffiandogli un veleno insidioso nell'ano con una canna cava.

Bagayoko sussultò. — Idiota, non c'è nessun principe ereditario.

— È stato concepito ieri.

Bagayoko si rivolse spazientito al padrone di casa. — Sbarazziamoci di questo fenomeno!

Manimenesh annuì severo. — Sofferente, hai insultato i miei ospiti e la mia città. Sei fortunato a lasciare la mia casa vivo.

Il Sofferente si alzò con lentezza straziante sull'unico piede. — Il tuo ragazzo mi ha parlato della tua generosità.

— Cosa? Nemmeno una moneta di rame per le tue ciance!

— Dammi uno dei dirham d'oro che hai nella scarsella. Altrimenti sarò costretto a continuare a profetizzare, e saranno profezie di carattere più intimo.

Manimenesh rifletté su quelle parole. — Forse è meglio assecondarlo. — Lanciò una moneta a Sidi. — Dalla al pazzo e riaccompagnalo al suo chiosco delle farneticazioni.

Aspettarono pazienti e infastiditi, mentre l'indovino si allontanava scriocchiolando sulle grucce con penosa lentezza, scomparendo nell'oscurità.

Manimenesh, brusco, stese le maniche di velluto rosso e batté le mani perché portassero il vino. — Cantaci una canzone, Khayali.

Il poeta tirò sul capo il cappuccio del mantello. — Nella mia testa echeggia un silenzio terribile — disse. — Vedo tutti i punti di riferimento cancellati, le gioiose delizie trasformate in squallida desolazione. Qui convergono gli sciacalli, i fantasmi si trastullano, e i demoni giocano; le belle sale, e i salottini femminei sfarzosi, che un tempo splendevano come il sole, adesso, sopraffatti dalla rovina, sembrano le bocche spalancate di bestie feroci! — Guardò le danzatrici, gli occhi colmi di lacrime. — Immagino queste fanciulle, che giacciono sotto la polvere, o disperse in parti remote e regioni lontane, sparse dalla mano dell'esilio, fatte a pezzi dalle dita dell'espatrio.

Manimenesh gli sorrise cordiale. — Ragazzo mio — disse — se altri non possono sentire le tue canzoni, o abbracciare queste donne, o bere questo vino, la perdita non è nostra, ma loro. Gustiamo dunque tutte e tre le cose, e lasciamo che a rammaricarsi siano quelli non ancora nati.

— Il tuo protettore è saggio — osservò Ibn Watunan, battendo sulla spalla del poeta. — Lo vedi qui, favorito da Allah che gli ha dato ogni lusso; e hai visto quel folle ripugnante, afflitto dalla peste. Quel pazzo, che ha pretese di grande saggezza, predice solo sventura; mentre il nostro amico industrioso fa del mondo un luogo migliore, promuovendo nobiltà e sapere. Potrebbe Dio abbandonare una città come questa, con tutte le sue attrattive, per realizzare le disgustose profezie di quello stolto? — Alzò la coppa in direzione di Elfelilet, e bevve avido.

— Ah, ma l'incantevole Audoghast — disse il poeta,

piangendo. — Tutta la nostra bellezza, persa in un mare di sabbia.

— Il mondo è grande — disse Bagayoko — e gli anni sono lunghi. Non spetta a noi l'immortalità, neppure se siamo poeti. Ma consolati, amico mio. Anche se questi muri e questi palazzi si sgretoleranno, ci sarà sempre un luogo come Audoghast, finché gli uomini ameranno il profitto! Le miniere sono inesauribili, e gli elefanti numerosi come mosche. Madre Africa ci darà sempre oro e avorio.

— Sempre? — chiese speranzoso il poeta, asciugandosi gli occhi.

— Be', senza dubbio, gli schiavi ci sono sempre — disse Manimenesh, e sorrise, e strizzò l'occhio. Gli altri risero con lui, e tornò la gioia.

Titolo originale: *Dinner in Audoghast*

First published in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", May 1985. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Piero Anselmi

Soccorso stradale

di Pat Cadigan

I racconti di Pat Cadigan sono stati pubblicati su "OMNI", "Isaac Asimov's sf Magazine", "Magazine of Fantasy and Science Fiction", "Twilight Zone" e in numerose antologie, incluse Blood is not Enough, Tropical Chills, Ripper!, Shadows *e molte raccolte del meglio dell'anno. È stata inserita nella rosa dei finalisti per il premio Nebula, il premio Hugo, il World Fantasy Award, e il suo primo romanzo,* Mindplayers, *è entrato nella finale del Philip K. Dick Award. Il romanzo successivo,* Synners, *è uscito nel 1990 e una raccolta dei suoi racconti brevi, intitolata* Patterns, *è stata pubblicata in edizione rilegata dalla Ursus Imprints.*

La Cadigan è oggi una delle scrittrici più versatili che conosco. Ha cominciato con la fantascienza, poi ha esteso il suo campo di interesse alla fantasy e all'horror; attualmente può occuparsi di tutti e tre i campi con uguale pertinenza. Soccorso stradale *è un divertente piccolo racconto di fantascienza... finché si riesce a considerarlo solo come tale.*

Appena quindici minuti dopo aver chiamato il Soccorso Stradale di Zona, Etan Carrera vide la grande limousine dirigersi verso di lui. La guardò con leggero interesse dal suo piccolo veicolo temporaneamente fermo. Qualche celebrità dei media oppure un alieno. Più probabilmente un alieno. Tutti gli alieni sembravano innamorati di cose come

le limousine e gli SST privati, anche dopo tutti quegli anni. Comunque, Etan si aspettava di vedere l'automezzo oltrepassarlo senza neanche rallentare, e il navigatore (non il guidatore: le limousine si guidavano da sole) non avrebbe guardato neanche per un attimo nella sua direzione, e lo avrebbe lasciato solo nell'estesa, verde, deserta campagna.

Ma il mezzo di trasporto rallentò e poi si fermò, parcheggiandosi a fatica nella corsia d'emergenza dall'altra parte della strada. Lo sportello si aprì scivolando di lato e il navigatore saltò fuori, sorridendo mentre si avvicinava a Etan. Etan sbatté gli occhi osservando l'uniforme scura, perfetta. Le persone che lavoravano per gli alieni erano costrette a fare cose strane, pensò, e per qualche ragione mise la mano sul comando che azionava il finestrino come se volesse chiuderlo.

— Buon pomeriggio, signore — disse il navigatore, chinandosi lievemente in avanti.

— Salve — replicò Etan.

— Problemi con il suo mezzo di trasporto?

— Niente di serio, spero. Ho chiamato il Soccorso Stradale e dicono che usciranno a prelevarmi nel giro di un paio d'ore al massimo.

— E un bel po' di tempo. — Il sorriso del navigatore si fece più ampio; era un ragazzo molto attraente, del tipo delle stelle degli ologrammi. "Sono queste le persone che lavorano per gli alieni" pensò Etan. — Forse le farebbe piacere aspettare nella macchina del mio padrone. Tra l'altro, probabilmente sono in grado di riparare il suo mezzo: questo le consentirà di risparmiare tempo e soldi. Il Soccorso Stradale chiede cifre esorbitanti.

— È molto gentile da parte sua — disse Etan. — Ma ormai li ho chiamati, e non vorrei imporre...

— È stato il "mio" padrone a suggerire di fermarsi. Naturalmente, ho acconsentito. Il mio datore di lavoro ama molto le persone. In effetti, il mio datore di lavoro è affascinato dalla gente. Sono sicuro che lei ne riceverà una qualche ricompensa.

— Ehi, accidenti, non sto chiedendo proprio niente...

— Il mio datore di lavoro è una creatura molto gene-

rosa — disse il navigatore, abbassando lo sguardo per un attimo. — Vado a prendere i miei attrezzi. — Stava tornando indietro, al di là della strada, prima che Etan potesse sollevare obiezioni.

Dieci minuti dopo, il navigatore chiuse il cofano dell'impianto energetico del veicolo di Etan e si avvicinò di nuovo al finestrino con un aspetto ugualmente formale e in ordine. — Provi a metterlo in moto adesso, signore.

Etan inserì la tessera nella consolle del cruscotto e premette il pulsante vicino al meccanismo dello sterzo. Il veicolo ronzò quieto. — Be' — disse. — L'ha sistemata davvero.

Ancora quel sorriso. — A volte, le connessioni tra la consolle e il motore non sono sistemate bene. Le chiusure stagne non tengono, e così i contaminanti si infiltrano, rovinano il carburante e tutto l'impianto energetico si spegne.

— Oh — commentò Etan, sentendosi stupido, incompetente e, cosa peggiore, in debito.

— Non avrà bisogno di essere soccorso, signore.

— Be', chiamerò e li avvertirò. — Riluttante, Etan allungò la mano verso il telefono della consolle.

— Può chiamare dalla limousine, signore. E se vuole qualcosa da bere... — Il navigatore gli aprì lo sportello.

Etan si arrese. — Oh, certo, certo. E tutto molto gentile da parte sua e del suo... ehm... datore di lavoro.

"Accidenti" pensò; bisognava proprio uscire e seguire il navigatore oltre la strada. Se per l'alieno era così importante, gli avrebbe dato quella soddisfazione.

— Apprezziamo molto questo comportamento, il mio padrone e io.

Etan sorrise, arretrando lievemente mentre lo sportello del compartimento passeggeri della limousine scivolava di lato. Qualunque genere di goffo saluto avesse preparato gli si spense in gola. Non c'era nessuno, dentro.

Nessuno e niente.

— Prego, si accomodi, signore.

— Ma...

— Il mio padrone è là dentro, da qualche parte. — Un

sorriso. — Troverà il telefono vicino al frigorifero. O forse preferisce che chiami io il Soccorso Stradale?

— No, lo farò io, grazie. — Etan entrò e si sedette su un cuscino grigio argento. Lo sportello si chiuse parzialmente. Un attimo dopo, Etan sentì il navigatore muoversi nel settore di guida. Da qualche parte, un aeratore partì, soffiandogli aria fresca e umida sul viso. Si appoggiò cautamente all'indietro. L'ambiente era lussuoso; frigorifero, bar, video, hi-fi. Solo dio sapeva che uso avrebbe potuto fare l'alieno di simili comodità. Ospitalità. Probabilmente, non sarebbe stato di nessun aiuto. Lui e l'alieno avrebbero finito per fissarsi l'un l'altro senza avere niente da dire, sentendosi stupidi.

Era sul punto di alzarsi e di andarsene quando il navigatore scivolò dentro attraverso lo sportello. Lo chiuse silenziosamente e si sedette di fronte a Etan.

Poi cominciò a sbottonarsi l'uniforme.

— Una bibita fresca, signore?

Etan scosse la testa.

— Spero non le dispiaccia se la prendo io. — Adesso il sorriso aveva una qualità diversa. Prese una bottiglia color ambra dal frigorifero e fece saltar via il tappo, mirando al contenitore per i rifiuti vicino allo sportello. Etan annusò odore di alcol e di spezie pesanti. — Probabilmente la migliore birra speziata del mondo, se non dell'universo — disse il navigatore. — È sicuro di non volerne un po'?

— Sì. Io... — Etan si protese leggermente in avanti. — Penso davvero che dovrei salutarvi e andarmene. Non voglio trattenervi...

— Il mio padrone decide dove vuole essere e quando vuole esserci. — Il navigatore prese un altro sorso dalla bottiglia. — Almeno, sono io che lo definisco un "lui". È difficile dirlo con così tante specie in giro. — Fece scorrere le dita tra i capelli scuri; un ciuffo lungo ricadde in avanti e gli sfiorò la tempia. Etan intravide una zona rasata vicino alla tempia. Un impianto, un innesto; dunque il navigatore era mentalmente collegato al suo padrone, e questo rendeva del tutto inutile ogni conversazione e ogni traduzione. — Con alcuni di loro, il genere è del tutto irrilevante. Alcuni hanno più di un genere. Altri ne

hanno più di "due". Immagini di fare "quel" viaggio, se ci riesce. — Inclinò di nuovo la bottiglia. — Ma al mio attuale padrone, qui, chiedergli di che genere è sarebbe come chiedere a lei che sapore ha.

Etan fece un respiro. Ancora un minuto; poi avrebbe chiesto a quel babbeo di lasciarlo uscire. — Non c'è granché da fare, immagino, eccetto assegnare arbitrariamente un sesso...

— Non ho detto questo.

— Come?

Il navigatore svuotò la bottiglia. — Non ho detto niente a proposito del sesso.

— Oh. — Etan si interruppe, chiedendosi esattamente fino a che punto il navigatore fosse folle e come fosse riuscito a nasconderlo così bene da essere assunto da un alieno. — Mi dispiace. Pensavo che avesse detto che alcuni di loro non hanno sesso...

— Non ho mai detto niente sul sesso. Ho detto "genere". Niente sul sesso.

— Ma i termini sono interscambiabili.

— Niente affatto. — Il navigatore gettò la bottiglia nel contenitore dei rifiuti e ne prese un'altra dal frigorifero. — Forse su questo pianeta, ma non là fuori.

Etan scrollò le spalle. — Ho supposto che ci fosse bisogno di avere un genere per avere un sesso. Così se una specie non ha un genere probabilmente non ha... — La sua voce si spense. Prese la decisione di tacere finché non gli riusciva di scappare. Improvvisamente, fu molto soddisfatto di non avere ancora annullato la chiamata del Soccorso Stradale.

— La nostra natura non è una legge universale — disse il navigatore. — Là fuori... — Si interruppe, fissando qualcosa alla sinistra di Etan. — Oh, il mio padrone ha deciso di mostrarsi, alla fine.

La piccola creatura all'estremità del sedile sembrava essere emersa dall'umida semioscurità: un monticello biancastro di quello che sembrava pelo, fitto e denso come quello di una foca. Avrebbe potuto risultare repellente o sconcertante, ma aveva un odore così buono, una specie

di via di mezzo tra il profumo del pane appena informato e quello dei fiori selvatici. L'aroma riempì Etan di un improvviso, intenso senso di benessere. Senza pensare, protese la mano a toccarlo, si rese conto di quello che stava facendo, e la ritrasse.

— Voleva coccolarlo, vero? Accarezzarlo?

— Mi dispiace — disse Etan, per metà al navigatore e per metà alla creatura.

— La perdono — disse divertito il navigatore. — Anche lui la perdonerà, a parte il fatto che non ha avuto la sensazione che lei facesse niente di sbagliato. È l'odore: è molto attraente. — Annusò l'aria. — Faccia pure. Non gli farà del male.

Etan si chinò in avanti e toccò piano la sommità della creatura. Il contatto lo fece trasalire. Non aveva un'aria solida. Era come toccare gelatina con una copertura di pelo. — Gli piace infilarsi tra i cuscini e sentire le vibrazioni mentre il veicolo è in marcia — disse il navigatore. — Ma quello che preferisce è la gente che parla. La conversazione. Le onde sonore create dalla voce umana sono per lui particolarmente piacevoli. E di persona. Non in ologramma o per telefono. — Il navigatore fece una breve risata del tutto priva di allegria e vuotò la seconda bottiglia. — Coraggio. Vada avanti, parli: è per questo che lei è qui.

— Mi dispiace — disse sulla difensiva Etan. — Non so esattamente cosa dire.

— Esprima la sua maledetta gratitudine per il fatto che io le ho aggiustato la macchina.

Etan spalancò la bocca pronto a pronunciare una risposta infuriata, ma poi decise di non farlo. Per quanto ne sapeva lui, sia l'alieno che l'umano potevano essere pazzi e pericolosi. — Sì. Naturalmente ho apprezzato il suo aiuto. È stato molto gentile da parte sua. Inoltre ho risparmiato un sacco di soldi dal momento che non ho più bisogno del Soccorso Stradale...

— Non ha telefonato per annullare la chiamata, vero?

— Cosa?

— Il Soccorso Stradale: non ha mai chiamato per avvertire che lei non ha più bisogno di aiuto.

Etan ingoiò. — Sì, l'ho fatto.
— Bugiardo.
"D'accordo" pensò Etan "d'accordo." Quello che era troppo era troppo. — Non so per quale servizio di trasporto lei lavori, ma lo scoprirò. Devono sapere di lei.
— Davvero? E che cosa dovrebbero sapere? Che io faccio riparazioni gratuite agli ordini di una palla di pelo aliena? — Il navigatore fece un sorriso amaro.
— No. — La voce di Etan era tranquilla. — Dovrebbero sapere che forse lei ha lavorato per troppo tempo e troppo duramente per gli alieni. — I suoi occhi ruotarono con aria di scusa verso la creatura. — Non che io abbia intenzione di offendere, ma...
— Non importa. Non capisce una sola parola.
— Allora perché diavolo vuole che io gli parli?
— Perché ci sono io che capisco. Siamo sintonizzati. Su parecchie frequenze, lo sa? Una per ognuno dei suoi gloriosi umori. Ma questo, naturalmente, non la riguarda affatto.
Etan scosse la testa. — Lei ha bisogno di aiuto.
— Col cazzo che ne ho bisogno. Ora finisca i suoi ringraziamenti e cominci a pensare a qualcos'altro da dire.
L'aroma di pane e fiori selvatici si intensificò a tal punto che i nervi di Etan si tesero fino allo spasimo. Il cuore gli batteva all'impazzata; si chiese persino se un odore potesse provocare un arresto cardiaco.
— Credo di aver terminato di ringraziare il suo datore di lavoro. — Guardò direttamente la creatura. — È tutto quello che ho da dire. In circostanze più piacevoli, avrei potuto rimbecillirvi di chiacchiere. Mi dispiace. — Fece per alzarsi.
Il navigatore si mosse con rapidità notevole per uno che sarebbe dovuto essere completamente ubriaco. Etan si trovò inchiodato allo schienale del sedile prima ancora di rendersi conto del fatto che l'uomo non era scattato in piedi per aprirgli lo sportello. Per un attimo, fissò il viso arrossato del navigatore, incapace di credere a quello che stava succedendo.
— Parla — disse il navigatore dolcemente, quasi con gentilezza. — Limitati a parlare. È tutto quello che devi fare.

Etan cercò di sollevarsi, e di buttarsi sul pavimento della macchina insieme al navigatore, ma quello lo teneva troppo stretto. — Aiuto! — urlò. — Qualcuno mi aiuti!

— Bene, chiama aiuto. Anche questo va bene — disse sorridendo il navigatore. Cominciarono a scivolare sul sedile; Etan era ancora sotto il navigatore. — Coraggio. Urla pure quello che vuoi.

— Lasciami andare e io non ti denuncerò.

— Sono sicuro di poterti credere. — Il navigatore rise. — Adesso raccontaci una bella storia fantasiosa.

— Lasciami andare altrimenti giuro su dio che ammazzo te e quella merda pelosa per cui lavori.

— Che cosa? — chiese il navigatore tenendolo fermo con maggiore energia. — Cosa voleva dire, signore?

— Lasciatemi andare o quant'è vero Iddio vi ammazzerò.

Qualcosa nell'aria sembrò andare in pezzi, come se un circuito fosse stato spezzato e un qualche genere di energia si fosse liberata. Etan annusò l'aria. L'aroma di pane e fiori selvatici si era modificato: più fiori e meno pane; inoltre era molto più debole adesso, e si stava dissipando nel sistema di aerazione prima che lui potesse coglierne più di una zaffata.

Il navigatore si spostò da sopra Etan e si rimise a sedere pesantemente sul sedile di fronte a lui. Etan rimase immobile, osservando prima l'uomo che si strofinava il viso con entrambe le mani e poi voltando la testa in modo da poter vedere la creatura che si lasciava scivolare dietro un cuscino. "L'abbiamo spaventato" pensò, inorridito. Tutta quella scena era stata sufficiente a farlo scivolare sotto il sedile.

— Signore.

Etan sobbalzò. Il navigatore gli stava porgendo un fascio di banconote. Erano di grosso taglio; Etan sbatté gli occhi incredulo.

— Sono soldi suoi, signore. Li prenda. Adesso se ne può andare.

Etan si tirò su. — Che diavolo significa? Perché sono miei?

— Per favore, signore. — Il navigatore si compresse

una mano sull'occhio sinistro. — Se vuole dire qualcosa d'altro, per favore esca.
— Devo usc... — Etan colpì la mano del navigatore e si protese verso lo sportello.
— Un momento! — gridò il navigatore e, a dispetto di tutto, Etan obbedì. Il navigatore uscì goffamente dal veicolo, con una mano ancora schiacciata sull'occhio, mentre con l'altra, protesa, porgeva ancora il fascio di banconote. — La prego, signore. Lei non ha subito danni. Il suo veicolo è stato riparato, e qui c'è un discreto gruzzolo per lei... a pensarci, lei se l'è cavata bene, dopotutto.
Etan rise depresso. — Non posso crederci.
— Si limiti a prendere il denaro, signore. Il mio datore di lavoro ci tiene che lei lo prenda. — Il navigatore sussultò e riprese a massaggiarsi l'occhio. — Puramente psicosomatico — disse, come se Etan avesse chiesto qualcosa. — L'impianto non provoca nessun dolore e nessun danno, di qualunque intensità sia il contatto tra le specie. Ma per favore, abbassi la voce, signore. Il mio datore riesce ancora a sentire i suoni che lei produce, e non li sopporta più.
— Cosa dovrebbe significare questo?
— I soldi sono suoi; glieli manda il mio datore di lavoro — ripeté paziente il navigatore. — Il mio padrone ama la gente. Ne abbiamo discusso prima. Ama davvero le persone. Specialmente le loro voci.
— Quindi? — Etan incrociò le braccia. Il navigatore si chinò in avanti e infilò i soldi tra le braccia di Etan. — Forse lei si ricorda gli altri argomenti di cui abbiamo discusso. Davvero non ho nessun desiderio di farglieli tornare in mente, signore.
— E allora? Cos'era tutta quella faccenda sul genere... che cosa ha a che fare con... — La voce di Etan si spense.
— Voci umane — proseguì il navigatore. — Non c'è linguaggio, nel mondo da cui viene. Ai loro occhi, siamo così originali e diversi. Questa creatura è qui solo da poche settimane, e si dà il caso che preferisca ascoltare la voce di un uomo spaventato e arrabbiato: è qualcosa che non si può recitare.

Etan indietreggiò allargando le braccia e lasciando cadere il denaro, pensando all'innesto e all'uomo che percepiva tutto quello che percepiva la creatura.

— Non so se lei possa definirla una perversione — continuò il navigatore. — Forse non è niente del genere. — Abbassò lo sguardo verso le banconote. — Deve prenderli. Se li è guadagnati. Se l'è anche cavata bene. — Si raddrizzò e fece un piccolo inchino formale. — Buona giornata, signore — disse, senza nessuna ironia. E rientrò nella limousine sul sedile davanti. Etan osservò il veicolo uscire lentamente dalla corsia d'emergenza e allontanarsi.

Dopo un po', abbassò lo sguardo. I soldi erano ancora ai suoi piedi, perciò li prese.

Mentre stava tornando indietro al suo veicolo, il telefono della consolle ronzò. — Abbiamo la possibilità di mandarle un nostro mezzo — dissero quelli del Soccorso Stradale. — Possiamo passare di lì a prelevarla nel giro di dieci minuti.

— Non ce n'è bisogno — replicò Etan.

— Ripeta, per favore.

— Ho detto che siete arrivati troppo tardi.

— Ripeta di nuovo per favore.

Etan sospirò. — Non c'è alcun motivo di soccorrermi, adesso.

Ci fu un breve silenzio, dall'altra parte. — Ha fatto riparare il suo veicolo?

— Sì — replicò Etan. — Tra l'altro.

Come la maggior parte delle persone, io penso molto al sesso, specialmente quando è troppo presto per pranzare. Pensavo parecchio al sesso mentre scrivevo questa storia perché ero al settimo mese di gravidanza e avevo sempre fame. Per qualche ragione, questo mi ha indotto a riflettere su un racconto di Sheckley che trovavo gradevole e divertente, Mai toccato da mani umane*: aveva a che fare con l'idea che l'alimento naturale di una creatura poteva essere veleno per un'altra. Vale a dire: su un pianeta alieno, sia l'alimento naturale sia il veleno di un alieno possono diventare il vostro veleno, il*

che significa che bisognerà mangiare qualcosa di completamente diverso per essere al sicuro. Non so per quale motivo, questo mi portò a ricordare un'altra cosa: Heinlein una volta affermò, attraverso il suo personaggio Lazarus Long, che la teologia di una persona era recepita come una barzelletta da un'altra persona, ma io pensavo a come questi due concetti potessero essere modificati ancora un po' e applicati al sesso: la felicità di una persona può essere giudicata dalla suprema corte come un atto di estrema perversione.

Il ragionamento può spingersi oltre, come potrete facilmente dedurre se mai visiterete un sex shop. È un'esperienza educativa.

Personalmente, credo che sia giusto; difenderò fino alla morte il diritto di ogni adulto sano di mente di intraprendere qualunque esperienza, ma nei termini della mia personale visione del mondo, io non definisco sesso esperienze di questo genere. È una questione di gusti per tutti noi, e l'idea che quella libertà sia limitata è molto più repellente per la mia sensibilità idiosincratica di qualunque altra pratica io possa considerare, per così dire, bizzarra.

Le parole chiave in quanto ho detto, ci tengo a ripeterlo, sono "adulto" e "consenziente".

Comunque, dato che a quel tempo ero una scrittrice di fantascienza molto incinta e molto affamata, ho cominciato a pensare che noi umani probabilmente non definiremmo "sessuali" alcuni piaceri alieni. Probabilmente non li riconosceremmo neanche per quello che sono. Ma come reagiremmo se volessero "farlo" con noi comunque? Come ci comporteremmo se loro lo facessero e noi non ce ne accorgessimo finché non fosse troppo tardi? Ci limiteremmo a reagire odiandoli?

PAT CADIGAN

Titolo originale: *Roadside Rescue*

First published in "Omni", July 1985. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Nicoletta Vallorani

Neve

di John Crowley

Uno degli autori più stimati d'oggigiorno, John Crowley è forse noto soprattutto per il suo corposo romanzo fantastico Little, Big, *vincitore del prestigioso World Fantasy Award. Tra gli altri suoi romanzi ricordiamo* Faccia di bestia, E la bestia sorse dall'abisso, La città dell'estate, Aegypt, Love and Sleep *e* Daemonomania. *I suoi racconti sono stati raccolti in due antologie,* Novelty *e* Antiquities. *I suoi libri più recenti sono un romanzo,* The Translator, *e una nuova antologia,* Novelties and Souvenirs: Collected Short Fiction. *Le sue storie sono apparse nel terzo e nel settimo volume della nostra raccolta annuale. Crowley vive nella zona delle Berkshire Hills, Massachusetts occidentale.*

Nel corso dei secoli, la gente ha speso parecchio denaro alla ricerca dell'oblio. Ma, come indica la storia agrodolce che segue, un giorno potrebbe rivelarsi ancor più costoso ricordare...

Non penso che Georgie se ne sarebbe mai procurata una: lei non era sentimentale e aveva un po' soggezione della morte. No, era stato il suo primo marito – un tipo ricchissimo e (dalla descrizione di Georgie) stranamente piagnucoloso – a procurargliela. O in effetti a procurarsela, naturalmente. Sarebbe stato lui a beneficiarne. Solo che morì poco dopo che l'aggeggio fu installato. Se "installato" è la parola giusta. Dopo la morte del ma-

rito, Georgie si sbarazzò della maggior parte di quello che aveva ereditato da lui, vendette tutto, erano i soldi l'aspetto del matrimonio che più le era piaciuto, tanto. Ma sbarazzarsi davvero della Vespa non era possibile. Georgie la ignorò.

La cosa infatti aveva davvero le dimensioni più o meno di una grossa vespa, e lo stesso volo lento e ottuso. E naturalmente era anche un insetto, nel senso che era una cimice, cioè uno strumento di sorveglianza. E quindi il suo nome era appropriato: uno di quei frammenti di poesia casuale che il mondo genera senza riflettere. Oh Morte, dov'è il tuo aculeo?

Georgie la ignorò, ma era difficile evitarla; bisognava stare un po' attenti con la Vespa attorno; seguiva Georgie a una distanza variabile, a seconda dei movimenti di Georgie e del numero di altre persone intorno a lei, del livello di luce, e del suo tono di voce. E c'era sempre il rischio di chiudere la Vespa in una porta o di abbatterla con una racchetta da tennis. Costava una fortuna (contando l'accesso e il contratto di assistenza perpetua, tutto prepagato), e anche se non era proprio fragile, destava qualche apprensione.

Non registrava sempre. Doveva esserci una certa quantità di luce, anche se non molta. Con l'oscurità si spegneva. E capitava che si smarrisse. Una volta, non la vedevamo svolazzare da qualche tempo, io aprii la porta di un armadio a muro, e la Vespa volò fuori, immutata. Andò in cerca di Georgie, ronzando piano. Doveva essere rimasta chiusa là dentro diversi giorni.

Alla fine si scaricò, o si guastò. Potevano guastarsi parecchie cose, immagino, con circuiti così piccoli, che controllavano tante funzioni. Cominciò a trascorrere un sacco di tempo sbattendo adagio contro il soffitto della camera da letto, in continuazione, come una mosca in inverno. Poi un giorno la cameriera, spazzando il pavimento, la trovò sotto il cassettone, un involucro inanimato. Nel frattempo, la Vespa aveva trasmesso almeno ottomila ore (ottomila era il minimo garantito) di Georgie: dei suoi giorni e delle sue ore, dei suoi spostamenti, dei suoi discorsi e dei suoi gesti,

di lei viva... tutto archiviato su file, che non occupava in pratica nessuno spazio, al Parco. E quando fosse giunto il momento, si sarebbe potuto andare là, al Parco, diciamo una domenica mattina; e in un ambiente naturale tranquillo (come lo descriveva il Parco) si sarebbe trovata la camera di riposo personale di Georgie; e là, nell'intimità, grazie al miracolo dei moderni sistemi di memorizzazione e recupero dati, si sarebbe potuto accedere a lei: a lei viva, a lei com'era sotto ogni aspetto, immutabile, senza mai invecchiare, più fresca (come diceva l'opuscolo del Parco) che nel ricordo sempre verde.

Sposai Georgie per i suoi soldi, lo stesso motivo per cui lei aveva sposato il primo marito, quello che aveva sottoscritto il contratto col Parco per lei. Georgie mi sposò, penso, per la bellezza; aveva sempre avuto una predilezione per la bellezza maschile. Io volevo scrivere. Feci un calcolo che le donne fanno con maggior frequenza degli uomini, e decisi che essere mantenuto e pagato da una moglie ricca mi avrebbe dato la libertà di scrivere, di "affinare l'arte". Il calcolo non funzionò nel mio caso, come non funziona per la maggior parte delle donne che lo fanno. Portavo con me una macchina da scrivere e una valigetta di fogli assortiti da Ibiza a Gstaad a Bali a Londra, e scrivevo a macchina sulla spiaggia, e imparai a sciare. A Georgie piacevo in tenuta da sci.

Adesso che quella bellezza è quasi scomparsa, posso riandare col pensiero al giovane fusto di un tempo e rendermi conto che in un certo senso ero una rarità, un tipo di persona che si incontra spesso tra le donne e con minor frequenza tra gli uomini, il bello inconsapevole della propria bellezza, che è consapevole di fare colpo sulle donne più o meno all'istante ma senza sapere perché; che pensa di essere ascoltato e capito, che vedano la sua anima, mentre invece non vedono che occhi dalle ciglia lunghe e un polso forte e abbronzato che ruota in un gesto incantevole spegnendo una sigaretta. Disorientante. Quando infine capii perché fossi stato assecondato e coccolato e ascoltato così a lungo, perché fossi interessante,

non ero più interessante come prima. Circa nel medesimo periodo, mi resi conto di non essere affatto uno scrittore. L'investimento di Georgie smise di sembrarle buono come in passato, e il mio calcolo ormai non quadrava più; solo che nel frattempo, piuttosto inaspettatamente, ero giunto ad amare Georgie parecchio, e anche lei in modo altrettanto inaspettato aveva finito con l'amarmi e avere bisogno di me, per quanto potesse avere bisogno di qualcuno. Non ci separammo mai davvero, anche se quando lei morì non la vedevo da anni. Telefonate, all'alba o alle quattro di notte, perché nonostante il gran viaggiare Georgie non aveva mai capito realmente che il mondo gira e l'ora del cocktail si sposta insieme al mondo.

Era una donna felice, spendacciona, matta, senza un briciolo di cattiveria o sedentarietà o ambizione in lei; si accontentava facilmente e si annoiava facilmente, ed era stranamente serena malgrado il ritmo frenetico che teneva. Amava le cose e le perdeva e le dimenticava: cose, giorni, persone. Si divertiva, però, e io mi divertivo con lei; quello era il suo talento e il suo destino, non sempre facile. Una volta, dopo una notte di bisboccia in un hotel di New York, osservando una nevicata improvvisa dall'enorme finestra, mi aveva detto: — Charlie, morirò di divertimento.

E lo fece. Mentre si divertiva sulla neve in Austria, fu tra i primi a comprare uno di quei leopardi delle nevi, macchine silenziose veloci come motoscafi da competizione. Alfredo mi chiamò in California per informarmi, ma con la distanza e l'accento di Alfredo e la sua smania di dirmi che *lui* non aveva colpa, non afferrai mai i particolari. Ero ancora marito di Georgie, il suo parente più stretto, erede del poco che le rimaneva, e beneficiario, inoltre, dell'accesso innovativo fornito dal Parco. Fortunatamente, i servizi del Parco comprendevano il prelevamento della salma dall'obitorio di Gstaad per collocarla nella camera personale nella sede californiana del Parco. Oltre a firmare delle carte e a prendere in consegna il feretro quando Georgie arrivò a Van Nuys via aerea, non c'era nulla che dovessi fare. Il rappresentante del Parco fu sollecito e si assicurò che capissi come procedere per

avere accesso a Georgie, ma io non ascoltavo. Sono solo un figlio del mio tempo, suppongo. Tutto ciò che riguardava la morte, la realtà della morte, la sorte dei resti mortali, e la situazione dei vivi di fronte alla prospettiva della morte, mi sembra grottesco, imbarazzante, inutile. E tutto ciò che si fa riguardo alla morte non fa che renderla più grottesca, più inutile. Qualcuno che amavo è morto; lasciate dunque che vesta panni da clown, che parli al contrario, e che compri macchinari costosi per compensare il decesso. Tornai a Los Angeles.

Circa un anno dopo, mi arrivò dall'avvocato di Georgie il contenuto di alcune cassette di sicurezza di Georgie: delle obbligazioni e roba simile, e una scatoletta di acciaio, foderata di velluto, contenente una chiave, una chiave con tacche profonde su ambo i lati e la testa di plastica liscia, come la chiave di un'auto costosa.

Perché andai al Parco quella prima volta? Soprattutto perché l'avevo dimenticato: scoprire quella chiave nella posta fu come trovare un fascio di vecchie istantanee che non ci si era presi la briga di guardare quando erano nuove, ma che dopo essere invecchiate contenevano il passato, come non racchiudevano il presente. Ero curioso.

Mi rendevo conto benissimo che il Parco e il suo tipo di accesso molto probabilmente erano solo l'ennesimo scherzo crudele a danno dei ricchi, mantenendo l'illusione che i ricchi potessero comprare quello che non si può comprare, come la moda passeggera dell'ibernazione di corpi umani di trent'anni prima. Una volta, a Ibiza, Georgie e io avevamo conosciuto una coppia tedesca che aveva sottoscritto a sua volta un contratto con il Parco; la loro Vespa volteggiava sui due coniugi come un angelo custode e li rendeva estremamente impacciati: sembrava che stessero provando di continuo lo spettacolo eterno che veniva registrato in memoria per i loro discendenti. Le loro morti avevano preso il sopravvento sulle loro vite, come se fossero faraoni. Chissà, si era chiesta Georgie, se escludevano la Vespa dalla camera da letto? O chissà se la presenza della cimice li stimolava a sforzi maggiori,

prova di amore imperituro e ammirevole vigore che la loro progenie avrebbe potuto vedere?

No, non si imbrogliava la morte in quel modo, come non la si imbrogliava con le piramidi, con le messe recitate in perpetuo. Non era Georgie salvata dalla morte quello che avrei trovato. Ma c'erano ottomila ore della sua vita con me, ore autentiche, registrate là con un'accuratezza di cui la mia memoria porosa non era capace; Georgie non aveva escluso la Vespa dalla sua camera da letto, dalla nostra camera da letto, e lei che non si era mai esibita per nessuno non avrebbe potuto concepire di esibirsi per la Vespa. E ci sarei stato anch'io, senza dubbio, colto involontariamente dall'attenzione della Vespa: in quelle migliaia di ore ci sarebbero state centinaia di ore di me stesso, e io proprio allora avevo cominciato a pormi degli interrogativi nei miei confronti, un problema che andava risolto, un problema riguardo al quale bisognava raccogliere prove e valutarle. Avevo trentotto anni.

Quell'estate, dunque, mi feci prestare da un avvocato della contea che conoscevo un Permesso di Accesso Autostrade (l'Highway Access Permit, la vecchia HAPpy card di quel periodo) e percorsi l'autostrada costiera raggiungendo il Parco, in fondo a una graziosa strada presso la spiaggia, tutto solo a sovrastare il mare. Dall'esterno sembrava un perfetto, tranquillo cimitero di campagna italiano: un basso muro stuccato con delle urne sulla sommità, in mezzo ai cipressi, con un portone ad arco al centro. Una targhetta di ottone sul portone diceva: SIETE PREGATI DI USARE LA VOSTRA CHIAVE. Il portone si aprì, non su uno spiazzo ombroso di lapidi, ma su un corridoio che scendeva. Il muro del cimitero era un'illusione, la struttura era sotterranea. Silenzio, o musica anonima di sottofondo che equivaleva al silenzio; solitudine... o i tecnici necessari erano nascosti con discrezione, o non c'era bisogno di nessun tecnico. Sicuramente quel tipo di accesso si rivelò di una semplicità estrema, nel funzionamento almeno. Perfino io, che sono un idiota in informatica, me ne rendevo conto. La Vespa era autentica tecnologia avanzata, ma a noi persone in lutto toccava

qualcosa che era comune come i filmini amatoriali, come vecchie lettere legate da un nastro.

Uno schermo vicino all'ingresso mi disse in quale corridoio trovare Georgie, e la mia chiave mi permise di entrare in una saletta di proiezione dove c'erano un monitor TV di dimensioni modeste, due sedie comode, e pareti scure di moquette color cioccolato. La musica di sottofondo era dolce e triste. Georgie evidentemente era lì nei paraggi, nel muro o sotto il pavimento; non erano precisi riguardo all'aspetto di "carnaio" del luogo. Nel pannello di controllo davanti alla TV c'erano una toppa per la mia chiave e due tasti: ACCESSO e RESET.

Mi sedetti, sentendomi sciocco e anche un po' intimorito, messo ancor più a disagio dal fatto di essere così deliberatamente calmato da arredi neutri e strumenti semplici. Immaginai, attorno a me, lungo altri corridoi, in altre camere, che altri comunicassero coi loro morti, come mi accingevo a fare io; che i morti stessero mormorando ai visitatori sotto il flusso di musica di sottofondo; che i visitatori piangessero nel vedere e sentire, come forse avrei pianto anch'io. Ma io non udivo nulla. Girai la chiave nella fessura, e lo schermo si accese. Le luci fioche si abbassarono ulteriormente, e la musica di sottofondo cessò. Premetti il tasto ACCESSO; il passo successivo, mi pareva ovvio. Senza dubbio tutte quelle operazioni mi erano state spiegate tempo addietro allo scalo, mentre Georgie nella sua cassa di alluminio veniva scaricata, e io non avevo ascoltato. E sullo schermo Georgie si voltò a guardarmi – ma non guardava me, anche se sussultai e trattenni il respiro – si voltò verso la Vespa che la osservava.

Georgie era a metà frase, a metà gesto. Dove? Quando? — O mettilo sulla stessa carta con gli altri — disse, girandosi. Qualcuno disse qualcosa, Georgie rispose, e si alzò, mentre la Vespa faceva una panoramica e si muoveva a scatti con lei, come un dilettante con una videocamera. Una stanza bianca, sole, vimini. Ibiza. Georgie indossava una camicetta di cotone, aperta; da un tavolo prese una lozione, ne versò un po' su una mano, e si massaggiò lo sterno lentigginoso. La conversazione senza senso a proposito del

mettere qualcosa su una carta proseguì, cessò. Osservai la stanza, chiedendomi in che anno, in che stagione, mi fossi imbattuto. Georgie si tolse la camicetta... i suoi piccoli seni tondi dai grandi capezzoli infantili, seni da bambina che aveva ancora a quarant'anni, tremolarono leggermente. E Georgie uscì sul balcone, e la Vespa la seguì, accecata dal sole, regolandosi. — Se vuoi farlo così — disse qualcuno. Il qualcuno attraversò lo schermo, un'immagine scura sfocata, nudo. Ero io. Georgie disse: — Oh, guarda, colibrì.

Li osservò, assorta, e la Vespa si avvicinò lentamente alla sua testa bionda dai capelli corti, anch'essa assorta, e io osservai Georgie che osservava. Georgie si voltò, posò i gomiti sulla balaustra. Non riuscivo a ricordare quel giorno. Come avrei potuto ricordarlo? Uno di centinaia, di migliaia... Georgie guardò in direzione del mare luccicante, mostrando la sua faccia da sonnambula, la bocca parzialmente aperta, e si strofinò distrattamente il seno con la mano unta. Lo scintillio iridescente tra i fiori era un colibrì.

Senza sapere davvero quel che facevo - avevo fame, all'improvviso, fame di passato, ne volevo ancora - toccai il tasto di RESET. Il balcone di Ibiza scomparve, lo schermo brillava vuoto. Toccai ACCESSO.

Dapprima buio, un mormorio; poi una schiena scura si scostò, allontanandosi dall'occhio della Vespa, e apparve un'immagine fioca di persone. Salto. Altre persone, o le stesse, una festa? Salto. A quanto pareva, la Vespa si attivava e si disattivava in base ai cambiamenti del livello di luce lì, dovunque fosse *lì*. Georgie in abito scuro che si faceva accendere la sigaretta: breve bagliore dell'accendino. Lei disse — Grazie. — Salto. Un foyer o il salone di un albergo. Parigi? La Vespa la cercò a scatti tra persone che andavano e venivano; non era in grado di fare un film, stabilendo inquadrature, sequenze... poteva solo seguire caparbia Georgie, come un marito geloso, non vedendo nient'altro. Era frustrante. Premetti RESET. ACCESSO. Georgie si lavava i denti, chissà dove, chissà quando.

Capii, dopo un altro paio di quei terribili salti. L'accesso era casuale. Non c'era modo di selezionare un anno, un giorno, una scena. Il Parco non aveva fornito nessun pro-

gramma, nessuno; le ottomila ore non erano state affatto archiviate; erano un guazzabuglio, come la memoria di un pazzo, come un mazzo di carte mescolate. Io avevo immaginato, senza pensarci, che cominciassero dall'inizio e proseguissero fino alla fine. Perché non era così?

Capii anche qualcos'altro. Se l'accesso era davvero casuale, se non avevo davvero alcun controllo, allora in pratica avevo perso per sempre le scene che avevo visto. C'erano ottomila probabilità contro una (di più? molto di più? le probabilità sono qualcosa di oscuro per me) che non uscissero più quelle scene premendo il tasto. Provai un doloroso senso di perdita pensando a quel pomeriggio a Ibiza. Era svanito due volte, adesso. Rimasi seduto davanti allo schermo vuoto, avevo paura di toccare di nuovo ACCESSO, avevo paura di quello che avrei perso.

Spensi la macchina (il livello luminoso nella stanza aumentò, la musica di sottofondo tornò a diffondersi sommessa) e uscii nei corridoi, raggiunsi lo schermo dell'ingresso. L'elenco di nomi in verde scorse lentamente sul display, come l'elenco dei voli in partenza di un aeroporto. Accanto a molti nomi mancavano i numeri di codice, indicando forse che quelle persone non si trovavano ancora lì, erano soltanto attese. Nella D, solo tre nomi, e DIRETTORE... nascosto tra gli altri come se anche lui fosse un defunto. Il numero di una camera. Andai a cercarla, ed entrai.

Il direttore sembrava più un portiere o un guardiano notturno, il tipo semipensionato che spesso si vede a custodire posti poco visitati. Portava un grembiule marrone simile alla tonaca di un frate, e stava preparando il caffè in un angolo del suo piccolo ufficio, in cui l'attività svolta non doveva essere molta. Alzò lo sguardo allarmato, preso alla sprovvista, quando entrai.

— Mi scusi — dissi. — Ma non credo di capire bene questo sistema.

— Un problema? — chiese. — Non dovrebbe essere un problema. — Mi guardò un po' attonito e timido, sperando che non mi fossi rivolto a lui per qualcosa di difficile. — L'apparecchiatura funziona tutta?

— Non lo so — risposi. — Non mi pare che sia tutto a

posto. — Descrissi quello che pensavo di avere appreso circa il tipo di accesso fornito dal Parco. — Non può essere giusto, no? — conclusi. — È un accesso completamente casuale...

Il direttore stava annuendo, ancora attonito, prestando grande attenzione.

— Lo è?

— Lo è, cosa?

— Casuale.

— Oh, sì. Sì, certo. Se ogni cosa funziona.

Per un attimo non seppi come replicare, lo osservai che annuiva rassicurante. Poi: — Perché? — chiesi. — Voglio dire, perché non c'è assolutamente modo di... di organizzare, di avere un accesso organizzato al materiale? — Avevo cominciato a provare quel senso di stoltezza grottesca in presenza della morte, come se stessi mercanteggiando gli effetti di Georgie. — Mi scusi, ma mi sembra stupido.

— Oh no, oh no — disse il direttore. — Ha letto il suo materiale informativo? L'ha letto tutto?

— Be', a dire il vero...

— È tutto proprio come descritto — dichiarò il direttore. — Posso garantirglielo. Se c'è qualche problema...

— Le spiace se mi siedo? — Sorrisi. Sembrava che avesse così paura di me e della mia lamentela, di me come persona in lutto, forse impazzito dal dolore e incapace di comprendere i limiti semplici delle sue responsabilità nei miei confronti, che aveva bisogno di conforto a sua volta. — Sono sicuro che è tutto a posto — lo tranquillizzai. — Solo che penso di non capire. Sono un po' lento di comprendonio in queste cose.

— Certo. Certo. Certo. — Il direttore a malincuore rinunciò a prepararsi il caffè e si sedette dietro la scrivania, intrecciando le dita come un consulente. — La gente trae molta soddisfazione dall'accesso fornito qui — disse — molto conforto, se lo affronta con lo spirito giusto. — Cercò di sorridere. Mi domandai che qualifiche avesse dovuto mostrare per ottenere quell'impiego. — La parte casuale. Ecco, è tutto nell'opuscolo informativo.

C'è l'aspetto legale... lei non è un avvocato, vero? No, no, certo, senza offesa. Vede, il materiale qui non è *per* qualunque cosa, tranne, be', tranne che per comunicare spiritualmente. Ma supponiamo che il materiale fosse programmato, ricercabile. Supponiamo che ci fosse un problema di tasse o eredità o così via. Potrebbero esserci mandati, avvocati dappertutto, e distruggerebbero completamente l'idea commemorativa.

Non ci avevo proprio pensato. La casualità integrata impediva che le vite passate venissero esaminate in modo sistematico. E senza dubbio evitava al Parco di operare nel settore dell'archiviazione e di essere oggetto di parecchie azioni legali. — Bisognerebbe guardare tutte le ottomila ore — dissi — e anche se si trovasse quello che si cerca, sarebbe impossibile rivederlo. Sarebbe già passato. — Sarebbe scivolato nel passato casuale proprio mentre lo si osservava, come quel pomeriggio a Ibiza, quel party a Parigi. Perduti.

Il direttore sorrise e annuì. Io sorrisi e annuii.

— Le racconterò una cosa — disse il direttore. — Non era prevista. La casualità. È stata un effetto secondario, un effetto del processo di memorizzazione. Pura fortuna. — Il suo sorriso si spense, le ciglia si aggrottarono serie. — Vede, qui memorizziamo a livello molecolare. Dobbiamo scendere a livelli così piccoli per problemi di spazio. Voglio dire, le ottomila ore garantite... Se avessimo usato i nastri o mezzi convenzionali, quanto spazio sarebbe occorso? Se l'idea dell'accesso avesse preso piede. Un sacco di spazio. Così abbiamo adottato la trappola vaporizzata e il rilevamento continuo. Ha le dimensione dell'unghia del mio pollice. È tutto nell'opuscolo informativo. — Mi guardò in modo strano. Ebbi la sensazione improvvisa e intensa che mi stessero raggirando, ingannando, che l'uomo di fronte a me in grembiule marrone non fosse un esperto, un tecnico; che fosse un ciarlatano, o forse un pazzo che si spacciava per direttore e non aveva nulla a che fare con quel posto. Un brivido mi fece rizzare i capelli sulla nuca, e passò. — Questa è l'origine della casualità — stava spiegando. — È stata un effetto del processo a livello molecolare. Il moto

browniano. Basta sospendere il rilevamento continuo per un microsecondo e si ha un riassetto a livello molecolare. Non randomizziamo. Le molecole lo fanno per noi.

Ricordavo il moto browniano, un ricordo molto vago, dalle lezioni di fisica. Il movimento casuale delle molecole, aveva spiegato l'insegnante; c'era una descrizione matematica. Era come il movimento delle particelle di polvere che si vedono agitarsi in un raggio di luce solare, come il vortice di fiocchi di neve in un fermacarte di vetro che mostra una casetta sotto una nevicata. — Capisco — dissi. — Credo di capire.

— C'è qualche altro problema? — chiese il direttore. Lo disse come se potesse esserci qualche altro problema, come se sapesse di che problema potesse trattarsi, e come se sperasse che io non lo avessi. — Capisce il sistema, chiave, due tasti, ACCESSO, RESET...

— Capisco — dissi. — Adesso capisco.

— Comunione spirituale — disse il direttore, alzandosi, sollevato, certo che presto sarei uscito. — Ho sentito che ci vuole un po' per rilassarsi e abbandonarsi all'idea di comunione spirituale.

— Sì — annuii. — Ci vuole un po'.

Ero andato lì per scoprire qualcosa, ma non l'avrei scoperto, qualunque cosa fosse. La Vespa non era stata brava a memorizzare, dopo tutto, no, non era stata migliore della mia giovane anima. Giorni e settimane erano sfuggiti al suo occhio minuscolo. Non aveva visto bene, e in quello che aveva visto non era stata in grado di distinguere l'indimenticabile da ciò che si poteva benissimo dimenticare, né più né meno come il mio occhio. Né migliore né peggiore... uguale.

Eppure, eppure... Georgie che si alzava a Ibiza e si metteva la lozione sul seno, parlandomi: — Oh, guarda, colibrì. — Io avevo dimenticato, e la Vespa non aveva dimenticato; e io possedevo di nuovo quello che non sapevo di avere perso, che non sapevo fosse prezioso per me.

Il sole stava tramontando quando lasciai il Parco; il mare di raso spumeggiava sommesso, a caso, attorno agli scogli.

Avevo trascorso la vita aspettando qualcosa, non sapendo cosa, non sapendo nemmeno di aspettare. Ammazzando il tempo. Stavo ancora aspettando. Ma quello che aspettavo era già successo ed era passato.

Erano ormai due anni che Georgie era morta... due anni, e per la prima e ultima volta, piansi per lei... per lei, e per me.

Naturalmente tornai. Dopo parecchio lavoro e dollari piazzati nel punto giusto, mi procurai un permesso autostradale, una HAPpy card tutta mia. Avevo molto tempo libero, come tanta gente allora, e spesso nei pomeriggi vuoti (mai di domenica) imboccavo l'autostrada piena di buche e di erbacce e risalivo la costa. Il Parco era sempre aperto. Mi rilassavo e mi abbandonavo all'idea di comunione spirituale.

Adesso, dopo alcune centinaia di ore trascorse là sottoterra, adesso che ho smesso da un pezzo di varcare quel portone (ho perso la chiave, credo; comunque, non so dove cercarla), so che la solitudine in cui mi sentivo immerso era reale. Gli osservatori attorno a me, gli ascoltatori che percepivo in altre camere, erano perlopiù frutto della mia immaginazione. Era raro che ci fosse qualcuno là. Quelle tombe erano trascurate come lo sono di solito tutte le tombe, ovunque. O ai vivi non interessava occuparsi tanto dei morti – quando mai gli era interessato – o gli speranzosi clienti che avevano sottoscritto il contratto con il Parco avevano scoperto il difetto di quel tipo di accesso; come lo scoprii io, alla fine.

ACCESSO, e Georgie prende gli abiti uno alla volta dall'armadio, e li appoggia al corpo, e osserva l'effetto in uno specchio alto, poi li rimette via. Aveva una faccia buffa, un'espressione che assumeva solo quando si guardava allo specchio, un'espressione che assumeva solo per sé, il che non era davvero da lei. La Georgie dello specchio.

RESET.

ACCESSO. Per una bizzarra coincidenza, qui Georgie sta guardando in un altro specchio. Penso che la Vespa potesse essere confusa dagli specchi. Georgie si gira, la Vespa segue

il movimento; c'è qualcuno addormentato, in un groviglio di lenzuola e coperte su un grande letto d'albergo... mattino, il carrello del servizio in camera. Oh: l'Algonquin: sono io. Inverno. La neve scende fuori dal finestrone. Georgie fruga nella borsetta, estrae una boccetta, manda giù una pillola con il caffè, tenendo il corpo della tazza non il manico. Io mi muovo, mostro una testa arruffata di capelli. Conversazione... incomprensibile. Stanza grigia, luce nevosa biancastra, colore degradato. Adesso (pensai, osservandoci) avrei allungato la mano verso di lei? Nell'ora seguente l'avrei posseduta, o viceversa, avrei scostato le coperte, aperto il suo pigiama chiaro? Georgie va al gabinetto, chiude la porta. La Vespa osserva stupida, esclusa, trasmettendo la porta.

RESET, infine.

Ma cosa avrei visto se fossi stato paziente, se avessi osservato e atteso?

Il tempo, si scopre, richiede una quantità di tempo eccessiva. Lo spreco, lo spreco futile... non è uno sport che attiri il pubblico. Qualunque divertimento ci sia nel sedere oziosi non guardando nulla e assaporando il proprio essere per un pomeriggio intero, non c'è alcun divertimento nel ripeterlo. L'attesa è straziante. Quante volte, in cinque anni, in ottomila ore di luce diurna o artificiale, possiamo esserci accoppiati, quanto tempo avremo trascorso facendo l'amore? Cento ore, duecento? Non c'erano tante probabilità che trovassi per caso una scena del genere; il buio ne inghiottiva la maggior parte, e le altre si perdevano negli interstizi di ore interminabili passate facendo acquisti, leggendo, a bordo di aerei e auto, dormendo, separati. Impossibile.

ACCESSO. Georgie ha acceso una lampada accanto al letto. Sola. Cerca tra i kleenex e le riviste sul comodino, trova un orologio, lo guarda con aria ottusa, lo gira dal lato giusto, guarda di nuovo l'orologio, lo mette giù. Freddo. Georgie si rintana sotto le coperte, sbadigliando, fissando, poi allunga una mano verso il telefono, ma la posa soltanto sull'apparecchio, pensando. Pensando alle quattro di notte. Ritrae la mano, rabbrividisce, un forte brivido sonnolento infantile, e spegne la luce. Un brutto sogno. In un attimo è mattina, l'alba; anche la Vespa ha dormito. Georgie dorme profonda-

mente, immobile, solo la sommità della testa bionda spunta dalla trapunta... e senza dubbio continuerà a dormire così per ore, osservata con la massima attenzione, fissamente, come non avrebbe potuto fare nessun voyeur.

RESET.

ACCESSO.

— Non sento più bene come prima — informai il direttore. — E la definizione delle immagini sta diminuendo.

— Oh, certo — disse il direttore. — L'opuscolo ne parla, certo. Dobbiamo spiegarlo bene. Che questo potrebbe essere un problema.

— Non è solo il mio monitor? — chiesi. — Pensavo che probabilmente fosse solo il monitor.

— No, no, no davvero, no — rispose il direttore. Mi offrì un caffè. Si era instaurata una certa cordialità tra noi nel corso dei mesi. Credo che, oltre ad avere paura di me, fosse contento che passassi di lì di tanto in tanto; almeno uno dei vivi visitava il Parco, uno almeno lo utilizzava. — C'è una *lieve* degenerazione che in effetti si verifica.

— Sembra che tutto stia diventando grigio.

Il direttore aveva assunto un'espressione di intensa preoccupazione, non minimizzava il problema. — Mm-hm, mm-hm, vede, al livello molecolare dove operiamo, c'è degenerazione. È una questione di fisica. C'è una certa randomizzazione col tempo. Così si perde... non si perde nemmeno un minuto del materiale che si ha, però si perde di definizione. Di colore. Ma il fenomeno si stabilizza.

— Davvero?

— Pensiamo di sì. Certo, si stabilizza, noi lo assicuriamo. *Prevediamo* che si stabilizzi.

— Però non lo sapete.

— Be', be', come vede siamo in questo ramo appena da poco. Questa idea è nuova. C'erano cose che non potevamo sapere. — Il direttore mi stava ancora guardando, ma nel medesimo tempo sembrava che si fosse dimenticato di me. Stanco. Sembrava che negli ultimi tempi fosse diventato sbiadito anche lui, vecchio, che stesse perdendo definizione. — Potrebbe cominciare a vedere un po' di neve — disse sottovoce.

ACCESSO RESET ACCESSO.

Una piazza grigia di pietre disposte a spina di pesce, palme grigie che schioccano. Georgie alza il collo del maglione, socchiudendo gli occhi in un vento rigido. Compera riviste a un'edicola: "Vogue", "Harper's", "La Moda". — Freddo — dice alla giornalaia. — *Frio*. — Il giovanotto che ero le prende il braccio; tornano a piedi lungo la spiaggia, che è deserta e cosparsa di alghe, gettate a riva da un mare sporco. Inverno a Ibiza. Parliamo, ma la Vespa non riesce a sentire, il rumore del mare la confonde; la Vespa sembra annoiata dai suoi compiti e resta dietro di noi.

RESET.

ACCESSO. L'Algonquin, terribilmente familiare: mattino, inverno. Georgie si stacca dalla finestra innevata. Io sono a letto... e per un attimo osservando la scena mi sentii sospeso tra due specchi, riflesso all'infinito. L'avevo già visto prima; l'avevo vissuto una volta e ricordato una volta, e ricordavo il ricordo, ed eccolo di nuovo, o poteva darsi che fosse soltanto un altro mattino, un mattino simile? Ce n'erano ben più di uno, in quel posto. Ma, no... Georgie si stacca dalla finestra, estrae la boccetta di pillole, prende la tazza di caffè stringendo il corpo della tazza e non il manico: avevo già visto quel momento, non mesi prima, settimane prima, lì in quella camera. Mi ero imbattuto nella stessa scena due volte.

"Quante sono le probabilità che accada" mi chiesi "quante sono le probabilità di imbattersi di nuovo negli stessi minuti, quei minuti?"

Mi muovo tra le coperte.

Mi sporsi in avanti per sentire cosa avrei detto, questa volta; era qualcosa tipo "ma divertente comunque" o qualcosa del genere.

— Divertimento — dice Georgie, ridendo, tormentata, e il suono degradato è il cinguettio di un fantasma. — Charlie, un giorno morirò di divertimento.

Prende la pillola. La Vespa la segue al gabinetto, e viene chiusa fuori.

"Perché sono qui?" pensai, e il mio cuore batteva forte e lento. "Per quale motivo sono qui? Quale?"

RESET.

ACCESSO.

Strade ghiacciate inargentate, New York, Quinta Avenue. Georgie sta smontando urlando dall'interno buio di un taxi. — Non devi urlare con me — grida a qualcuno, sua madre che non ho mai conosciuto, un cerbero. Esce e si allontana in fretta lungo la strada sotto il nevischio, coi suoi pacchi, la Vespa accanto alla spalla. Potrei allungare la mano e toccarle la spalla e farla voltare perché mi segua fuori.

S'allontana, si perde nella calca incolore di auto e pedoni, impossibile da distinguere nell'immagine nevosa sfocata.

C'era qualcosa che non andava proprio.

Georgie detestava l'inverno, lo evitava, per la maggior parte del tempo trascorso insieme, verso il primo dell'anno cominciava a desiderare il sole che era andato altrove; l'Austria andava bene per qualche settimana, i villaggi pittoreschi e la neve farinosa e gli sciatori colorati ed eleganti non erano in realtà l'inverno che temeva, anche se perfino negli chalet riscaldati dal fuoco era difficile farla spogliare senza che le venisse la pelle d'oca e senza che rabbrividisse per qualche spiffero che solo lei sentiva. Eravamo casti in inverno. Così Georgie lo evitava: Antigua e Bali e due mesi a Ibiza quando fiorivano i mandorli. Era una continua falsa primavera insipida per tutto l'inverno.

Quante volte poteva essere scesa la neve quando la Vespa la stava osservando?

Non spesso; un numero limitato di volte, che io stesso avrei potuto contare se avessi avuto una memoria come quella della Vespa. Non spesso. Non sempre.

— C'è un problema — informai il direttore.

— Si è stabilizzato, vero? — disse il direttore. — Quel problema di definizione?

— Be', no — risposi. — A dire il vero, è peggiorato.

Il direttore sedeva dietro la scrivania, le braccia allargate contro lo schienale della sedia; aveva un colorito roseo falso sulle gote, come una salma truccata dall'impresa di pompe funebri. Stava bevendo.

— Non si è stabilizzato, hmm? — disse.

— Non è questo il problema — replicai. — Il problema è l'accesso. Non è casuale come mi aveva detto.

— Livello molecolare — fece il direttore. — È una questione di fisica.

— Lei non capisce. Non sta diventando più casuale. Sta diventando meno casuale. Sta diventando selettivo. Si sta bloccando.

— No no no — ribatté il direttore, gli occhi sognanti. — L'accesso è casuale. Sa, la vita non è tutta estate e divertimento. In ogni vita deve cadere un po' di pioggia.

Farfugliai, cercando di spiegare. — Ma ma ma...

— Sa — continuò il direttore — ho pensato di abbandonare l'accesso. — Aprì un cassetto della scrivania, che dal rumore sembrava vuoto. Fissò per un attimo l'interno del cassetto con un'espressione ottusa, e lo richiuse. — Il Parco è stato una bella cosa per me, ma non sono proprio abituato a questo. Sa, una volta pensavi di poter rendere un servizio. Be', diamine, ti sei divertito, che te ne importa.

Era pazzo. Per un attimo udii i morti intorno a me; sentii sulla lingua il sapore dell'aria viziata del sottosuolo.

— Ricordo — disse il direttore inclinandosi all'indietro sulla sedia e guardando altrove — molti anni fa, sono entrato nel ramo dell'accesso. Solo che non lo chiamavamo così, allora. Quello che facevo era lavorare per una casa di produzione di materiale di repertorio. Stava cessando l'attività, come tutti quanti, come farà questo posto, non dovrei dirlo, ma lei non ha sentito nulla. Comunque, era un grande magazzino con chilometri di scaffali d'acciaio, pieni di pizze, pizze piene di vecchie pellicole di plastica, sa? Pellicole di ogni genere. E quelli del cinema, se volevano vecchie scene del passato nei loro film, chiamavano e chiedevano quel che volevano, trovami questo, trovami quello. E noi avevamo tutto, ogni genere di scena, ma sa qual era la cosa più difficile da trovare? Le semplici scene comuni della vita quotidiana. Voglio dire, gente che faceva semplicemente delle cose e viveva la sua vita. Lo sa cosa *avevamo*? Discorsi. Gente che teneva discorsi. Tipo presidenti. Potevi avere ore di discorsi, ma non semplicemente di gente che... ehm, ecco, che lavava i panni, sedeva in un parco...

— Potrebbe essere solo la ricezione — dissi. — Per qualche motivo.

Il direttore mi guardò a lungo, come se fossi appena arrivato. — Comunque — riprese infine, distogliendo di nuovo lo sguardo — sono rimasto un po' di tempo in quel posto a imparare il mestiere. E i produttori chiamavano e dicevano: "Procurami questo, procurami quello". E un produttore stava facendo un film, un film del passato, e voleva vecchie scene, *vecchie*, di gente di tanto tempo fa, d'estate; che si divertiva, mangiava il gelato, nuotava in costume da bagno, guidava decappottabili. Cinquant'anni fa. Ottanta.

Aprì ancora il cassetto vuoto, trovò uno stuzzicadenti, e cominciò a usarlo.

— Così ho visionato il materiale più vecchio. Discorsi. Altri discorsi. Ma ho trovato qualche immagine qua e là... gente nelle strade, pellicce, gente che guardava le vetrine, traffico. Gente vecchia... voglio dire, erano giovani allora, ma gente del passato, hanno queste facce tirate, si riconoscono. Tristi, un po'. Nelle vie cittadine, di fretta, tenendosi il cappello. Le città allora erano un po' nere, sulla pellicola; automobili nere nelle strade, cappelli neri. Pietra... Be', non era quello che volevano. Gli ho trovato l'estate, estate a colori, ma nuova. La volevano vecchia. Ho continuato ad andare indietro. Ho continuato a cercare. Ho cercato. Più andavo indietro, più vedevo queste facce tirate, automobili nere, strade nere di pietra. Neve. Non c'è nessuna estate là.

Con lenta solennità si alzò e trovò una bottiglia marrone e due tazze. Versò malamente, sbrodolando. — Quindi non è la sua ricezione — disse. — La pellicola impiega più tempo, credo, ma è una questione di fisica. È tutta una questione di fisica. A buon intenditor poche parole.

Il liquore era aspro, un freddo distillato di sole passato. Volevo andarmene, uscire, non guardare indietro. Non sarei rimasto a osservare finché non ci fosse stata che neve.

— Così abbandono l'accesso — disse il direttore. — I morti seppelliscano i morti, giusto? I morti seppelliscano i morti.

Non tornai. Non tornai più, anche se le autostrade vennero riaperte e anche se Il Parco non è lontano dalla cittadina dove mi sono stabilito. Stabilito; la parola giusta. Ripristina l' equilibrio, alla fine, e stranamente anche l'allegria, rendersi conto senza rimpianti che le cose migliori che ti accadranno nella vita sono già accadute. E mi resta ancora un po' d'estate.

Penso che ci siano due tipi diversi di ricordo, e solo uno peggiora man mano che invecchio: quello che, con uno sforzo di volontà, ti permette di ricostruire la tua prima auto o il tuo numero di matricola o il nome e la figura dell'insegnante di fisica al liceo... un tale signor Holm, in abito grigio, uno con la barba, magro, sulla trentina. L'altro tipo di ricordo non peggiora, se mai diventa più intenso. Quello sonnambolico, quello in cui ci s'imbatte come se ci si imbattesse in stanze con porte segrete e all'improvviso ci si ritrova seduti non sulla veranda ma in un'aula, senza capire dapprima dove o quando, e un uomo barbuto sorride girando nella mano un fermacarte di vetro, dentro il quale c'è una casetta in un turbine di neve.

Non c'è accesso a Georgie, solo che di tanto in tanto, imprevedibilmente, quando siedo sulla veranda o spingo il carrello della spesa o sono accanto al lavandino, un ricordo di quel tipo mi si presenta, vivido e sorprendente, come lo schiocco di dita di un ipnotizzatore. O come quella strana esperienza che a volte capita, appena prima di addormentarsi, quando si sente chiamare sottovoce e in modo chiaro il proprio nome da qualcuno che non c'è.

Titolo originale: *Snow*

First published in "Omni", November 1985. Published by permission of the author and his agent
Traduzione di Piero Anselmi

Il mercato d'inverno

di William Gibson

William Gibson ha vinto il premio Nebula, il premio Hugo, e il premio Philip K. Dick nel 1985 con il suo primo notevole romanzo Neuromante, un'affermazione fulminea e prepotente che non ha precedenti nella storia della fantascienza. Gibson ha venduto il suo primo lavoro nel 1977 alla rivista semiprofessionale oggi defunta "Unearth", ma quel racconto non è stato notato e il nome di Gibson è rimasto praticamente sconosciuto fino al 1981, anno in cui l'autore ha venduto a "OMNI" un thriller teso e pieno di suspense intitolato Johnny Mnemonico, *finalista del premio Nebula. Nel 1982 ha pubblicato ancora su "Omni" il racconto ancora più avvincente La notte che bruciammo Chrome, anche questo finalista del Nebula. E all'improvviso Gibson è diventato uno scrittore da seguire con attenzione.*

Non abbiamo dovuto attendere a lungo. Verso la fine degli anni Ottanta, la comparsa di Neuromante e dei libri che sono seguiti, Giù nel ciberspazio *e* Monna Lisa Cyberpunk, *hanno fatto di William Gibson il più discusso e controverso (nel cuore delle guerre cyberpunk degli anni Ottanta, sebbene Gibson in genere si tenesse lontano dagli scontri veri e propri in trincea) nuovo scrittore di sf del decennio. Si potrebbe addirittura dire scrittore e basta, perché la fama di Gibson si è diffusa ben oltre i soliti confini del genere, con articoli entusiastici su di lui, interviste su pubblicazioni come "Rolling Stone", "Spin" e "The Village Voice" e con figure della cultura pop come Timothy Leary*

(personaggio di solito non molto dedito a un'osservazione attenta del mondo della sf) che l'hanno accolto a braccia aperte.

Ormai, Gibson è una icona culturale a pieno titolo, un autore di successo; i suoi romanzi vengono recensiti con rispetto da giornali come il "New York Times" e il "Washington Post", le sue storie diventano film dai grandi incassi; gli è stato dedicato un documentario, un lungometraggio e viene idolatrato come un dio negli ambienti fantascientifici giapponesi. Le sue prime opere sono state imitate centinaia di volte, non solo in pubblicazioni dello stesso genere ma anche in fumetti, nel cinema, e perfino in spettacoli televisivi.

Alcuni sono invidiosi del suo successo, ma anche costoro, se costretti, dovrebbero ammettere che Gibson ha il genere di talento che appare non più di un paio di volte in una generazione letteraria.

Gli altri libri di Gibson sono: Luce virtuale, Aidoru *e* American Acropolis, *oltre a un romanzo scritto in collaborazione con Bruce Sterling,* La macchina della realtà. *La sua narrativa breve, invece, è stata raccolta in* La notte che bruciammo Chrome. *Il suo ultimo libro è un altro bestseller,* L'accademia dei sogni. *Nato in South Carolina, William Gibson vive con la famiglia a Vancouver, in Canada.*

Nell'avvincente racconto che segue, l'autore sostiene che le persone che sanno esattamente cosa vogliono possono essere un po' spaventose... soprattutto se hanno bisogno di voi per averlo.

Piove molto, quassù; ci sono giorni, in inverno, in cui il cielo non diventa mai veramente chiaro, solo di un grigio uniforme. Ma ci sono anche giorni in cui è come se si aprisse di colpo, per tre minuti, un sipario sulle montagne illuminate dal sole, sospese nell'aria: come il prologo di un film girato da Dio. Era così il giorno in cui telefonarono i suoi agenti, dal cuore della loro piramide di specchi sul Beverly Boulevard, per dirmi che lei era entrata nella rete, che era arrivata in cima e che *I re del sonno* era tre

volte platino. Io ho curato la maggior parte dei Re, ho fatto il lavoro di rilevamento cerebrale, ho rivisto tutto con il modulo di cancellazione rapida, perciò mi spettava una parte dei diritti d'autore.

No, dissi, no. Poi sì, sì, e riappesi. Mi infilai la giacca e feci le scale tre gradini alla volta, entrai nel bar più vicino e mi procurai un black-out di otto ore, che finì su un cornicione, dove mi ritrovai a solo due metri dalla tenebra della mezzanotte. Le acque del False Creek. Le luci della città e la solita calotta grigia del cielo, più piccola adesso, illuminata dai neon e dalle lampade ai vapori di mercurio. E nevicava, grossi fiocchi ma non fitti, che quando toccavano l'acqua nera sparivano senza lasciare alcuna traccia. Mi guardai i piedi, e vidi che le punte sporgevano dal bordo di cemento bagnato. Indossavo scarpe giapponesi, nuove e costose, stivaletti in pelle morbida di Ginza con le punte in gomma. Rimasi lì a lungo, prima di fare il primo passo indietro.

Perché lei era morta, e io l'avevo lasciata andare. Perché adesso lei era immortale, e io l'avevo aiutata a diventarlo. E perché sapevo che mi avrebbe telefonato, la mattina.

Mio padre era tecnico del suono. Aveva cominciato molto tempo prima, prima ancora dell'avvento del digitale. I procedimenti che usava erano in parte meccanici, fatti di una tecnologia goffa e quasi vittoriana tipica del Ventesimo secolo. Fondamentalmente, era un tornitore: la gente gli portava delle registrazioni e lui preparava il disco master di lacca. Quindi il disco veniva placcato elettroliticamente e usato per costruire una lastra dalla quale si stampavano dischi, quelle cose nere che si vedono nei negozi di antiquariato. E ricordo che una volta, pochi mesi prima di morire, mi disse che certe frequenze, credo che le chiamasse transienti, potevano bruciare la testina di taglio del tornio. Le testine erano costosissime, perciò si usava una cosa chiamata accelerometro per evitare che si bruciassero. Ed era a questo che pensavo, con i piedi che sporgevano sull'acqua: quella testina che bruciava.

Perché era questo che le avevano fatto.
Ed era questo quello che lei voleva.
Nessun accelerometro per Lise.

Andando a letto staccai il telefono. Lo feci con un treppiedi tedesco da studio, che mi sarebbe costato una settimana di paga per farlo riparare.

Mi svegliai qualche tempo dopo e presi un taxi fino a Granville Island, dove abitava Rubin.

Rubin, anche se nessuno capisce bene come, è un maestro, una guida, quello che i giapponesi chiamano *sensei*. Ciò di cui è maestro, in realtà, sono i rifiuti, la spazzatura, le cianfrusaglie, il mare di merci gettate via su cui galleggia la nostra civiltà. *Gomi no sensei*. Maestro dei rifiuti.

Questa volta lo trovai accoccolato fra due batterie elettroniche dall'aria tetra che non avevo mai visto: braccia sottili e arrugginite ripiegate sul cuore di una costellazione di barattoli di ferro ripescati nelle discariche di Richmond. Lui non chiama mai il suo posto "studio", non dice mai di essere un artista. Quello che fa lo chiama "trafficare", e sembra considerarlo una specie di prolungamento dei pomeriggi noiosi passati da bambino in cortile. Vaga nel suo laboratorio pieno zeppo di cianfrusaglie, una specie di minihangar ricavato sul lato verso il fiume del Mercato, seguito dalle sue creature più agili e più sveglie, simile a un Satana quasi benevolo intento a elaborare artifici sempre più bizzarri nel suo Inferno di *gomi*. Ho visto Rubin programmare le sue costruzioni per identificare e insultare i pedoni che indossano i vestiti di questo o quello stilista di moda in una data stagione; altre sono impegnate in missioni più oscure, e alcune sembrano costruite solo allo scopo di smontarsi con il maggiore fracasso possibile. È come un bambino, Rubin; ma vale anche un sacco di soldi nelle gallerie di Tokyo e Parigi.

Così gli raccontai di Lise. Lui mi lasciò parlare, sfogare, poi annuì. — Lo so — disse. — Un cazzone della CBC mi ha telefonato otto volte. — Sorseggiò da una tazza ammaccata. — Vuoi del Wild Turkey sour?

— Perché ti hanno chiamato?
— Perché c'è il mio nome sul retro dei *Re del sonno*. Una dedica.
— Non l'ho ancora visto.
— Ti ha già chiamato?
— No.
— Lo farà.
— Rubin, è morta. L'hanno già cremata.
— Lo so — disse lui. — Ti chiamerà.

Gomi.
Dove finisce il *gomi* e inizia il mondo? I giapponesi, un secolo fa, avevano già esaurito lo spazio per il *gomi* attorno a Tokyo, perciò idearono un piano per creare spazio dal *gomi*. Entro il 1969 si erano costruiti una piccola isola nella baia di Tokyo, e l'avevano battezzata Isola dei Sogni. Ma la città continuava a produrre le sue novemila tonnellate al giorno, così costruirono una Nuova Isola dei Sogni, e oggi l'intero processo è coordinato, e dal Pacifico continuano a sorgere nuovi pezzi di Giappone.
Rubin osserva tutto questo alla TV e non dice assolutamente nulla.
Non ha nulla da dire sul *gomi*. È il suo mezzo, l'aria che respira, vi ha nuotato per tutta la vita. Gira Vancouver su una specie di furgone sovradimensionato ricavato da un vecchio Mercedes aeroportuale, il tetto nascosto da un sacco di gomma mezzo pieno di gas naturale. Cerca oggetti che possano entrare a fare parte degli strani progetti che la sua inconoscibile Musa gli disegna nel cervello. Porta a casa altro *gomi*. Certe volte ancora funzionante. Certe volte, come Lise, umano.
Incontrai Lise a una delle feste di Rubin. Rubin dà un sacco di feste. Lui sembra non divertirsi mai particolarmente, ma sono ottime feste. Avevo perso il conto, quell'autunno, di tutte le volte in cui mi ero svegliato su un materasso di spugna per sentire il rumore della vecchia macchina da caffè di Rubin, un mostro annerito sormontato da una grande aquila cromata, il rumore che rimbombava contro le pareti di lamiera ondulata,

assordante ma anche confortante: c'era il caffè. La vita sarebbe continuata.

La prima volta che la vidi: nella zona cucina. Non la definirei esattamente una cucina: soltanto tre frigoriferi, una piastra elettrica e un forno a convezione rotto, che faceva parte del *gomi*. La prima volta che la vidi: aveva aperto il frigo della birra, e nella luce interna vidi gli zigomi e la linea decisa della bocca, ma vidi anche il luccichio nero del policarbonio ai polsi, e la piaga liscia e chiara prodotta dallo sfregamento dell'esoscheletro. Ero troppo ubriaco per connettere, per capire cos'era, ma sapevo che non era divertente. Così feci quello che fa di solito la gente con Lise: cambiai rotta. Mi diressi verso il vino, sul tavolo vicino al forno a convezione. Non mi guardai alle spalle.

Ma lei mi trovò. Venne a cercarmi due ore dopo, insinuandosi fra i corpi e il ciarpame con quella grazia terribile programmata nell'esoscheletro. Sapevo cos'era, allora, mentre la guardavo dirigersi sul bersaglio, troppo imbarazzato per schivarla, per scappare, per farfugliare qualche scusa e uscire. Bloccato lì, con un braccio attorno alla vita di una ragazza che non conoscevo, mentre Lise avanzava, anzi, veniva spinta avanti, con quella grazia beffarda, dritta verso di me, gli occhi che le bruciavano di wiz, e la ragazza si liberò di me allontanandosi in un panico silenzioso, era sparita, e Lise era lì di fronte a me, sostenuta dalla sottile protesi di policarbonio. Guardai dentro quegli occhi, e mi sembrò quasi di sentirle ronzare le sinapsi, un grido stridulo, mentre il wiz le apriva tutti, i circuiti del cervello.

— Portami a casa — disse, e le parole mi colpirono come una frustata. Credo di aver scosso la testa. — Portami a casa. — Sentivo dolore, in quella voce, e astuzia, e una crudeltà stupefacente. E in quel momento capii che nessuno mi aveva mai odiato così profondamente e completamente come quella ragazzina distrutta: mi odiava per come l'avevo guardata e poi avevo distolto lo sguardo, accanto al frigorifero della birra di Rubin.

Così feci una di quelle cose che si fanno e di cui non

si scopre mai il perché, anche se qualcosa dentro sa che non c'era modo di fare altrimenti.

La portai a casa.

Ho due stanze in un vecchio condominio all'angolo dell'incrocio fra la Quarta e la MacDonald, decimo piano. Gli ascensori di solito funzionano, e se ci si siede sulla balaustra del balcone, sporgendosi in fuori e tenendosi attaccato all'angolo dell'edificio vicino, si riesce a vedere una piccola sezione verticale di mare e montagne.

Lei non aveva detto una parola per tutto il tragitto, e io cominciavo a essere abbastanza sobrio per sentirmi a disagio, mentre aprivo la porta e la facevo entrare.

La prima cosa che lei vide fu il modulo portatile di cancellazione rapida che mi ero portato a casa dal Pilot la sera prima. L'esoscheletro la spinse ad attraversare il tappeto polveroso con quel passo da modella a una sfilata. Una volta lontani dal frastuono della festa lo sentivo ticchettare sommessamente a ogni suo gesto. Rimase lì a guardare il modulo. Vedevo i supporti dell'apparecchio, quando stava ferma, sporgere sotto la giacca di pelle nera consunta. Una di quelle vecchie malattie per cui non sono mai riusciti a trovare una cura, o una di quelle nuove, evidentemente di origine ambientale, a cui hanno appena dato un nome. Non poteva muoversi senza quello scheletro supplementare, ed era collegato direttamente al suo cervello, interfaccia mioelettrica. I supporti di policarbonio apparentemente fragili le muovevano le braccia e le gambe, ma un sistema più sofisticato si occupava delle mani sottili, mediante innesti galvanici. Mi vennero in mente delle zampe di rana che si contraevano in un nastro visto a scuola, poi ebbi disgusto di me stesso per averci pensato.

— Questo è un modulo per la cancellazione veloce — disse lei, in una voce che non avevo sentito prima, assente, e pensai allora che forse gli effetti del wiz si stavano esaurendo. — Cosa ci fa qui?

— Faccio il curatore — dissi, chiudendomi la porta alle spalle.

— Davvero? — disse lei, e rise. — E dove lavori?

— Sull'Isola. Un posto che si chiama Automatic Pilot.

Lei si voltò; poi, con una mano appoggiata all'anca, girò su se stessa (o meglio, l'esoscheletro la girò), e quegli occhi grigio slavato mi trafissero con uno sguardo carico di wiz e odio e una terribile parodia di passione. — Vuoi scoparmi, curatore?

E sentii di nuovo il colpo di frusta, ma questa volta non intendevo rimanere passivo. Perciò le rivolsi uno sguardo gelido che proveniva dal profondo di me, di quel corpo pieno di birra che parlava e camminava e si muoveva da sé, ma altrimenti del tutto normale. Le parole mi uscirono di bocca come uno sputo. — Proveresti qualcosa, se lo facessi?

Colpita. Forse sbatté le sopracciglia, ma non vidi altro segno di emozione. — No — disse. — Ma qualche volta mi piace guardare.

Rubin è in piedi vicino alla finestra, due giorni dopo la sua morte a Los Angeles, a fissare la neve che cade nel False Creek. — Allora non sei mai andato a letto con lei?

Uno dei suoi giocattolini simili a piccole lucertole alla Escher su ruote, corre sul tavolo di fronte a me, tutto raggomitolato.

— No — dico, ed è vero. Poi rido. — Ma ci siamo collegati. Quella prima notte.

— Sei matto — dice, con una certa approvazione nella voce. — Potevi morire. Poteva fermarsi il cuore, o il respiro. — Si volta verso la finestra. — Ti ha chiamato?

Ci collegammo.

Non l'avevo mai fatto prima. Se mi avessero chiesto il perché, avrei risposto che ero un curatore e che la cosa non era professionale.

La verità sarebbe piuttosto qualcosa del genere: nel nostro mestiere, in quello legale (non mi occupo di porno) il prodotto grezzo lo definiamo "sogno asciutto". I sogni asciutti sono l'emissione neurale di livelli di coscienza a cui la maggior parte delle persone può accedere solo in

sogno. Ma gli artisti, quelli con cui io lavoro all'Automatic Pilot, sono in grado di rompere la tensione superficiale, di immergersi nel profondo del mare di Jung, e di risalire riportando... Be', dei sogni. Mettiamola in termini semplici. Immagino che certi artisti l'abbiano sempre fatto, con qualsiasi mezzo, ma la neuroelettronica ci permette di entrare in contatto diretto con l'esperienza, e la rete la diffonde dappertutto via cavo; perciò possiamo impacchettarla, venderla, vedere come si comporta sul mercato. Be', più le cose cambiano... è una cosa che mi diceva sempre mio padre.

Di solito io ricevo il materiale grezzo in studio, filtrato da macchinari che valgono parecchi milioni di dollari, e non vedo neppure l'artista. La merce che vendiamo è stata strutturata, bilanciata, trasformata in arte. C'è ancora gente tanto ingenua da credere che proverebbe piacere a collegarsi direttamente a qualcuno che ama. Penso che la maggior parte dei ragazzini ci provino, almeno una volta.

Certo è facile a farsi; basta prendere unità centrale, elettrodi e cavi alla Radio Shack. Ma io non l'ho mai fatto. E adesso che ci penso, non sono tanto sicuro di saperne spiegare il perché. O di volerci provare.

So perché lo feci con Lise, perché mi sedetti accanto a lei sul divanetto messicano e infilai il cavo ottico nella presa che aveva sulla spina dorsale, il bordo liscio dell'esoscheletro. Era in alto, alla base del collo, nascosta dai capelli scuri.

Perché lei affermava di essere un'artista, e perché io sapevo che eravamo in qualche modo impegnati in un duello senza tregua, e io non volevo perdere. Può darsi che per altri non abbia molto senso, ma gli altri non l'hanno mai conosciuta, oppure la conoscono attraverso *I re del sonno*, che non è la stessa cosa. Gli altri non hanno mai sentito quella sua avidità ridotta a un bisogno arido, spaventoso nella sua determinazione. La gente che sa sempre esattamente quello che vuole mi spaventa, e Lise sapeva quello che voleva da molto tempo. Non voleva altro.

E io avevo paura, allora, di ammettere di avere paura, e avevo visto abbastanza sogni di estranei, nella sala di missaggio dell'Automatic Pilot, per sapere che i mostri interiori della maggior parte della gente sono cose sciocche, ridicole alla luce della propria coscienza. Ed ero ancora ubriaco.

Mi misi gli elettrodi e allungai la mano verso il pulsante dell'unità. Avevo escluso le funzioni di studio, trasformando momentaneamente un apparecchio elettronico giapponese da ottantamila dollari nell'equivalente di una di quelle scatolette da niente della Radio Shack. — Via — dissi, e schiacciai il pulsante.

Parole. Le parole non possono. O forse sì, solo lontanamente, se sapessi almeno come cominciare a descriverlo, quello che uscì da lei, quello che fece...

C'è una sequenza nei *Re del sonno*: è come trovarsi su una motocicletta a mezzanotte, senza luci ma non ce n'è bisogno, e si corre lungo una strada, alta su una scogliera, così veloci da stare sospesi in un cono di silenzio, il tuono della moto perso alle spalle... È solo un attimo nei *Re*, ma è una delle mille cose che si ricordano, a cui si torna, che si incorporano nel proprio vocabolario di sensazioni.

Straordinario. Libertà e morte, proprio lì, lì: la lama del rasoio, per sempre.

Quello che provai era la versione originale di quella corsa, un pugno nello stomaco, un'esplosione di povertà, di solitudine, di oscurità.

E quella era l'ambizione di Lise, quella corsa, *vista dall'interno*.

Probabilmente non durò più di quattro secondi.

E naturalmente lei vinse.

Mi tolsi gli elettrodi e fissai la parete, gli occhi umidi, i poster incorniciati che ondeggiavano davanti a me.

Non potevo guardarla. La sentii staccare il cavo ottico, sentii l'esoscheletro scricchiolare mentre la sollevava dal divano. Lo sentii ticchettare sommessamente mentre la trasportava in cucina a prendere un bicchiere d'acqua.

Poi cominciai a piangere.

Rubin inserisce una sottile sonda nella pancia di un giocattolo più lento degli altri e osserva i circuiti attraverso occhiali a ingrandimento con faretti in miniatura montati sulle tempie.

— E allora? Ti sei fatto incastrare. — Si stringe nelle spalle, alza gli occhi. È buio, adesso, e i due raggi di luce mi colpiscono la faccia; è umido in quel suo hangar di ferro, e si sente l'ululato solitario di una sirena da nebbia, sul fiume. — E allora?

Stavolta sono io ad alzare le spalle. — Ho solo... Mi sembrava che non ci fosse altro da fare.

I raggi tornano al cuore in silicio del suo giocattolo difettoso. — Allora sei a posto. È stata una vera scelta. Voglio dire che lei era destinata a essere quello che è. Hai a che fare con quello che lei è oggi quanto ne ha quel modulo di cancellazione veloce. Se non avesse trovato te avrebbe trovato qualcun altro.

Feci un patto con Barry, il redattore capo, e ottenni venti minuti, alle cinque di una fredda mattina di settembre. Lisa venne e mi colpì con la stessa intensità, ma stavolta ero preparato con i filtri e le mappe cerebrali, e non ero costretto a sentirlo. Mi ci vollero due settimane, rubando i minuti nella sala di montaggio, per montare quello che lei aveva fatto, in maniera da poterlo mostrare a Max Bell, che sarebbe il proprietario del Pilot.

Bell non era apparso per niente entusiasta mentre gli spiegavo quello che avevo fatto. I curatori troppo indipendenti possono creare problemi; capita spesso che si convincano di aver trovato qualcuno di eccezionale, un genio, e cominciano a sprecare tempo e denaro. Annuì quando ebbi finito il mio discorsetto, poi si grattò il naso con il cappuccio del suo pennarello rosso. — *Hmm.* Ho capito. La cosa più straordinaria dal giorno che ai pesci sono cresciute le gambe, giusto?

Ma aveva inserito la cassetta che avevo registrato, e quando uscì dalla fessura della sua unità Braun da tavolo, fissava il muro, la faccia inespressiva.

— Max?

— Eh?
— Cosa ne pensi?
— Penso? Be'... Come hai detto che si chiama? — Sbatté le palpebre. — Lisa? Con chi ha firmato?
— Lise. Nessuno, Max. Non ha ancora firmato con nessuno.
— Cristo. — La sua faccia era ancora inespressiva.

— Sai come l'ho trovata? — chiede Rubin, facendosi strada fra scatole di cartone sfasciate per raggiungere l'interruttore della luce. Le scatole sono piene di *gomi* accuratamente catalogato: batterie al litio, condensatori al tantalio, morsetti RF, lastre per circuiti, nastri barriera, trasformatori ferrorisonanti, bobine di cavi per sbarre collettrici... Una scatola è piena di teste tagliate di Barbie, un'altra di guanti industriali, simili a quelli delle tute spaziali. La luce riempie la stanza, e una specie di mantide di Kandinsky, in latta tagliuzzata e dipinta, ruota la testa grande come una palla da golf verso il bulbo luminoso. — Ero dalle parti di Granville, alla ricerca di *gomi*, in un vicolo, e l'ho trovata seduta lì. Ho visto lo scheletro, e lei che non sembrava stesse troppo bene, e le ho chiesto se aveva bisogno di aiuto. Niente. Ha chiuso solo gli occhi. Non sono affari miei, penso. Ma mi capita di ripassare di lì circa quattro ore dopo, e lei non si è mossa. "Senti, tesoro" le dico "forse quell'aggeggio si è guastato. Posso aiutarti, d'accordo?" Niente. "Da quanto tempo sei qui?" Niente. Così riparto. — Va al tavolo di lavoro, e sfiora le sottili membra metalliche della cosamantide con un indice pallido. Dietro il bancone, appesi a vecchie lastre di compensato perforato e gonfio di umidità, ci sono attrezzi: pinze, cacciaviti, pistole incollanastri, un fucile Daisy BB arrugginito, spelafili, piegatubi, sonde logiche, cannelli ossidrici, un oscilloscopio tascabile, apparentemente tutti gli strumenti della storia umana, e sembra che nessuno abbia mai fatto il tentativo di metterli in ordine, anche se non ho mai visto la mano di Rubin esitare.
— Così sono tornato indietro — dice. — Dopo un'ora

circa. Era svenuta, priva di sensi, perciò l'ho portata qui e ho dato una controllata all'esoscheletro. Le batterie erano esaurite. Era strisciata fin là, quando l'energia stava finendo, preparandosi a morire di fame, immagino.

— Quando è successo?

— Circa una settimana prima che tu la portassi a casa.

— E se fosse morta? Se tu non l'avessi trovata?

— L'avrebbe trovata qualcun altro. Lei non poteva *chiedere* niente, capisci. Solo prendere. Non poteva sopportare un favore.

Max le trovò degli agenti, e un trio di soci giovani, elegantissimi, arrivò su un Lear all'YVR, il giorno dopo. Lise si rifiutò di venire al Pilot per incontrarli, e insisté perché li portassimo da Rubin, dove lei dormiva.

— Benvenuti a Couverville — disse Rubin mentre entravano. Aveva la lunga faccia macchiata di grasso, e la patta dei pantaloni da lavoro stracciati tenuta più o meno chiusa da una graffetta storta. I due ragazzi sorrisero automaticamente, ma c'era qualcosa di più autentico nel sorriso della ragazza. — Signor Stark — disse — ero a Londra, la settimana scorsa. Ho visto la sua installazione alla Tate.

— *La fabbrica di batterie di Marcello* — disse Rubin. — Dicono che sia escatologica, gli inglesi... — Alzò le spalle. — Inglesi. Cioè, chi lo sa?

— Hanno ragione. È anche molto divertente.

I ragazzi facevano grandi sorrisi luminosi, abbronzati nei loro vestiti eleganti. Il nastro dimostrativo aveva raggiunto Los Angeles.

Sapevano tutto.

— E tu sei Lise — disse lei, facendosi strada fra il *gomi* ammucchiato di Rubin. — Presto sarai una persona molto famosa, Lise. Abbiamo un sacco di cose di cui parlare...

E Lise rimase ferma lì, tenuta in piedi dal policarbonio, e l'espressione sulla sua faccia era quella che le avevo visto quella prima sera nel mio appartamento, quando mi aveva chiesto se volevo andare a letto con lei. Ma se

la giovane agente se ne accorse, non lo diede a vedere. Era una professionista.

Mi dissi che anch'io ero un professionista.

Mi dissi di prendermela calma.

Fuochi fatti con i rifiuti bruciano in bidoni di ferro attorno al Mercato. La neve sta ancora cadendo e i bambini si raccolgono attorno alle fiamme come clown artritici, saltellando da un piede all'altro, con il vento che fa sbattere i cappotti scuri. Fra la confusione pseudoartistica di Fairview c'è del bucato steso, gelato, lenzuola quadrate rosa che si stagliano contro il nero dello sfondo e l'ammasso di antenne per satellite e pannelli solari. Il mulino a vento di un ecologista gira instancabile, come in un gesto osceno rivolto ai prezzi della Hydro.

Rubin cammina pesantemente con scarpe di gomma L.L. Bean sporche di pittura, la grossa testa affondata in un giaccone da lavoro troppo grande. Ogni tanto uno dei ragazzini accoccolati vicino ai fuochi lo indica mentre passiamo: il tipo che costruisce quelle cose assurde, i robot, quelle cazzate là.

— Sai qual è il tuo guaio? — dice quando siamo sotto il ponte, diretti verso la Quarta. — Tu sei il classico stronzo che vuole sempre leggere prima il manuale. Qualunque cosa la gente costruisca, qualsiasi tipo di tecnologia, deve avere qualche scopo specifico. Serve a fare qualcosa che qualcuno ha già capito. Ma se si tratta di una nuova tecnologia, aprirà degli spazi a cui nessuno aveva mai pensato prima. Tu invece leggi il manuale, e non ti sogni neanche di cambiare una virgola. E ti senti sconvolto quando qualcuno la usa per fare qualcosa a cui non avevi mai pensato. Come Lise.

— Non è stata la prima. — Rumore di traffico, sopra le nostre teste.

— No, ma sicuramente è la prima persona che *tu* conosca che si sia tradotta in un programma. Sei stato sveglio la notte quando quel francese, come si chiamava, lo scrittore, l'ha fatto, tre o quattro anni fa?

— Non ci ho pensato molto. Un trucco pubblicitario...

— Sta ancora scrivendo. La cosa terribile è che continuerà a scrivere, a meno che qualcuno non gli faccia saltare il *mainframe*...

Ebbi un brivido e scossi la testa. — Ma non è *lui*. È solo un programma.

— Questo è un problema interessante. Difficile a dirsi. Con Lise, però, lo scopriremo. Non è una scrittrice.

Lei l'aveva tutto chiuso nella testa, i *Re*, proprio come il suo corpo era chiuso nell'esoscheletro.

Gli agenti la scritturarono per un'etichetta e fecero venire una squadra di produzione da Tokyo. Lei disse che voleva me come curatore. Io dissi di no; Max mi trascinò nel suo ufficio e minacciò di licenziarmi su due piedi. Se non mi sentivo coinvolto, non c'era alcuna ragione per cui lavorassi al Pilot. Vancouver non era il centro del mondo, e gli agenti la volevano a Los Angeles. Per lui significava un sacco di soldi, e avrebbe messo l'Automatic Pilot nel giro. Non potevo spiegargli perché avevo rifiutato. Era troppo assurdo, troppo personale; per lei era l'ultima trincea. O almeno così pensavo allora. Ma Max faceva sul serio. Non mi lasciò alcuna alternativa. Entrambi sapevamo che non mi sarebbe capitato facilmente un altro lavoro. Uscii insieme a lui, e dicemmo agli agenti che avevamo risolto la questione: c'ero anch'io.

Gli agenti ci fecero il culo.

Lise tirò fuori un inalatore pieno di wiz e si tirò un bel flash. Probabilmente l'agente femmina alzò appena il sopracciglio per la sorpresa, ma la censura non andò più in là. Una volta firmati i documenti, Lise poteva fare più o meno quello che voleva.

E Lise sapeva sempre quello che voleva.

Facemmo *I re* in tre settimane, la registrazione di base. Trovai una serie di scuse per evitare la casa di Rubin, e ad alcune ci credevo anch'io. Lei stava ancora da Rubin, anche se gli agenti non erano molto contenti di quella che a loro sembrava una completa assenza di misure di sicurezza. Rubin mi raccontò più tardi che aveva dovuto farli chiamare dal suo agente e minacciarli, ma dopo avevano

smesso di preoccuparsi. Non sapevo che Rubin avesse un agente. Era facile dimenticarsi che Rubin Stark, allora, era più famoso di chiunque altro conoscessi, più famoso certamente di quanto pensassi potesse diventare Lise. Sapevo che lavoravamo su qualcosa di grosso, ma fino a che punto può esserlo non lo si sa mai.

Durante il tempo che passavo al Pilot, ero impegnato al massimo. Lise era straordinaria.

Era come se fosse nata per quel lavoro, anche se la tecnologia che lo rendeva possibile non esisteva neppure quando lei era venuta al mondo. Uno vede una cosa del genere e si chiede quante migliaia, forse milioni di artisti fenomenali sono morti muti, lungo i secoli; artisti che non avrebbero mai potuto essere poeti o pittori o suonatori di sassofono, ma che avevano qualcosa dentro, onde psichiche che avevano bisogno solo dei circuiti adatti per uscire fuori...

Appresi alcune cose su di lei, incidentalmente, lavorando insieme nello studio. Che era nata a Windsor. Che suo padre era americano, aveva combattuto in Perù ed era tornato a casa pazzo e mezzo cieco. Che tutto quello che non andava nel suo corpo era congenito. Che aveva quelle piaghe perché non voleva mai togliersi l'esoscheletro: si sentiva soffocare fino alla morte al pensiero di essere completamente inabile. Che era drogata, e prendeva ogni giorno tanto wiz da bastare a una squadra di rugby.

I suoi agenti fecero venire dei medici, che imbottirono le strutture di policarbonio con della gomma e le chiusero le piaghe con cerotti microporosi. La riempirono di vitamine e le modificarono la dieta, ma nessuno cercò mai di toglierle l'inalatore.

Fecero venire anche parrucchieri e artisti del trucco, e costumisti e costruttori d'immagine e quegli stronzetti blateranti delle Pubbliche Relazioni, e lei sopportò tutto con una specie di sorriso sulle labbra.

E per tutte quelle tre settimane non parlammo. Solo quello che serviva per il lavoro, fra artista e curatore, in gran parte un codice speciale. La sua capacità immaginativa era così potente, così assoluta, che non aveva mai

bisogno di spiegarmi un certo effetto. Io prendevo quello che lei produceva, ci lavoravo sopra e glielo restituivo. Lei diceva sì o no, di solito sì. Gli agenti se ne accorsero, approvarono e diedero delle pacche sulla schiena di Max Bell, e lo portarono fuori a cena, e mi vidi aumentare il salario.

E mi comportai costantemente da perfetto professionista. Servizievole, preciso, gentile. Ero deciso a non lasciarmi andare un'altra volta, e non pensai più a quella notte in cui mi ero messo a piangere, e stavo anche facendo il lavoro migliore che avessi mai fatto, e lo sapevo, e questo era di per sé esaltante.

Poi, una mattina, verso le sei, dopo una lunghissima sessione (dopo che lei aveva creato per la prima volta quella bizzarra sequenza di danza, quella che i ragazzi chiamano il Ballo dei Fantasmi), mi parlò. Uno dei due agenti maschi era rimasto con noi a fare il duro, ma adesso se n'era andato e il Pilot era silenzioso come una tomba, si sentiva solo il ronzio di un telefono, dalle parti dell'ufficio di Max.

— Casey — disse, la voce roca per il wiz — scusa se ti ho colpito così duro.

Per un minuto pensai che stesse parlando della registrazione che avevamo appena fatto. Alzai gli occhi e la vidi lì, e mi venne in mente che eravamo soli, e non eravamo più stati soli da quando avevamo fatto quel nastro dimostrativo.

Non sapevo cosa dire. Non sapevo neppure cosa sentivo.

In piedi nel suo esoscheletro, aveva un aspetto ancora peggiore che quella prima notte da Rubin. Vedevo sotto la roba che i truccatori le mettevano sulla faccia e capivo che il wiz la stava consumando. A volte sembrava di vedere un teschio affiorare sotto la faccia di una ragazzina non troppo bella. Non avevo idea di quanti anni avesse. Né vecchia né giovane.

— Effetto truffa — dissi, arrotolando un pezzo di cavo.

— Come?

— È il sistema che usa la natura per dirti di piantarla.

È una specie di legge matematica: puoi avere vera soddisfazione da uno stimolante solo un tot di volte, anche se aumenti la dose. Ma non riuscirai mai a ricavarne l'effetto che hai provato le prime volte. O comunque non ne saresti capace. Questo è il guaio con le droghe sintetiche: sono troppo furbe. Quella roba che ti prendi ha un trucco in una molecola: impedisce all'adrenalina decomposta di trasformarsi in adrenocroma. Altrimenti saresti schizofrenica, ormai. Hai qualche piccolo problema, Lise? Apnea, per esempio? Qualche volta ti capita di non riuscire a respirare, quando dormi?

Ma non ero neppure sicuro di provare l'ira che sentivo nella mia voce.

Lei mi fissò con quei pallidi occhi grigi. I costumisti le avevano sostituito la giacca da quattro soldi con una nero opaco, di pelle morbida, che nascondeva meglio i supporti di policarbonio. Lei la teneva sempre allacciata fino al collo, anche se faceva troppo caldo nello studio. I parrucchieri avevano provato qualcosa di nuovo il giorno prima, ma non aveva funzionato bene, e i suoi capelli scuri e ispidi erano come un'esplosione sghemba che incoronava la faccia tirata, triangolare. Lei mi fissò e io la sentii ancora, quella decisione assoluta.

— Io non dormo, Casey.

Fu soltanto dopo molto tempo che mi ricordai che aveva detto che le spiaceva. Non lo fece più, e fu la sola volta in cui le sentii dire qualcosa non in sintonia col personaggio.

La dieta di Rubin consiste di sandwich di distributori automatici, piatti pakistani da asporto e caffè espresso. Non l'ho mai visto mangiare altro. Mangiamo *samosas* in un buco sulla Quarta con un unico tavolo di plastica incastrato fra il bancone e la porta del cesso. Rubin mangia la sua dozzina di *samosas*, sei con la carne e sei con la verdura, con assoluta concentrazione, una dopo l'altra senza mai pulirsi la bocca.

È un cliente affezionato. Detesta il cameriere greco, e il sentimento è reciproco. Una vera relazione. Se il

cameriere se ne andasse, probabilmente Rubin non ci tornerebbe più. Il greco osserva cupo le briciole sul mento e sulla giacca di Rubin. Fra una *samosa* e l'altra lui gli lancia occhiate altrettanto cattive, gli occhi stretti dietro le lenti sporche degli occhiali cerchiati.

Le *samosas* sono la cena. Per colazione ci sono uova in insalata su fette di pane bianco scipito impacchettate in triangoli di plastica bianca, con sei tazze di espresso velenoso.

— Tu non ti sei accorto di quello che stava per succedere, Casey. — Mi sbircia dalle lenti spesse e cosparse di impronte digitali. — Perché tu non sei capace di pensare indirettamente. Sei solo capace di leggere il manuale. Cosa credevi che volesse? Sesso? Più wiz? Il giro del mondo? Aveva superato tutto questo. È questo che la rende così forte. L'aveva superato. È per questo che *I re del sonno* è così intenso, e i ragazzi lo comprano, e ci credono, ci credono davvero. Loro capiscono. Quei ragazzini al Mercato che si scaldano il sedere attorno ai fuochi senza sapere se troveranno un posto per dormire, ci credono. È il programma più forte da otto anni. Un tale di un negozio a Granville mi ha detto che gli rubano più copie di quel maledetto affare di quante ne venda di tutto il resto. Dice che è un problema anche fare le scorte... Lei è grande perché è come loro, solo di più. Lei sapeva, capisci? Nessun sogno, nessuna speranza. Tu non le vedi le gabbie attorno a quei ragazzi, Casey, ma una cosa la capiscono, sempre meglio: che non potranno mai andarsene. — Si pulisce il mento da un pezzetto di carne unto senza accorgersi degli altri tre. — E lei lo ha cantato per loro, lo ha detto come loro non sanno dirlo, gli ha dipinto un quadro. E ha usato i soldi per comprarsi una via d'uscita, ecco tutto.

Osservo l'umidità colare in grosse gocce lungo i vetri striati della finestra. All'esterno si scorge una Lada parzialmente smontata, senza ruote, gli assali appoggiati sull'asfalto.

— Quanta gente l'ha fatto, Rubin? Tu lo sai?

— Non molti. È difficile dirlo, però, perché molti di loro probabilmente sono uomini politici che crediamo morti

una volta per tutte. — Mi lancia un'occhiata strana. — Non è un'idea simpatica. Comunque, loro avevano la possibilità di mettere le mani per primi sul *know-how*. Costa ancora troppo per i comuni miliardari, ma ho sentito di almeno sette di loro; dicono che la Mitsubishi l'abbia fatto a Weinberg prima che il sistema immunitario gli andasse definitivamente in vacca. Era a capo del loro laboratorio ibridomico a Okayama. Be', le loro azioni sono ancora piuttosto alte per la mono-clonazione, perciò forse quello che si dice in giro è vero. E Langlais, il ragazzo francese, lo scrittore... — Alza le spalle. — Lise non aveva i soldi per farlo. Ma si è inserita nel posto giusto al momento giusto. Stava per tirare le cuoia, era a Hollywood, e loro si erano già accorti di cosa poteva diventare *I re del sonno*.

Il giorno in cui finimmo, il gruppo scese da uno shuttle JAL proveniente da Londra: quattro ragazzi magri che funzionavano come una macchina bene oliata, avevano una concezione ipertrofica della moda e sembravano non preoccuparsi di niente. Li sistemai in fila al Pilot, su sedie da ufficio Ikea bianche, misi loro sulle tempie la pasta salma, appiccicai gli elettrodi e gli feci provare una versione provvisoria di quello che sarebbe stato *I re del sonno*.

Quando ne uscirono, cominciarono a parlare tutti insieme, ignorandomi totalmente, nella versione inglese di quel linguaggio segreto che usano tutti i musicisti da studio. Quattro paia di mani pallide che si agitavano in aria.

Ne capii abbastanza per decidere che erano emozionati. Che pensavano che era buono. Perciò presi la giacca e me ne andai. Potevano anche pulirsi da soli la pasta salma.

E quella sera vidi Lise per l'ultima volta, anche se non ne avevo avuto l'intenzione.

Tornando per il Mercato, Rubin digerisce rumorosamente la cena, le luci di posizione rosse si riflettono sul selciato umido, la città dietro il Mercato è come una pulita scultura di luce, una bugia, dove i reietti e i disperati scavano nel *gomi* che cresce come humus alla base delle torri di vetro...

— Devo andare a Francoforte, domani, per fare un'installazione. Vuoi venire? Posso farti passare per un tecnico. — Si infagotta ancora di più nel giaccone da lavoro. — Non posso pagarti, ma il biglietto è gratis, se vuoi...

Strana offerta da parte di Rubin, e so che lo fa perché è preoccupato per me, pensa che me la sto prendendo troppo per Lise, ed è l'unica cosa che gli viene in mente, portarmi via dalla città.

— A Francoforte fa ancora più freddo che qui, adesso.

— Forse hai bisogno di cambiare aria, Casey, non so...

— Grazie, ma Max ha un sacco di lavoro in attesa. Il Pilot è diventato importante, adesso, c'è gente che arriva da ogni parte...

— Capisco.

Dopo aver lasciato il gruppo al Pilot, andai a casa. Camminai fino alla Quarta e presi il tram, passando accanto alle vetrine dei negozi che vedo ogni giorno, piene di luci sgargianti, vestiti, scarpe, software, motociclette giapponesi accucciate come scorpioni smaltati, mobili italiani. Le vetrine cambiano ogni stagione, i negozi vanno e vengono. Era il periodo prima delle vacanze, e c'era più gente del solito nelle strade, un sacco di coppiette che camminavano rapide e decise accanto alle vetrine, per cercare un oggettino per qualcuno, la metà delle ragazze con quegli stivali aderenti di nylon alti fino alla coscia arrivati da New York la stagione scorsa, quelli che secondo Rubin le fanno sembrare come se avessero tutte l'elefantiasi.

Sorrisi, pensandoci, e d'improvviso mi resi conto che era finita, che non avrei più avuto niente a che fare con Lise, che adesso sarebbe stata risucchiata verso Hollywood inesorabilmente come se avesse messo un piede in un buco nero. Attratta dalla inimmaginabile forza del Denaro. Credendo questo, che se n'era andata, che probabilmente se n'era già andata, abbassai la guardia dentro me stesso, e sentii i sintomi della pietà. Ma solo i sintomi, perché non volevo farmi rovinare la serata. Volevo divertirmi. Era un po' che non lo facevo.

Scesi alla mia fermata, e l'ascensore arrivò al primo

tentativo. Buon segno, mi dissi. Arrivato a casa mi spogliai e feci una doccia, presi una camicia pulita e misi dei *burritos* nel forno a microonde. Cerca di sentirti normale, consigliai alla mia immagine riflessa mentre mi facevo la barba. Hai lavorato troppo. Il conto in banca ti sta scoppiando. È ora di porre rimedio.

I *burritos* sapevano di cartone, ma decisi che mi piacevano perché erano normali in modo quasi perentorio. La mia macchina era da Burnaby, per riparare la cellula all'idrogeno che perdeva, perciò non dovevo preoccuparmi di guidare. Potevo divertirmi finché volevo e telefonare la mattina dopo dicendo che ero ammalato. Max non avrebbe detto niente; ero il pupillo. Aveva un debito con me.

— Sei in debito con me, Max — dissi alla bottiglia di Moskovskaya sottozero che pescai dal congelatore.

"Lo sarai sempre. Ho appena passato tre settimane a sistemare i sogni e gli incubi di una persona molto incasinata, Max. A tuo vantaggio. Per permetterti di crescere e di arricchirti, Max." Mi versai tre dita di vodka in un bicchiere di plastica rimasto da una festa che avevo dato un anno prima, e tornai nel soggiorno.

Qualche volta mi sembra che là dentro non ci viva nessuno. Non che sia particolarmente in disordine; sono un bravo uomo di casa, anche se un po' macchinoso, e mi ricordo perfino di fare la polvere alle cornici, ma a volte succede che questo posto mi dia d'improvviso i brividi a vedere tutti quei beni di consumo accatastati. Voglio dire, non è che voglia riempirlo di gatti o piante, o roba del genere, ma ci sono dei momenti in cui mi accorgo che chiunque potrebbe viverci o possedere queste cose, e sembra tutto intercambiabile, la mia vita e la vostra, la mia vita e quella di chiunque...

Credo che anche Rubin veda le cose in questo modo, sempre, ma per lui è una fonte di energia. Lui vive nei rifiuti degli altri, e tutto quello che si porta a casa doveva essere un tempo nuovo e splendente, doveva aver significato qualcosa per qualcuno, anche se per poco. Perciò raccoglie tutto nel suo furgone pazzesco e lo porta nel laboratorio, e lo lascia decomporre finché non gli viene in mente qualco-

sa di nuovo da farci. Una volta mi ha fatto vedere un libro d'arte del Ventesimo secolo che gli piaceva, e c'era la foto di una scultura automatica chiamata *Gli uccelli morti volano di nuovo*, una cosa che faceva girare in tondo dei veri uccelli morti su un filo, e Rubin sorrideva annuendo, e io capii che lui vedeva in quell'artista una specie di antenato spirituale. Ma cosa poteva farsene Rubin dei miei poster incorniciati, del mio divanetto messicano della Baia, e del mio letto in schiuma dell'Ikea? "Be'" pensai bevendo un primo sorso ghiacciato, "riuscirebbe a inventare qualcosa; è per questo che lui è un artista famoso e io no."

Andai ad appoggiare la fronte al vetro della finestra, freddo come il bicchiere che tenevo in mano. "È ora di andare" mi dissi. "Stai mostrando i classici sintomi dell'ansia da *single* urbano. Ci sono dei rimedi. Bevi, esci."

Non riuscii a raggiungere uno stato d'animo allegro, quella sera. Né diedi prova di buon senso da persona adulta rinunciandoci, tornando a casa, guardando qualche vecchio film e addormentandomi sul divano. La tensione che si era accumulata in me durante quelle tre settimane mi spingeva come la molla di un orologio meccanico, e continuai ad avanzare ticchettando per la città notturna, lubrificandomi a forza di drink il cammino più o meno casuale. Pensai che era una di quelle sere in cui si scivola in un continuum parallelo, in una città che assomiglia esattamente a quella in cui si era prima, tranne per il fatto che non contiene una sola persona amata o conosciuta o con cui si abbia mai parlato. In sere come questa si può anche entrare nel solito bar e scoprire che tutti i camerieri sono stati sostituiti; allora ci si rende conto che il vero scopo dell'uscire era semplicemente vedere una faccia familiare, una cameriera, un cameriere, chiunque... È il genere di cosa che rovina la voglia di divertirsi.

Io però tirai avanti, mi feci cinque o sei posti, e finii in un club del West End che aveva l'aria di non essere più stato sistemato dagli anni Novanta. Cromature che si staccavano, ologrammi indistinti che facevano venire il mal di testa se si cercava di capire cosa rappresentavano. Barry doveva avermi parlato di quel posto, ma non riuscivo a immagina-

re perché. Mi guardai in giro e sogghignai. Se avevo intenzione di sentirmi depresso, ero arrivato nel posto giusto. Sì, mi dissi, mentre mi sedevo su uno sgabello d'angolo al bar, era veramente uno squallore, il fondo. Era orribile quanto bastava per arrestare la spinta che mi aveva sostenuto per tutta quella schifosa serata, il che era senza dubbio un bene. Mi sarei fatto un ultimo bicchiere, ammirato l'ambiente, poi avrei preso un taxi per tornare a casa.

Fu allora che vidi Lise.

Lei non mi aveva visto, non ancora, e io avevo ancora addosso il cappotto, con il colletto alzato per il freddo. Era dall'altra parte del bancone, dietro l'angolo, con un paio di bicchieri vuoti davanti, grandi, del tipo che servono con dentro ombrellini di Hong Kong o sirene in plastica, e mentre alzava lo sguardo per guardare il ragazzo vicino a lei le vidi il luccichio del wiz negli occhi, e capii che in quei bicchieri non c'era alcol, perché con la quantità di droga che prendeva non avrebbe mai potuto permettersi di mescolarli. Il ragazzo però era completamente partito, sorrideva con aria ebete. Era sul punto di scivolare dallo sgabello e farfugliava qualcosa, cercando di mettere a fuoco la faccia di Lise, seduta lì con la giacca di pelle nera allacciata fino al collo e il cranio che sembrava sul punto di scoppiarle come una lampadina da mille watt. E vedendo tutto questo, vedendola lì, capii un sacco di cose assieme.

Che stava veramente morendo, per il wiz o per la sua malattia, o per le due cose insieme. Che lo sapeva benissimo. Che il ragazzo accanto a lei era troppo ubriaco per essersi accorto dell'esoscheletro, ma non tanto da lasciarsi sfuggire la giacca costosa e i soldi che aveva per pagarsi da bere. E che quello che vedevo era esattamente quello che sembrava.

Ma non riuscivo a collegare il tutto, sul momento. Qualcosa dentro di me si rifiutava di farlo.

E lei sorrideva, o almeno faceva qualcosa che secondo lei era un sorriso, l'espressione adatta alla situazione, e annuiva alle stupidaggini che biascicava il ragazzo, e quelle terribili parole che aveva detto mi tornarono alla mente: che le piaceva guardare.

E adesso so una cosa. So che se non fossi capitato là, se

non li avessi visti, sarei stato capace di accettare quello che sarebbe poi successo. Sarei perfino riuscito a trovare una ragione per rallegrarmi per lei, o una ragione per credere in quello che è diventata, quello che lei ha costruito a sua immagine, un programma che finge di essere Lise fino al punto di crederci esso stesso; avrei potuto credere quello che crede Rubin: che lei aveva superato veramente tutto questo, la nostra Giovanna d'Arco dell'alta tecnologia, che brucia per raggiungere l'unione con il dio elettronico a Hollywood, e che nulla le importava se non l'ora dell'addio. Che aveva gettato via quel povero, triste corpo con un grido di sollievo, libera dai legami del policarbonio e della odiata carne. Be', forse è stato così. Sono sicuro che è quello che lei voleva.

Ma a vederla là, con quel ragazzo ubriaco che le teneva la mano, quella mano che lei non sentiva neppure, capii una volta per tutte che nessuna ragione umana è mai interamente pura. Anche Lise, con quella sua folle ossessione della fama e dell'immortalità cibernetica, aveva delle debolezze. Era umana tanto che mi odiai per averlo capito.

Era uscita, quella sera, per dirsi addio. Per trovare qualcuno abbastanza ubriaco da farlo per lei. Perché, adesso lo sapevo, era vero: le piaceva guardare.

Credo che mi abbia visto mentre uscivo. Praticamente sono scappato. Se è così, immagino che mi abbia odiato più che mai, per l'orrore e la pietà che avevo dipinti in faccia.

Non la rividi mai più.

Un giorno o l'altro chiederò a Rubin perché i Wild Turkey sour siano gli unici cocktail che sa fare. I sour di Rubin sono talmente forti che sembrano fatti in serie. Mi porge la tazza di alluminio ammaccata, mentre dal laboratorio intorno a noi provengono ronzii e ticchettii, l'attività furtiva delle sue più piccole creature.

— Dovresti venire a Francoforte — ripeté.

- Perché, Rubin?

— Perché fra non molto lei ti chiamerà. E credo che tu non sia ancora pronto. Sei ancora sconvolto, e lei avrà la sua voce, e penserà come lei, e tu ne usciresti pazzo.

Vieni con me a Francoforte, così potrai respirare meglio. Non saprà che tu sei lì...

— Te l'ho spiegato — dico, ricordandola in quel bar — ho un sacco di lavoro. Max...

— Al diavolo Max. L'hai appena fatto diventare ricco. Max può prendersela comoda. Ti sei arricchito anche tu con i diritti d'autore, e lo capiresti se fossi tanto sveglio da telefonare alla tua banca per sapere come sta il tuo conto. Puoi permetterti una vacanza.

Lo guardo e mi chiedo quando gli racconterò la storia di quell'ultima volta che l'ho vista. — Rubin, ti ringrazio molto, ma...

Lui sospira, beve. — Ma cosa?

— Rubin, se mi chiamerà, sarà *lei*?

Mi guarda a lungo. — Solo Dio lo sa. — Batte la tazza sul tavolo. — Voglio dire, Casey, la tecnologia è quella che è, perciò chi può dirlo?

— E pensi che dovrei venire con te a Francoforte?

Lui si toglie gli occhiali cerchiati e se li pulisce senza grandi risultati con un lembo della camicia in flanella. — Sì. Hai bisogno di riposo. Forse non adesso, ma più tardi sì.

— Come sarebbe a dire?

— Quando dovrai fare la revisione della prossima puntata. Cioè quasi certamente presto, perché le servono molti soldi. Sta usando un sacco di ROM nel mainframe di qualche azienda, e la sua quota dei *Re* non basta neppure lontanamente a pagare quello che le hanno fatto. E tu sei il suo revisore di fiducia, Casey. Chi altro?

E io mi limito a fissarlo, mentre si rimette gli occhiali, come se non riuscissi a muovermi.

— Chi altro?

Titolo originale: *The Winter Market*

First published in "Stardate", February 1986. Reprinted by permission of the author and his agent, Martha Millard
Traduzione di Nicoletta Vallorani

Il prodotto puro

di John Kessel

Nato a Buffalo, New York, John Kessel vive ora con la famiglia a Raleigh, North Carolina, dove è professore di letteratura americana e direttore del programma di scrittura creativa alla North Carolina State University. Kessel ha venduto il suo primo lavoro nel 1975. Il suo primo romanzo, Good News from Outer Space, *è stato pubblicato nel 1988 con grande plauso da parte della critica, ma in precedenza Kessel aveva lasciato la sua impronta in campo fantascientifico soprattutto come autore di racconti fantasiosi e di pregevole fattura, molti dei quali sono stati raccolti nell'antologia* Meeting in Infinity. *Nel 1983 Kessel ha vinto il Nebula per il racconto lungo* Another Orphan, *che quell'anno è stato anche un finalista del premio Hugo, ed è stato pubblicato come libro singolo. Il suo racconto* Buffalo *ha vinto il premio Theodore Sturgeon nel 1991, e il racconto lungo* Storie da uomini *ha vinto il prestigioso James Tiptree jr Memorial nel 2003. Tra gli altri libri ricordiamo il romanzo* Altri sogni, *scritto in collaborazione con James Patrick Kelly, e una antologia di racconti del famoso seminario Sycamore Hill Writers Workshop (a cui Kessel collabora) intitolata* Intersections, *curata insieme a Mark L. Van Name e Richard Butner. I suoi libri più recenti sono un importante romanzo,* Corrupting Dr Nice, *e una nuova antologia,* The Pure Product. *I suoi racconti sono apparsi nei seguenti volumi della nostra raccolta annuale: primo, secondo (in collaborazione con James Patrick Kelly), quarto,*

sesto, ottavo, tredicesimo, quattordicesimo, quindicesimo, diciannovesimo, ventesimo e ventunesimo.

Qui, in questa storia che ha annunciato (per me, almeno) l'arrivo di Kessel come vero talento di prima grandezza, l'autore ci accompagna in un viaggio teso e ben delineato nell'America odierna, in compagnia di un"insolita e sinistra coppia di turisti...

Arrivai a Kansas City all'una del pomeriggio del tredici agosto. Un martedì. Guidavo la Chevrolet Citation beige del 1983 che avevo rubato due giorni prima a Pocatello, Idaho. Le targhe del Kansas della macchina le avevo prese da un'altra auto in un parcheggio di Salt Lake City. Salt Lake City è stata fondata dai mormoni, il cui dio dice che in futuro Gesù Cristo verrà di nuovo.

Attraversai Kansas City con i finestrini aperti e il sole che batteva sul parabrezza. La macchina non aveva aria condizionata, e avevo la camicia incollata alla schiena dopo sette ore passate al volante. Finalmente trovai un ferramenta, Hector's, sulla Wornall. Entrai nel parcheggio. Girai la chiave ma ci fu un fenomeno di autoaccensione; pestai l'acceleratore una volta, e il motore scoppiettò e si spense. Il caldo era come sciroppo. Il sole spingeva le ombre in profondità negli angoli, le lasciava appiattite ai piedi della gente sul marciapiede. Trasformava la lastra della vetrina del negozio in un negativo scuro della stampa positiva che era Wornall Road. Agosto.

Immaginai che l'uomo dietro il banco del ferramenta fosse Hector in persona. Aveva un'aria da Hector, ucciso per vendetta sotto le mura di pennelli... il tipo d'uomo semicordiale e pubblicamente ottimista che ti parla della moglie pazza e dei suoi chiodi da dieci centimetri. Comprai due litri di cherosene e un imbuto di plastica, li misi nel bagagliaio della Citation, poi m'incamminai lungo l'isolato verso la Mark Twain Bank. Mark Twain era morto all'età di settantacinque anni con il cuore pieno di aspre accuse contro il dio calvinista e nessuna speranza per il futuro dell'umanità. Nella banca, andai a una scrivania,

dietro cui sedeva una Bella Giovane. Le chiesi dell'apertura di un conto corrente per un'attività commerciale. Lei mi diede un modulo da compilare, poi mi mandò nell'ufficio del signor Graves.

Il signor Graves disponeva di una stretta di mano formidabile. — Cosa posso fare per lei, signor...?

— Tillotsen, Gerald Tillotsen — risposi. Gerald Tillotsen, di Tacoma, Washington, era morto di difterite all'età di quattro settimane, il 24 settembre 1938. Ho una copia del suo certificato di nascita.

— Sono nuovo di Kansas City. Vorrei aprire un conto per la mia attività, e magari chiedere un prestito. Spero che questa banca abbia una buona reputazione, eh? A quanto ammonta la vostra esposizione in Brasile? — Mi guardai attorno nell'ufficio, come se Graves nascondesse una donna dietro l'appendiabiti, poi gli scoccai il mio sorriso più accattivante.

Il signor Graves fece del suo meglio. Cercò di ricambiare il mio sorriso, poi sembrò che avesse deciso di ignorare la battuta. — Siamo molto solidi, signor Tillotsen.

Continuai a sorridere.

— Che tipo di attività è la sua?

— Sono nel ramo assicurativo. Mutual Assurance di Hartford. Il nostro ufficio regionale è a Oklahoma City, e io sto mettendo in piedi un'agenzia qui, all'angolo della 103ª con la State Line. — Appena fuori dalla strada interstatale.

Graves esaminò il modulo. Il suo profondo interesse era troppo allettante.

— Forse posso proporle una polizza, eh? Sembra un cadavere.

Graves drizzò la testa di scatto, la bocca semiaperta. Chiuse la bocca e mi osservò circospetto. Com'era tutto tedioso! Come mi stanco! Era come una mucca, come la maggior parte di voialtri in questa stupida epoca, restio a infrangere le regole al fine di offendersi. "Lo ha detto davvero?" stava pensando. "È questa la sua idea di scherzo? Sembra una persona abbastanza normale." In effetti sembravo proprio normale, avevo proprio l'aspetto di un

agente d'assicurazioni. Ero il tipo giusto, e potevo fare qualsiasi cosa. Se a volte stono, se a volte non rispetto le convenzioni, non c'è nessuno di voi che possa chiedermene conto.

Graves si stava riprendendo. Tutto efficienza professionale.

— Ah... sì, signor Tillotsen. Se vuole attendere un attimo, sono certo che possiamo provvedere a questo conto corrente. Quanto al prestito...

— Lasci perdere.

Quello avrebbe dovuto fermarlo. Graves avrebbe dovuto chiedere le mie credenziali, avrebbe dovuto fare una dozzina di cose. Mi guardò, e io lo fissai calmo. E capii che, guardando nei miei onesti occhi azzurri, lui non era in grado di pensare a nulla.

— Aprirò semplicemente il conto corrente con questo vaglia — dissi, infilando una mano in tasca. — Va bene, vero?

— Benissimo — rispose il signor Graves. Portò il modulo e il vaglia a una segretaria mentre io sedevo alla scrivania. Accesi un sigaro e feci qualche anello di fumo. Avevo richiesto il vaglia il giorno prima in un ufficio postale di Denver. Trenta dollari. Non intendevo usare a lungo il conto corrente. Graves tornò con i miei assegni, mi strinse la mano, e mi augurò buona giornata. Passi una *buona* giornata, disse. *Lo farò*, risposi.

Fuori, il caldo era ancora soffocante. Mi tolsi la giacca sportiva. Sudavo tanto che dovetti controllarmi i capelli nello specchietto laterale della mia auto. Percorsi la strada fino a una rivendita di liquori e comprai una bottiglia di chardonnay e una di Chivas Regal. Presi dei bicchieri di carta in una drogheria vicina. Un'ultima faccenda da sbrigare, poi avrei potuto rilassarmi per qualche ora.

Nel centro commerciale dove, come avevo raccontato a Graves, sarebbe stata ubicata la mia inesistente agenzia assicurativa, avevo notato un negozio di articoli sportivi. Erano quasi le tre quando mi fermai nel parcheggio ed entrai con passo tranquillo nel negozio. Guardai varie mazze da golf: ferri, legni, perfino una serie con l'asta

di fibra di vetro. Alla fine scelsi un set di otto ferri e otto legni Spalding, una grossa sacca, e parecchie scatole di Top-Flites. Il commesso, che era occupato con un altro cliente in fondo al negozio, arrivò di corsa, e negli occhi gli brillava una luce che diceva provvigione sulle vendite. Non gli lasciai molto tempo per pensare. Il costo complessivo era di 612,32 dollari. Pagai con un assegno emesso sul mio nuovo conto, ringraziai cordialmente il commesso, e gli feci portare tutta l'attrezzatura al bagagliaio della macchina.

Raggiunsi un parco nei pressi della banca; Liberty Park, si chiamava. Mi sentivo libero, svincolato, come uno degli aquiloni lanciati nel parco che aveva rotto la cordicella e stava salendo nel sole. Sotto gli alberi c'era ancora caldo, anche se il chiarore del sole era ridotto a un rimescolio di luce e ombra sull'erba marrone. I bambini correvano, saltavano, si dondolavano sulle attrezzature del campo giochi. Stappai la bottiglia di vino, riempii un bicchiere di carta, e mi stesi sotto un albero, guardando con piacere i bambini. Osservando giovani uomini e donne che passeggiavano sui sentieri.

Una ragazza si avvicinò. Dimostrava al massimo diciassette anni. Bassa, snella, con capelli biondi puliti tagliati all'altezza delle spalle. I suoi calzoncini corti erano molto attillati. La osservai imperterrito; lei vide che la osservavo e lasciò il sentiero per venire da me. Si fermò a un paio di metri, le mani sui fianchi. — Cosa stai guardando? — chiese.

— Le tue gambe — risposi. — Vuoi un po' di vino?

— No, grazie. Mia madre mi ha detto di non accettare mai vino dagli sconosciuti. — Mi scrutò.

— Io prendo quel che posso, dagli sconosciuti — dissi. — Perché lo sono anch'io, uno sconosciuto.

Quelle parole le piacquero, immagino. Era diversa. Si sedette e chiacchierammo un po'. C'era qualcosa di sbagliato nella sua imitazione di una diciassettenne; cominciai a chiedermi se le prostitute battessero nel parco. Lei accavallò le gambe e i calzoncini diventarono ancor più aderenti. — Di dove sei? — domandò

— San Francisco. Ma mi sono appena trasferito qui. Sono comproprietario del negozio di articoli sportivi di Eastridge Plaza.

— Abiti qui nei paraggi?

— Nella 89ª ovest. — Avevo percorso in auto la 89ª per arrivare alla banca.

— Io abito nella 89ª! Siamo vicini.

Era esattamente quello che uno dei miei avrebbe potuto dire per mettermi alla prova. Bevvi un sorso di vino e cambiai argomento. — Ti piacerebbe visitare San Francisco un giorno?

Lei si sistemò i capelli dietro un orecchio. Arricciò le labbra, facendo risaltare i begli zigomi. — Hai qualcosa per le mani? — domandò, in un inglese dall'accento strano.

— Come, scusa?

— Ho detto, hai qualcosa per le mani? — ripeté la ragazza, ancora con l'accento... l'accento della mia epoca.

Bevvi un altro sorso. — Una bottiglia di vino — risposi, in buon americano del Midwest anni Ottanta.

Lei non ne volle sapere. — Niente lavori artistici. Non mi piacciono.

Dovetti ridere: la mia vita era dedicata al lavoro artistico. Non incontravo una persona reale da parecchio tempo. All'inizio non avevo voluto, e negli anni seguenti avevo rinunciato all'idea di aspettarmi un incontro del genere. Se c'è una cosa più noiosa di voi gente, quella cosa siamo noi. Ma quello era un atteggiamento vecchio. Quando lei venne da me a Kansas City io ero solo e lei era qualcosa di nuovo.

— Okay — dissi. — Non è molto, ma puoi venire con me e stare a guardare. Vuoi?

Lei sorrise e rispose di sì.

Mentre andavamo alla macchina, strusciò il fianco contro la mia gamba. Spostai la bottiglia nella sinistra e le cinsi le spalle col braccio in un gesto paterno. Salimmo davanti, sotto gli alberi di una strada ai margini del parco. C'era quiete. Allungai la mano, le afferrai i capelli sulla nuca e tirai la sua faccia verso di me, coprendo

quella piccola bocca con la mia. Sorpresa: lei mi gettò le braccia al collo e scivolo sul sedile, sistemandosi sulle mie ginocchia. Non parlammo. Le strattonai i calzoncini; lei mi infilò la mano nei pantaloni. Sant'Agostino chiese al Signore la castità, ma non subito.

Alla fine, si staccò da me, scivolando di lato, si abbottonò calma la camicetta, si scostò i capelli dalla fronte. — Che ne dici di una spinta? — chiese. Aveva estratto una lima e stava limando l'unghia dell'indice, appuntendola.

Scossi la testa e la guardai. Assomigliava a mia nonna. Non mi ero mai imbattuto in mia nonna, ma aveva una pessima reputazione. — No, grazie. Come ti chiami?

— Chiamami Ruth. — Si grattò l'interno del gomito sinistro con l'unghia. Si appoggiò allo schienale, sospirò profondamente. I suoi occhi diventarono di un azzurro molto luminoso, molto duro.

Mentre era in volo, scesi dalla macchina, aprii il bagagliaio, vuotai il resto dello chardonnay nel canaletto di scolo, e usai l'imbuto per riempire di cherosene la bottiglia. La tappai con uno straccio zuppo di cherosene. Il pomeriggio stava virando nella sera quando avviai l'auto e imboccai a velocità moderata una delle strade residenziali. Le case erano uguali a quelle di qualsiasi città o cittadina di quel periodo nel Midwest degli Stati Uniti: intelaiatura bianca, vecchie di quaranta o cinquant'anni, con grandi verande e cortiletti davanti all'abitazione. Olmi morenti sovrastavano la via. Le ombre si allungavano sui marciapiedi. Ruth arricciò il naso; girò lenta il viso verso di me, vide la bottiglia di cherosene, e sorrise.

Davanti a noi sul marciapiede a sinistra vidi un uomo che camminava senza fretta. Era un uomo medio, di mezz'età, probabilmente stava tornando dal lavoro, si godeva la pausa tranquilla che il crepuscolo stava portando dopo la giornata calda. Avrebbe potuto essere Hector; avrebbe potuto essere Graves. Avrebbe potuto essere chiunque di voi. Premetti l'accendisigari, preparai

la bottiglia nella destra, guidando con la gamba mentre la macchina avanzava lentamente.

— Lascia che ti aiuti — disse Ruth. Allungò la mano e tenne il volante con la punta delle dita snelle. L'accendisigari uscì dal cruscotto. Lo accostai allo straccio; prese fuoco e cominciò a bruciare. Un fumo unto mi irritò gli occhi. Intanto l'uomo si era accorto di noi. Tenendo la bottiglia, sporsi il braccio dal finestrino. Mentre gli passavamo accanto, lanciai la bottiglia sul marciapiede come un ragazzino che lanciasse un giornale arrotolato. Lo straccio avvampò più intensamente solcando rapido l'aria; la bottiglia atterrò ai piedi dell'uomo ed esplose, bagnandolo di cherosene che bruciava. Io schiacciai a fondo l'acceleratore; il motore scoppiettò, poi rombò, gli pneumatici e Ruth strillarono di gioia. Vidi l'uomo in fiamme nello specchietto retrovisore mentre ci allontanavamo di gran carriera.

Nelle grandi pianure americane, le notti d'estate non sono silenziose. I campi cantano le canzoni estive degli insetti... non suoni individuali, ma un ronzio acuto di locuste, grilli, cicale, piccoli esseri stridenti di cui non conosco il nome. Guidi lungo l'autostrada e quel suono si fonde con il rumore del vento che entra dai finestrini aperti, nascondendo il rombo dell'automobile, dando l'impressione di velocità incredibile. Le ruote vibrano, le gomme battono sul manto stradale, il volante trema, vivo nelle tue mani, mentre gli insetti ti ronzano forte nelle orecchie. I segnali riflettenti ai lati della strada balzano dall'oscurità con regolarità metronomica, brillando ambrati nel fascio di luce dei fari, per poi svanire di colpo nella notte quando passi. Perdi la nozione del tempo, non sai da quanto sei in viaggio, dove stai andando. I campi ti urlano nelle orecchie come mille anime meccaniche perdute, e tu premi sull'acceleratore, allontanandoti in fretta.

Quando lasciammo Kansas City quella sera avevamo davvero fretta. La nostra direzione era in un certo senso precisa: interstatale 70, più o meno diretti a est, attra-

verso il Missouri come in un sogno. Si sarebbero potuti ricordare di me a Kansas City, nel medesimo tempo chiedendosi chi e perché. Il signor Graves dà una scorsa al giornale del mattino mentre mangia il pompelmo: UOMO BRUCIATO DA BOMBA INCENDIARIA. Il commesso del negozio si domanda perché mai abbia accettato un assegno di sportello non verificato, senza un nome o un indirizzo apposto, per un importo di seicento dollari. L'assegno è respinto, a vuoto. Scoprono che era una bottiglia di chardonnay. La storia viene ricostruita. Alla fine avrebbero capito come – non mentirei a me stesso su questo (non mento mai a me stesso) – ma il perché gli sarebbe sempre sfuggito. Criminalità organizzata, avrebbero detto. Un complotto fallito.

Naturalmente, avrebbero ancora potuto prendermi. La macchina diventava un fattore di rischio sempre maggiore. Ma Ruth, che canticchiava tra sé sembrava infischiarsene, e anch'io me ne infischiavo. Bisogna improvvisarle certe cose; è l'improvvisazione a renderle interessanti.

Appena prima di Columbia, Missouri, Ruth smise di canticchiare e mi chiese: — Sai perchè Helen Keller non può avere figli?

— No.

— Perché è morta.

Chiusi il finestrino per sentirla meglio. — Abbastanza divertente — dissi.

— Sì. L'ho sentita in un ristorante. — Trascorso un minuto, chiese: — Chi è Helen Keller?

— Una donna morta. — Un insetto si spiaccicò sul parabrezza. I fari delle auto che provenivano dalla direzione opposta illuminarono la macchia lasciata dall'insetto.

— Dev'essere famosa — disse Ruth. — Mi piacciono le persone famose. Ne hai conosciuta qualcuna? Quell'uomo che hai bruciato era famoso?

— Probabilmente no. Non mi interessano più le persone famose. — L'ultima volta che avevo avuto a che fare, per quanto marginalmente, con gente famosa era stata quando avevo cambiato la direzione del nastro sopra la serratura del Watergate perché Frank Willis vedesse.

Ruth non sembrava il tipo di persona al corrente di un fatto del genere. — Ero là per l'assassinio di Kennedy — dissi. — Ma io non c'entravo assolutamente.

— Chi era Kennedy?

La domanda mi fece sorridere. — Da quanto tempo sei qui? — Indicai la sua minuscola borsetta. — È tutto quello che hai con te?

Lei si spostò sul sedile e mi appoggiò la testa alla spalla. — Non mi serve nient'altro.

— Niente vestiti?

— Li ho lasciati a Kansas City. Possiamo procurarcene altri.

— Certo — dissi.

Aprì la borsetta e prese una scatola di aspirina di plastica. Dalla scatola scelse due capsule gialloblu. Mi mise il palmo aperto sotto il naso. — Serometh?

— No, grazie.

Ripose una capsula nella scatoletta e schiacciò l'altra sotto il naso. Sospirò e si rannicchiò meglio contro di me. Eravamo arrivati a Columbia, e io avevo fame. Quando mi fermai davanti a un McDonald, Ruth attraversò di corsa il parcheggio ed entrò nel centro commerciale prima che potessi fermarla. Ero un po' nervoso per via della macchina e rimasi seduto a guardarla mentre mangiavo (Big Mac, Dr Pepper bicchiere piccolo). Ruth non tornò. Attraversai il parcheggio fino al centro commerciale, trovai un drugstore e comprai dei sigari. Quando tornai alla macchina, Ruth mi stava aspettando; saltellava da un piede all'altro, e tirava la maniglia della portiera. Il serometh rende impazienti. Ruth indossava un paio di pantaloni neri lucidi, scarpe da tennis a scacchi bianchi e rosa, e una camicetta rosa shocking. — 'Ndiamo! — sibilò.

Io mi mossi ancor più lentamente. Sembrava che lei stesse per bagnarsi, mordendosi il morbido labbro inferiore con una linea di denti bianchi perfetti. Mi gingillai con le chiavi. Una guardia giurata e un giovanotto in camicia e cravatta si precipitarono fuori dall'ingresso del centro commerciale e scrutarono il parcheggio.

— Bella tenuta — commentai. — Dev'esserti costata non poco.

Ruth guardò oltre la propria spalla, vide la guardia giurata, che la vide. — Ehi! — gridò la guardia, correndo verso di noi. Mi infilai in macchina, aprii la portiera del passeggero. Ruth aveva aperto rapida la borsetta e aveva estratto una pistola. Le afferrai il braccio e con uno strattone la feci salire; lei strillò e il suo tiro mancò il bersaglio. La guardia cadde a terra comunque, spaventatissima. Per la seconda volta quel giorno provai l'accelerazione della Citation; la portiera di Ruth sbatté e si chiuse, e tagliammo la corda.

— Pezzo di stupido — sbottò Ruth mentre imboccavamo la rampa di accesso dell'interstatale. — Sei uno stupido conservatore. Per colpa tua non l'ho colpito. — Ma sorrideva, facendo scorrere la mano lungo la parte interna della mia coscia. Capii che non si era mai divertita tanto nel Ventesimo secolo.

Per qualche motivo stavo tremando. — Dammi uno di quei serometh — dissi.

Verso mezzanotte ci fermammo a St Louis in un Holiday Inn. Ci registrammo come il signor Gerald Bruno (un vecchio conoscente) e signora e pagammo anticipatamente. Nessuno fece commenti sulla palese differenza di età. Che discrezione. Comprai una copia del "Post-Dispatch", e andammo in camera. Ruth si lasciò cadere sul letto, l'aria annoiata, ma grazie alla sua sparatoria io avevo alcune altre cose di cui occuparmi. Mi versai un bicchiere di Chivas, andai in bagno, tolsi il parrucchino e lo feci sparire nella tazza, feci la doccia, cambiai la lametta del mio vecchio rasoio, ed eliminai i capelli che mi rimanevano in testa. Il look alla Lex Luthor. Mi tagliai il cuoio capelluto. Scoppiai a ridere, e non riuscii a smettere. Ruth sbirciò dalla porta mentre mi stavo tamponando la sommità del cranio con un kleenex sporco di sangue.

— Sei un rottame — disse Ruth.

Per poco non caddi dalla tazza a furia di ridere. Lei aveva assolutamente ragione. Tra una risata e l'altra riu-

scii a dire: — Non devi rimanere in nessun posto troppo a lungo, se sei imprudente come sei stata questa sera.

Si strinse nelle spalle. — Scommetto che lo faccio da più tempo di te. — Si spogliò ed entrò nella doccia. Io andai a letto.

La stanza mi avvolse nella sua mediocrità fatta di moquette dorata e coperte verdi. A volte è difficile ricordare che le cose erano sempre diverse. Nel 1596 andai a corte con Essex; dormii in una camera di suprema sfarzosità (scudi dorati negli angoli del soffitto, cupidi rosa che ruzzavano sulle pareti), in un letto riscaldato da qualsiasi bagascia della città potessi volere. E lì nell'Holiday Inn sedevo con il mio drink, indossando i pantaloni del pigiama azzurro pastello, leggendo un giornale del tardo Ventesimo secolo, fumando un sigaro. Un terremoto in Peru che secondo le stime aveva ucciso ottomila persone solo a Lima. Nooo.

Un operaio di Gary, Indiana, smascherato come l'assassino di sei bambini, i cui cadaveri erano stati trovati sepolti nel suo scantinato. Forse. Il presidente si rifiuta di applicare la decisione della sua Corte Suprema perché "sovverte il volere del popolo americano". Probabilmente no.

Siamo dappertutto. Ma non dappertutto.

Ruth uscì dal bagno, mi vide, mi guardò bene. — Sembri... perfetto! — dichiarò. Scivolò nel letto accanto a me, nuda, e annusò il mio bicchiere di Chivas. Arricciò il labbro. Osservò il giornale oltre la mia spalla. — Riesci a capirla quella roba?

— Non prendermi in giro. Saper leggere è indispensabile per la sopravvivenza. Non si può durare qui senza questa capacità.

— Ti sbagli.

Scolai lo scotch. Aspirai una boccata di fumo dal sigaro. Lasciai cadere il giornale sul pavimento accanto al letto. Scrutai Ruth. Anche rilassati, i muscoli delle braccia e lungo la parte superiore delle cosce erano ben definiti.

— Hai perfino l'odore di uno di loro — disse Ruth.

— Come hai fatto a portare fuori dal negozio i vestiti? Hanno attaccate quelle targhette antitaccheggio.

— Facile. Ho provato le scarpe e sono uscita quando non guardavano. Nel secondo negozio ho portato i pantaloni in un camerino, ho tagliato la piastra antitaccheggio dalla cintura e li ho indossati. Ho tenuto la piastra antitaccheggio attaccata alla camicetta sotto l'ascella e sono uscita anche da quel negozio. Ho indossato la camicetta nella toilette per signore del centro commerciale.

— Se non sei capace di leggere, come hai fatto a sapere qual era la toilette per le signore?

— C'è un'immagine sulla porta.

Mi sentivo stanco e vecchio. Ruth si avvicinò. Mi strofinò la gamba col piede, sollevandomi la gamba del pigiama. La sua coscia mi scivolò sull'inguine. Cominciai a indurirmi. — Piantala — dissi. Lei mi leccò un capezzolo.

Non lo sopportavo. Scesi dal letto. — Non mi piaci.

Ruth mi guardò con un'aria di autentica innocenza. — Nemmeno tu mi piaci.

Per quanto disgustato dal corpo umano, Jonathan Swift amò appassionatamente una donna di nome Esther Johnson. — Quello che hai fatto al centro commerciale è stato stupido — dissi. — Avresti ucciso quella guardia.

— Così avremmo concluso la giornata in parità.

— Kansas City era un altro discorso.

— Dovremmo chiederlo ai poliziotti del posto che ne pensano.

— Non capisci. Quell'azione aveva una certa grazia. Ma quel che hai fatto tu era inelegante. Peggio, non era gratuito. Hai rubato quegli indumenti per te, cosa che detesto. — Tremavo.

— Chi ha fatto tutte queste leggi?

— Io.

Mi guardò meravigliata. — Non sei solo un conservatore. Sei diventato un indigeno.

La desideravo tanto che soffrivo. — No, non sono

diventato un indigeno — replicai, ma perfino alle mie orecchie la mia voce sembrava spaventata.

Ruth scese dal letto. Si accostò silenziosa, mi posò una mano sulle reni, si trasse più vicina. Mi guardò dal basso con una faccia che esprimeva soltanto avidità. — Puoi fare tutto quello che vuoi — sussurrò. Con la sensazione di stare perdendo tutto, la baciai. Non c'è bisogno che sappiate cosa accadde poi.

Mi svegliai quando lei si mosse: ci fu un rumore come di un braccio che compiendo un ampio gesto strusciasse su del tessuto, uno spostamento d'aria per riempire lo spazio che lei aveva occupato prima. Mi guardai attorno nella stanza illuminata a giorno. Non era ancora mattina. La catena era sulla porta; i suoi vestiti erano posati sul cassettone. Aveva lasciato la scatoletta di aspirina accanto alla mia bottiglia di scotch.

Se n'era andata. Bene, pensai, adesso posso proseguire. Ma mi accorsi di non riuscire a dormire, di non riuscire a evitare di pensare. Ruth doveva essere molto in gamba, o forse la sua mentalità era diversa dalla mia. Scesi dal letto, decisi di ritentare, temendo comunque l'inevitabile. Riempii la vasca di acqua calda. Entrai nella vasca, il respiro affannoso. Tolsi la lametta dal rasoio. Tenendo il braccio appena sotto il pelo dell'acqua, esitando solo un istante, tagliai in profondità una, due, tre volte, lungo le vene del polso sinistro. Lo shock tornò a manifestarsi, con l'intensità di sempre. Col sangue che grondava dal mio corpo, tagliai il polso destro. Rapidamente, senza difficoltà. Il cuore mi batteva veloce e leggero, il sangue sgorgava in modo spaventoso; l'acqua era già colorata. Mi sentivo svenire, sì, questa volta avrebbe funzionato... sì. La vista cominciò ad annebbiarsi... ma negli ultimi attimi prima di perdere conoscenza notai, disgustato e disperato, che le inutili ferite si chiudevano ancora una volta, com'era già accaduto in tante occasioni precedenti. Perché in futuro l'esercizio della medicina potrà progredire a tal punto che gli uomini non dovranno temere più tanto la morte.

Le dita rosate dell'alba mi trovarono ancora svenuto. Ripresi i sensi verso le undici, la testa che mi si spaccava, così debole che riuscii a stento ad alzarmi dall'acqua fredda insanguinata. Non c'erano cicatrici. Barcollando, andai in camera e buttai giù una delle megamfetamine di Ruth con due dita di scotch. Mi sentii subito meglio. È strano come funziona a volte, vero? La cameriera bussò mentre stavo pulendo il bagno. Le gridai di tornare più tardi, finii il più in fretta possibile, e lasciai immediatamente l'albergo. Come colazione, mangiai fiocchi di grano con latte e fragole. Ero pieno di idee. Un elenco del telefono mi fornì l'ubicazione di un country club promettente.

L'Oak Hill Country Club di Florissant, Missouri, non è un circolo straordinariamente ricco, o almeno non dà questa impressione. Scommetto che i membri non sono bianchi immacolati come la sede decorata a stucco. A me andava benissimo. Parcheggiai la Citation nel posteggio quasi vuoto, presi dal bagagliaio la mia attrezzatura nuova, e mi avviai verso lo spogliatoio, sforzandomi di avere l'aria di un dentista. Superai senza problemi le forche caudine del negozio interno, dove il proprietario stava spiegando a un caddie annoiato perché i Cardinal avrebbero perso mordente in dirittura d'arrivo. Sentii il rumore dell'acqua delle docce mentre mi introducevo nello spogliatoio gettando la sacca in un angolo. Qualcuno stava cantando *Inno alla Gioia*, in modo abominevole.

Cominciai a passare in rassegna gli armadietti, sperando di trovarne uno aperto che contenesse gli indumenti di qualcuno. Avrei preso le chiavi dalla tasca del mio benefattore e avrei proseguito allegramente per la mia strada. Ruth mi avrebbe accusato di tornaconto personale; per un attimo, anch'io accusai me stesso. Un'esitazione del genere è la causa del fallimento: mentre indugiavo davanti a un armadietto contenente una serie di indumenti che promettevano bene, un altro golfista entrò nella stanza con l'addetto allo spogliatoio. Cominciai subito a svestirmi, abbassando la testa perché la porta dell'armadietto mi coprisse la faccia. Il golfista se ne

andò poco dopo, ma l'addetto si sedette e cominciò a sfogliare una copia consunta di "Penthouse". Non riuscii a escogitare un piano migliore di quello di spogliarmi ed entrare nelle docce. Stordimento amfetaminico. Forse il ragazzo avrebbe avuto un'erezione e sarebbe andato al cesso per provvedere.

C'era soltanto un altro uomo nella doccia, il solista sinfonico, un signore piuttosto corpulento che grazie al cielo tacque non appena entrai. Si sforzò in tutti i modi di ignorarmi. Io lo ignorai a mia volta: *alle Menschen werden Bruder*. Attesi cinque interminabili minuti dopo che lui fu uscito; altri due uomini entrarono nelle docce, e io lasciai il locale con tutta la compostezza di cui ero capace. L'addetto allo spogliatoio stava impilando delle salviette su un tavolo. Estrassi un biglietto da cinque dalla tasca della mia giacca nell'armadietto e mi avvicinai standogli alle spalle. Disinvolto, presi un asciugamano.

— Figliolo, comprami un pacchetto di Marlboro, ti spiace?

Il ragazzo afferrò i soldi e si allontanò.

Nel secondo armadietto trovai un paio di pantaloni che contenevano le chiavi di una Audi, non so quale modello. Non ero esigente. Mi vestii a tempo di record, lasciai le mazze nuove accanto all'armadietto svaligiato. Il mio biglietto diceva: "I prodotti puri dell'America impazziscono". C'erano tre macchine idonee nel parcheggio, due 4000 e una Fox. La chiave non aprì la portiera della Fox. Ero nervoso ma quasi fuori dai guai, quando passai davanti al muso di una grossa Chrysler...

— Ehi!

Mi cedette un ginocchio e sbattei contro il parafango della vettura. Le chiavi mi scivolarono di mano, rimbalzarono sul cofano e caddero a terra, tintinnando. Con una smorfia, saltellai verso le chiavi, le raccolsi, lanciando un'occhiata alle mie spalle per vedere chi fosse il mio inseguitore mentre mi chinavo. Era l'addetto allo spogliatoio.

— Le sue sigarette. — Mi guardò come un sedicenne guarda il proprio padre, cioè, con scetticismo annoiato.

Tutti i nostri dei alla fine diventano pietosi. Era giunto il momento di essere di colpo cortese. Data la situazione, si sarebbe ricordato di me fin troppo bene.

— Grazie — dissi. Mi avvicinai zoppicando, misi il pacchetto nel taschino della camicia. Il ragazzo fece per andarsene, ma io non seppi trattenermi. — E il mio resto?

Oh, che silenzio insolente! Chissà cosa gli avrai detto quando ti hanno chiesto di me, ragazzo. Mi porse i soldi. Gli diedi un quarto di dollaro di mancia, gli rivolsi un sorriso professionale alla signor Graves. Lui mi scrutò. Mi girai e inserii la chiave nella serratura dell'Audi. Un cinquanta per cento di probabilità. Se fossi stato un tipo che prega forse avrei pregato uno di quegli dei pietosi. La chiave girò senza intoppi; la portiera si aprì. Il ragazzo tornò dinoccolato verso la sede del circolo, incazzato con me e con il suo lavoro da lacchè. O forse in cuor suo riuscì a sorridere. Il riso... la miglior medicina.

Un po' di cambi di marcia, poi di nuovo sulla interstatale 70. L'anca mi fece male durante tutta la traversata dell'Illinois.

All'inizio avevo intenzione di spingermi a est fino a Buffalo, New York, ma dopo la faccenda di Oak Hill volevo darci un taglio. Se fossi rimasto sull'interstatale sicuramente mi avrebbero preso; ero stato fortunato ad arrivare così lontano. Appena fuori da Indianapolis, imboccai la Route 37 in direzione nord per Fort Wayne e Detroit.

Non potevo ancora cantare vittoria, comunque. Venticinque anni in un'epoca mi avevano dato l'istinto giusto, e con l'arrivo della sera e il coro amico degli insetti ad accompagnarmi, la noia della strada divenne una nuova sconsideratezza. Non ero già stato visto da troppe persone in quei venticinque anni? Migliaia di persone avevano guardato la mia faccia onesta... e dov'erano? Ruth mi aveva ricordato che non ero bloccato lì. Presto avrei posto fine a quell'ultima avventura in un modo o nell'altro, dopo di che, non ci sarebbe stato nessun motivo al mondo di sospettare di me.

E così: a nord di Fort Wayne, sulla Highway 6 direzio-

ne est, una strada di campagna deserta (cosa ci faceva lui lì?), accostai per far salire un giovane autostoppista. Portava un giubbotto di pelle nera malconcio. Aveva i capelli corti sui lati, dritti come chiodi sulla sommità del capo, lunghi fino al colletto dietro; un lato era arancione, l'altro castano scuro con una striscia bianca. Il suo cartello, attaccato a uno zaino, diceva "?". Il ragazzo gettò lo zaino sul sedile posteriore e salì in macchina.

— Grazie del passaggio. — Dal tono, non sembrava che dicesse sul serio. — Dove va?

— Flint. E tu?

— Flint va bene come qualsiasi posto.

— Contento tu... — Ripresi il viaggio, accelerando. Ero calmissimo. — Dovresti allacciare la cintura di sicurezza — dissi.

— Perché?

Il tipo scontroso. — Non è solo una buona idea. È la legge.

Mi ignorò. Dalla tasca del giubbotto tirò fuori un giornaletto di parole incrociate e una matita. — Perché non accende la luce, eh?

Gli accesi la luce dell'abitacolo. — Mi piace vedere un giovane che si migliora — commentai.

La sua espressione era quasi un sospiro udibile. — Qual è una parola di cinque lettere per "il punto più basso"?

— Nadir — risposi.

— Giusto. E "molto diffuso"? Sei lettere.

— Comune.

— È bravo. — Fissò il cruciverba per un minuto, poi abbassò il vetro del finestrino e gettò fuori dall'auto giornaletto e matita. Chiuse il vetro e fissò la propria immagine riflessa. Non potevo permettergli di cavarsela così facilmente. Spensi la luce dell'abitacolo, e l'oscurità balzò nella macchina.

— Come ti chiami, figliolo? Per quale motivo sei tanto arrabbiato?

— Mi chiamo Milo. Senti, sei un finocchio? Se lo sei, a me non importa, però ti costerà... se vuoi fare qualcosa.

Sorrisi e sistemai lo specchietto retrovisore per poterlo osservare... e perché lui potesse osservarmi. — No, non sono un finocchio. Mi chiamo Loki. — Tesi la destra, tenendo gli occhi sulla strada.

Lui guardò la mano. — Loki?

Un nome come un altro. — Sì. Come il dio vichingo.

Rise. — Certo, Loki. Tutto quello che vuoi. Vaffanculo.

Che voce melodiosa. — Ci risiamo. Mi sembra, Milo, se non ti dispiace sentire il mio parere non richiesto... mi sembra che tu abbia un problema di atteggiamento. — Premetti l'accendisigari, allungai una mano dietro e presi un sigaro dalla tasca della giacca sul sedile posteriore, facendo zigzagare la macchina sulla Highway 6. Staccai con un morso la punta del sigaro e la sputai dal finestrino, accesi. I miei insetti cantavano. Impossibile spiegare come mi sentissi bene.

— Prendiamo per esempio il giornaletto delle parole incrociate. Perché l'hai buttato dal finestrino?

Vidi che Milo mi osservava nello specchietto, chiedendosi se dovesse prendermi sul serio. Il fascio di luce dei fari si allargava a ventaglio davanti a noi, le righe bianche al centro della strada pulsavano come un battito cardiaco accelerato. Rischia, Milo. Cos'hai da perdere?

— Ero incazzato — disse. — È una perdita di tempo. Non m'interessano i giochi stupidi.

— Appunto. È solo un gioco, un modo di passare il tempo. Nessuno impara mai nulla da un cruciverba. Gli avvocati esperti in diritto societario non si fanno la Porsche affinando le loro capacità oratorie con i cruciverba, giusto?

— Non m'interessano le Porsche.

— Neanche a me interessano, Milo. Io guido un'Audi.

Milo sospirò.

— Lo so, Milo. Non è questo il punto. Il nocciolo della questione è che è tutto un gioco, cruciverba o diritto societario. Alcune persone dedicano la loro vita a Gesù; altre persone dedicano la loro vita alle opere d'arte. Non c'è una gran differenza, sostanzialmente. Alla fine si invecchia. Si muore.

— Dimmi qualcosa che non so già.

— Perché pensi che ti abbia dato un passaggio, Milo? Ho visto il tuo punto interrogativo e l'ho trovato significativo. Probabilmente pensi che io sia un pervertito pronto ad approfittare di te. Ho un nome strano. Non parlo come il tipico uomo d'affari di mezz'età. Scordati queste cose. — La vecchia eccitazione mi aveva preso; parlavo a voce sempre più alta, pigiando sull'acceleratore. La macchina filava a tutta birra. — Penso che tu sia turbato come me dal materialismo e dallo stile di vita odierno in America. I giovani come te, coi capelli arancione, stanno cercando di trovare dei valori in un mondo che a loro offre soltanto porcheria. Ma troppi di voi reagiscono adottando posizione streme. Droga, violenza, fanatismo religioso, edonismo. Alcuni, come te, credo, pensano al suicidio. Non farlo, Milo. La tua vita è troppo preziosa. — Il tachimetro toccò i centotrenta, i centoquaranta. Milo cercò a tentoni la cintura di sicurezza ma non riuscì a trovarla.

Stringendo il sigaro, agitai la mano nella sua direzione. — Che c'è, Milo? Non trovi la cintura? — Centocinquanta, adesso. Un camioncino ci passò accanto andando nella direzione opposta, e la ventata provocata dal suo passaggio mi colpì la testa e la spalla. Centocinquantacinque.

— Pensa, Milo! Se sei turbato per il presente, i tuoi genitori e la scuola, pensa al futuro. Come sarà il futuro se questa tendenza verso la mancanza di valori continuerà nei prossimi cent'anni? Pensa all'impatto delle nuove tecnologie! Combinazione genetica, gerontologia, intelligenza artificiale, esplorazione spaziale, armi batteriologiche, proliferazione nucleare! Tutto accelererà questo processo! Pensa ai movimenti reazionari violenti che potrebbero nascere, che stanno già nascendo, Milo, mentre parliamo, dal desiderio della gente di trovare qualcosa a cui aggrapparsi. Prova a figurarti, Milo, il tipo d'uomo o di donna che altri cento anni di questo processo potrebbero produrre!

— Di cosa stai parlando? — Era terrorizzato.

— Sto parlando della sopravvivenza dei valori in America! Semplicemente di questo. — Il fumo del sigaro

turbinava davanti alle luci del cruscotto, e la mia voce era diventata un grido. Milo stringeva i lati del sedile. Il tachimetro segnava i centosettanta. — E tu, *Milo*, sei al centro di questo processo! Se la gente continua a pensare come fai tu, *Milo*, se continuano a buttare i loro giornaletti di cruciverba dai finestrini delle loro Audi in tutta l'America, il futuro sarà pieno di gente assolutamente senza valore! Giusto, MILO? — Mi piegai di lato, staccando lo sguardo dalla strada, e gli soffiai il fumo in faccia, urlando: — STAI ASCOLTANDO, MILO? ASCOLTAMI BENE!

— S-sì.

— GOO, GOO, GA-GA-GAA!

Schiacciai il pedale fino in fondo. Il vento ululava nel finestrino, l'autostrada grigia volava sotto di noi.

— Ascoltami bene, Milo — sussurrai. Lui non mi sentì affatto. — Venticinque orizzontale. Dieci lettere. N-i-c-h-i-l-i-s...

Il cuore mi rimbombava nelle orecchie, unendosi al coro soffocato dei campi e al rombo del motore. Avevo il corpo viscido di sudore, le dita che stringevano il sigaro, i pugni serrati attorno al volante, il fumo che mi irritava gli occhi. Pigiai sul freno, scalando subito, e la trasmissione produsse un gemito di sofferenza mentre la macchina sbandava e slittava lateralmente oltre il ciglio della strada, abbattendo un paracarro e proiettando Milo contro il parabrezza. L'auto si fermò con un sobbalzo nella ghiaia oltre la banchina, a pochissima distanza da un cartello che annunciava: BENVENUTI IN OHIO.

Non c'erano altre luci sulla strada; spensi i fari e rimasi seduto dietro il volante, tremando, l'aria della notte fresca sulla pelle. Gli insetti cantavano. Il ragazzo era accasciato contro il parabrezza. C'era una crepa a stella nel vetro sopra la sua testa, e del sangue caldo mi restò sulle dita quando gli toccai i capelli. Uscii dalla macchina, feci il giro portandomi sul lato del passeggero, e lo tirai giù dal sedile, trascinandolo nel campo accanto alla strada. Era sorprendentemente leggero. Lo lasciai là, in un campo di soia dell'Ohio, una sera d'estate.

La città di Detroit fu fondata dall'avventuriero francese Antoine de la Mothe, *sieur* de Cadillac, un sostenitore del Comte de Pontchartrain, ministro di stato del Re Sole, Luigi XIV. Tutti questi uomini adoravano il dio cattolico romano, proteggevano le loro posizioni politiche, e lasciavano che il futuro andasse al diavolo. Cadillac, da cui prese il nome un'automobile americana, stava cercando un posto adatto per favorire i propri interessi economici. Sbarcò il 24 luglio del 1701, con cinquanta soldati, un egual numero di coloni, e un centinaio di indiani amici vicino al luogo dove oggi sorge il Veteran Memorial Building, a quattro passi dal capolinea degli autobus Greyhound.

La macchina non funzionava più bene dopo l'incidente, dimostrandosi un po' riluttante a ingranare la quarta, ma non m'importava. L'incontro con Milo era andato esattamente come dovrebbero andare certe cose, ed era particolarmente soddisfacente perché era stato del tutto imprevisto. Un caso – nessun ordine, si sarebbe detto – ma proprio come se avessi predisposto ogni cosa prima. Arrivai a Detroit a tarda notte percorrendo la Route 12, che a un certo punto diventò Michigan Avenue. L'aria era calda e umida. Ricordo che passai davanti alla fabbrica della Cadillac; una moltitudine di luci rosse e gialle e verdi si riflettevano su muri opachi, e lungo le vie cittadine si sentiva un odore continuo di gas di scarico. Trovai il tipo di quartiere che volevo non lontano dal Tiger Stadium: banchi dei pegni, un negozio di gastronomia aperto tutta la notte, lavanderie a gettone, bar poco illuminati con insegne rosse della Stroh nelle vetrate. Gli uomini agli angoli delle strade camminavano con indifferenza senza andare in nessun posto.

Parcheggiai in una traversa appena dietro l'angolo di un 7-Eleven. Lasciai il motore acceso. Nel negozio ciondolai accanto a un espositore di riviste finché non sentii un'auto che partiva imballandosi e vidi l'Audi sfrecciare davanti alla vetrina. Comprai una copia di "Time" e presi un autobus per il centro. Alla stazione della Greyhound acquistai un biglietto per il prossimo autobus diretto

a Toronto e mi sedetti a leggere la rivista in attesa che arrivasse l'ora della partenza.

Salimmo sull'autobus. Di là dal fiume ci fermammo alla dogana e scendemmo ancora. — Nome? — mi chiesero.

— Gerald Spotsworth.

— Luogo di nascita?

— Calgary. — Gli diedi le mie credenziali. La foto del passaporto mi ritraeva con i capelli. Mi squadrarono. Mi lasciarono andare.

Lavoro nella biblioteca dell'università di Toronto. Sono colto, uno studioso di storia, un perfetto cittadino canadese. Là conduco una vita sedentaria. I sottopassaggi sono puliti, le persone sono cordiali, i ristoranti sono ottimi. Il cielo è azzurro. Il gatto è sullo stuoino.

Risalimmo sull'autobus. C'erano pochi altri passeggeri, e la maggior parte di loro si addormentò poco dopo; l'unica luce nell'interno buio era quella che brillava sopra la mia testa. Ero stanco, ma non volevo dormire. Poi mi ricordai che avevo le pillole di Ruth nella tasca della giacca. Sorrisi, pensando a quelli della dogana. Nella scatoletta rimanevano soltanto un paio di minuscole compresse rosa. Non sapevo cosa fossero, ma ne ruppi una a metà con l'unghia, e la presi comunque. Mi tirò su immediatamente. Tutto quello che vedevo sembrava nitido e ben definito. La plastica verde scuro dei sedili. La passatoia di gomma nel corridoio. Le mie unghie. Tutti i dettagli erano separati e precisi, tutti interdipendenti. Dovevo essere concentrato sulla trama del tessuto dei miei pantaloni da dieci minuti quando mi accorsi, sorpreso, che qualcuno si stava sedendo accanto a me. Era Ruth. — Sei tornata! — esclamai.

— Siamo tornati tutti — disse lei. Mi guardai attorno e vidi che era vero: sul lato opposto del corridoio, due posti avanti, Milo era seduto e mi osservava girando il capo; un rivolo di sangue gli scendeva lungo la fronte. Un angolo della sua bocca si contrasse in un sorriso mesto. Il signor Graves mi venne incontro dalla parte anteriore dell'autobus e mi strinse la mano. Vidi il gras-

so canterino del country club, ancora nudo. Il ragazzo addetto allo spogliatotio. Una luce tremula dalla parte posteriore dell'autobus: quando mi voltai ecco che mi si presentò l'uomo che bruciava, le orbite due cavità scure dietro le fiamme guizzanti. La guardia giurata del centro commerciale. Hector del negozio di ferramenta. Mi guardarono tutti.

— Cosa ci fate qui? — chiesi a Ruth.

— Non potevamo permetterti di continuare a pensare come fai tu. Ti comporti come se io fossi una specie di mostro. Sono solo una persona.

— Una giovane signora alquanto attraente — soggiunse Graves.

— Le persone sono mostri — dissi.

— Come te, eh? — disse Ruth. — Ma possono essere anche santi.

Quell'uscita mi fece ridere. — Risparmiami le banalità. Non sai nemmeno leggere.

— Dai troppa importanza alla lettura. Già, be', i tempi cambiano. Io me la cavo benissimo, no?

La guardia giurata del centro commerciale si intromise. — A dire il vero, signorina, l'abbiamo scoperta perché qualcuno l'ha vista entrare nella toilette degli uomini. — Sembrava imbarazzato.

— Però non mi avete presa, no? — ribatté Ruth. Si rivolse a me. — Tu hai paura del cambiamento. Non c'è da stupirsi se vivi qui.

— Questo è tutto frutto della mia immaginazione — dissi. — È colpa delle tue droghe.

— È tutto frutto della tua immaginazione — ripeté l'uomo in fiamme. La sua voce era un sussurro. — Quello che vedi nel futuro è quello che sei in grado di vedere. Non hai fede in Dio né nel tuo prossimo.

— Ha ragione — disse Ruth.

— Balle. Chiacchiere demenziali.

— A proposito di chiacchiere demenziali - intervenne Milo. — Ho capito dove hai preso quel verso, quel goo-goo-goo...

— Lascia perdere il verso — l'interruppe Ruth. — Ecco

la verità. Il futuro è solo un luogo. Le persone là sono solo persone. Vivono in modo diverso. E allora? La gente fa quello che vuole del mondo. Non puoi sottrarti alle debolezze della gente fuggendo nel passato. — Mi posò una mano sulla gamba. — Ti dirò cosa troverai quando arriverai a Toronto — disse. — Un'altra città piena di esseri umani.

Era pazzesco. Lo sapevo. Sapevo che era tutto irreale, ma per qualche motivo avevo sempre più paura. — Così il futuro è solo il presente scritto ampiamente — replicai aspro. — Altre balle.

— Dillo tu alla ragazza, amico — fece l'addetto allo spogliatoio.

Hector, che aveva ascoltato in silenzio, intervenne. — Per un uomo del futuro, parli proprio come un indigeno.

— Sei il re delle stronzate, caro mio — disse Milo. — Certe persone si dedicano alle opere d'arte! Cristo!

Mi girava la testa. — Non rompere, Milo. Questo significa: "Vaffanculo anche tu". — Scossi la testa per cercare di farli andare via. Fu un errore: l'autobus si mise a beccheggiare come una barca a vela. Cercai di afferrare il braccio di Ruth ma mancai la presa. — Chi sta guidando questo autobus? — chiesi, e provai ad alzarmi dal sedile.

— Non preoccuparti — disse Graves. — Lui sa quel che fa.

— Ha l'encefalogramma piatto — disse Milo.

— Non potresti far meglio — disse Ruth, tirandomi giù.

— Non sta guidando nessuno — disse l'uomo in fiamme.

— Ci schianteremo! — Mi girava tanto la testa che ero sul punto di vomitare. Chiusi gli occhi e deglutii. La situazione sembrò migliorare. Passò molto tempo; alla fine probabilmente mi addormentai.

Quando mi svegliai era tarda mattinata e stavamo entrando in città, percorrendo a velocità moderata Eglinton Avenue. L'autobus aveva un conducente dopo tutto... un nero snello con basette ben curate e il cappello dell'uniforme sulle ventitré. Un cartello sopra il parabrezza diceva: IL VOSTRO AUTISTA – PRUDENTE, CORTESE, e sotto il

cartello, la targhetta inseribile del nome, WILBERT CAUL. Mi sembrava di uscire da un incubo. Ero felice. Mi stiracchiai per dare sollievo alla schiena indolenzita. Un giovane soldato seduto dall'altra parte del corridoio si girò verso di me; sorrisi, e lui ricambiò brevemente il mio sorriso.

— Stanotte borbottava tra sé nel sonno — disse.

— Mi scusi. A volte faccio dei brutti sogni.

— Nessun problema. Capita anche a me, qualche volta. — Aveva una faccia tonda franca, un largo sorriso di scusa. Era sulla ventina. Chissà da dove venivano i suoi sogni? Chiacchierammo finché l'autobus non arrivò alla stazione; mi strinse la mano e disse che era lieto di avermi conosciuto. Mi chiamò "signore".

Non dovevo tornare in biblioteca fino a lunedì, così raggiunsi a piedi Yonge Street. I negozi erano pieni di clienti, c'erano in giro frotte di turisti, i locali per adulti facevano ottimi affari. I poliziotti coi calzoni dalla piega perfetta e in guanti bianchi camminavano tranquilli in mezzo ai pedoni. Era una giornata serena e soleggiata, ma la brezza che spirava nella strada proveniente dal lago era fresca. Mi fermai sul marciapiede davanti a un locale di spogliarello e guardai il richiamo videoregistrato trasmesso dalla televisione a circuito chiuso. La principessa Laya. Sondra Nieve, l'Operatrice Umana. La tecnologia sostituisce l'imbonitore tradizionale, però i corpi sono più o meno gli stessi. La persistenza della vostra fiducia nel sesso e nelle macchine è prova della vostra capacità di sperare.

Francesco Bacone, nel suo capolavoro *Nova Atlantis*, previde il mondo utopistico che sarebbe nato grazie all'applicazione della scienza sperimentale ai problemi sociali. Bacone, tuttavia, non riuscì a risolvere i problemi della sua epoca e alla fine fu accusato di avere accettato delle tangenti, multato di 40.000 sterline, e imprigionato nella Torre di Londra. Non si appellò a Dio, si dedicò invece allo sviluppo delle virtù della pazienza e dell'accettazione. Alla fine venne liberato. Poco dopo, in una gelida giornata di marzo inoltrato, stavamo passando

nei pressi di Highgate quando gli suggerii che il freddo avrebbe potuto rallentare il processo di deterioramento. L'idea lo entusiasmò. D'impulso, fermò la carrozza, comprò una gallina, le tirò il collo, e la riempì di neve. Era ansioso di vedere il risultato del suo esperimento. Sfortunatamente, mercanteggiando con il venditore ambulante si era esposto completamente al freddo e fu colpito da una infreddatura che rapidamente si aggravò e diventò polmonite, di cui Bacone morì il 9 aprile 1626.

Non c'è modo di predire queste cose.

Quando il videonastro cominciò a ripetersi mi stancai, attraversai la strada e mi persi tra la folla.

Titolo originale: *The Pure Product*

Traduzione di Piero Anselmi

Strategie stabili per quadri intermedi

di Eileen Gunn

Eileen Gunn non è una scrittrice prolifica, ma vale senza dubbio la pena di attendere la pubblicazione dei suoi racconti, apprezzati e pregustati con impazienza da un gruppo piccolo ma scelto di appassionati bene informati i quali sanno che Eileen ha un punto di vista assolutamente imprevedibile sulla vita, diverso da quello di chiunque altro, e un senso dell'umorismo strano e pungente. La Gunn ha venduto parecchi lavori ad "Asimov's Science Fiction", oltre a pubblicazioni quali "Amazing", "Proteus", "Tales by Moonlight" e "Alternate Presidents", ed è stata diverse volte finalista dei premi Hugo e Nebula. È editrice e direttrice della briosa ed eclettica rivista elettronica "The Infinite Matrix" (www.infinitematrix.net) e presidentessa del consiglio di amministrazione del Clarion West Writers Workshop. La sua prima antologia di racconti, Stable Strategies and Others, *uscirà a breve, ma Gunn sta anche lavorando a una biografia del compianto Avram Davidson. Dopo alcuni periodi di esilio a Brooklyn e San Francisco, Eileen Gunn è tornata a Seattle, Washington, dove in precedenza aveva abitato per molti anni, con grande sollievo dei suoi concittadini.*

Nello strano e divertente racconto che segue, finalista del premio Hugo, l'autrice ci mostra come la scienza biologica forse un giorno renderà possibili stratagemmi per fare carriera molto più bizzarri di quelli utilizzabili oggi...

Il nostro cugino insetto ha uno scheletro esterno fatto di lucente chitina bruna, una sostanza particolarmente reattiva alle esigenze dell'evoluzione. Proprio come la bioingegneria ha scolpito i nostri corpi dando a essi nuove forme, così l'evoluzione ha foggiato le parti boccali dell'apparato masticatorio dei primi insetti, formando gli scalpelli, i sifoni e gli stiletti delle loro discendenti, e dalla chitina ha ricavato strumenti speciali: sacche per trasportare il polline, pettini per pulire gli occhi composti, tacche su cui suonare strofinando una canzone.

Dal programma scientifico popolare
Gente Insetto!

Al mio risveglio questa mattina ho scoperto che durante la notte la bioingegneria aveva avuto degli effetti su di me. La mia lingua si era trasformata in uno stiletto, e la mano sinistra adesso conteneva un piccolo pettine chitinoso, quasi dovesse servire a pulire un occhio composto. Dato che non avevo occhi composti, pensai che forse quel particolare facesse presagire qualche cambiamento futuro.

Mi trascinai giù dal letto, domandandomi come avrei fatto a bere il caffè attraverso uno stiletto. Ci si aspettava adesso che uccidessi la mia colazione, e rinunciassi del tutto al caffè? Mi augurai di non stare diventando una creatura la cui sopravvivenza dipendesse dalla prontezza di prima mattina. I miei ritmi circadiani senza dubbio avrebbero tenuto il passo di qualsiasi cambiamento fisico, ma la mia anima non evoluta provava ribrezzo al pensiero che io mi destassi allegramente all'alba, affamata di qualche piccola creatura strisciante svegliatasi ancor prima di me.

Guardai Greg, ancora addormentato, il bordo della nostra trapunta rossa e bianca sollevato fino al mento. Anche la sua bocca era cambiata durante la notte, e sembrava contenere una specie di lungo specillo. Ci stavamo estraniando l'una dall'altro?

Allungai verso il basso la mia mano immutata e gli toc-

cai i capelli. Erano ancora bruni lucenti, morbidi e folti, una chioma sontuosa. Ma lungo la sua guancia, sotto la barba, sentivo al tatto chiazze di sclerotina, là dove la chitina flessibile della sua pelle si stava lentamente indurendo, trasformandosi in una corazza impermeabile.

Greg aprì gli occhi, fissando con sguardo annebbiato di fronte a sé, senza spostare la testa. Vidi che muoveva cauto la bocca, esaminando i cambiamenti interni. Poi girò la testa e mi guardò, strofinando leggermente i capelli contro la mia mano.

— Ora di alzarsi? — chiese. Annuii. — Oh, Dio — disse. Lo diceva ogni mattina. Era la sua preghiera.

— Preparo il caffè — dissi. — Ne vuoi?

Scosse il capo lentamente. — Solo un bicchiere di nettare di albicocca — rispose. Srotolò la lunga lingua ruvida e la osservò, un poco strabico. — Questo è davvero interessante, ma non era nel catalogo. Sorseggerò il pranzo dai fiori tra non molto. Non dovrebbe passare inosservato da Duke's.

— Pensavo che gli account executive dovessero sorseggiare il loro pranzo — dissi.

— Non dalle composizioni floreali... — replicò Greg, continuando a esplorare la strana forma della propria bocca. Poi mi guardò e alzò le mani da sotto le coperte. — Vieni qui.

Ne era passato di tempo, pensai, e dovevo andare al lavoro. Ma lui aveva un odore tremendamente invitante. Forse gli stavano crescendo delle ghiandole odorifere afrodisiache. Tornai a infilarmi sotto le coperte e allungai il corpo contro il suo. A entrambi stavano spuntando noduli chitinosi e strane protuberanze che rendevano l'operazione non proprio agevole. — Come faccio a baciarti adesso che ho uno stiletto in bocca? — chiesi.

— Ci sono altre cose da fare. Un nuovo equipaggiamento presenta nuove possibilità. — Greg spinse via le coperte e fece scorrere le mani immutate sul mio corpo, dalle spalle alle cosce. — Dimmi se la mia lingua è troppo ruvida.

Non lo era.

Intontita, scesi dal letto per la seconda volta e mi spostai in cucina. Dosando il caffè nel macinino, mi resi conto che non mi interessava più berlo, anche se per un attimo fu divertente infilzare i chicci con il mio stiletto. A cosa serviva quel dannato strumento, insomma? Non ero sicura di volerlo scoprire.

Scostando il macinino, versai una lattina di nettare di albicocca in un flûte. I bicchieri bassi e larghi sarebbero stati un problema per Greg in futuro, pensai. Per non parlare del cibo solido.

Il mio particolare problema, comunque, se fossi riuscita a capire cosa avrei dovuto mangiare a colazione, era di arrivare in ufficio in tempo per il mio incontro delle dieci. Forse avrei semplicemente saltato il pasto. Mi vestii in fretta e mi precipitai fuori dalla porta ancor prima che Greg si fosse alzato.

Trenta minuti dopo, ero più o meno sveglia e seduta nella piccola sala riunioni con il nuovo direttore del marketing, ascoltandolo mentre esponeva il suo piano per il lancio del Modello 2000.

Aderendo al programma di bioingegneria, Harry aveva scelto l'adattamento specializzato primati, Opzione Bio-In numero 4. Si era evoluto in un esempio da manuale: piccolo e dagli arti lunghi, con occhi rivolti in avanti per valutare le distanze, e lunghe dita prensili per impedirgli di cadere dal suo albero.

Era vestito da persona di successo con un completo gessato che si adattava in modo perfetto alla sua mole scimmiesca. Mi domandai che cifre pagasse per gli abiti su misura. O era cliente di un negozio di abiti confezionati che provvedeva esclusivamente alle esigenze dei primati?

Lo ascoltai mentre saltava agile da una ridicola premessa di marketing alla successiva. Cercando di mutuare credibilità dalla matematica e dall'ingegneria, usava espressioni gergali esageratamente metaforiche, "includendo come fattore il bisogno di una comunicazione diretta lungo l'intero processo", "mettendo a punto il mix mediale" senza nemmeno aprirsi in un sorriso.

Harry era nella società da solo qualche mese, appena uscito dalla scuola aziendale. Si considerava una iniezione di talento assolutamente necessaria. Non mi piaceva, però invidiavo la sua capacità di razzolare nel subconscio e cavar fuori una idea embrionale dopo l'altra. So che riteneva non deponesse a mio favore il fatto che non partecipassi attivamente e vomitassi una serie casuale di suggerimenti promozionali.

Non mi pareva granché il suo piano di marketing. La parte pubblicitaria era una applicazione da manuale della teoria senza alcuna base pratica. Avevo due opzioni: potevo costringerlo ad accettare una soluzione che avrebbe funzionato, o potevo dirgli di sì a oltranza e assecondarlo a morte, assicurandomi che tutti capissero che l'idea era stata sua. Sapevo che strada avrei preso.

— Sì, possiamo farlo per te — gli dissi. — Nessun problema. — Avremmo visto chi di noi sarebbe sopravvissuto e chi invece si sarebbe schiantato in un vicolo cieco evolutivo.

Anche se aveva imposto il proprio punto di vista, Harry continuò a insistere sull'argomento. La mia attenzione errò... avevo già sentito tutto quanto prima. La sua voce era il ronzio di un condizionatore, un rumore di fondo familiare facilmente ignorato. Sonnecchiai, e nuove emozioni si agitarono in me, desideri intensi di librarmi tra correnti d'aria umida, di posarmi su superfici lustre, di ingozzarmi di cibo caldo e succoso.

Alla deriva in sogni d'insetto, notai con particolare intensità la pelle nuda del braccio di Harry, tra il cinturino dorato dell'orologio e la manica rimboccata, mentre lui maneggiava delle carte sul tavolo della sala riunioni. Aveva un odore grasso delizioso, come una pizza ai peperoni o un hamburger alla griglia. Mi resi conto che probabilmente non avrebbe avuto un sapore altrettanto buono, ma avevo fame. La mia lingua stilettiforme era lì per uno scopo preciso, e non serviva di certo a infilzare cubetti di tofu. Mi chinai sul braccio di Harry e mi appoggiai al dorso della sua mano, sondando coi miei specilli alla ricerca di un capillare.

Harry si accorse di quanto stavo facendo e mi diede uno schiaffo sulla tempia. Mi ritrassi prima che potesse colpirmi ancora.

— Stavamo discutendo del lancio del Modello 2000. O te n'eri dimenticata? — disse, strofinandosi il braccio.

— Scusa. Ho saltato la colazione stamattina. — Ero imbarazzata.

— Be', datti una regolata agli ormoni, santiddio. — Era seccato, e in fondo non potevo biasimarlo. — Torniamo alla questione della distribuzione mediatica, se sei in grado di concentrarti sull'argomento. Ho un'altra riunione alle undici nel Palazzo Due.

Il comportamento alimentare improprio non era insolito nella nostra società, e l'etichetta aziendale a volte consentiva che sbagli di poco conto non venissero sanzionati. Naturalmente, non potevo più sperare che Harry mi appoggiasse nel prelevare una parte dei fondi a disposizione del settore della pubblicità postale...

Durante il resto della riunione, il mio sguardo continuò a spostarsi oltre la porta aperta della sala riunioni, verso una grande pianta ornamentale in corridoio, una di quelle oasi di verzura generica che punteggiano il paesaggio aziendale. Non aveva un aspetto proprio succulento – non era ovviamente quello che avrei preferito mangiare se non fossi stata così affamata – ma mi chiesi se avessi gusti bisex.

Afferrai una manciata di larghe foglie mentre lasciavo la sala riunioni e le portai nel mio ufficio. Con la lingua, sondai una venatura nella parte più spessa di una foglia. Non era poi così male. Sapeva di verde. Succhiai tutte le foglie, riducendole a scarti secchi che buttai nel cestino.

Ero ancora onnivora, almeno... le zanzare femmina non mangiano piante. Quindi il processo non era completo...

Presi una tazza di caffè, come compagnia, dal cucinino e sedetti nel mio ufficio con la porta chiusa e mi domandai cosa stesse succedendo. L'incidente con Harry

mi turbava. Mi stavo trasformando in una zanzara? Se sì, a che diavolo mi sarebbe servito? L'azienda non sapeva che farsene di un'individua solitaria sibilante.

Bussarono alla porta, e il mio capo affacciò la testa nella stanza. Annuii e con un gesto lo invitai a entrare. Si sedette sulla sedia degli ospiti sul lato opposto della mia scrivania. Dall'espressione della sua faccia, capii che Harry gli aveva già parlato.

Tom Samson era un tipo più anziano, pre-bioingegneria. Era un esperto di tecniche di stimoli e reazioni, ma chissà perché non era mai arrivato al vertice, professionalmente. Mi piaceva, ma del resto era proprio quello a cui mirava lui. Senza rinunciare all'autorità, aveva intonato aspetto, gesti, tono di voce, all'estremità calda dello spettro. Anche se sapevo cosa stava facendo, funzionava.

Mi guardò con quella che sembrava comprensione, ma era in realtà un abile segnale stimolatore che doveva neutralizzare qualsiasi reazione di "scontro o fuga". — C'è qualcosa che ti preoccupa, Margaret?

— Che mi preoccupa? Ho fame, tutto qui. Divento irascibile quando ho fame.

Attenzione, pensai. Non ha accennato all'incidente; lascia che sia lui a parlarne. Svuotai la mente e mi costrinsi a guardarlo negli occhi. Uno sguardo sfuggente è uno sguardo colpevole.

Tom si limitò a osservarmi, attendendo il momento opportuno, aspettando che mi mettessi in difficoltà da sola. Il mio caffè sapeva di bruciato, ma infilai la lingua nella tazza e finsi di bere. — È solo che non sono umana finché non ho bevuto il mio caffè la mattina. — Suonava falso. "Stai zitta" pensai.

Era l'imbeccata che Tom aspettava. — Ecco di cosa volevo discutere con te, Margaret. — Se ne stava seduto, curvo in atteggiamento rilassato, come un gorilla di montagna, non minacciato da nemici naturali. — Ho appena parlato con Harry Winthrop, e mi ha detto che stavi cercando di succhiargli il sangue durante una riunione sulla strategia di marketing. — Fece una pausa per controllare

la mia reazione, ma avevo un'espressione neutra dipinta in faccia e non dissi nulla. Il suo viso mutò per esprimere delusione. — Sai, quando abbiamo notato che il tuo corpo stava dividendosi in tre segmenti distinti avevamo grandi speranze per te. Però le tue azioni non riflettono proprio lo sviluppo sociale e organizzativo che ci aspettavamo.

S'interruppe, e toccò a me adesso dire qualcosa in mia difesa. — La maggior parte degli insetti sono solitari, sai. Forse l'azienda ha sbagliato sperando in una termite o una formica. Non sono responsabile di questo.

— Via, Margaret — disse Tom, simulando con la voce un cordiale rimprovero. — Sai, questa non è la giungla. Quando hai firmato quei moduli di consenso, hai accettato di lasciare che il personale BioIn ti trasformasse in un organismo aziendale più utile. Ma questa non è la natura, è l'uomo che rimodella la natura. Non segue le vecchie regole. Puoi essere davvero tutto quello che vuoi. Ma devi collaborare.

— Sto facendo del mio meglio — dissi, collaborativa. — Lavoro ottanta ore alla settimana.

— Margaret, la qualità del tuo lavoro non è in discussione. È nelle tue interazioni con gli altri che devi impegnarti. Devi imparare a operare come parte del gruppo. Non posso proprio permettere che simili maldicenze continuino. Dirò ad Arthur di fissarti un appuntamento oggi pomeriggio con il consulente BioIn. — Arthur era il suo segretario. Sapeva tutto quello che succedeva nel reparto e perlopiù teneva la bocca chiusa.

— Sarei un insetto socievole se ci riuscissi — borbottai, mentre Tom lasciava il mio ufficio. — Ma non ho mai saputo cosa dire alla gente al bar.

A pranzo incontrai Greg e il nostro amico David Detlor in un ristorante biologico che sbandierava cinquanta tipi diversi di nettare di frutta. Non avevamo mai mangiato lì prima, ma Greg sapeva che quel posto gli sarebbe piaciuto molto. Era già uno dei preferiti di David, e lui ha ancora tutti i denti, quindi immaginai che non ci sarebbe stato nessun problema per me.

David era là quando arrivai, ma Greg non c'era. Anche David lavora per l'azienda, ma in un altro settore. Lui, però, si è dimostrato assai resistente alle lusinghe societarie. Non solo non si è mai sottoposto a interventi di BioIn, non ha neppure comprato un completo con gilet. Quel giorno indossava jeans logori e una vistosa camicia hawaiana, di un tipo che non era più l'ultimo grido da una decina d'anni.

— La tua capa ti lascia vestire così? — chiesi.

— Abbiamo questo accordo. Io non le dico che deve darmi un lavoro, e lei non mi dice cosa mettermi.

Riguardo alla vita, il punto di vista di David è diversissimo dal mio. E non penso sia solo perchè lui è nel settore Ricerca e Sviluppo e io in Pubblicità... è qualcosa di più essenziale. Mentre lui vede il mondo come un mucchio di rompicapi bellissimi ma opzionali messi lì per suo divertimento, io lo vedo come... be', come una serie di TVS, Test di Valutazione Scolastica.

— Allora, che novità avete da raccontarmi, ragazzi? — chiese, mentre aspettavamo in piedi che si liberasse un tavolo.

— Greg sta trasformandosi in un dannato farfallone. La scorsa settimana è uscito e ha comprato una dozzina di maglioni di seta italiani. Non è un look aziendale.

— Lui non è un *aziendalista*, Margaret.

— Allora perché farsi fare tutta questa BioIn se poi non intende neppure usarla?

— Si sta mettendo un po' in ghingheri. Vuole solo avere un aspetto piacevole. Sai, come Michael Jackson.

Non capivo se David mi stesse prendendo in giro o meno. Poi cominciò a parlarmi della sua musica, di questo quartetto di voci maschili in cui canta. Per il prossimo concorso si sarebbero vestiti di pelle nera e avrebbero cantato *Vieni da me, pupa masochista* di Shel Silverstein.

— Il nostro pezzo li stenderà tutti — disse giulivo. – Abbiamo già un arrangiamento fantastico.

— Pensi che vincerà, David? — Sembrava troppo strano per piacere ai giudici in una gara del genere.

— Che importa? — rispose David. Non sembrava preoccupato.

Proprio allora Greg si fece vivo. Indossava un maglione di seta blu cobalto con un motivo verde rame. Italiano. Portava anche un paio di orecchini penduli a forma di aeroplani azzurri. Ci accompagnarono a un tavolo accanto a una composizione di verdure intagliate.

— Fantastico — disse David. — Tutti voglione sedere vicino alle verdure. È il posto dove ci si siede per essere *visti* in questo ristorante. — Rivolse un cenno del capo a Greg. — Penso sia il tuo maglione.

— È la farfalla nella mia personalità — disse Greg. — I capocamerieri non si comportavano mai così con me. Mi toccava sempre il tavolo vicino alla macchina dell'espresso.

Se Greg aveva intenzione di continuare a parlare dei privilegi di cui si godeva essendo una farfalla, avrei cambiato argomento.

— David, come mai non hai ancora aderito al programma BioIn? — chiesi. — L'azienda paga la metà della spesa, e non fa nessuna domanda.

David torse la bocca, portò le mani alla faccia, e fece piccoli gesti convulsi da insetto, come se si pulisse il naso e gli occhi. — Me la cavo benissimo così come sono.

Greg ridacchiò, ma io ero seria. — Avanzerai più in fretta con una piccola modifica. E poi, sai, se lo fai dimostri un atteggiamento positivo.

— Sto avanzando più in fretta di quanto desideri ora come ora... a quanto pare non potrò prendermi i tre mesi di ferie che volevo quest'estate.

— Tre mesi? — Ero allibita. — Non hai paura di scoprire di avere perso il posto al tuo ritorno?

— Non mi dispiacerebbe — replicò calmo David, apren do il suo menu.

Il cameriere prese le nostre ordinazioni. Sedemmo per un attimo in un silenzio socievole, l'autofelicitazione che accompagna l'ordinazione di alimenti ad alto contenuto di fibre. Poi raccontai loro la storia del mio incontro con Harry Winthrop.

— C'è qualcosa che non va in me — dissi. — Perché succhiargli il sangue? In che modo dovrebbe giovarmi una cosa del genere?

— Be' — disse David — sei stata *tu* a scegliere questo programma terapico. Dove volevi arrivare?

— Stando al catalogo — risposi — l'Opzione Insetto numero 2 dovrebbe trasformarmi in una concorrente di successo per un posto nei quadri intermedi, con reazioni stimolabili che possono essere utili nell'ottenere l'accesso a livelli gerarchici superiori. Chiuse virgolette. — Naturalmente quello era solo linguaggio pubblicitario... in realtà non mi aspettavo che il mutamento portasse a tutte quelle cose. — Ecco quello che voglio. Voglio comandare. Voglio essere il capo.

— Forse dovresti tornare in BioIngegneria e riprovare — disse Greg. — A volte gli ormoni non si comportano come previsto. Guarda la mia lingua, per esempio. — La distese piano e la riarrotolò in bocca. — Anche se un po' comincia a piacermi. — Succhiò la propria bevanda, producendo rumori disgustosi. Non aveva bisogno di una cannuccia.

— Non angustiarti, Margaret — disse deciso David, prendendo una tazza di infuso di rosa dal cameriere. — La bioingegneria è una perdita di tempo e di soldi e di milioni di anni di evoluzione. Se gli esseri umani fossero destinati a essere dei manager, nasceremmo con dei rivestimenti corporei gessati.

— Un commento spiritoso ma sbagliatissimo — dissi.

Il cameriere ci portò il pranzo, e smettemmo di parlare mentre ci serviva. Sembrava il silenzio pregustatorio di tre persone affamate, ma in realtà era il silenzio educato di tre persone a cui era stato insegnato che non si discute di fronte a spettatori non interessati. Non appena il cameriere se ne andò, ricominciammo la discussione.

— Dico sul serio — ribadì David. — A parte i dubbi benefici di sopravvivenza manageriale, la bioingegneria è uno sforzo inutile. Harry Winthrop, per esempio, non ha affatto bisogno della BioIn. Eccolo lì, appena uscito dalla scuola aziendale, che freme letteralmente tanto

smania per una posizione dirigenziale d'alto livello. Fondamentalmente sta solo segnando il passo in attesa che da qualche parte si renda disponibile una presidenza. E a dargli un vantaggio su di te sono la sua giovinezza e la sua inesperienza, non qualche adattamento specializzato primati.

— Be' — replicai con una certa asprezza — Harry non è inibito dalla conoscenza di quello che è fallito nel passato, questo è certo. Ma rilevarlo non risolve il mio problema, David. Harry ha aderito al programma. Io ho aderito al programma. I cambiamenti sono in corso, e io non ho nessuna scelta.

Da una bottiglia di plastica a forma di orsacchiotto, spremetti nel mio infuso un gocciolone enorme di miele. Sorseggiai la bevanda; sapeva di menta ed era dolcissima. — E adesso sto diventando il tipo sbagliato di insetto. La trasformazione ha rovinato la mia capacità di rapportarmi con il settore marketing prodotti.

— Oh, piantala! — sbottò di colpo Greg. — Questa faccenda è così noiosa. Non voglio più sentir parlare di pasticci aziendali. Parliamo di qualcosa di divertente.

Ne avevo avuto abbastanza della mancanza di concentrazione farfallina di Greg. — Qualcosa di *divertente*? Ho investito tutto il mio tempo e la maggior parte del mio materiale genetico in questo lavoro. Questo è tutto il maledetto divertimento che c'è.

Ero accaldata a causa dell'infuso mielato. Mi prudeva l'addome... Mi chiesi se stessi avendo una reazione allergica. Mi grattai, e non con discrezione. Quando la tolsi da sotto la camicia, la mia mano era piena di piccole scaglie ceree. Che diavolo stava succedendo là sotto? Assaggiai una delle scaglie; era proprio cera. Metamorfosi da ape operaia? Non riuscii a trattenermi... mi ficcai la cera in bocca.

David era indaffarato coi suoi germogli di erba medica, ma Greg assunse un'espressione disgustata. — È rivoltante, Margaret — disse. Fece una smorfia, sporgendo in parte la lingua. Alla faccia del rivoltante. — Non puoi aspettare che abbiamo finito di pranzare?

Stavo facendo qualcosa che per me era del tutto naturale, e non degnai la sua osservazione di una risposta. Sul tavolo c'era un piatto di polline come contorno. Ne presi una cucchiaiata e lo mescolai con la cera, masticando rumorosamente. Avevo avuto una mattina pessima, e bisticciare con Greg non rendeva la giornata più piacevole.

E poi, né lui né David rispettavano davvero la mia posizione nell'azienda. Greg non prende il mio lavoro sul serio, nel modo più assoluto. E David fa semplicemente ciò che vuole, infischiandosene se quel che fa frutta del denaro, per lui o chiunque altro. Mi stava tenendo una lezione sul ritorno alla natura, ed era decisamente troppo tardi per quello.

Tutto il pranzo era una perdita di tempo. Ero stanca di ascoltarli, e sentivo un forte desiderio di tornare al lavoro. Un paio di rapide punture distrassero entrambi; avevo il vantaggio della sorpresa. Mangiai altro miele e svelta li ricoprii di cera. Poco dopo, erano in letargo fianco a fianco in due grandi celle ottagonali.

Mi guardai attorno nella sala del ristorante. I clienti, piuttosto nervosamente, fingevano di non avere notato nulla. Chiamai il cameriere e gli porsi la mia carta di credito. Il cameriere fece un cenno a parecchi aiutanti, che tornarono con un carrello coperto e portarono via Greg e David. — Entro giovedì pomeriggio si libereranno da soli mangiando l'involucro — gli dissi. — Metteteli su un fianco in un luogo caldo e asciutto, lontano dal calore diretto. — Lasciai una mancia generosa.

Tornai a piedi in ufficio, vergognandomi un po'. Un paio di giorni di letargo non avrebbero reso Greg e David più comprensivi riguardo ai miei problemi. E quando fossero usciti sarebbero stati davvero furibondi.

Di solito non facevo cose del genere. Di solito ero più paziente, no? Più aperta mentalmente verso la gamma varia delle possibilità umane. Più interessata al sesso e alla televisione.

Quel lavoro non mi stava migliorando tanto come es-

sere umano cordiale e piacevole. Come minimo, mi stava trasformando in una compagna di pranzo sgradevole. Cosa mi aveva indotto a pensare di volere entrare nella dirigenza, comunque?

I soldi, forse.

Ma non si trattava solo di quello. Era la sfida, la possiilità di fare qualcosa di nuovo, di controllare lo sforzo complessivo invece di svolgere soltanto una parte di un progetto.

C'entravano anche i soldi, però. C'erano altri modi di far soldi. Forse avrei dovuto semplicemente mandare a gambe all'aria quel maledetto lavoro e ricominciare daccapo.

Immaginai di entrare tranquilla nell'ufficio di Tom, di girare la sua sedia degli ospiti e di lasciarmi cadere su di essa. Le parole "Io mollo l'impiego" si sarebbero aperte un varco attraverso le mie labbra, quasi contro la mia volontà. La faccia di Tom avrebbe mostrato sorpresa... finta, naturalmente. A quel punto avrei dovuto andare fino in fondo. Magari avrei messo i piedi sulla sua scrivania. E poi...

Ma era possibile abbandonare semplicemente il lavoro, tornare a essere la persona che ero prima? No, non sarei stata capace di farlo. Non sarei mai più stata una vergine dirigenziale.

Raggiunsi l'ingresso dei dipendenti sul retro dell'edificio. Un dispositivo d'aspirazione accanto alla porta mi fiutò, riconobbe il mio odore, e con uno scatto aprì la porta. All'interno, un gruppo di nuovi dipendenti, tirocinanti, faceva grappolo vicino alla porta, mentre un funzionario del reparto personale li presentava alla serratura e lasciava che la serratura si familiarizzasse coi loro feromoni.

Percorrendo il corridoio, passai davanti all'ufficio di Tom. La porta era aperta. Tom sedeva alla scrivania, chino su delle carte, e alzò lo sguardo mentre passavo.

— Ah, Margaret — disse. — Proprio la persona con cui volevo parlare. Entra un attimo, per favore. — Spostò un grosso raccoglitore sulle carte che aveva davanti a sé sulla

scrivania, e unì le mani sopra la cartella. — Sono proprio contento che tu sia passata di qui. — Indicò con un cenno del capo un'ampia e comoda sedia. — Accomodati.

— Faremo un po' di ristrutturazione nel reparto — esordì — e avrò bisogno del tuo contributo, quindi voglio metterti al corrente adesso di quello che succederà.

M'insospettii subito. Quando Tom diceva "avrò bisogno del tuo contributo" intendeva dire che tutto era già stato deciso.

— Riorganizzeremo tutto il settore, naturalmente — continuò, disegnando piccoli riquadri su un foglio bianco. Aveva accennato all'argomento alla riunione di sezione della settimana scorsa.

— Ora, il tuo gruppo si suddivide funzionalmente in due aree distinte, non ti pare?

— Be'...

— Sì — disse Tom pensieroso, annuendo col capo quasi in segno di assenso. — Quello sarebbe il modo di procedere. — Aggiunse alcune linee e qualche altro riquadro. A quanto potevo capire, significava che Harry avrebbe svolto tutto il lavoro interessante e io avrei ripulito e rassettato in seguito.

— A me sembra che tu abbia tagliato le palle alla mia area e le abbia messe in quella di Harry Winthrop — dissi.

— Ah, ma la tua area è ancora molto importante, mia cara. Ecco perché non ti dico di rendere conto ad Harry. — Tom mi rivolse un sorriso che era come una bugia.

Mi aveva messo in una bella posizioncina difficile. Dopo tutto, era il mio capo. Se intendeva sottrarmi gran parte della mia area - e pareva intenzionato a sottrarmela - non c'era molto che io potessi fare per impedirglielo. E sarebbe stato meglio per me se entrambi avessimo finto che io non avessi perso nulla per quanto riguardava la mia posizione. Così avrei mantenuto titolo e stipendio.

— Oh, capisco — dissi. — Giusto.

Mi resi conto che tutto quanto era già stato deciso, e che probabilmente Harry Winthrop era già informato di tutto. Probabilmente era riuscito addirittura a otte-

nere un aumento. Tom mi aveva invitata a entrare lì nel suo ufficio perché sembrasse una cosa casuale, perché sembrasse che io avessi qualcosa da dire in merito. Ero stata incastrata.

Il che mi rese furiosa. Mollare adesso era fuori discussione. Sarei rimasta e avrei lottato. Mi si annebbiarono gli occhi, sfocarono, tornarono a fuoco. Occhi composti! La promessa del piccolo pettine nella mia mano si realizzava! Sentii una profonda comprensione chimica del sistema ecologico di cui facevo parte adesso. Sapevo qual era il mio posto. E sapevo cosa avrei fatto. Era inevitabile adesso, un comportamento basilare a livello del DNA.

La forza di tale convinzione produsse un altro cambiamento nella chitina, e per la prima volta percepii davvero il riassetto della mia bocca e del mio naso, un solletico intorpidito, come inalare seltz. Lo stiletto si ritrasse e le mandibole sporsero, un po' alla Katharine Hepburn. Forma e funzione acquisirono un sincronismo orgasmico. Mentre si tendevano in avanti, come quelle di una mantide, le mie mascelle si aprirono anche, e io balzai addosso a Tom e gli staccai la testa con un morso.

Tom si alzò con un salto dalla scrivania e ballò qua e là decapitato nell'ufficio.

Mi sentivo del tutto padrona di me, mentre lo osservavo e continuavo la conversazione. — A proposito del lancio del Modello 2000 — dissi. — Includendo come fattore il bisogno di una comunicazione diretta lungo l'intero processo e sistemando appena un po' il mix mediale, penso che possiamo presentare al marketing prodotti un pacchetto molto appetitoso entro la fine della settimana.

Tom continuò a camminare convulso, facendo volgari movimenti copulativi. Ero responsabile di avere suscitato simili reazioni da mantide? Ignoravo che ci fosse una componente sessuale nel nostro rapporto.

Mi alzai dalla sedia degli ospiti e mi sedetti dietro la scrivania di Tom, pensando a quanto era appena successo. È ovvio che ero sorpresa dalle mie azioni. Voglio dire, essere irascibili è un conto, ma staccare la testa alla gente

con un morso è ben altra cosa. Però devo ammettere che il mio secondo pensiero fu, be', questa è certamente una strategia utile, e dovrebbe fare una differenza notevole nella mia capacità di fare carriera. Un sacco più produttivo che succhiare il sangue alla gente.

Forse, dopo tutto, c'era qualcosa di valido nelle parole di Tom a proposito di avere l'atteggiamento giusto.

E, naturalmente, pensando a Tom, la mia terza reazione fu di rammarico. Era stato davvero un tipo simpatico, perlopiù. Ma quel che è fatto è fatto, sapete, ed è inutile rimuginarci poi.

Chiamai il suo assistente con l'interfono. — Arthur — dissi — il signor Samson ed io siamo giunti a un bivio evolutivo. Per favore, fallo risistemare dalla BioIn. E addebita le spese al Personale.

Adesso sento uno strano prurito agli avambracci e alle cosce. Tacche su cui potrei suonare strofinando una canzone?

Titolo originale: *Stable Strategies for Middle Management*

First published in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", June 1988. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Piero Anselmi

Kirinyaga

di Mike Resnick

Mike Resnick è uno degli autori di maggior successo in ambito fantascientifico, e uno dei più prolifici. Tra i suoi romanzi troviamo Santiago, Ritratto in nero, Stalking the Unicorn, Birthright: The Book of Man, Paradise, Ivory, Soothsayer, Oracle, Lucifer Jones, Purgatorio, storia di un mondo lontano, Inferno, A Miracle of Rare Design, Il killer delle stelle, Il mangiatore d'anime *e* A Hunger in the Soul. *La sua premiata narrativa breve è stata raccolta nelle antologie* Will the Last Person to Leave the Planet Please Turn Off the Sun?, An Alien Land, Kirinyaga, A Safari of the Mind *e* Hunting the Snark and Other Short Novels. *Nell'ultimo decennio, Resnick è diventato quasi altrettanto prolifico come antologista, producendo, come curatore,* Fantashow, Whatdunits, More Whatdunits *e* Shaggy B.EM. Stories, *più una lunga serie di antologie curate in collaborazione con Martin H. Greenberg tra cui* Alternate Presidents, Alternate Kennedys, Alternate Warriors, Aladdin: Master of the Lamp, Dinosaur Fantastic, By Any Other Fame, Alternate Outlaws *e* Sherlock Holmes in Orbit. *Insieme a me ha curato altre due raccolte di racconti. Mike Resnick ha vinto il premio Hugo nel 1989 con* Kirinyaga, *il racconto che segue. Ha vinto un secondo premio Hugo nel 1991 con un altro racconto della serie di Kirinyaga,* La Manamouki, *e un Hugo e un Nebula nel 1995 per il racconto lungo* Nell'abisso di Olduvai. *Recentemente ha scritto il romanzo* The Return of Santiago *e le*

antologie Stars: Songs Inspired by the Songs of Janis Ian *(in collaborazione con Janis Ian) e* New Voices in Science Fiction. *I suoi racconti sono apparsi in diversi volumi della nostra antologia annuale. Resnick vive con la moglie Carol a Cincinnati, Ohio.*

La serie di Kirinyaga, che si svolge su una colonia spaziale orbitale rifatta a immagine dell'antico Kenya come esperimento utopistico (i racconti sono stati raccolti nell'antologia omonima), è una delle più discusse e controverse della storia recente della fantascienza. Il racconto che presento di seguito, primo della serie e ancora uno dei migliori, ci ricorda che sebbene ci piaccia complimentarci con noi stessi, piuttosto soddisfatti, per lo splendore e la razionalità del mondo moderno, ordinato e lustro, le vecchie usanze esistono ancora... e forse esisteranno sempre.

In principio, Ngai viveva solo, sulla sommità del monte chiamato Kirinyaga. Quando i tempi furono maturi, egli generò tre figli, che divennero i padri dei Masai, dei Kamba, e delle razze Kikuyu, ai quali offrì una lancia, un arco e una zappa. Il Masai scelse la lancia, e così gli fu ordinato di accudire il bestiame nella vasta savana. Il Kamba preferì l'arco, e fu inviato nelle impenetrabili foreste a caccia dei grandi animali. Ma Gikuyu, il primo dei Kikuyu, sapeva che Ngai amava la terra e le stagioni, e così scelse la zappa. Per ricompensarlo, Ngai non solo gli insegnò i segreti del seme e del raccolto, ma gli fece dono di Kirinyaga, con i suoi sacri alberi di fico e le sue ricche terre.

I figli e le figlie di Gikuyu abitarono il Kirinyaga finché l'uomo bianco giunse e s'impadronì delle loro terre; ma anche quando l'uomo bianco fu scacciato, essi non vi fecero ritorno ma scelsero di rimanere nelle città, indossando abiti occidentali, usando macchine occidentali e vivendo la vita degli occidentali. Persino io, che sono un *mundumugu*, uno stregone, sono nato in città. Non ho mai visto il leone, o l'elefante, o il rinoceronte, poiché essi erano già completamente estinti prima della mia nascita;

e neppure ho mai veduto Kirinyaga, come Ngai desiderava, perché una città di tre milioni di abitanti, sovraffollata e in continua espansione, ricopre le sue pendici, di anno in anno sempre più vicina al trono di Ngai, sulla sommità. Persino i Kikuyu hanno scordato il suo vero nome, e lo conoscono soltanto come monte Kenya.

Essere scacciati dal Paradiso, come avvenne degli Adamo ed Eva dei cristiani, è certo un destino terribile, ma vivere ai margini di un Paradiso in degrado è cosa anche peggiore. Io penso spesso a loro, i discendenti di Gikuyu, che hanno dimenticato le proprie origini e tradizioni e ora sono semplicemente dei kenioti, e mi domando perché non si siano uniti a noi in maggior numero, quando creammo il mondo eutopico di Kirinyaga.

È vero, è una vita dura, poiché Ngai non ha mai detto che la vita debba essere facile, ma è anche un'esistenza appagante. Noi viviamo in armonia con l'ambiente, facciamo sacrifici quando le lacrime compassionevoli di Ngai cadono sui nostri campi e recano nutrimento alle messi; allora sgozziamo una capra per ringraziarlo del raccolto.

I nostri piaceri sono semplici: una zucca colma di *pombe* da bere, il tepore di un *boma* dopo il tramonto del sole, il vagito di un figlio o di una figlia appena nati, la corsa e il lancio della zagaglia e altre gare, e i canti e le danze di notte.

La Sorveglianza controlla Kirinyaga in modo discreto, intervenendo con piccoli adattamenti orbitali quando necessario, facendo in modo che il nostro clima tropicale rimanga costante. Di quando in quando ci hanno sottilmente suggerito che potremmo affidarci alle loro conoscenze mediche, o permettere ai nostri figli di usufruire delle facilitazioni per lo studio, ma hanno dovuto fare buon viso al nostro rifiuto, e in seguito hanno smesso di interferire nelle nostre faccende.

Fino a quando non strangolai il bambino.

Meno di un'ora più tardi Koinnage, il nostro capo supremo, venne a cercarmi.

— Non è stata una cosa saggia, Koriba — disse cupamente.

— Non c'era altra possibilità di scelta — replicai. — Tu lo sai.

— Naturalmente c'era — ribatté lui. — Avresti potuto lasciar vivere il bambino. — Fece una pausa, cercando di controllare l'ira e la paura. — Quelli della Sorveglianza non hanno mai messo piede su Kirinyaga, prima d'ora, ma adesso verranno.

— Lascia che vengano — dissi, stringendomi nelle spalle.

— Nessuna legge è stata infranta.

— Abbiamo ucciso un bambino — replicò. — Essi verranno, e revocheranno il nostro contratto.

Scossi la testa. — Nessuno revocherà il nostro contratto.

— Non esserne troppo certo, Koriba — mi ammonì. — Tu puoi seppellire viva una capra, e loro ci rintracceranno e scuoteranno la testa, e tra di loro parleranno con disprezzo della nostra religione. Puoi abbandonare i vecchi e i malati alle iene e loro ci considereranno con disgusto e ci chiameranno incivili e "senza dio". Ma io ti dico che uccidere un neonato è un'altra faccenda. Non se ne resteranno tranquilli in disparte, verranno.

— Se vengono, spiegherò loro perché l'ho ucciso — risposi con calma.

— Non accetteranno le tue spiegazioni — disse Koinnage. — Non capiranno.

— Non avranno altra scelta che accettare le mie spiegazioni — risposi. — Questo è Kirinyaga, e loro non hanno il diritto di intervenire.

— Troveranno un modo — disse lui con aria sicura. — Dobbiamo scusarci e dir loro che non accadrà più.

— Noi non ci scuseremo — ribattei con fermezza. — E neppure possiamo promettere che non accadrà di nuovo.

— Allora, come capo supremo, sarò *io* a porgere le nostre scuse.

Lo fissai per un lungo istante, poi scossi le spalle. — Fa' ciò che devi — dissi.

D'un tratto vidi il terrore nei suoi occhi. — Cosa vuoi farmi? — chiese spaventato.

— Io? Assolutamente nulla — dissi. — Non sei forse il mio capo? — Poi, mentre si rilassava, aggiunsi: — Ma se fossi in te, starei attento agli insetti.

— Gli insetti? — ripeté. — Perché?

— Perché il prossimo insetto ti morderà — dissi. — Il sangue ribollirà nel tuo corpo, e le tue ossa si scioglieranno. Nella tua agonia vorrai gridare, ma sarai incapace di emettere un solo suono. — Feci una pausa. — Non è il genere di morte che augurerei a un amico — aggiunsi gravemente.

— E noi non siamo amici, Koriba? — chiese lui, il suo volto d'ebano era grigio cenere.

— Pensavo che lo fossimo — dissi. — Ma i miei amici rispettano le nostre tradizioni: non si scusano di esse davanti all'uomo bianco.

— Io non mi scuserò! — promise lui con fervore, e si sputò su entrambe le mani in segno di sincerità.

Aprii una delle borse che portavo alla cintola e presi un sassolino levigato che proveniva dalle rive del fiume vicino. — Portalo appeso al collo — dissi mentre glielo porgevo — ti proteggerà dal morso degli insetti.

— Grazie, Koriba! — esclamò lui con sincera gratitudine. Un'altra crisi era stata scongiurata.

Poi parlammo delle faccende del villaggio per alcuni minuti, e infine lui mi lasciò. Allora mandai a chiamare Wambu, la madre del neonato, e la guidai attraverso il rituale di purificazione, affinché potesse concepire nuovamente. Le diedi anche un unguento per alleviare il dolore a un seno, gonfio di latte. Infine mi sedetti accanto al fuoco, davanti al mio *boma*, e mi concessi alla mia gente, per sedare le dispute riguardo la proprietà di polli e capre, fornire incantesimi contro i demoni, e istruire il mio popolo secondo le antiche leggi.

All'ora del pasto serale, nessuno pensava più al bambino morto. Mangiai da solo nel mio *boma*, come s'addiceva alla mia condizione, poiché il *mundumugu* vive e mangia sempre in disparte dalla sua gente. Quand'ebbi finito, mi avvolsi una coperta attorno al corpo, per proteggermi dal freddo, e percorsi il sudicio sentiero

diretto al luogo in cui erano raggruppati gli altri *boma*. Le greggi, le capre e i polli erano chiusi nei recinti per la notte, e la mia gente, che aveva ucciso e mangiato una vacca, stava adesso cantando, danzando e bevendo grandi quantità di *pombe*. Mentre mi facevano largo, mi avvicinai al calderone e presi anch'io del *pombe*; poi, su richiesta di Kanjara, squartai una capra per leggere le sue viscere, e vidi che la più giovane delle sue mogli presto sarebbe rimasta incinta, cosa che fu l'occasione per altri festeggiamenti. Infine, i bambini mi incitarono a raccontare una storia.

— Ma non una storia della Terra — si lamentò uno dei ragazzi più grandi. — Quelle le sentiamo sempre. Deve essere una storia su Kirinyaga.

— Va bene — dissi. — Se venite qui attorno a me, vi racconterò una storia del Kirinyaga. — I ragazzi si fecero più vicini. — Questa — continuai — è la storia del Leone e della Lepre. — Feci una pausa finché fui certo di avere l'attenzione di tutti, specialmente degli adulti. — Una lepre fu scelta dalla sua gente per essere sacrificata a un leone, affinché il leone non portasse la rovina nel villaggio. La lepre sarebbe potuta fuggire, ma sapeva che presto o tardi il leone l'avrebbe presa; così, invece, essa andò in cerca del leone e gli si fece incontro, e quando il leone aprì le fauci per divorarla, la lepre disse: "Ti chiedo scusa, Grande Leone".

"'Per cosa?' chiese il leone incuriosito.

"'Perché sono un così misero pasto' rispose la lepre. 'Per questa ragione ti ho portato anche del miele.'

"'Non vedo il miele, qui' disse il leone.

"'È perciò che ti faccio le mie scuse' rispose la lepre. 'Un altro leone me l'ha rubato. È una creatura feroce, e dice di non avere alcuna paura di te.'

"Il leone si rizzò sulle zampe. 'Dov'è quest'altro leone?' ruggì.

"La lepre indicò un buco nella terra. 'Là sotto' disse 'Ma non ti restituirà il tuo miele.'

"'Lo vedremo!' ringhiò il leone.

"E saltò dentro al buco, ruggendo furiosamente, e

nessuno lo vide mai più, perché la lepre aveva scelto un buco davvero profondo. Poi la lepre fece ritorno a casa, dalla sua gente, e disse che il leone non li avrebbe mai più infastiditi."

La maggior parte dei bambini rise e batté le mani, divertita, ma il ragazzino di prima fece udire la sua protesta.

— Questa non è una storia di Kirinyaga — disse deluso. — Non ci sono leoni, qui.

— *È* una storia di Kirinyaga — replicai. — Ciò che è importante in questa storia non è il fatto che parli di un leone e una lepre, ma che mostri come il più debole può battere il più forte, se usa l'intelligenza.

— Cosa ha a che fare questo con Kirinyaga? — chiese il ragazzino.

— Che cosa succede se fingiamo che gli uomini della Sorveglianza, con le loro navi e le loro armi, siano il leone, e i Kikuyu le lepri? — suggerii. — Che cosa faranno le lepri se il leone richiede un sacrificio?

D'un tratto, il ragazzino sogghignò. — Adesso capisco! Scaraventeremo il leone in un buco!

— Ma non ci sono buchi, qui — gli feci osservare.

— Allora cosa faremo?

— La lepre non sapeva che avrebbe trovato il leone accanto a un buco — risposi. — Se l'avesse trovato nei pressi di un lago profondo, gli avrebbe detto che era stato un grosso pesce a rubare il miele.

— Ma non abbiamo neppure laghi profondi.

— Ma abbiamo l'intelligenza — dissi. — Se la Sorveglianza interverrà, noi useremo la nostra intelligenza per distruggere il leone della Sorveglianza, così come la lepre usò la sua intelligenza per distruggere il leone della favola.

— Pensiamo adesso a come distruggere la Sorveglianza! — gridò il ragazzo. Raccolse un bastone, brandendolo contro un immaginario leone, come se fosse stato una lancia e lui un grande cacciatore.

Scossi la testa. — La lepre non dà la caccia al leone, e i Kikuyu non fanno la guerra. La lepre si limita a difendersi, e così fanno i Kikuyu.

— Perché quelli della Sorveglianza dovrebbero intervenire nelle nostre faccende? — chiese un altro ragazzo, facendosi avanti. — Sono nostri amici.

— Forse non lo faranno — risposi in tono rassicurante. — Ma dovete sempre ricordare che i Kikuyu non hanno altri amici all'infuori di loro stessi.

— Raccontaci un'altra storia, Koriba! — gridò una ragazzina.

— Sono vecchio — dissi. — La notte si è fatta fredda, e io ho bisogno di dormire.

— Domani? — chiese lei. — Ce ne racconterai un'altra, domani?

Sorrisi. — Chiedimela domani, quando tutti i campi saranno stati seminati, le mandrie e le capre rinchiuse nei loro recinti, il cibo sarà stato preparato e la tela tessuta.

— Ma le ragazze non badano alle mandrie e alle capre — protestò lei. — Cosa succede se i miei fratelli non riportano tutti i loro animali al recinto?

— Allora racconterò una storia soltanto per le ragazze — dissi.

— Deve essere una storia lunga — insistette, seria — perché noi lavoriamo più duramente dei ragazzi.

— Sorveglierò te in particolare, piccolina — risposi — e la storia sarà corta o lunga quanto il tuo lavoro merita.

Gli adulti risero, e lei parve a disagio; poi io stesso ridacchiai e l'abbracciai, dandole qualche buffetto affettuoso sul capo, poiché è necessario che i bambini imparino ad amare il loro *mundumugu* così come a temerlo; infine, mentre io facevo ritorno al mio *boma*, lei corse a giocare e a ballare con le altre ragazzine.

Una volta dentro, accesi il computer e scoprii che mi attendeva un messaggio della Sorveglianza, che mi informava che uno dei suoi membri sarebbe venuto a farmi visita la mattina seguente. Elaborai una risposta brevissima: "Articolo II, Paragrafo 5" ovvero l'ordinanza che proibisce l'intervento, e poi mi sdraiai sulle coperte, lasciando che la cantilena ritmica della mia gente mi accompagnasse verso il sonno.

Mi svegliai con il sole, la mattina seguente, e programmai il computer affinché mi informasse quando la nave della Sorveglianza fosse atterrata. Poi ispezionai gli armenti e le capre – solo io tra la mia gente non coltivavo la terra, poiché i Kikuyu pensano al sostentamento del loro *mundumugu*, così come badano ai suoi animali, tessono le sue coperte e tengono pulito il suo *boma* – e mi fermai alla capanna di Simani per portargli un balsamo utile ad alleviare il malanno che affliggeva le sue giunture. Poi, mentre il sole cominciava a riscaldare la terra, feci ritorno al mio *boma*, costeggiando i pascoli dove i giovani accudivano il bestiame. Quando arrivai mi fu subito chiaro che la nave era atterrata, poiché trovai gli escrementi di una iena sul terreno accanto alla mia capanna, segno certo di una maledizione.

Appresi quanto più potevo dal computer, poi tornai fuori a scrutare l'orizzonte, mentre due bambini nudi rincorrevano un cagnolino, e poi scappavano via inseguiti a loro volta. Quando presero a spaventare i miei polli, li rimandai gentilmente al loro *boma*, e mi sedetti accanto al fuoco. Solo dopo un po' scorsi la visitatrice inviata dalla Sorveglianza mentre si arrampicava su per il sentiero che porta ad Haven. Era palesemente a disagio nel caldo, e cercava vanamente di scacciare delle mosche che le volavano in cerchio attorno alla testa. I capelli biondi cominciavano a ingrigire, e dal passo incerto con cui arrancava su per il ripido sentiero ghiaioso capii che non era avvezza a quel tipo di terreno. Più volte rischiò di perdere l'equilibrio, ed era chiaro che la vicinanza degli animali la spaventasse; non rallentò, tuttavia, l'andatura, e in capo a una decina di minuti me la ritrovai di fronte.

— Buongiorno — disse.

— *Jambo, Memsaab* — risposi.

— Tu sei Koriba, vero?

Studiai brevemente il viso della mia nemica: di mezza età, piuttosto stanco, tratti piuttosto comuni. — Sono Koriba — confermai.

— Bene — disse lei. — Io mi chiamo...

— So chi sei — la interruppi, perché è sempre meglio, quando lo scontro è inevitabile, partire all'offensiva.

— Lo sai?

Presi gli ossicini dalla mia borsa e li gettai nella polvere. — Tu sei Barbara Eaton, nata sulla Terra — recitai, studiando le sue reazioni mentre raccoglievo gli ossicini e tornavo a gettarli. — Sei sposata con Robert Eaton, e lavori per la Sorveglianza da nove anni. — Li lanciai un'ultima volta. — Hai quarantun anni e sei sterile.

— Come puoi sapere tutto questo? — chiese con aria stupita.

— Sono o non sono il *mundumugu*?

Mi fissò per un lungo istante, poi concluse: — Hai letto la mia biografia sul tuo computer.

— Dal momento che i dati sono esatti, che differenza fa se li ho letti negli ossicini o nel computer? — risposi, rifiutandomi di confermare la sua affermazione. — Prego, siediti *Memsaab* Eaton.

Lei s'accoccolò goffamente sul terreno, facendo una smorfia e sollevando una nuvola di polvere.

— Fa molto caldo — osservò a disagio.

— Fa molto caldo in Kenia — ribattei.

— Avreste potuto creare qualunque clima desiderabile — mi fece notare.

— Noi *abbiamo* creato il clima che volevamo — risposi.

— Ci sono dei predatori, laggiù? — fece poi, guardando in direzione della savana.

— Alcuni — replicai.

— Di che genere?

— Iene.

— Niente di più grosso? — mi chiese.

— Non ne sono rimasti di più grossi — dissi.

— Mi chiedo perché non mi abbiano attaccata.

— Forse perché sei un'intrusa — suggerii.

— Mi lasceranno in pace quando tornerò ad Haven? — domandò nervosamente, ignorando il mio commento.

— Ti fornirò un incantesimo per tenerle lontane.

— Preferirei una scorta.

— Benissimo — dissi.

— Sono animali talmente orribili... — riprese lei, rabbrividendo. — Le ho viste una volta mentre controllavamo il vostro mondo.

— Sono animali utilissimi — risposi — perché portano molti presagi, sia buoni che cattivi.

— Davvero?

Annuii. — Una iena mi ha lasciato un cattivo presagio, questa mattina.

— E...? — chiese lei, curiosa.

— Ed eccoti qui — dissi.

Lei rise. — Mi avevano avvertito che eri un vecchio astuto.

— Si sbagliano — replicai. — Non sono che un debole vecchio che siede davanti al suo *boma* e guarda i giovani che badano ai suoi armenti e alle sue capre.

— Sei un debole vecchio che si è laureato con lode a Cambridge e in seguito ha conseguito due lauree di perfezionamento a Yale — ribatté la donna.

— Chi te l'ha detto?

Lei sorrise. — Non sei il solo che legge biografie.

Mi strinsi nelle spalle. — Le mie lauree non mi hanno aiutato a diventare un *mundumugu* migliore — dissi. — È stato tutto tempo sprecato.

— Continui a usare quella parola. Cos'è esattamente un *mundumugu*?

— Voi lo chiamereste "stregone" — risposi. — Ma in realtà il *mundumugu*, che occasionalmente lancia incantesimi e interpreta presagi, è piuttosto il depositario di tutta la saggezza e le tradizioni della sua razza.

— Sembra un lavoro interessante — disse lei.

— E non privo di soddisfazioni.

— E quali soddisfazioni! — esclamò la donna con falso entusiasmo, mentre una capra belava in lontananza e un ragazzo gridava qualcosa in *swahili*. — Me l'immagino, avere il potere di vita e di morte su un intero mondo eutopico.

"Adesso ci siamo" pensai, e dissi ad alta voce: — Qui non si tratta dell'esercizio del potere, *Memsaab* Eaton, ma della conservazione delle tradizioni.

— Ne dubito — disse lei, seccamente.
— Perché dovresti dubitare di ciò che dico? — domandai.
— Perché se l'uccisione dei neonati facesse parte della tradizione, i Kikuyu si sarebbero estinti nel giro di una generazione.
— Se l'uccisione di un neonato scatena la vostra disapprovazione — dissi tranquillamente — mi sorprende che la Sorveglianza non abbia mai indagato a proposito della nostra usanza di abbandonare i vecchi e i deboli alle iene.
— Sappiamo che gli anziani e i malati acconsentono a questo trattamento, per quanto noi lo disapproviamo — replicò lei. — E sappiamo anche che un bambino appena nato non può ovviamente acconsentire alla propria morte. — Fece una pausa, fissandomi. — Posso chiedere perché questo particolare bambino è stato ucciso?
— È per *questo* che sei qui, vero?
— Sono stata mandata per valutare la situazione — rispose la donna, allontanando un insetto che le si era posato su una guancia, e cambiando posizione sul terreno. — Un neonato è stato ucciso. Vorremmo sapere perché.
Scrollai le spalle. — È stato ucciso perché era nato con un terribile *thahu* su di sé.
Lei aggrottò la fronte. — Un *thahu*! Che cos'è?
— Una maledizione.
— Vuoi dire che era deforme? — domandò.
— Non era deforme.
— Allora che cos'era questa maledizione a cui ti riferisci?
— Era nato di parto podalico — dissi.
— Tutto qui? — domandò lei, meravigliata. — Era questa la maledizione?
— Sì.
— È stato ammazzato soltanto perché era nato di parto podalico?
— Non è omicidio dare la morte a un demone — spiegai pazientemente. — La nostra tradizione dice che un bambino nato in quel modo è un demone.
— Tu sei un uomo istruito, Koriba — disse lei. — Come

puoi uccidere un bambino perfettamente sano e imputarlo a qualche primitiva tradizione?

— Non dovresti mai sottovalutare il potere della tradizione, *Memsaab* Eaton — continuai. — I Kikuyu hanno voltato le spalle alle loro tradizioni, una volta; il risultato è un paese sovraffollato, meccanizzato, impoverito, non più popolato da Kikuyu, o Masai, o Luo, o Wakamba, ma da una nuova tribù artificiale conosciuta soltanto come kenioti. Noi qui, su Kirinyaga, siamo veri Kikuyu, e non commetteremo di nuovo lo stesso errore. Se le piogge sono in ritardo, bisogna sacrificare un montone. Se la sincerità di un uomo è messa in discussione, egli deve sottostare all'ordalia della tribù *githani*. Se un bambino viene al mondo con un *thahu* su di sé, deve essere messo a morte.

— Così intendete continuare a uccidere ogni bambino nato di parto podalico? — chiese lei.

— Esatto — risposi.

Una goccia di sudore le scivolò lungo il volto mentre guardava dritto verso di me e diceva: — Non so come reagirà la Sorveglianza.

— Secondo il trattato, alla Sorveglianza non è permesso interferire nei nostri affari — le ricordai.

— Non è così semplice, Koriba — rispose lei. — Secondo il trattato, a ogni membro della comunità che desideri lasciare il vostro mondo è concesso il trasferimento gratuito ad Haven, da dove potrà imbarcarsi su una nave diretta verso la Terra. — Fece una pausa. — Al bambino ucciso è forse stata data una simile possibilità?

— Non ho ucciso un bambino, ma un demone — replicai, voltando leggermente il capo, mentre una brezza calda smuoveva la polvere attorno a noi.

Lei attese finché la brezza s'acquietò, poi tossì prima di riprendere a parlare. — Riesci a capire che non tutti, nella Sorveglianza, potrebbero condividere questa opinione?

— Quello che pensa la Sorveglianza non ci preoccupa — dissi.

— Quando dei bambini innocenti vengono uccisi, ciò che pensa la Sorveglianza è di estrema importanza per

voi — rispose. — Sono sicura che non vorrete dover difendere le vostre pratiche davanti alla Corte di Etiopia.

— Sei qui per valutare la situazione, come hai detto, o per minacciarci? — chiesi con calma.

— Per valutare la situazione — rispose la donna. — Ma sembra ci sia una sola conclusione che posso trarre dai fatti che mi hai presentato.

— Allora non mi stavi ascoltando — commentai e chiusi gli occhi per un attimo mentre un altro soffio di brezza, più forte, ci scivolava addosso.

— Koriba, so che Kirinyaga fu creato in modo che poteste riprodurre lo stile di vita dei vostri antenati... Ma certamente dovete capire la differenza fra torturare un animale come rituale religioso e assassinare un bambino.

Scossi la testa. — Sono un'unica, identica cosa — ribattei. — Non possiamo mutare il nostro modo di vivere soltanto perché questo vi disturba. L'abbiamo fatto già una volta, e nello spazio di pochi anni la vostra cultura ha corrotto la nostra società. Con ogni nuova fabbrica che abbiamo costruito, ogni nuovo lavoro che abbiamo creato, ogni piccola porzione di tecnologia occidentale che abbiamo accettato, ogni Kikuyu che si è convertito al Cristianesimo, ci siamo trasformati in qualcosa che non avremo mai dovuto essere. — La fissai dritta negli occhi. — Io sono il *mundumugu*, incaricato di preservare tutto ciò che fa di noi dei Kikuyu, e non permetterò che questo accada di nuovo.

— Ci sono delle alternative — disse lei.

— Non per i Kikuyu — replicai con fermezza.

— Ce ne sono — insisté lei, così concentrata su quanto doveva dire da non prestare attenzione a un centopiedi nero e dorato che s'arrampicava su uno dei suoi stivali. — Per esempio, gli anni trascorsi nello spazio possono causare negli esseri umani alcuni mutamenti fisiologici e ormonali. Quando sono arrivata, hai osservato che ho quarantun anni e non ho figli. Questo è vero. In effetti, molte delle donne della Sorveglianza non hanno bambini. Se voi ci affidaste i piccoli, sono sicura che potremmo

trovar loro delle famiglie. Così verrebbero allontanati dalla vostra comunità senza bisogno che li uccidiate. Potrei parlarne ai miei superiori, credo ci siano ottime probabilità che approvino.

— Questa è una proposta molto gentile e innovativa, *Memsaab* Eaton — dissi sinceramente. — Mi dispiace di dover rifiutare.

— Ma perché? — chiese lei.

— Perché la prima volta che verremo meno alle nostre tradizioni, questo mondo cesserà d'essere Kirinyaga, e diventerà soltanto un altro Kenia, una nazione di uomini che maldestramente fingono d'essere ciò che non sono.

— Potrei parlarne a Koinnage e agli altri capi — propose lei d'un tratto.

— Loro non contravverranno alle mie disposizioni — risposi con sicurezza.

— Il tuo potere è così grande?

— È grande il rispetto che hanno per me — risposi. — Un capo può imporre la legge, ma spetta al *mundumugu* interpretarla.

— Allora proviamo a considerare delle alternative.

— No.

— Sto cercando di evitare un conflitto tra la Sorveglianza e la tua gente — disse la donna, con un tono pieno di frustrazione. — Mi sembra che potresti fare perlomeno lo sforzo di venirmi incontro.

— Non discuto le tue motivazioni, *Memsaab* Eaton — ribattei — ma tu sei un'intrusa che rappresenta un'organizzazione priva dei diritti legali di interferire con la nostra cultura. Noi non imponiamo la nostra religione o la nostra morale alla Sorveglianza, e la Sorveglianza non deve imporre la sua religione e la sua morale a noi.

— Non è così semplice.

— Lo è, invece — dissi.

— È la tua ultima parola? — chiese.

Si alzò. — Allora, penso che sia tempo che me ne vada e faccia il mio rapporto.

Mi alzai a mia volta, mentre un refolo di vento ci portava gli odori del villaggio: il profumo delle banane, l'aroma

di un calderone di *pombe* appena fatto, e anche l'afrore pungente di un toro che era stato appena sgozzato.

— Come desideri, *Memsaab* Eaton — dissi. — Provvederò a farti scortare. — Feci un cenno a un ragazzino che sorvegliava tre capre e gli dissi di andare al villaggio e mandarmi un paio di uomini.

— Grazie — disse la donna. — So che vi disturbo, ma non mi sento al sicuro con quelle iene che vagano libere là fuori.

— Prego — risposi. — Forse, mentre aspettiamo gli uomini che ti accompagneranno, ti farà piacere ascoltare una storia sulle iene.

Lei rabbrividì. — Sono quelle bestie così orribili! — esclamò disgustata. — Le loro zampe posteriori sembrano addirittura deformi. — Scosse la testa. — No, non credo che mi piacerebbe ascoltare una storia sulle iene.

— Ma *questa* storia ti interesserà — le dissi.

Lei mi guardò incuriosita e si strinse nelle spalle. — E va bene — acconsentì. — Va' avanti.

— È vero che le iene sono animali brutti e deformi — cominciai — ma una volta, tanto tempo fa, erano graziose e leggiadre quanto gli impala. Poi, un giorno, un capo Kikuyu consegnò a una iena un capretto da portare in dono a Ngai, che viveva sulla sommità del sacro monte Kirinyaga. La iena afferrò il capretto tra le fauci possenti e si diresse verso la montagna lontana... Ma, lungo la strada, le capitò di passare nei pressi di un villaggio abitato da europei e arabi. C'erano moltissime armi, macchine, e altre meraviglie che lei non aveva mai visto, così si fermò a guardare, affascinata. Infine, un arabo la notò mentre fissava rapita tutte quelle cose e le chiese se anche a lei sarebbe piaciuto diventare una creatura umana civilizzata... e appena lei aprì la bocca per rispondere di sì, il capretto cadde a terra e fuggì via. E mentre scappava lontano, l'arabo scoppiò a ridere, spiegando che aveva inteso soltanto scherzare, poiché naturalmente una iena non può tramutarsi in un uomo. — Tacqui per un istante, poi ripresi. — Così la iena proseguì il suo viaggio verso il Kirinyaga e, quando raggiunse la sommità, Ngai le chiese

cosa ne era stato del capretto. Quando gli rispose, Ngai la scaraventò giù dalla cima del monte per aver osato credere di poter diventare un uomo. La iena non morì, ma le sue zampe posteriori rimasero storpiate, e Ngai annunciò che da quel giorno in poi tutte le iene avrebbero avuto un tale aspetto... e, affinché si rammentassero di quanto fosse folle la pretesa di diventare ciò che non erano, diede loro la risata del pazzo. — Feci un'altra pausa, fissando la donna. — *Memsaab* Eaton, non sentirai i Kikuyu ridere come pazzi, e io non permetterò che diventino storpi come le iene. Capisci quello che voglio dire?

La donna ponderò le mie parole per qualche attimo, poi mi guardò negli occhi. — Penso che noi due ci comprendiamo alla perfezione, Koriba — disse.

In quel momento arrivarono i due uomini che avevo mandato a chiamare, e diedi loro l'ordine di riaccompagnare la donna ad Haven. Un minuto più tardi li vidi allontanarsi attraverso l'arida savana, e così io tornai ai miei doveri.

Presi a camminare per i campi, benedicendo gli spaventapasseri. Siccome parecchi dei bimbi più piccoli mi seguivano, sostai a riposarmi sotto gli alberi più spesso di quanto necessario, e sempre, ogni volta che ci fermavamo, loro mi pregavano di raccontare altre storie. Così narrai loro la favola dell'Elefante e del Bufalo, e di come l'*emoran* dei Masai tagliò l'arcobaleno con la sua lancia così che esso mai più scese a riposare sulla terra, e del perché le nove tribù Kikuyu portano il nome delle nove figlie di Gikuyu; poi, quando il sole si fece troppo caldo, li ricondussi al villaggio.

Nel pomeriggio, radunai i ragazzi più grandi attorno a me, e spiegai ancora una volta come dovevano dipingersi il viso e il corpo per l'imminente cerimonia della circoncisione. Ndemi, il ragazzo che nella notte precedente aveva insistito perché raccontassi una storia del Kirinyaga, venne a trovarmi in privato e si lamentò di non essere stato capace di uccidere una piccola gazzella con la sua lancia, e mi chiese un incantesimo che rendesse la sua lancia più precisa. Gli spiegai che sarebbe

venuto il giorno in cui avrebbe dovuto affrontare un bufalo o una iena senza l'aiuto di alcun incantesimo, e che doveva esercitarsi a lungo prima di tornare da me. Era da tenere d'occhio, questo piccolo Ndemi, poiché era impetuoso e privo di paura; nei tempi antichi sarebbe diventato un grande guerriero, ma su Kirinyaga non esistevano guerrieri. Se tuttavia ci fossimo mantenuti fecondi e prolifici, un giorno avremmo avuto bisogno di nuovi capi e anche di un altro *mundumugu*, così mi ripromisi di seguirlo da vicino.

A sera, dopo che ebbi consumato il mio pasto solitario, ritornai al villaggio, perché Njogu, uno dei nostri giovani, si sposava con Kamiri, una ragazza del villaggio vicino. Il prezzo della sposa era già stato deciso, e le due famiglie mi attendevano perché presiedessi alla cerimonia.

Njogu, che aveva il viso decorato da strisce variopinte, indossava un copricapo di piume di struzzo, appariva molto a disagio, in piedi davanti a me con la sua fidanzata. Sgozzai un grasso montone che il padre di Kamiri aveva portato per l'occasione, quindi mi rivolsi al giovane.

— Che hai da dire? — chiesi.

Lui fece un passo avanti. — Desidero che Kamiri venga a coltivare i campi del mio *Shamba* — disse, la voce era rauca per la tensione mentre pronunciava le parole di rito — perché io sono un uomo, e ho bisogno di una donna che badi al mio *shamba* e scavi profondamente attorno alle radici delle mie piante, affinché esse possano crescere bene e portare prosperità nella mia casa. — Si sputò su entrambe le mani per mostrare che era sincero poi, con un profondo sospiro di sollievo, fece qualche passo indietro.

Mi voltai verso Kamiri. — Acconsenti a coltivare il *shamba* di Njogu, figlia di Muchiri? — chiesi.

— Sì — rispose lei dolcemente, chinando il capo. — Acconsento.

Tesi la mano destra, e la madre della sposa mi porse una zucca piena di *pombe*.

— Se quest'uomo non ti soddisfa — dissi a Kamiri — rovescerò il *pombe* sul terreno.

— Non farlo — rispose la ragazza.

— Allora bevi — dissi, consegnandole la zucca.

Lei se la portò alle labbra e bevve un sorso, poi la passò a Njogu che bevve a sua volta. Quando la zucca fu vuota, i genitori di Njogu e di Kamiri la riempirono d'erba, a significare l'amicizia tra i loro due clan.

Poi, grida di gioia si levarono tra gli spettatori; il montone fu portato via per essere arrostito, dell'altro *pombe* apparve come per magia e, mentre lo sposo conduceva la sposa al proprio *boma*, la gente rimasta andò avanti a festeggiare nella notte. Smisero soltanto quando il belato delle capre li avvertì che c'erano delle iene nelle vicinanze; allora le donne e i bambini scapparono verso i loro *boma*, mentre gli uomini afferrarono le lance e uscirono nei campi a scacciare gli animali.

Quando ero sul punto di andarmene, Koinnage mi avvicinò.

— Hai parlato con la donna della Sorveglianza? — mi chiese.

— Certo — risposi.

— Cosa ti ha detto?

— Che loro non approvano che uccidiamo i bambini nati di parto podalico.

— E tu cos'hai risposto? — domandò lui, inquieto.

— Che non ci occorre il benestare della Sorveglianza per praticare la nostra religione.

— Ci ascolteranno?

— Non hanno scelta — dissi. — E neppure noi — aggiunsi. — Lascia che una sola volta ci dicano quel che dobbiamo fare, e presto detteranno legge su tutto. Dipendesse da loro, Njogu e Kamiri avrebbero recitato i voti matrimoniali secondo la Bibbia o il Corano. Ci è già successo in Kenia, non possiamo permettere che accada su Kirinyaga.

— Ma non ci puniranno? — insisté lui.

— Non ci puniranno — risposi.

Soddisfatto, il capo s'allontanò verso il suo *boma*,

mentre io imboccavo lo stretto, tortuoso sentiero che conduceva al mio. Sostai presso il recinto dove erano rinchiusi i miei animali, e vidi che c'erano due nuove capre, dono delle famiglie degli sposi come ringraziamento per i miei servigi. Pochi minuti più tardi dormivo tra le pareti del mio *boma*.

Il computer mi svegliò poco prima del sorgere del sole. Mi alzai, mi gettai sul viso un po' d'acqua presa dalla zucca che tenevo accanto al mio giaciglio, e mi avvicinai al terminale. C'era un messaggio di Barbara Eaton per me, breve e conciso:

> Secondo la sentenza preliminare della Sorveglianza, l'infanticidio per qualsiasi ragione è da considerarsi come una diretta violazione del trattato di Kirinyaga. Nessuna azione legale sarà intrapresa nei riguardi di precedenti infrazioni.
>
> Stiamo inoltre valutando la vostra pratica dell'eutanasia, il che potrebbe richiedere in futuro ulteriori testimonianze da parte vostra.
>
> *Barbara Eaton*

Un messaggero di Koinnage giunse qualche momento più tardi a chiedermi di intervenire in una riunione del Consiglio degli Anziani, così seppi che anche il capo aveva ricevuto la stessa comunicazione.

Mi avvolsi la coperta attorno alle spalle e mi avviai verso il *shamba* di Koinnage, che era composto dal suo *boma* e da quelli dei suoi tre figli e delle loro mogli. Quando arrivai, trovai ad attendermi non soltanto i nostri anziani, ma anche un paio di capi dei villaggi vicini.

— Hai ricevuto il messaggio della Sorveglianza? — mi chiese Koinnage mentre mi sedevo davanti a lui.

— Sì.

— Ti avevo avvertito che sarebbe successo! — esclamò. — Che cosa faremo, adesso?

— Ci comporteremo come abbiamo sempre fatto — risposi con calma.

— Non possiamo — intervenne uno degli altri capi. — Ce lo hanno proibito.

— Non hanno alcun diritto di proibircelo — ribattei.

— C'è una donna, nel mio villaggio, che è prossima al parto — continuò il capo. — Tutti i segni e i presagi indicano la nascita di due gemelli. Ebbene, ci è stato insegnato che il primo nato deve essere ucciso, poiché una madre non può generare due anime... Ma ora la Sorveglianza ce lo vieta. Cosa dovremo fare?

— Dobbiamo uccidere il primo nato — dissi — perché sarà un demone.

— E allora la Sorveglianza ci obbligherà a lasciare Kirinyaga — fece Koinnage, con amarezza.

— Forse potremmo lasciar vivere il bambino — disse il capo. — Questo li dovrebbe accontentare e magari ci lasceranno in pace.

Scossi la testa. — Non ti lasceranno in pace. Già mettono in discussione il modo in cui abbandoniamo i vecchi e i deboli alle iene, quasi fosse un grande peccato contro il loro Dio. Se tu cedi su un punto, verrà il giorno in cui sarai costretto a cedere anche sugli altri.

— E sarebbe così terribile? — insistette il capo. — Loro hanno medicine che noi non possediamo: magari potrebbero ringiovanire i vecchi.

— Tu non capisci — dissi, alzandomi in piedi. — La nostra società non è un insieme di persone, usanze e tradizioni separate le une dalle altre. No, è un complesso sistema in cui ogni parte dipende dalle altre come gli animali e la vegetazione nella savana. Se tu bruci l'erba, non soltanto ucciderai l'impala che da essa trae sostentamento, ma anche il predatore che dell'impala si nutre, e le zecche e le mosche che vivono sul predatore, e gli avvoltoi e i maribù che si nutrono dei suoi resti quando muore. Non puoi distruggere una singola parte senza distruggere tutto.

Feci una pausa perché potessero riflettere su quanto avevo detto, quindi ripresi: — Kirinyaga è come la savana. Se noi non abbandoniamo i vecchi e i malati alle iene, queste morranno di fame. Se le iene muoiono, i

ruminanti diverranno così numerosi che non resterà più terra da pascolo per le mandrie e le capre. Se i vecchi e i deboli non muoiono quando lo decreta Ngai, presto non resterà più cibo sufficiente per tutti.

Raccolsi un bastoncino e lo sistemai in precario equilibrio sull'indice.

— Questo bastoncino — dissi — è il popolo Kikuyu, e il mio dito è Kirinyaga. Essi si trovano in perfetto equilibrio. — Guardai il capo del villaggio vicino. — Ma che accade se altero l'equilibrio mettendo il mio dito *qui*? — domandai, facendo un cenno a indicare l'estremità del bastoncino.

— Il bastoncino cadrà a terra.

— E qui? — domandai ancora, indicando stavolta un punto distante due centimetri dal centro.

— Cadrà.

— Così avverrà di noi — spiegai. — Sia che cediamo su un solo punto o su tutti, il risultato sarà identico: i Kikuyu cadranno come cade il bastoncino. Non abbiamo forse imparato nulla dal nostro passato? Dobbiamo restare fedeli alle nostre tradizioni, perché sono tutto ciò che abbiamo!

— Ma la Sorveglianza non ce lo permetterà! — protestò Koinnage.

— Loro non sono guerrieri, ma uomini civili — dissi, lasciando che un'ombra di disprezzo trasparisse dal mio tono. — I loro capi e i loro *mundumugu* non li invieranno su Kirinyaga con fucili e lance. Emetteranno diffide, sentenze e proclami; infine, quando tutto si sarà rivelato inutile, ricorreranno alla Corte di Etiopia ed esporranno il loro caso, e il processo sarà rinviato parecchie volte, e aggiornato molte altre volte ancora... — A quel punto li vidi rilassarsi e sorrisi loro in maniera fiduciosa. — Ognuno di voi sarà già morto di vecchiaia prima che quelli della Sorveglianza facciano qualcosa di più che parlare. Io sono il vostro *mundumugu*, ho vissuto tra la gente civile e vi dico che questa è la verità.

Il capo del villaggio vicino si alzò e venne davanti a

me. — Ti manderò a chiamare quando i gemelli saranno nati — mi assicurò.

— Verrò — promisi a mia volta.

Parlammo ancora per un po', poi la riunione ebbe termine e i vecchi si avviarono a passo incerto verso i loro *boma*, mentre io interrogavo il futuro che potevo vedere assai meglio di Koinnage e degli anziani.

Attraversai il villaggio finché trovai il giovane, coraggioso Ndemi che brandiva la sua lancia e la scagliava contro un bufalo che aveva costruito con dell'erba secca.

— *Jambo*, Koriba! — mi salutò.

— *Jambo*, mio coraggioso guerriero — risposi.

— Mi sto esercitando come mi hai ordinato.

— Pensavo che tu volessi andare a caccia di gazzelle — osservai.

— Le gazzelle sono per i bambini — rispose lui. — Io ucciderò *mbogo*, il bufalo.

— *Mbogo* potrebbe pensarla in modo diverso — dissi.

— Tanto meglio — fece lui, sicuro di sé. — Non ho nessun desiderio di uccidere un animale mentre scappa.

— E quand'è che andrai a uccidere il feroce *mbogo*?

Lui si strinse nelle spalle. — Quando sarò più preciso. — Mi rivolse un sorriso. — Forse domani.

Lo fissai per un attimo, pensieroso, poi dissi: — Domani è ancora molto lontano. Abbiamo qualcosa da fare, stanotte.

— Che cosa? — domandò il ragazzo.

— Devi trovare dieci amici che non abbiano ancora raggiunto l'età della circoncisione, e devi dir loro di venire allo stagno che si trova a sud nella foresta. Devono venire dopo il tramonto del sole, e devi riferire che Koriba il *mundumugu* gli ordina di non far sapere a nessuno, neppure ai loro genitori, che verranno. — Feci una pausa. — Mi capisci, Ndemi?

— Capisco.

— Allora vai — dissi. — Porta loro il mio messaggio.

Estrasse la lancia dal bufalo di paglia e partì di corsa, giovane, alto, forte e coraggioso.

"Tu sei il futuro" pensai, mentre lo osservavo corre

re verso il villaggio. "Non Koinnage, non io, e neppure il giovane sposo Njogu, perché il nostro tempo si sarà concluso prima che la guerra inizi. E da te, Ndemi, che dipende la sopravvivenza di Kirinyaga.

"Già una volta, in passato, i Kikuyu dovettero combattere per la loro libertà. Sotto la guida di Jomo Kenyatta, di cui la maggior parte dei vostri genitori ha ormai dimenticato anche il nome, pronunciammo il terribile giuramento dei Mau Mau, e mutilammo, uccidemmo, e commettemmo tali atrocità che infine conquistammo Uhuru, poiché di fronte a tanta strage l'uomo civile non possiede altra difesa che la fuga.

"E stanotte, giovane Ndemi, mentre i vostri genitori dormono, tu e i tuoi compagni vi incontrerete con me nel profondo della foresta, e uno a uno imparerete l'ultima tradizione dei Kikuyu, poiché io non soltanto invocherò su di voi la forza di Ngai, ma anche l'implacabile spirito di Jomo Kenyatta. Vi farò pronunciare uno spaventoso giuramento e vi obbligherò a compiere azioni innominabili per mettere alla prova la vostra fedeltà, e vi insegnerò, a turno, come passare il giuramento a coloro che verranno dopo di voi.

"Esiste una stagione per tutte le cose: per la nascita, per la crescita e per la morte. Ed esiste senza dubbio una stagione per l'Utopia, ma essa dovrà attendere.

"Perché la stagione di Uhuru è su di noi."

Titolo originale: *Kirinyaga*

First published in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", November 1988. Reprinted by permission of the author
Traduzione di Gloria Barbieri

Gardner Dozois

È uno dei più famosi editor americani di fantascienza. Nato nel 1947, ha fatto in tempo a vivere in prima persona la spettacolare evoluzione della science fiction nel dopoguerra, dalla scomparsa degli ultimi "pulp magazine" alla ventata di rinnovamento di fine anni Sessanta e Settanta.

Come narratore ha scritto una certa quantità di narrativa breve, raccolta in due volumi: *The Visible Man* (1977) e *Slow Dancing Through Time* (racconti scritti in collaborazione, 1990), ai quali bisogna aggiungere due raccolte che ne compendiano il meglio: *Strange Days* (2001) e *Geodesic Dreams* (2002). È autore di un romanzo, *Strangers* del 1978, ma ne ha scritti due in collaborazione con George Alec Effinger (*Nightmare Blue*, 1977) e George R.R. Martin e Daniel Abraham (*Hunter's Run*, 2008). Come editor, ha diretto per vent'anni (1984-2004) la "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", facendole vincere più premi Hugo di qualunque altra rivista.

Michael Swanwick, un romanziere che i lettori di "Urania" conoscono bene, gli ha dedicato nel 2001 il libro-intervista *Being Gardner Dozois*.

Per quasi un quarto di secolo Dozois ha publicato una corposa vetrina annuale dei migliori racconti di fantascienza, di cui la presente antologia costituisce una sorta di super-scrematura; non a caso nell'originale inglese è intitolata *Best of the Best*. Il libro è uscito nel 2005 e prossimamente ne daremo la seconda parte: un appuntamento per ripassare, e tenere a portata di mano, la sf più appassionante dell'ultimo quarto di secolo.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Supplemento al n. 1541 - dicembre 2008
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Supplement to Urania - December 2008 - Number 1541
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/95970334, fax 02/95970333, e-mail collez@mondadori.it) servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 35,10 euro (sconto 25%); Estero annuale 59,76 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press Di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

GARDNER DOZOIS

Nato nel 1947, è uno dei più famosi editor americani di fantascienza. Ha diretto per anni la "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", facendole vincere più premi Hugo di qualunque altra rivista. *Best of the Best*, di cui proponiamo la prima parte, è uscito nel 2005 ed è una selezione tratta dall'annuale panoramica dei migliori racconti curata da Dozois, un appuntamento con i lettori che dura da oltre vent'anni.

IL MEGLIO DELLA SF

L'OLIMPO DEI CLASSICI MODERNI

Se un lettore di fantascienza perdesse la memoria al punto da non ricordare più i capisaldi del suo genere; se volesse vederli riuniti, comunque, in un'unica maxi-antologia, questa diventerebbe immediatamente la sua bibbia. *Il meglio della sf* è una vera e propria summa della science fiction scritta dalla metà degli anni Ottanta in avanti, quando, ancora una volta, nel nostro genere tutto cambiò. Dozois ripropone i racconti più emozionanti di maestri moderni come Greg Bear, Nancy Kress, Bruce Sterling, William Gibson, insieme a quelli dei maggiori autori del nostro tempo: Gene Wolfe e Robert Silverberg, che firma la prefazione a questa prima parte dell'opera.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977